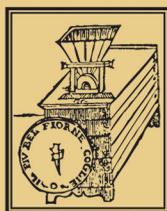
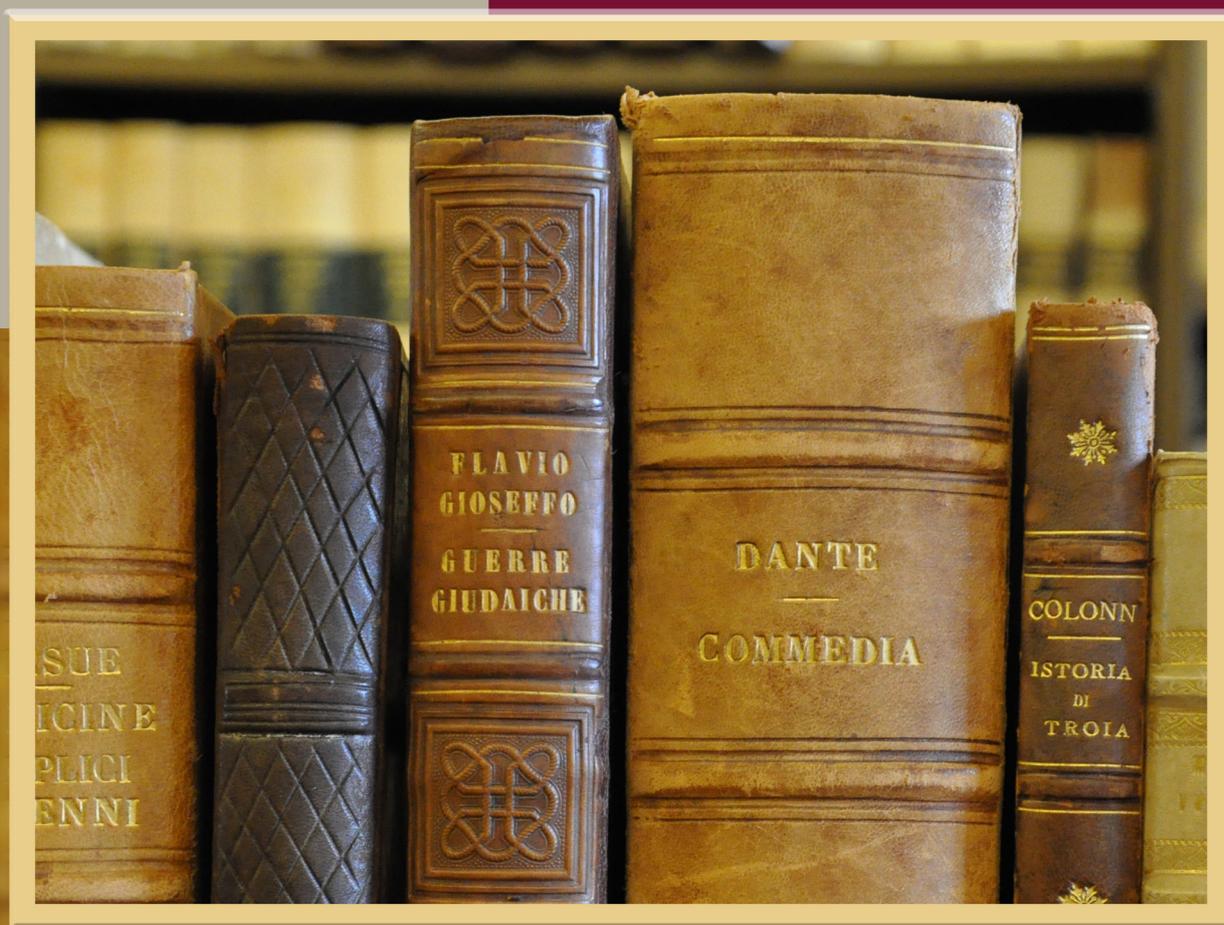


# Italiano digitale

*La rivista della  
Crusca in Rete*



ACCADEMIA  
DELLA CRUSCA

**XIII, 2020/2**  
aprile-giugno

Italiano digitale,  
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca  
ISSN: 2532-9006

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Claudio Marazzini

**DIRETTORE TECNICO**

Marco Biffi

**COMITATO SCIENTIFICO**

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

**COMITATO DI REDAZIONE**

Francesca Cialdini

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

**ILLUSTRAZIONI**

Barbara Fanini

Accademia della Crusca  
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI  
info@accademiadellacrusca.org

## Sommaro

## EDITORIALE

Editoriale del direttore  
Marco Biffi

1

## CONSULENZE LINGUISTICHE

Che cosa significa e da dove nasce il *buon senso*?  
Vittorio Coletti

3

È stata richiesta una consulenza su *consulenziale*  
Anna M. Thornton

5

*Condoglianze* e *cordoglio*: le differenze tra due parole  
oggi (purtroppo) attuali  
Kevin De Vecchis

7

Falsi sinonimi: *omesso* / *omissato*  
Sergio Lubello

10

*Autorizzativo* e *autorizzatorio*  
Vittorio Coletti

12

*Caduti in/di guerra, in/del mare, sul lavoro*:  
espressioni diverse per tenere viva la memoria  
su eventi ugualmente tragici  
Raffaella Setti

15

*Data breach* o *violazione dei dati*?  
Michele A. Cortelazzo

19

Si deve *aerare*, *aereare* o *areare* un ambiente?  
L'importante è ventilarlo!  
Paolo D'Achille

22

*Décade*: solo dieci giorni o anche dieci anni?  
Giuseppe Patota

24

*Nel contempo* e *al contempo*  
Rita Librandi

26

*Efficientamento* ed *efficientare* sono efficienti!  
Vittorio Coletti

30

*Nulla osta* all'uso del congiuntivo!  
Paolo D'Achille

32

Speriamo di non *sbuciarci* un ginocchio:  
meglio se ci *sbuciamo* mandarini e frutta secca  
Miriam Di Carlo

35

Si può *fomentare* anche il bene:  
è soltanto più raro  
Kevin De Vecchis

41

*Bollettatore* e *fatturatore*  
Vittorio Coletti

45

Divieto di *assembramento* o di *assemblamento*?  
Luisa di Valvasone

47

*Concussione*  
Michele Colombo

52

*Filo di lana* o *filo di lama*?  
Paolo Rondinelli

54

Alla fine saremo *esausti* (non *esauriti*),  
ma prima proveremo a *esaudire*  
le vostre richieste con una risposta *esauriente*  
(o *esaustiva*)?  
Paolo D'Achille

57

Come si abbrevia, come si scrive  
e come si legge "24 ore su 24"?  
Vittorio Coletti

60

*Bensi* non significa 'inoltre', ma 'ma'  
Paolo D'Achille

61

*Triage*  
Miriam Di Carlo

63

*Stati generali*  
Claudio Giovanardi

71

È possibile *evidenziare* le *evidenze*?  
Storia e fortuna di un calco anglicizzante  
Riccardo Gualdo

73

## LA CRUSCA RISPOSE

Di *krapfen* e *graffe*  
Vera Gheno

77

Qual è il verbo più adatto per la pizza:  
*condire*, *guarnire* o *farcire*?  
Ugo Vignuzzi

81

*Andiamo a...* servire la risposta!  
Giovanna Frosini

84

## PAROLE NUOVE

*Droplet*: piccole gocce nell'oceano  
dell'informazione  
Miriam Di Carlo

87

*Microplastica/microplastiche*  
Raffaella Setti

94

*Distanziamento sociale*  
Luisa di Valvasone

100

L'italiano è uscito dal *lockdown*  
Matilde Paoli

108

---

**ARTICOLI**

---

**Il Vocabolario dinamico dell'italiano moderno (VoDIM): proposta di schede lessicografiche per la lingua dell'arte** 122  
Barbara Patella

---

**TEMI DI DISCUSSIONE**

---

**In margine a un'epidemia: risvolti linguistici di un virus - II puntata** 171  
Claudio Marazzini

**Documento per la ripresa della vita scolastica** 175  
Rita Librandi, Claudio Giovanardi  
e Francesco Sabatini

**L'italiano istituzionale svizzero: come parla la burocrazia confederale?** 177  
Angela Ferrari

---

**NOTIZIE**

---

**Notizie dall'Accademia** 180  
A cura del comitato di redazione

---

**BIBLIOGRAFIA**

---

**Bibliografia della Consulenza linguistica** 182

## Editoriale del direttore

---

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2020

Nel secondo trimestre del 2020 le risposte pubblicate dal servizio di Consulenza linguistica sono state 24, su temi che, secondo la prassi di gestione della redazione, riguardano dubbi posti da un elevato numero di persone. I lettori più fedeli e attenti per la prima volta hanno viste comparire nell'anteprima del numero 13 di "Italiano Digitale" fin dal mese di aprile, insieme a tutti i contenuti della rivista via via pubblicati. Anche nell'emergenza legata al Coronavirus i quesiti giunti alla redazione sono stati numerosi: 1453. Le risposte personali che vanno ad aggiungersi a quelle pubblicate sono state 388.

Molti quesiti sono più o meno direttamente collegati al particolare momento storico, con particolare attenzione al lessico, alle possibilità di impiego di alcune parole, al loro significato, alla loro storia. È il caso delle domande su *stati generali*, a cui è ricorso il Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Conte; su *triage* e sui suoi derivati *triagiare* e *triagiato*; su *assemblamento* in concorrenza con *assembramento*; su *data breach* e il traduce *violazione dei dati*; e, purtroppo, su *condoglianze* e *cordoglio*.

Il coronavirus e la situazione di emergenza condizionano in modo ancor più deciso la sezione delle parole nuove, dove trovano posto gli articoli su *droplet*, *distanziamento sociale*, *lockdown*. Solo l'articolo dedicato a *micropalstica/microplastiche* si allontana dalla triste contingenza, anche se rimane pur sempre collegato al problema della salute, dell'uomo e del pianeta. Tutti segnali di come la lingua sia un rilevatore eccezionale delle trasformazioni sociali, politiche, economiche e culturali della società; e dei suoi malesseri.

La stessa vale per la sezione dei "Temi di discussione", il primo dei quali, a firma del Presidente Claudio Marazzini, ritorna sui risvolti linguistici legati al coronavirus (una seconda puntata di approfondimento dopo il tema uscito sullo stesso argomento nel numero scorso). Il secondo tema è invece legato alle conseguenze che il coronavirus e le misure di emergenza hanno avuto (e potrebbero avere) sul sistema scolastico (e universitario). I tre autori (Rita Librandi, Claudio Giovanardi e Francesco Sabatini) – intervenuti per l'Accademia della Crusca (e la sua Sezione Crusca Scuola) e per la Sezione Scuola dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana – sottolineano la necessità di una ripresa scolastica effettiva in presenza dopo l'emergenza sanitaria. Nel terzo tema Alice Ferrari presenta una ricerca, in fase di avvio, sull'italiano delle autorità federali svizzere e della autorità cantonali del Ticino e dei Grigioni, anche in comparazione con l'italiano giuridico-amministrativo in Italia.

Nella rubrica "La Crusca rispose" si è scelto di distrarre i lettori con cibo e cucina, riproponendo le risposte dedicate a *krapfen* e *graffe*, a *condire/guarnire/farcire* (la pizza) e infine al costrutto *andiamo a...* frequentemente usato nell'"italiano gastronomico" televisivo. Infine nella sezione "Articoli", con un contributo dedicato ad alcuni prototipi di voci sul lessico artistico, riproponiamo all'attenzione dei nostri lettori il *Vocabolario Dinamico dell'Italiano Moderno (VoDIM)*, a cui era stata dedicata la sezione del numero 7 di "Italiano Digitale".

Chiude il numero la rubrica delle "Notizie dell'Accademia" relative al secondo trimestre del 2020.

**Cita come:**

*Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4373

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Che cosa significa e da dove nasce il *buon senso*?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 03 APRILE 2020

### Quesito:

Ci sono pervenute domande circa l'origine e il significato dell'espressione *buon senso*.

### Che cosa significa e da dove nasce il *buon senso*?

**I**l *buonsenso*, scrive lo Zingarelli 2020, è “la capacità di comportarsi con saggezza e senso della misura, attenendosi a criteri di opportunità generalmente condivisi”. La parola vi è lemmatizzata, come in quasi tutti gli altri dizionari, in forma univerbata, ma resta sua variante ammessa, ovviamente, quella in grafia disgiunta, largamente usata e ancora prevalente, ad esempio, nei romanzi del Premio Strega interrogabili col PTLLIN (80 contro 16) e usata dai nostri lettori. *Buonsenso* è ascritta dunque alla tipologia delle parole composte (Aggettivo + Nome), separata dal dominio principale (in italiano) del *senso* (come modo e organo della percezione fisica) di cui è un'estensione figurata, come lo sono “senso critico” o “senso della misura” (in cui c'è però soprattutto la valenza di “attitudine intellettuale o morale”), unità polirematiche che il Sabatini-Coletti (mi scuso per l'autocitazione) colloca in appendice alla voce *senso*, in particolare all'accezione figurata che lo definisce “capacità di sentire, di comprendere e di discernere sul piano intellettuale e morale”. *Senso* è infatti una parola, che, dai cinque sensi con cui si sente, avverte, percepisce qualcosa, ha sviluppato (già nel suo etimo latino *sensus*) altri significati più astratti, legati alla conoscenza e al comportamento umano. Si dice che oltre ai cinque sensi ce ne sia un sesto. In realtà ce ne sono ben di più. Alcuni sono propri di un singolo individuo (come il “senso pratico”), altri sono patrimonio collettivo (il “senso comune”), altri ancora stanno a metà strada tra la proprietà individuale e la condivisione pubblica e tra questi c'è appunto il *buon senso* o *buonsenso*. Questo quanto al significato. Veniamo ora all'origine.

Il *buonsenso* quale lo intendiamo oggi ci induce a chiederci: ma qual è o qual era anticamente il *senso buono*? Era, potremmo rispondere, il sesto, ovvero il più importante tra i tanti sestisensi, quello che coincideva col significato di ragione. Il valore di *senso* come ‘ragione, discernimento’ (già compreso, come appena detto, nell'ampio spettro semantico del latino *sensus*) è nelle lingue romanze di origine francese (come di origine francese è il sinonimo italiano oggi disusato, *senno* ‘sapienza, saggezza’), attestato già nel XII secolo, ma che in Italia ha circolato poco e dopo. In verità ce n'è qualche piccola traccia in un autore francesizzante come Brunetto Latini, che nel *Tesoretto* scrive: “E poi ch'io veggio e sento / ch'io vado a perdimento / seria ben for di senso / s'io non proveggio e penso / come per lo ben campi / che lo mal non m'avampi” (‘poiché mi accorgo e capisco che vado in perdizione, sarebbe fuori di ragione, irragionevole se non mi premunissi e non pensassi come salvarmi col bene in modo da non farmi catturare dal male’). Ma Dante nel *Convivio* I, 4, dove pure usa un altro, importante ancora oggi, valore figurato di *senso* (anch'esso già latino), limitrofo a quello qui in questione, quello di ‘significato di una parola, di un testo, di un gesto ecc.’ (“senso letterale”, “una cosa senza senso”, “non si capisce il senso di questa decisione”, “in un certo senso”), oppone, come quasi tutti i suoi contemporanei, *senso* (dei cinque sensi) a *ragione*: “la maggiore parte delli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli”. La valenza razionale di *senso* si poteva cogliere però già in certi usi medievali della parola col valore generico di ‘intelletto, intelligenza, sentimento superiore’ (Petrarca, *Canzoniere*, CCCLXVI: “Vergine d'alti sensi”), ma soprattutto nella definizione filosofica di *senso*

*comune*, assai diversa da quella oggi corrente di ‘diffuso, prevalente modo di sentire, di giudicare, non necessariamente ragionevole o razionale’ (nelle *Questioni filosofiche* di fine Duecento registrate dall’**OVI** si leggeva: “la rasgione overo el giudicio, el quale se chiama el senso comune inperciò ke iudica de tutte le sensora”), oltre che, paradossalmente, in quella del suo contrario implicito nell’aggettivo *insensato* (Dante, *Pd XI*, 1: “O insensata cura de’ mortali”).

Lo sviluppo di *senso* verso il significato di ‘ragione, discernimento’ è stato comunque lento, tanto che non è davvero mai stato isolato dalla Crusca, anche se dalla IV edizione in poi il *Vocabolario* dell’Accademia ne registra una traccia nell’*Orlando furioso* I: “Forse era ver, ma non però credibile / a chi del senso suo fosse signore”, più o meno negli stessi anni in cui (secondo il **GDLI**) Annibal Caro attesta l’aggettivo *sensato* nel senso di ‘ragionevole, di buon senso’.

Il passaggio di *senso* al significato del suo quasi omonimo *senno* (nel *Decameron* VI 6: “io credo fermamente che egli non sia in buon senno”, cioè mentalmente lucido) avviene proprio grazie all’incontro con l’aggettivo *buono* (che il francese associa al nome già nel XII secolo), cioè in una locuzione, così come gli era capitato incontrando *comune*. L’equivalenza tra *buon senso* e “buon uso di ragione” risalirebbe, secondo il **GDLI**, a Cartesio nel *Discours de la méthode* del 1637 (“la puissance de bien juger, et de distinguer le vrai d’avec le faux, qui est proprement ce qu’on nomme le bon sens ou la raison”), ma in realtà è precedente, sia (di molto) in francese (secondo Le Robert, *Dictionnaire historique de la langue française*, si trova già nel 1167), sia (di poco) in italiano, di cui del resto lo stesso **GDLI** porta testimonianza da uno scritto di Paolo Sarpi anteriore al 1616 (suppongo che sia a questo testo che si riferisce la datazione 1611 del **GRADIT**), in cui il significato della locuzione è quello di ‘fondamento razionale’: “Quanto alla terza delle costituzioni e sentenzie, non ha alcun buon senso”.

Ma il successo del *buonsenso*, a lungo non univocabo e a volte anche con tanto di maiuscola, esplose nel XVIII secolo, quando si presenta come una variante familiare della ragione illuminata. Da allora però inizia anche il suo scivolamento verso il *senso comune*, ora inteso sempre più spesso come generico ‘sentire, opinione della maggioranza’: una deriva semanticamente e culturalmente pericolosa, che rischia di smarrire una differenza importante, perché il *buonsenso* inteso come uso moderato, equilibrato della ragione non coincide, purtroppo, col *senso comune*, come ci ricorda il Manzoni del XXXII dei *Promessi sposi*: “il buon senso c’era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune”.

Manzoni parlava della peste; un discorso tornato oggi, in piena epidemia di coronavirus, tristemente d’attualità. Speriamo che, diversamente dal Seicento, il *buonsenso* o *buon senso* non abbia timore del *senso comune* e prevalga oggi su di esso!

**Cita come:**

Vittorio Coletti, *Che cosa significa e da dove nasce il buon senso?*, “Italiano digitale”, 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## È stata richiesta una consulenza su *consulenziale*

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 07 APRILE 2020

### Quesito:

Diversi lettori ci chiedono se sia corretto l'aggettivo *consulenziale* che non hanno trovato nei dizionari da loro consultati.

### È stata richiesta una consulenza su *consulenziale*

La risposta breve è: sì. *Consulenziale* è registrato nei repertori più aggiornati, quali il *Supplemento 2004* al *GDLI*, dove è definito “che è proprio, che si riferisce alla prestazione professionale di un consulente” e datato al 1992; analoga definizione e stessa data (probabilmente dipendente dal *GDLI*) si trova nel vol. II di *Nuove parole italiane dell'uso*, vol. VIII del *GRADIT*, pubblicato nel 2007; qui il termine è qualificato come di uso burocratico e commerciale.

La prima attestazione della voce *consulenziale* in italiano può essere retrodatata di qualche decennio, grazie alla ricerca del termine nel repertorio di Google Libri: nel 1956 *consulenziale* appare negli *Acta medicinae legalis et socialis*, nel seguente contesto: “Dopo anni di attività consulenziale esercitata in Milano, su incarichi del Tribunale e della Corte di Appello” (p. 595); nel 1965 riappare nella rivista *Produttività*: “quasi 300 aziende hanno spontaneamente manifestato la loro soddisfazione per l'attività consulenziale svolta dai tecnici del Centro” (p. 50).

La derivazione di aggettivi in *-iale* (invece del semplice *-ale*) da basi in *-enza* in italiano contemporaneo ha carattere sistematico, come illustrato in Anna M. Thornton, *On Italian derivatives with antesuffixal glides*, in G. Booij & J. van Marle (a cura di), *Yearbook of Morphology 1998*, 1999, pp. 103-126. Per un parallelo si pensi a un'altra voce di attestazione relativamente recente, *emergenziale* (datata al 1984 nel vol. I di *Nuove parole dell'uso*, vol. VII del *GRADIT*, 2003). Nel *Nuovo De Mauro* a fronte di oltre 100 formazioni in *-enziale* si hanno tre sole voci in *-enzale*: *provenzale* (con il composto *francoprovenzale*), senz'altro modellato sulle forme di *provenzale* antico *provensal* e di francese *provençal*; *influenzale* (con i suoi prefissati: *anti-influenzale*, ecc.) e *semenzale*.

La presenza di /j/ tra una base in *-enza* e il suffisso *-ale* si spiegherebbe facilmente se l'aggettivo fosse stato derivato già in latino, da una base in *-entia*. Tuttavia, non è questo il nostro caso.

Aggettivi in *-entialis* in latino sono rari e di formazione tarda: il più antico è forse *sapientialis*, attestato in Tertulliano (II-III secolo d.C.); qualche altra formazione (alla base di *esistenziale*, *essenziale*, *pestilenziale*, *presenziale*) si ha in latino tardo o medievale; ma molti degli aggettivi italiani in *-enziale* sono adattamenti di prestiti dal francese (per es. *esponenziale*; *evenemenziale* < *événementiel*, derivato di *événement* ‘avvenimento’; *preferenziale*; *presidenziale*) o dall'inglese (*conseguenziale*, *referenziale*), i cui modelli già presentano una *i* ortografica prima del suffisso corrispondente a *-ale*. Sulla base di questi modelli, anche la massima parte degli aggettivi di formazione italiana da nomi in *-enza* termina in *-enziale*, come il nostro *consulenziale*, nonostante non risalga a una forma latina in *-entialis*. D'altronde, la stessa voce *consulentia* è di attestazione tarda in latino: manca negli autori classici; il *Thesaurus Linguae Latinae* (TLL) ne offre alcune attestazioni in autori cristiani del IV-V secolo, quali Rufino e Agostino, nelle cui opere vale piuttosto “cura, consilium, providentia”, e non ha

certo il senso dell'italiano *consulenza* 'prestazione professionale di un consulente' (GRADIT e Zingarelli 2019), che pure lo continua formalmente.

La voce *consulenza* (datata 1921 nel GRADIT e nello Zingarelli 2019) in italiano appare all'inizio del XX secolo in pubblicazioni burocratiche, come il Bollettino dell'Ufficio del lavoro pubblicato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, vol. II, n. 1, agosto 1904, dove ha 5 occorrenze, la prima delle quali in una notizia sul "Congresso della Federazione tra Sindacati e Sodalizi di ferrovieri" del giugno 1903, il quale "deliberò che la discussione del memoriale coi rappresentanti del Governo debba essere fatta col mezzo di due Commissioni: una per le trattative dirette, l'altra di consulenza e di controllo"; poco oltre tale commissione è chiamata "Commissione di consulenza" (p. 144); nello stesso numero del Bollettino si cita poi un ufficio "di consulenza legale e medica" (p. 145), e ancora altre due volte la locuzione "consulenza legale". Da questa voce è stato poi creato l'aggettivo *consulenziale*, come documentato sopra.

Sia *consulenza* che *consulenziale* non sembrano avere paralleli in inglese e in francese: voci quali \**consulence*, \**consulential* e \**consulence*, \**consulentiell* sono assenti rispettivamente nell'*Oxford English Dictionary* (OED) e nel *Trésor de la Langue Française informatisé* (TLFi). All'italiano *consulenza* corrispondono in francese *consultation*, in inglese *consultancy* o *legal advice*. La percezione di "stranezza" dell'aggettivo *consulenziale* da parte dei nostri lettori è quindi comprensibile, dato che la voce, come anche la sua base *consulenza*, si trova un po' isolata nel panorama delle lingue europee moderne con cui siamo maggiormente in contatto. Tuttavia, l'aggettivo italiano *consulenziale* è perfettamente ben formato secondo le regole oggi vigenti nella nostra lingua.

**Cita come:**

Anna M. Thornton, *È stata richiesta una consulenza su consulenziale*, "Italiano digitale", 2019, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3288

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## **Condoglianze e cordoglio: le differenze tra due parole oggi (purtroppo) attuali**

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 10 APRILE 2020

### **Quesito:**

Alcuni lettori chiedono di fare chiarezza sulle differenze tra due parole formalmente simili e semanticamente affini: *condoglianze* e *cordoglio*. Ci è stato, dunque, chiesto di spiegare l'etimologia delle voci in questione e di appurare se la voce *condoglianza* possa ritenersi corretta.

### **Condoglianze e cordoglio: le differenze tra due parole oggi (purtroppo) attuali**

I dubbi dei lettori si spiegano col fatto che tanto *condoglianza* quanto *cordoglio* appartengono alla stessa “famiglia” di parole, il cui “capostipite” si può considerare, con il RIF, il verbo latino *dolēre* ‘provare dolore’ ‘dolarsi’ (alla base dell’italiano *dolere*), a cui si collega anche il sostantivo letterario (documentato almeno dal Trecento: cfr. TLIO) *doglianza* ‘dolore, angoscia, lamento, lagnanza, rimostranza’ (dall’antico francese *douliance*, dal verbo *doloir* ‘dolere’), tuttora usato nella lingua del diritto nel senso di ‘rimostranza mossa contro precedenti decisioni giudiziali da parte di chi si appella o ricorre’ (GRADIT).

Il termine *condoglianza* è un prestito cinquecentesco dal francese *condoléance*, a sua volta dal verbo *condouloir* (DELI), derivato dal latino *condolēre*, formato da *cūm* ‘con’ e *dolēre*, che si potrebbe tradurre con ‘condividere il dolore’ (Zingarelli 2019, GRADIT). In italiano, infatti, “con- è presente in numerosissime parole per lo più di formazione latina in cui esprime i valori ‘unione, partecipazione, simultaneità, uguaglianza” (Claudio Iacobini, *Prefissazione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 97-164, a p. 162), tra le quali ricordiamo esempi come *compiangere*, *commiserare*, *compatire*, *compiacere* ecc. Il sostantivo *condoglianza*, spesso usato al plurale, ha mantenuto in modo trasparente il significato della base latina: ‘partecipazione al dolore altrui, spec. in occasione di un lutto’; da qui espressioni come *fare* (ma anche *porgere*) *le condoglianze*, *visita di condoglianze* o *sentite condoglianze*. Altri continuatori diretti del latino *condolēre* sono il verbo intransitivo pronominale *condolersi*, attestato in italiano molto tempo prima del sostantivo, che però, sempre con il significato di ‘partecipare al dolore altrui’, è oggi confinato alla lingua letteraria (Zingarelli 2019), così come il participio presente *condolente*, che con funzione aggettivale o sostantivale significa ‘che, chi partecipa o esprime la propria partecipazione a un lutto o a una disgrazia altrui’ (GRADIT).

Il secondo termine in esame, *cordoglio*, deriva dal latino *cordōliu(m)*, composto di *cor* ‘cuore’ e *dolēre* (DELI), ed è documentato già dal Duecento. Il significato letterale sarebbe ‘dolore di cuore’ e quindi ‘profondo dolore provocato dal lutto’ (Zingarelli 2019). Da *cordoglio* derivano voci ormai fuori d’uso, quali il verbo *cordogliare* ‘compiangere, compassionare’, usato anche nella forma riflessiva *cordogliarsi* ‘dolarsi, avere pietà’, l’aggettivo *cordoglioso* e l’avverbio *cordogliosamente* (GRADIT).

Rientra in questo gruppo anche la voce *cordoglianza*, di cui però i dizionari sincronici dell’italiano che abbiamo consultato non riportano traccia. La forma è tuttavia registrata nel GDLI come variante di *cordoglienza*, etichettata come Ant[ica]: ‘cordoglio, dolore, pietà, risentimento’. Come si legge nella sezione etimologica, il sostantivo “deriva da *cordogliare*, con suffisso *-enza*, formatosi per influenza

della poesia trovadorica provenzale e derivato dai suffissi del lat. mediev. *-antia, -entia*, plurali di participi neutri, caratteristici nella formazione di nomi astratti derivati da verbi”. Il TLIO tratta *cordoglianza* e *cordoglienza* come due voci distinte e riporta per *cordoglienza* due attestazioni di Jacopone da Todi e di Lapo Gianni: nel primo col significato di ‘profonda afflizione dell’animo’ e nel secondo con quello – che sembra quasi anticipare il valore di *condoglianza* – di ‘solidarietà e comprensione per il dolore altrui, pietà’:

Or ne di’ l’avengnença / de la tua **cordollença**». / «A bbesogno venite, / ké fra ll’atre smarite / eo so’ la plu dolente... (Jacopone, *Laud. Urbinatè*, XIII ui.di. (tod.), 4.26, pag. 496).

Veniste a me con sì libero core, / di vostro servo avendo **cordoglienza**: / gran canoscenza lo vi fece fare, / ond’i’ vo’ dare al su’ mal guarigione (Lapo Gianni, XIII ex./1328 (fior.), 1.22, pag. 571).

Ma il sostantivo è attestato già in precedenza (come segnala il GDLI), nel primo verso della canzone di Giacomo da Lentini *Ben m’è venuto prima cordoglienza*.

Per quanto riguarda *cordoglianza*, il TLIO offre due esempi risalenti al XIV sec. in testi di area veneziana e toscana, dove il termine ha significato di ‘sentimento di dolore’. Questi i passi:

Alltissimo re pare de gloria, / pregote che me di’seno e memoria / ch’io possa dir una nobelle istoria / meraveiosa, / Ch’è de alldire molto dellitosa, / ma allo core è mollto spaurossa / perçìo qu’ella conta una cossa / de **cuordioiança** / Che fere e tocha çascuna amança... (*Ell Dio d’amore*, 1310/30 (venez.), 8, pag. 112).

E dice: «Peccatori, ché non piangete / quando vedete sì grande **cordogliança?**» / Sì grande cordoglio facea Margarita / de la passione, non se porrea dire. / [E]scalça e nuda, quella è la sua vita, / e l suo corpo pena assai sentire (*Laude cortonesi*, XIV (tosc.), 51.33, vol. 1, pag. 386).

Una ricerca in Google libri ci offre ulteriori esempi di *cordoglianza* anche nei secoli più vicini al nostro. Ne abbiamo uno in una lettera scritta da Gabriele D’Annunzio all’editore Treves il 5 agosto 1891, dove il significato è ancora lo stesso, ben distinto da quello di *condoglianza*:

Sono contento dell’opera, per quanto può essere contento un *incontentabile*. Un gran soffio d’idealità anima le pagine nuove, e la commozione e la **cordoglianza** riscaldano tutto il libro. Fatemi una bella edizione. (cit. in Annamaria Andreoli, *Il vivere inimitabile: vita di Gabriele D’Annunzio*, Milano, Mondadori, 2000, p. 186).

Altre isolate occorrenze si trovano in ambito prevalentemente letterario. In Google libri si possono reperire, però, anche attestazioni otto-novecentesche in cui *cordoglianze* si sovrappone erroneamente a *condoglianze*, assumendone il significato (bisogna tuttavia fare attenzione alla resa che Google libri offre della parola nei testi messi a disposizione, in quanto spesso la *n* di *condoglianze* viene letta come una *r* a causa di perdite d’inchiostro o di una digitalizzazione non precisa). Si riportano qui di seguito tre esempi sicuri:

Noi avanziamo e all’egregio rabbino ed alla degna di lui famiglia le più sincere nostre **cordoglianze** (“Il corriere israelitico”, XV, 1876, p. 160).

Col pretesto di presentare al nuovo re Francesco II le **cordoglianze** di Vittorio Emanuele II per il lutto che l’avevo colpito, Cavour mandò a Napoli, come ambasciatore straordinario, il conte di Salmour (Giulio Trevisani, Stefano Canzio, *Compendio di storia d’Italia*, vol. 2, Milano, La Pietra, 1961, p. 628).

Venne deciso di inviare alcuni compagni a firmare il registro delle **cordoglianze** esposto presso l'ambasciata sovietica (Antonio Rubbi, *Incontri con Gorbaciov: i colloqui di Natta e Occhetto con il leader sovietico giugno 1984-novembre 1989*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 38).

Sull'equivoco tra *condoglianze* e *cordoglianze* gioca Edoardo Erba nella commedia in due atti *Vizio di famiglia*:

Pietro: "Ha finito di soffrire." | Babysitter: "**Cordoglianze.**" | Annalisa: "**Condoglianze.** Enne, ci vuole la Enne." | Pietro: "La Enne. Mia madre muore, la donna che mi ha partorito non c'è più, e lei pensa alla Enne. È una follia. Non c'è più un briciolo di sentimento, qui dentro." (Edoardo Erba, *Vizio di famiglia: commedia in due atti*, Milano, Ricordi, 1995, p. 55).

Oggi la parola giusta per esprimere la propria partecipazione al dolore altrui provocato da un lutto è senza dubbio *condoglianze* e non *cordoglianze*. Le due parole paiono simili (e sembrano derivare entrambe dalla *doglianza* che abbiamo citato all'inizio), ma la differenza si coglie dal loro segmento iniziale: *cūm* 'con' per *condoglianza* e *cor* 'cuore' per *cordoglianza*, che dunque è sinonimo, ormai disusato, di *cordoglio*, termine ancora oggi ancora vitale, come purtroppo sappiamo bene in questo drammatico momento.

Concludiamo con la speranza di avere sempre meno occasioni di confonderci tra *condoglianze* e *cordoglianze* e con l'augurio che il *cordoglio* di questi giorni possa sciogliersi nelle settimane a venire.

**Cita come:**

Kevin De Vecchis, *Condoglianze e cordoglio: le differenze tra due parole oggi (purtroppo) attuali*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3292

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Falsi sinonimi: *omesso* / *omissato*

Sergio Lubello

PUBBLICATO: 14 APRILE 2020

### Quesito:

Qualche lettore chiede se il termine *omissato*, invece di *omesso*, sia corretto.

### Falsi sinonimi: *omesso* / *omissato*

**S**gombriamo subito il campo dall'equivoco: il participio passato di *omettere* è *omesso*; il termine in questione, *omissato*, non è una variante di *omesso*, cioè non è un participio di *omettere*, ma è una forma che risale alla stessa origine latina (il verbo *omittere*) per via diversa. Alla base c'è un latinismo, *omissis*, espressione e sostantivo maschile invariabile, abbreviazione della formula *ceteris rebus omissis* 'omesse le altre cose', che, nella riproduzione di un testo e soprattutto di un documento legale o per scopo legale, serve a indicare che vengono omesse parole o nomi propri o intere frasi che per varie ragioni si ritiene di non dover riprodurre (in quanto estranee all'argomento o alla finalità per cui la riproduzione è fatta o in quanto riguardano veri o presunti segreti di stato che non si devono divulgare). *L'omissis* è molto frequente negli atti notarili nel caso di informazioni non ritenute indispensabili per chi legge oppure per rispetto della privacy; lo stesso succede in atti normativi in cui o per ragioni di brevità o per evidenziare subito la norma di cui si tratta si omettono parti di testo (come articoli di legge); negli atti giudiziari *l'omissis* serve a proteggere la privacy o, nel caso di indagini aperte e in corso, il segreto istruttorio.

Il latinismo *omissis* è documentato dal secondo Ottocento (lo registra il dizionario [Tommaseo-Bellini](#)) anche se si diffonde più capillarmente a partire nella seconda metà del Novecento grazie alla stampa periodica (nella cronaca riguardante casi giudiziari, inchieste, indagini della magistratura, ecc.); in particolare si veda lo stralcio tratto da "Panorama" (del 27 settembre 1977, p. 40): "Molti loro documenti sono ancora segreti, altri arrivano ai giudici mutilati, con gli ormai famosi 'omissis'".

Negli ultimi decenni gli *omissis* sono diventati nel linguaggio politico-giornalistico sinonimo di segreti che si vogliono lasciare tali ("un documento pieno di *omissis*") oppure hanno il significato ancora più esteso di 'le parti tralasciate; le cose non dette' ("relazione con molti *omissis*"; "confessione con vari *omissis*"): il termine è insomma uscito dall'ambito più tecnico, giuridico-amministrativo, per indicare un tema, un argomento importante che è taciuto o ignorato deliberatamente in uno scritto o in un discorso.

Dal latinismo *omissis* è stata derivata – sembrerebbe negli anni '90 del '900 - la forma verbale in *-are*, *omissare*, che significa 'coprire con un provvedimento di *omissis*', il cui participio, *omissato*, è usato con funzione aggettivale 'coperto di *omissis*' (*nome omissato*, *informazione omissata*, *frase omissata* ecc.). Questa è la trafilata, per così dire, etimologica. Ma vediamo qualche dato in più sulle attestazioni e sulle registrazioni lessicografiche.

Documentato per la prima volta in un articolo della "Stampa" del 23 aprile 1994 (p. 11, *Interno*), *omissare* (specie nella forma *omissato*) costituisce un tecnicismo che attiene a settori precisi, giudiziario e amministrativo, come si ricava dalle varie attestazioni giornalistiche fornite dai repertori e recuperabili attraverso la ricerca in Google libri; ne riportiamo solo alcune più significative che

chiariscono l'ambito e il contesto d'uso (si veda in particolare la seconda attestazione, dal "Corriere della sera", in cui Vittorio Grevi definisce il termine *omissato* un "terribile neologismo").

[...] nel corso degli interrogatori sono stati sottoposti agli indagati i contenuti di numerose intercettazioni. In una è stato **omissato** il nome di Franco Coppi, che comunque risulta "persona estranea alle indagini". ("Corriere della sera", 17/3/1996, p. 4)

[...] qualora il magistrato precedente ritenga di non utilizzare simili conversazioni, si è diffusa la prassi (suggerita talora anche in sede parlamentare) di non indicare negli atti resi noti alle parti il nome del membro del Parlamento, e di coprire con "omissis" il contenuto delle sue conversazioni così intercettate, in modo da renderne impossibile la conoscenza. E ciò è avvenuto, per quanto risulta, anche nell'inchiesta milanese su Antonveneta, dove sono state "**omissate**" (per usare questo terribile neologismo) tutte le conversazioni di membri del Parlamento casualmente intercettate su utenze di terze persone. ("Corriere della sera", 14/8/2005, p. 32, *Cultura*)

[...] tra gli atti depositati e consegnati su dvd ai legali, l'elenco delle telefonate (data, ora, chiamante, chiamato) è stato **omissato**, e solo negli uffici dei pm gli avvocati hanno potuto visionare l'originale, facendosi almeno un'idea dei nomi dei parlamentari in questione. ("Corriere della sera", 20/3/2007, p. 24, *Cronache*)

[Antonio] Catricalà ha spiegato che Unicredit ha scelto di adottare "regole generali di astensione per evitare conflitti di ruolo e Chinese Walls (muraglie cinesi) per evitare scambi di informazione". Le misure prevedono che i consiglieri in conflitto di interesse ricevano un ordine del giorno del Cda "**omissato**" per quanto riguarda i punti relativi a investment banking e assicurazioni. I consiglieri dovranno inoltre lasciare la riunione quando i punti saranno discussi. ("Il Piccolo", 14/2/2008, p. 6, *Economia & Porto*)

Il Viminale [...] gli ha negato il programma di protezione per aver parlato della trattativa e degli interlocutori politici di Cosa nostra oltre il termine previsto dalla legge, e [Gaspere] Spatuzza si difende: "Quando ho deciso di collaborare sapevo che con le mie dichiarazioni avrei fatto riaprire processi già chiusi, e quindi sapevo di entrare in conflitto con la magistratura, con la polizia, con i servizi segreti e con la politica. Ero da solo, ho avuto paura e ho deciso di **omissare** alcune questioni. Giuridicamente ho sbagliato ed è giusto che venga punito per questo, ma moralmente ritengo di aver fatto la scelta giusta". ("Corriere della sera", 4/2/2011, p. 20, *Cronache*)

Diviene così opportuno invitare i magistrati a scelte oculate nel redigere i provvedimenti giudiziari: "Si attengano a onere di sobrietà contenutistica, eventualmente valutando se **omissare** (così nel documento, ndr), nelle conversazioni comunque rilevanti, i riferimenti a cose o persone, se non strettamente necessari". ("Avvenire", 30/7/2016, p. 9, *Attualità*).

Il termine, dunque, è non solo recente ma anche raro e di ristretto uso scritto, tanto che è tuttora assente da molti dizionari monovolume: è invece registrato (e datato 1996) nella seconda edizione del **GRADIT** (del 2007, che non registra, invece, *omissare*), nel repertorio dei *Neologismi Treccani* (s.v. *omissare* e *omissato*), nell'*Osservatorio dei neologismi italiani, ONLI*, e nel *Supplemento 2009 del GDLI*.

**Cita come:**

Sergio Lubello, *Falsi sinonimi: omesso / omissato*, "Italiano digitale", 2019, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3305

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Autorizzativo e autorizzatorio

Vittorio Coletti

---

PUBBLICATO: 17 APRILE 2020

### Quesito:

Alcuni lettori ci sottopongono gli aggettivi *autorizzativo* e *autorizzatorio* in uso nei testi normativi (si parla ad esempio di *regime autorizzatorio*): il loro impiego è “corretto”? Sono equivalenti o è meglio usare uno dei due?

### Autorizzativo e autorizzatorio

*Autorizzatorio* e *autorizzativo* sono due aggettivi derivati dal verbo *autorizzare*, l'uno con suffisso *-orio* e l'altro con suffisso *-ivo*, due affissi che secondo lo Zingarelli 2019 producono rispettivamente oltre 370 e oltre 930 aggettivi, spesso deverbali come quelli qui in esame. Dei due solo *autorizzativo* ha avuto, sin qui, un po' di ospitalità nei dizionari generali a stampa. Ad esempio, nel *Supplemento 2009* al *GDLL*, dove si legge:

**Autorizzativo**, agg. Burocr. Che si riferisce alle autorizzazioni; che serve a concedere un'autorizzazione. *La Repubblica* [20-X-1984], 44: L'Enel insiste nel chiedere uno snellimento dell'iter autorizzativo delle centrali elettriche. *Corriere della Sera* [30-IX-2003]: Si può dire casomai che ai tempi del monopolio la programmazione di fabbisogni e investimenti, facendo capo a un unico soggetto, era più facile e anche i processi autorizzativi erano meno complessi di quelli attuali.

= Agg, verb. da *autorizzare*

O nel Devoto-Oli 2011, che lo definisce come “relativo alla concessione o finalizzato all'ottenimento di un'autorizzazione: *potere a.*; *iter, procedimento a.*”, datandolo alla prima metà del XX secolo o nello Zingarelli 2019 che lo registra e data al 1981 con esempi come *provvedimento* e *iter autorizzativo*. Lo registrano anche i *Neologismi della Treccani in rete* con una citazione da “Repubblica” del 2005, in cui si parla di “processo autorizzativo” e il *Reverso italiano inglese* online con non pochi esempi. Lo riporta pure il dizionario online multilingue *Glosbe*, che ne attesta molte occorrenze.

Lo stesso dizionario registra anche alcune (poche) testimonianze di *autorizzatorio*, quasi tutte da fonti del diritto, come in:

Il Comitato ritiene che sia necessario escludere dal novero dei rifiuti, e quindi dal relativo regime **autorizzatorio**, le apparecchiature elettriche ed elettroniche – selezionate mediante semplici operazioni di cernita nei centri di raccolta – e successivamente destinate al reimpiego anche previa usuale riparazione.

*Autorizzatorio* è registrato infine pure dai *Neologismi Treccani 2018* con un esempio del 2012. Va detto che se i dizionari comuni sembrano essere stati restii ad ospitare i due aggettivi, questi sono invece entrambi ben presenti nel lessico giuridico-amministrativo corrente e a volte entrano in lessemi complessi come *potere autorizzatorio* (“il potere attribuito alla pubblica amministrazione di rimuovere con un provvedimento [detto appunto *provvedimento autorizzatorio* o *autorizzazione*] i limiti posti dall'ordinamento all'esercizio di una preesistente situazione giuridica soggettiva di vantaggio”, Wikipedia) e l'analogo *potere autorizzativo* (Salvatore Berlingò, *Il potere autorizzativo nel diritto*

*ecclesiastico*, Giuffrè, 1974).

Il significato dei due aggettivi (“che rilascia, è volto a rilasciare un’autorizzazione”) è sostanzialmente lo stesso, come si vede. Spesso si usa l’uno o l’altro, senza particolare differenza, come in questo provvedimento ufficiale riportato su “Ipsoa, Quotidiano premium” del 19 /6/2019 (anche se il plurale *-tori* potrebbe risalire pure a un singolare agentivo in *-tore* che è già trecentesco, come dal TLIO; il GDLI lo cita, sotto altra voce, dal *Dizionario amministrativo* del Rezasco 1881, il quale invece non registra né *autorizzatorio* né *autorizzativo*):

Nella disciplina posta dalla Regione autonoma Valle d’Aosta, il provvedimento di VIA è autonomo rispetto agli altri **atti autorizzatori** connessi alla realizzazione dell’opera, in evidente deroga all’assetto unitario e onnicomprensivo del provvedimento unico previsto dal codice dell’ambiente. La sentenza della Corte Costituzionale n. 147 del 19 giugno 2019 entra nel merito degli articoli 10, 12 e 13 della legge regionale della Valle d’Aosta n. 3 del 2018 censurati dall’Avvocatura generale dello Stato in quanto configurerebbero il provvedimento di VIA (Valutazione Impatto Ambientale) regionale, quale atto autonomo da integrare nell’**atto autorizzativo** rilasciato da altre strutture regionali competenti.

O in questo brano da F. Nesta, *Brevi cenni sul procedimento amministrativo*, [Umbrialex.it](http://Umbrialex.it):

[...] nel quadro della semplificazione amministrativa è prevista all’art. 19 la possibilità per i privati di intraprendere l’esercizio di un’attività sulla base di una mera denuncia – dichiarazione sostitutiva – senza dover conseguire il prescritto **titolo autorizzativo** [...] Altra figura importante, nell’ottica della liberalizzazione dell’attività dei privati e di miglioramento del rapporto tra P.A. e cittadini, è quella del silenzio-assenso (art. 20), secondo la quale la stessa P.A. deve individuare i casi in cui la domanda di rilascio di un **provvedimento autorizzatorio** – al fine di esercitare un’attività privata – si considera accolta qualora non venga comunicato all’interessato il provvedimento di diniego entro un dato termine...

La ricerca su Google mostra che *provvedimento autorizzativo* ricorre più di 80 mila volte e *provvedimento autorizzatorio* circa la metà (comunque tanto) e che, al contrario, *procedimento autorizzatorio* prevale con oltre 37 mila attestazioni sul per altro molto solido (oltre 29 mila) *procedimento autorizzativo*. *Atto autorizzativo* è (forse anche per la minor cacofonia?) molto più numeroso (oltre 67 mila) di *atto autorizzatorio* (comunque non scarso: oltre 13 mila). Insomma, due buoni contribuenti del lessico speciale giuridico.

A conferma delle ragioni di miglior accoglienza in qualche dizionario della lingua comune, *autorizzativo* sembra preferito a *autorizzatorio* (*iter autorizzativo* è su Google oltre 140 mila volte, *iter autorizzatorio* solo 6.500), che il mio correttore di Google considera erroneo, anche se il *regime autorizzatorio* di cui parla una lettrice supera di gran lunga (oltre 40 mila attestazioni su Google) quello *autorizzativo* (comunque alla quota rispettabile di quasi 20 mila).

Va detto che queste due tipologie di aggettivi sono assai diffuse nel linguaggio giuridico, sia quella in *-torio* (*assolutorio*, *accusatorio*, *commissorio*, *promissorio* ecc.) che quella in *-ivo* (*commissivo*, *detentivo*, *impugnativo*). In genere (come è ovvio), i corradicali non sono sinonimi, ma qualche volta, sia pure con diverso grado di fortuna, lo sono, sia nella speciale lingua giuridica che in quella colta generale (*assertorio* e *assertivo*, *collusorio* e *collusivo*, *compilatorio* e *compilativo*, *diffamatorio* e *diffamativo*, *emendatorio* e *emendativo*, *esecutorio* e *esecutivo*, *illusorio* e *illusivo*, *suppletoria* e *suppletiva* ecc). Dunque niente di strano che lo siano anche *autorizzatorio* e *autorizzativo*, dei quali, piacciono o no, i dizionari dell’uso dovrebbero ormai prendere atto. Tanto più che non si possono neppur più dire dei neologismi. Google libri ci attesta *autorizzatorio* (*provvedimento autorizzatorio*) sulla “Rivista

trimestrale di diritto pubblico” del 1965 e *autorizzativo* (*decreto autorizzativo*) addirittura già nel 1835 (“Gazzetta di Firenze”, Leggi).

Dunque, due sinonimi corretti e ammissibili, da inserire nei lemmari dell’italiano. Sarebbe auspicabile una loro specializzazione in collocazioni diverse: gli esempi appena forniti ce la fanno già intravedere e non è detto che in futuro non succeda più regolarmente.

**Cita come:**

Vittorio Coletti, *Autorizzativo e autorizzatorio*, “Italiano digitale”, 2019, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3306

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## ***Caduti in/di guerra, in/del mare, sul lavoro: espressioni diverse per tenere viva la memoria su eventi ugualmente tragici***

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 21 APRILE 2020

### **Quesito:**

Un lettore ci chiede se sia corretto usare la parola *caduti* in mare (ormai diffusa nelle espressioni *caduti in guerra, in mare, sul lavoro*) anche per indicare gli annegati, che effettivamente non muoiono *cadendo*. Un altro, in occasione dell'inaugurazione a Riccione di un monumento *ai caduti del mare*, si domanda se sia meglio utilizzare la preposizione *del* o invece *nel* mare.

### ***Caduti in/di guerra, in/del mare, sul lavoro: espressioni diverse per tenere viva la memoria su eventi ugualmente tragici***

**P**er rispondere alla prima domanda bisogna, almeno brevemente, riassumere che cosa si intende per “caduto” e in che rapporto questa parola sta con altre usate come sinonimi del sostantivo/aggettivo *morto*. La morte (come la malattia, il sesso, le funzioni corporali, ecc.) è un referente colpito da tabù linguistico, inteso come tendenza a evitare di far entrare nei discorsi le parole esplicite e dirette con cui tali concetti vengono nominati. Così le lingue hanno sviluppato strategie di sostituzione con sinonimi o con la creazione di metafore e forme eufemistiche per poter far riferimento a tali referenti, senza nominarli direttamente: restando nel campo semantico della *morte* e del *morire* basta pensare a espressioni come *ultimo viaggio, passare a miglior vita, andare tra i più, mancare*, ecc. Il sostantivo/aggettivo *morto* non fa eccezione e anche in questo caso abbiamo a disposizione alternative come *defunto, scomparso, estinto (il caro estinto)* e il più tecnico-burocratico *deceduto*. A questi sinonimi eufemistici va aggiunto anche *caduto*, che, a partire dai primi dell'Ottocento, si è specializzato per indicare ‘il morto in guerra, sul campo di battaglia o nell'adempimento del proprio dovere’: una parola che riproduce visivamente molto bene l'atto dell'andare a terra di qualcuno perché colpito, atterrato appunto, da un colpo nemico e che permette di evitare *morto* o *ucciso*, espressioni decisamente più crude e non nobilitanti. In effetti, proprio per dare dignità e grande considerazione pubblica ai moltissimi morti causati dalle guerre, tra Ottocento e Novecento in Europa si è formato il mito dei *caduti* (Cfr. George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1998) e, con il concetto, si è diffusa e ha cominciato a circolare la parola. Si tratta di un processo che – come ha ben ricostruito Mosse – inizia dal 1813, con le guerre di liberazione: nella Germania protestante si cominciarono a commemorare i morti in guerra durante le regolari funzioni religiose (soprattutto venerdì santo e Pasqua) mettendo così in risalto il parallelo tra la morte dei caduti e il miracolo della resurrezione cristiana. Con gli inizi della guerra moderna e una nuova coscienza nazionale, i morti in guerra vennero assimilati ai martiri del cristianesimo o delle cause rivoluzionarie, sostituendo alla fede religiosa o laica, la nazione. Parallelamente cambiarono anche le strutture dei cimiteri, fino alla realizzazione dei sacrari di guerra intesi come templi del culto nazionale e poi all'istituzione dei monumenti ai caduti. Con la prima guerra mondiale e l'esperienza della morte di massa, nell'urgenza propagandistica di trascendere la morte in guerra, vengono alimentati “i simboli del Mito dell'Esperienza della Guerra” (Mosse, p. 54). Dal concetto di *eroe/martire* per la Nazione (in Francia e in Germania in primo luogo) si passa, soprattutto durante la Prima guerra mondiale, a costruire il mito del caduto in guerra, prima in forma personale, con il recupero dei corpi e le sepolture, e poi in forma collettiva con i cimiteri di guerra, i

monumenti commemorativi e i parchi della rimembranza, fino all'istituzionalizzazione con i monumenti al milite ignoto che diventano il simbolo unitario nazionale per celebrare tutti i morti in guerra, senza più distinzione di status e di gerarchia militare.

La lingua, anche in questo caso, segue le "necessità" della storia e degli eventi, tanto che l'uso di *caduto* come sostantivo per indicare il 'morto in guerra, sul campo di battaglia o nell'adempimento del proprio dovere' è attestato, come detto sopra, a partire dai primi dell'Ottocento: lo utilizza Monti nella sua traduzione dell'*Iliade* (1810, "Sentì pietade del caduto il forte Asteropèò; e di zuffa desioso / si scagliò tra gli Achei"), e poi lo si trova in un esempio tratto dalla poesia di Tommaseo *A Pio IX* (1872, "Non io le membra de' caduti in guerra / a' piè nemici ed agli estivi ardori / empio esporrò, ma la dolente terra / ricoprirò di fiori").

Questo secondo esempio è davvero significativo perché mostra come lo stesso Tommaseo avvertisse uno iato tra l'uso a lui contemporaneo e la tradizione lessicografica: benché nella poesia utilizzi *caduti* come sostantivo (al plurale preceduto da preposizione articolata), nel suo vocabolario, il famoso **Tommaseo-Bellini**, *caduto* è registrato solo come aggettivo (dal part. pass. del verbo *cadere*) e prevalentemente riferito a cose, nei significati di 'mancato', 'venuto meno' (già peraltro presenti nel *Vocabolario* della Crusca); salvo poi inserire una brevissima osservazione alla voce *cadere* in cui lascia trapelare questa possibilità: "*cadere*, sottinteso ferito o morto".

Il **GDLI**, dopo queste due prime attestazioni (Monti e Tommaseo), elenca brani di autori ottoneovecenteschi tratti da opere in cui si descrivono guerre, con toni più o meno celebrativi, da Guerrazzi ("Onore ai caduti!"), a Prati, Carducci, D'Annunzio fino a Pavese («Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisce, dovrebbero chiedersi: "E dei caduti che facciamo? Perché sono morti?"»).

Rimanendo ancora in ambito esclusivamente militare, i *caduti in o di guerra* non sono soltanto i morti sui campi di battaglia: la Marina militare e l'Aeronautica militare hanno dato un altissimo contributo di vite umane, perse in conflitti bellici o in disastri navali o aerei. La celebrazione dei caduti in guerra si estende così anche al ricordo dei marinai, a quei *caduti del mare* (questa la dizione ufficiale secondo l'Associazione Nazionale Marinai d'Italia - ANMI, [marinaitalia.com](http://marinaitalia.com)) in memoria dei quali si innalzano in tutta Italia monumenti e cippi: il sito ufficiale dell'ANMI offre una rassegna di 562 tra monumenti, cippi, targhe e intitolazioni dedicati ai *caduti del mare* e distribuiti su tutto il territorio italiano.

In rete, attraverso la consultazione di Google libri, si rintraccia però anche un'altra espressione (forse di più antica attestazione): *caduti in mare* nel significato di 'morti in operazioni belliche di mare': si tratta di un articolo pubblicato nel 1914 sulla rivista "Patria e colonie" (uscita dal 1912 al 1918, Letture mensili sotto gli auspici della Società Nazionale Dante Alighieri, anno III, sem. I, p. 382), che riferisce appunto dell'inaugurazione di un monumento per i "caduti in mare":

Un monumento per i caduti in mare. Forse nessun monumento ha più alto significato di pietà di questo che fu recentemente innalzato alla memoria dei caduti in mare. Ogni volta che nel mondo si spande la notizia di un disastro marittimo, noi sentiamo ridestarsi nell'animo nostro tutti gli affetti che ci stringono alla umanità in un senso di solidarietà che è quasi sempre a noi stessi sconosciuto. Scompaiono le divisioni di razza, scompaiono i dissidi politici, e solo resta avanti a noi l'immensità della tragedia, la inattività degli sforzi umani, di fronte alla forza bruta ma possente e suprema della natura. Il monumento per i caduti in mare dice la nostra debolezza di fronte al destino, e la nostra pietà per le vittime dell'ineluttabile.

Purtroppo non si precisa il luogo in cui è avvenuta l'inaugurazione, ma è una coincidenza abbastanza indicativa il fatto che a Napoli, proprio nel 1914, fu completato il famoso monumento della colonna spezzata (che però riporta la dicitura “Ai caduti combattendo *sul mare*”; corsivo mio), con il posizionamento di una colonna di epoca romana su un basamento che, già collocato nel 1867 e rimasto “orfano”, avrebbe dovuto sostenere una lapide in ricordo di tutti i caduti del mare durante la battaglia di Lissa del 1866. L'articolo citato sopra sembra però riferirsi a tragedie marittime non causate da guerre: doveva essere ancora vivo il trauma dei disastri del Titanic (1912) e del recentissimo (maggio 1914) *Empress of Ireland* con migliaia di morti (in questo anche molti italiani), *caduti in mare* “vittime dell'ineluttabile”.

A prescindere dalla locuzione impiegata, *caduti del/in mare*, per rispondere quindi al lettore che ci chiede se sia corretto l'uso di *caduto* esteso anche a vittime non di guerra, si vede come il termine *caduto* abbia ampliato il suo spettro semantico fino a indicare ‘il morto da celebrare, da onorare’ non solo, dunque ‘chi si è sacrificato in guerra (per terra o per mare che sia), ma anche “chi rimane vittima in un conflitto, in una lotta (anche ideale), o cade nell'adempimento del proprio dovere, ecc.: *i c. per la libertà; i c. sul lavoro*” (*Vocabolario Treccani online*). La metafora della battaglia/guerra che genera morti e lascia come unica consolazione la celebrazione dei suoi *caduti* è stata adattata a eventi storici e sociali tragici: dai naufragi accidentali, alle morti sul lavoro alle terribili stragi di migranti nel Mediterraneo. Ed è senza dubbio la metafora più utilizzata per raccontare le questioni migratorie degli ultimi decenni: non stupisce quindi che, per esprimere la volontà di tener viva la memoria della perdita di così tante vite umane, si ricorra al termine *caduti*.

Un nuovo impulso alla diffusione della sequenza *caduti del mare* (che abbiamo visto essere la dizione ufficiale scelta dall'ANMI) si è avuto dopo l'istituzione, l'8 luglio 2014, della *Prima Giornata internazionale del Mar Mediterraneo*, promossa da *Earth Day Italia*, *Ancislink* (International No-Profit Association), *Asc-Coni* (Attività Sportive Conferederate) con il supporto della Marina Militare Italiana e dedicata ai “caduti del nostro mare. Tutti i caduti del mare: dai migranti ai pescatori, ai marinai, alle persone che nel mare avevano trovato il lavoro o inseguivano una speranza”. Scopo dalla giornata è quello di tenere alta l'attenzione internazionale sui problemi geo-politici dell'area mediterranea, promuovendo il ricordo dei migranti che hanno perso la vita nel Mar Mediterraneo. Nella denominazione di questa celebrazione, nata anche sull'onda dello sgomento di fronte alla strage di Lampedusa (3 ottobre 2013 con 368 morti; dal 2015 il 3 ottobre è la Giornata in memoria delle vittime dell'immigrazione), ritorna la formula *caduti del mare*.

Nelle diverse espressioni fin qui considerate, è evidente la presenza di varianti dovute all'alternanza delle preposizioni di (*caduti di guerra*), in (*caduti in guerra/battaglia/mare*), della/del (*caduti della guerra/del mare/del lavoro*), sul (*caduti sul campo/lavoro*). Per un quadro quantitativo delle occorrenze di ciascuna variante Google può offrire qualche dato anche se, in questo caso in particolare, sono necessarie alcune precisazioni. Si tratta di numeri da prendere con molta cautela perché la ricerca risente inevitabilmente di interferenze dovute a più fattori: 1) le moltissime occorrenze di *caduti* senza specificazione nel significato di ‘morti in guerra’; 2) le ancor più numerose occorrenze di *caduti* nel significato letterale di ‘cascati’; 3) in particolare per *caduti in mare* la sovrapposizione con le occorrenze in cui l'espressione si riferisca effettivamente a qualcosa o a qualcuno *cascato* accidentalmente da un'imbarcazione.

Per ridurre al massimo tali “rumori” la ricerca è stata mirata a stringhe con cui si è tentato di limitare le diverse interpretazioni semantiche e che si possano poi mettere a confronto tra loro. Vediamo i risultati ricavati (ricerca sulle pagine in italiano del 4/01/2020):

“caduti *del* mare” 122.000 / “caduti *della* guerra” 83.500 / “caduti *di* guerra” 118.000  
“caduti *in* mare” 76.100 / “caduti *in* guerra” 414.000 / “caduti *in* battaglia” 49.400  
“monumento ai caduti *del* mare” 41.100 / “monumento ai caduti *di* guerra” 39.400  
“monumento ai caduti *in* mare” 8.250 / “monumento ai caduti *in* guerra” 57.700  
“caduti *del* lavoro” 579.000 / “caduti *sul* lavoro” 491.000

Tra questi, i dati meno affidabili sono senz'altro quelli della sequenza *caduti in mare*, che sicuramente coprono una buona percentuale di risultati relativi al significato di ‘cascati in mare’ (con riferimento anche a cose, non necessariamente a persone). Direi che proprio questa ambiguità deve aver pesato sulla maggiore affermazione di *caduti del mare* a scapito di *caduti in mare*, che sarebbe stato l'esito più immediato per analogia su *caduti in guerra* (la prima formula da cui hanno avuto luogo le altre). Bisogna dire che, in ogni caso, anche dove il contesto sia reso esplicito dalla presenza di altre parole che richiamano il senso della ritualità celebrativa (*monumento, cippo, lapide, giornata in memoria*, ecc.) l'uso prevalente ormai si orienta verso *caduti del mare*. L'alternanza invece tra *caduti del lavoro* e *sul lavoro* mostra una situazione più equilibrata poiché tutte e due le forme sono chiare e non fraintendibili.

Per concludere c'è da aggiungere una breve considerazione sull'uso delle preposizioni in italiano: soprattutto *di* e *in* hanno molti spazi in comune, in cui non è sempre facile (a volte nemmeno possibile) distinguere precisamente la loro distribuzione. Anche in questo caso non possiamo dire che ci siano usi corretti e usi sbagliati e l'unico consiglio che mi sento di dare è di accertarsi della chiarezza della forma che si sceglie: se *caduti in mare*, usato per indicare ‘morti in mare’ (per qualsiasi causa), si trova in un contesto in cui può essere interpretato anche come ‘cascati in mare’, allora meglio selezionare *caduti del mare*. Tale ambiguità può presentarsi quando l'espressione sia preceduta da un sostantivo (*gli uomini/i migranti/i bambini caduti in mare*), mentre la presenza del solo articolo determinativo (*i caduti in mare*) in molti casi è sufficiente a disambiguare.

**Cita come:**

Raffaella Setti, Caduti in/di guerra, in/del mare, sul lavoro: *espressioni diverse per tenere viva la memoria su eventi ugualmente tragici*, “Italiano digitale”, 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3310

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## ***Data breach o violazione dei dati?***

Michele A. Cortelazzo

---

PUBBLICATO: 24 APRILE 2020

### **Quesito:**

Ci è stato segnalato l'avviso con il quale l'INPS, nel proprio sito istituzionale, ha informato gli utenti di avere "prontamente notificato il *data breach* al Garante per la protezione dei dati personali". Chi ci ha scritto ha commentato: "il sottoscritto NON conosce l'inglese né è tenuto a conoscerlo in base a disposizioni o leggi attualmente in vigore" e ha invitato l'Accademia ad attivarsi "per contrastare, almeno nei siti istituzionali, l'ingiustificata e incomprensibile deriva anglofona che colpisce il nostro Paese, soprattutto in determinati ambienti dove l'uso dell'inglese stride con la necessità di un linguaggio comprensibile, chiaro e inclusivo".

### ***Data breach o violazione dei dati?***

**D**ata breach indica 'una violazione di sicurezza che comporta – accidentalmente o in modo illecito – la distruzione, la perdita, la modifica, la divulgazione non autorizzata o l'accesso ai dati personali trasmessi, conservati o comunque trattati'. La locuzione inglese *data breach* vale, letteralmente, proprio 'violazione dei dati', ed è usata prevalentemente, se non esclusivamente, in riferimento ai "dati personali" (spesso in senso ancora più restrittivo, in riferimento ai "dati personali sensibili"). In questo senso è in uso in inglese dai primi anni di questo secolo. L'ho trovata utilizzata, per esempio, nel "New York Times" a partire dall'aprile (e poi giugno) 2005, in riferimento a un caso fortuito di accesso a dati personali avvenuto nei pressi di Berlino e a un caso di appropriazione dei dati dei possessori di carte di credito, avvenuto negli Stati Uniti. Nell'anno successivo il tema (e, parallelamente, l'espressione) è stato oggetto di un disegno di legge sulla protezione dal furto dell'identità personale, discusso nel Senato federale ed è stato introdotto nei dibattiti di senati di singoli stati, in atti giurisprudenziali, in testi di dottrina giuridica.

In Europa l'espressione si è diffusa soprattutto a partire dal 2016, quando i due organi che esercitano il potere legislativo dell'Unione Europea, il Parlamento e il Consiglio, hanno emanato il Regolamento (2016, n. 679) noto come "Regolamento generale sulla protezione dei dati" (o come GDPR, con la sigla basata sulla denominazione inglese). Le versioni nazionali hanno adottato soluzioni diverse per rendere *personal data breach* del testo inglese:

- alcune lingue sono ricorse all'equivalente *violazione dei dati personali* (oltre all'italiano, il portoghese *violação de dados pessoais*, ma anche, ad esempio, il croato *povređa osobnih podataka*);
- altre lingue hanno adottato una soluzione più estesa per l'inglese *data*, come il francese che utilizza *violation de données à caractère personnel* (segue questa soluzione il greco *paraviasí dedoménon prosopikou charaktíra*);
- altre lingue ricorrono a un'espressione ancora più estesa, come lo spagnolo *violaciones de la seguridad de los datos personales* e il romeno *încălcare a securității datelor cu caracter personal*, che esplicitano il concetto di 'sicurezza', probabilmente sul modello del tedesco *Verletzung des Schutzes personenbezogener Daten* (letteralmente 'violazione della protezione dei dati personali').

Non c'è stata, quindi, una soluzione univoca, neppure all'interno delle lingue romanze. Tra le denominazioni scelte dalle diverse lingue, quella italiana si avvicina, più delle altre, alla forma inglese, per il numero degli elementi che compongono l'espressione (ma non per la loro lunghezza). Il dettato della versione italiana del Regolamento europeo si è trasferito nella legislazione nazionale. Parla di *violazione dei dati personali*, per esempio, il Decreto Legislativo 18 maggio 2018, n. 51, che accoglie nel nostro sistema giuridico il regolamento dell'Unione europea: per esempio l'art. 26 stabilisce che “in caso di violazione di dati personali, il titolare del trattamento notifica la violazione al Garante con le modalità di cui all'articolo 33 del regolamento UE”. Molti testi ufficiali affiancano all'espressione italiana la denominazione in inglese. Si tratta di un indizio del fatto che l'anglismo *data breach* deve avere una certa diffusione, tra quanti si occupano della gestione dei dati personali (ma non tra i parlanti comuni), al punto che molti ritengono necessario esplicitare l'equivalenza tra la denominazione in italiano e quella in inglese. Adotta questa soluzione l'Autorità garante per la protezione dei dati personali, che intitola “Violazioni di dati personali (Data Breach)” la pagina del sito che si occupa dell'argomento (e in molti provvedimenti accompagna, almeno alla prima occorrenza nel testo, la formulazione italiana con la precisazione “c.d. data break”). Sporadicamente, la stessa Autorità ricorre esclusivamente all'anglismo (per esempio nella deliberazione del 6 febbraio 2020 sull'attività ispettiva curata dall'Ufficio del Garante, si legge: “limitatamente al periodo gennaio-giugno 2020, l'attività ispettiva di iniziativa curata dall'Ufficio del Garante, anche per mezzo della Guardia di finanza, è indirizzata: a) ad accertamenti in riferimento a profili di interesse generale per categorie di interessati nell'ambito di: [...] data breach”).

Anche nelle discussioni parlamentari, soprattutto nelle interrogazioni più recenti, può comparire il solo anglismo. È quello che si riscontra, per fare l'esempio più recente, nell'intervento del 9 aprile 2020 alla Camera con il quale il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Andrea Martella ha risposto a un'interpellanza proprio sulla violazione che ha riguardato il sito dell'INPS: “va detto che il 3 aprile, proprio sul sito Internet, l'Istituto ha informato gli utenti di avere prontamente notificato il data breach al Garante per la protezione dei dati personali”.

Sull'opportunità di ricorrere ai forestierismi, e in particolare agli anglismi, senza impegnarsi nella ricerca di un corrispondente italiano, ci sono comportamenti diversi e reazioni diverse, anche se si va estendendo il numero dei parlanti che finiscono per accogliere acriticamente forestierismi non adattati. Non sono mancate, però, prese di posizione e azioni per contrastare questo comportamento diffuso: la più emblematica, perché ha avuto un ampio riscontro (quasi 70.000 adesioni in pochi giorni), è stata, nel 2015, la petizione *Dillo in italiano* (“Una petizione per invitare il governo italiano, le amministrazioni pubbliche, i media, le imprese a parlare un po' di più, per favore, in italiano”).

Pur di fronte a posizioni diverse circa l'opportunità dell'utilizzo di forestierismi, ci dovrebbe essere un principio fondamentale, che dovrebbe essere ampiamente condiviso, soprattutto quando si tratta di testi prodotti dalle amministrazioni pubbliche: i forestierismi devono comunque garantire la comprensibilità del testo per il parlante medio (per esempio perché sono già frequentemente usati in italiano). Spesso, invece, le parole straniere sono lo strumento moderno di un vecchio vizio delle comunicazioni delle amministrazioni pubbliche: quello di essere fumose o criptiche, o comunque scarsamente comprensibili per la maggior parte della popolazione. Che sia necessario lavorare ancora alacremente per superare questo vizio capitale della comunicazione pubblica è dimostrato dall'accordo siglato il 17 febbraio 2020 tra l'Accademia della Crusca e il Ministero della Funzione Pubblica per favorire il buon uso della lingua italiana nella comunicazione tra l'amministrazione e i cittadini.

Certamente, l'uso di forestierismi di uso poco comune non favorisce la buona comunicazione tra l'amministrazione e cittadini. Spesso i forestierismi usati dall'amministrazione pubblica e dalla politica

designano nozioni o eventi sgradevoli, critiche, divisive; nozioni, cioè, di cui ci si vergogna di parlare in maniera diretta e troppo trasparente. L'incidente accaduto alla banca dati dell'INPS, a causa del quale alcuni cittadini hanno potuto visualizzare i dati personali di altri cittadini, è un evento che risponde proprio a queste caratteristiche.

Sull'argomento specifico di *data breach* è intervenuto il gruppo "Incipit", attivo presso l'Accademia della Crusca, con lo scopo di monitorare i neologismi e forestierismi incipienti. Nel comunicato diffuso il 20 aprile 2020, ha suggerito di rendere l'inglese *data breach* con *violazione dei dati*, o più dettagliatamente *violazione dei dati personali*, cioè le espressioni già in uso in testi normativi italiani ed europei.

In conclusione, si può dare questa valutazione riassuntiva all'uso di *data breach* nel sito dell'INPS. Si tratta di un uso inopportuno per diversi motivi. Innanzi tutto, perché nel sito di un istituto pubblico ci si attenderebbe l'uso di espressioni italiane, se esistono. L'insensatezza di questa scelta è accresciuta dal fatto che la denominazione italiana, *violazione dei dati (personali)*, è presente nei testi normativi, che dovrebbero essere la base delle comunicazioni di un istituto pubblico, fin quando, almeno, non si trovi un equivalente di uso più comune (ma non è certo il caso di *data breach* rispetto a *violazione dei dati*). L'uso di un forestierismo è ancora più inopportuno quando si tratta, come in questo caso, di una denominazione poco diffusa e sconosciuta a un gran numero di parlanti (e certamente sconosciuta a un gran numero di parlanti è la testa del sintagma, *breach*, che non compare in nessun anglismo di uso comune). L'uso di un forestierismo poco diffuso, come è il caso di *data breach*, è anche eticamente inopportuno, quando diventa, magari anche al di là delle intenzioni dell'estensore del testo, uno strumento per mascherare una nozione indesiderata. Infine, l'uso di un forestierismo, per di più poco trasparente, è totalmente inopportuno nel sito di un istituto che si rivolge all'intera popolazione, con una particolare incidenza della quota più anziana.

**Cita come:**

Michele A. Cortelazzo, *Data breach o violazione dei dati?*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3320

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Si deve *aerare*, *aereare* o *areare* un ambiente? L'importante è ventilarlo!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 28 APRILE 2020

### Quesito:

Sono arrivate varie domande, dislocate nel tempo, che ci chiedono spiegazioni sulle diverse varianti di uno stesso verbo: c'è chi domanda se le forme *aereare* e *areare* siano erronee, chi segnala che la forma *aerare*, indicata come la più corretta nei principali dizionari, sia in realtà più rara delle altre due, chi vorrebbe sapere quali sono le varianti più antiche.

### Si deve *aerare*, *aereare* o *areare* un ambiente? L'importante è ventilarlo!

Con questa triade di varianti si ripropone, in termini diversi, una questione già trattata da Luca Serianni nel primo numero della “*Crusca per voi*” (ottobre 1990, p. 9) e riprodotta nel nostro sito il 31 gennaio 2003, a proposito della correttezza di *aeroplano* e *aeroporto* rispetto ad *areoplano*, *areoport*. Tutte queste voci, come varie altre, sono infatti riconducibili a una stessa “famiglia di parole”, che ha come “capostipite” il latino *aēr* genitivo *aēris* ‘aria’ (a sua volta dal greco *aēr*, genitivo *aēros*): si veda al riguardo il recente volume dell’ASLI Scuola, *Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, a cura di Michele Colombo e Paolo D’Achille, Bologna, Zanichelli, 2019, p. 15.

Cominciamo col confermare che la forma oggi considerata più corretta è *aerare*, che sincronicamente si può considerare deverbale da *aere* (dal latino *aēre(m)*, accusativo di *aēr*), a cui si aggiungono direttamente le desinenze dei verbi della prima classe verbale (che ha l’infinito in *-are*). Più probabilmente, in prospettiva diacronica, il verbo deriva dal corrispondente francese *aérer*, che risulta attestato già nel Trecento. Ma la sequenza vocalica *ae* costituisce uno iato non ammesso nel tradizionale sistema tosco-fiorentino, tanto che, accanto ad *aere*, parola dotta, esiste l’allotropo popolare *aria*, tratto dal latino *aēra*, un’altra forma, modellata sul greco, dell’accusativo di *aēr*, con successiva metatesi (cioè scambio di posizione di due foni). Così, nel parlato, si è diffusa la pronuncia popolare *areare*, anch’essa con metatesi (e forse favorita dall’esistenza della parola *area* ‘misura della superficie’), che si trova non di rado anche nello scritto (ma che vari dizionari, come lo Zingarelli 2020, registrano come forma da evitare). La terza variante, *aereare*, registrata nei dizionari senza censure ma considerata rara, si spiega con accostamento all’aggettivo *aereo* ‘dell’aria’ (dal latino *aēriu(m)*, derivato anch’esso da *aēr*), da cui deriva pure, per conversione, il nome dell’*aereo*, usato come sinonimo di *aeroplano* (e che è alla base di forme come *aereoplano*, *aereoport*).

Come nel caso di *aerare*, anche i sostantivi *aerazione* e *aeratore* (da considerare, in sincronia, deverbali del verbo, ma anch’essi, in diacronia, forse modellati sui precedenti francesi *aération* e *aérateur*) hanno come varianti, rispettivamente, *aerazione*, *aereazione*, e *aereatore*, *areatore*, che si spiegano nello stesso modo.

Il DELI data il verbo *aerare* al 1910 (e non offre indicazioni cronologiche sulle varianti), mentre fa risalire le prime attestazioni delle forme *aereazione* e *aereatore* rispettivamente al 1867 e al 1942, anteriormente alle varianti *aerazione* e *aeratore*, datate rispettivamente 1919 e 1965; anche l’aggettivo *aereato* (1783) precede *aerato* (1788); entrambi, in ogni caso, sarebbero più antichi del verbo. Il

GRADIT data invece *aerare* al 1875, *aerazione* al 1884 e *aeratore* al 1942, e così, negli ultimi due casi, lo Zingarelli, che però per *aerare* risale al 1784 (prima, dunque di *aerato* e *aereato*, il che autorizza a considerare l'aggettivo come conversione dal corrispondente participio).

Una ricerca su Google libri consente, per il verbo, di documentare entro il sec. XVIII anche la forma *aereare*, che è attestata in una *Memoria* del medico Gioseffantonio Dardana (Vercelli, Panialis, 1790, p. 27), in cui, in una nota a commento di un *aereato* del testo, si legge: “(b) Sotto il verbo *aereare* e i suoi derivati io non intendo in questa memoria, se non se dar aria, renderne il suo corso libero, ventilarla, rinnovarla ec.; non altro senso, specialmente chimico”. Quanto ad *areare*, è documentato nella *Breve istruzione per evitare il danno che reca il calcino o mal del segno ai filugelli e per governare nel miglior modo questi utili animalletti* (Milano, Molina, 1839, p. 29), in un passo in cui si danno consigli “per liberare i bachi dal calcino, di porli in locali meno caldi e più areati... Si procuri di areare la stanza più che si può”; il passo è citato nel “Giornale agrario lombardo-veneto”, XV, 1841, p. 337, che aggiunge, a riprova di una censura incipiente della forma, “(Volevasi dire *aereati* e *aererare*)”.

Lo stesso motore di ricerca permette di risalire ai primi dell'Ottocento per *aereazione*, che è documentato nei *Fondamenti della scienza fisico-chimica applicati alla formazione dei corpi ed ai fenomeni della natura* di Vincenzo Dandolo (6<sup>a</sup> ed., vol. I, Venezia, Pasquali, 1802, p. 231), e precede di pochi anni *aerazione*, che risulta attestato per la prima volta nella traduzione (di Antonio Targioni Tozzetti) degli *Elementi di chimica agraria in un corso di lezioni per il pensionato di agricoltura* di Humphry Davy (Firenze, Piatti, vol. II, 1815, p. 12). Anche la forma *areazione*, oggi censurata, è ben documentata nel corso dell'Ottocento: il primo esempio che ho reperito è in un articolo nei “Nuovi annali delle scienze naturali”, serie II, tomo I, 1844, p. 418.

Quanto ad *aeratore*, è attestato in Beniamino Caso, *Studi su le attuali pratiche agrarie nella provincia di Capitanata e sul modo di migliorarle* (Torino, Unione Tipografica-editrice, 1869, p. 50; ancora precedente è la segnalazione del “Ventilatore-aeratore dei signori fratelli Mazzellini” nel “Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo”, V, 1857, pp. 222 e 346). Allo stesso anno risale *aereatore*, usato come aggettivo (*granaio aereatore*), in un articolo edito su “L'Italia agricola”, I, 1869, p. 36, mentre la variante *areatore*, seguita nella prima occorrenza dalla glossa tra parentesi (*assorbitore d'aria*), si trova in *L'uso ed il maneggio delle caldaie e macchine navali* di Viktor H. Sirk, edizione italiana a cura di Federico Rosenberg (Torino, Loescher, 1877, p. 229).

In definitiva, la documentazione raccolta consente di verificare come le diverse varianti siano pressappoco coeve e tutte abbiano un retroterra storico considerevole, in testi non di matrice popolare. Oggi, come si è detto all'inizio, le forme considerate standard sono *aerare*, *aeratore*, *aerazione*, che hanno dalla loro la vicinanza col confisso *aero-*, ma la difficoltà fonetica da un lato e la prossimità anche semantica con l'aggettivo *aereo* dall'altro fanno sì che tanto *areare*, *areatore*, *areazione* (che non costituiscono, comunque, delle banalizzazioni recenti e che nel parlato non accurato sono forse quelle più usate), quanto soprattutto *aereare*, *aereatore*, *aereazione*, non siano affatto uscite dall'uso. Nello scritto, in ogni caso, consigliamo di attenersi alle scelte e alle indicazioni, sostanzialmente concordi, dei vari dizionari.

**Cita come:**

Paolo D'Achille, *Si deve aerare, aereare o areare un ambiente? L'importante è ventilarlo!*, “Italiano digitale”, 2019, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3323

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Dècade: solo dieci giorni o anche dieci anni?

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 05 MAGGIO 2020

### Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se l'uso recente di *decade* per indicare un 'periodo di dieci anni' sia da imputarsi all'influenza della forma inglese *decade* oppure sia una possibilità presente anche nella nostra lingua.

### Dècade: solo dieci giorni o anche dieci anni?

**D**ècade è una parola di tradizione dotta, che l'italiano ha assunto dal latino scritto *dècadem*, a sua volta proveniente dal greco *dekás*, *dekádos*, da *déka* 'dieci'. Dal significato più ampio del termine, che fu 'decina', 'complesso di dieci cose o persone', sono derivati e continuano a derivarne altri: in passato la parola *decade* ha indicato la 'paga dei soldati e degli attori', che tradizionalmente venivano retribuiti ogni dieci giorni; nel presente il termine ha assunto, in contesti particolari (per esempio l'elettrotecnica, la telefonia o l'informatica) una valenza tecnica, indicando vari tipi di *decine* (di transistori, di resistori, ecc.) e anche, più in generale, un 'intervallo di valori assunti da una grandezza fisica, spec. una frequenza o una lunghezza d'onda, i cui estremi stanno tra loro nel rapporto di 1 a 10' (Zingarelli 2019). Ma il significato di gran lunga più ricorrente di *decade*, documentato in tutti i vocabolari che descrivono l'italiano contemporaneo, è quello di 'periodo di dieci giorni' e, in particolare, quello di 'ciascuno dei tre periodi di circa dieci giorni nel quali si divide un mese' (Garzanti 2013): "Gli esami si svolgeranno nella prima *decade* di giugno»; «Il lavoro andrà consegnato entro la terza *decade* di luglio".

Gli utenti che ci segnalano, talvolta sorpresi talaltra allarmati, la diffusione, nell'italiano attuale, di un nuovo significato di *decade*, quello di 'decennio', 'periodo di dieci anni', pensano a un probabile influsso dell'inglese, in cui *decade* ha, per l'appunto, questo valore. Due nostri vocabolari – il GRADIT e il *Vocabolario Treccani 2008* – documentano quest'accezione, qualificandola come rara (o non comune, il che è lo stesso).

Che se ne trovino esempi nell'uso attuale è fuori discussione: bastino, a dimostrarlo, i tre che produco qui sotto, ricavati da una rapidissima ricerca in rete:

Le prime *decadi* del Novecento videro affermarsi un neokantismo discreto, fino a quando verso la metà degli anni trenta ebbero inizio movimenti importanti per la cultura filosofica della città. (Accademia delle Scienze di Torino, *La filosofia a Torino*, [dossier consultabile in rete](#));

Proprio il XX Secolo, infatti, rappresenta il *fil rouge* del nuovo ordinamento espositivo: raccontato, in sintesi (da cui il titolo della mostra), attraverso le sue *decadi*, il nuovo allestimento consentirà di intraprendere un viaggio nella memoria, attraverso oggetti, stili del design e la storia dei materiali polimerici. ("Il Mattino", 13/11/2019);

Ci sono Mario Draghi e Sergio Marchionne tra le personalità che hanno lasciato la loro impronta sul decennio in via di chiusura con la fine del 2019. Una *decade*, la seconda del nuovo millennio, iniziata con il mantra dell'austerità per rimettere in sesto i bilanci picconati dalla Grande recessione. ("la Repubblica", 27/12/2019).

È possibile che l'attuale diffusione di questa particolare *decade* sia dovuta a un influsso dell'inglese. Ma l'uso del termine nel senso di 'decennio' è italianissimo: il lettore ne avrà la prova consultando [nel sito dell'Accademia della Crusca il GDLI](#), che attesta l'uso di *decade* nel significato di *decennio* in Luigi Lanzi (1732-1810), in Giosue Carducci (1835-1907) e in Emilio Cecchi (1884-1966).

**Cita come:**

Giuseppe Patota, *Dècade: solo dieci giorni o anche dieci anni?*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3325

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## *Nel contempo e al contempo*

Rita Librandi

PUBBLICATO: 08 MAGGIO 2020

### Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se tra le due locuzioni *al contempo* o *nel contempo* vi sia una qualche differenza – una è più “corretta” dell’altra? – o se invece siano del tutto equivalenti.

### *Nel contempo e al contempo*

**T**ra i repertori lessicali che nel XIX sec. si pubblicarono numerosi in difesa dell’italiano di tradizione letteraria, uno dei più noti fu quello che Pietro Fanfani e Costantino Arlia curarono per la prima volta nel 1877, assegnandogli il titolo di *Lessico della corrotta italianità* (Milano, Libreria d’Educazione e d’Istruzione di Paolo Carrara). Il lavoro, pur suscitando qualche polemica, ebbe un discreto successo e fu ripubblicato, con un nuovo titolo (*Lessico dell’infima e corrotta italianità*) e in versione sempre più accresciuta, ancora tre volte (1881, 1890, 1898). Fin dalla prima edizione, fu inserito il lemma *contempo*, il cui significato è spiegato dai due autori solo tramite esempi: “Passeggio, e nel contempo recito versi. – Vi mando il libro e nel contempo vi prego di restituirlo a me, non a Beppe”. Fanfani e Arlia, per giustificare l’inclusione tra il lessico “corrotto” e da evitare, spiegano che “questo falso modo è usitatissimo nel napoletano, e può esser sostituito dal modo *Nel tempo stesso, Mentre, ecc.*”. Apprendiamo, dunque, che con buona probabilità la locuzione avverbiale deve essersi affermata intorno alla metà dell’Ottocento e che appare fin dall’inizio nella sequenza *nel contempo*. I dizionari etimologici, probabilmente sulla scia del *Lessico* di Fanfani e Arlia, indicano, per la prima attestazione, gli anni che precedono il 1876 (*DELI* e *l’Etimologico*, s.v. *contempo*), ma, grazie ai dati messi oggi a disposizione dall’immenso corpus di testi di Google libri, troviamo una prima testimonianza nel 1842, in un libretto di giurisprudenza stampato a Napoli e composto dall’avvocato Tommaso Rago, con buona probabilità napoletano:

[...] una potente ragione di equità la quale [...] modera in vari casi il rigore del dritto e, nel mentre devia da’ principi la corrispondenza di taluni risultamenti, mostra **nel contempo** la utilità delle eccezioni [...]  
(Rago 1842, p. 47).[...]

Si tratta di un’esegesi giuridica riguardante costruzioni e proprietà confinanti tra loro; solo qualche anno più tardi, però, leggiamo la stessa locuzione in un testo di storia tradotto dal francese a Napoli e qui stampato nel 1859:

egli è mestieri che **nel contempo** che si proclamerà il principio del non intervento dell’Austria, i sovrani dell’Italia centrale modificchino profondamente il sistema politico che seguono da sì lunga pezza all’ombra delle bajonette straniere (*Guerra d’Italia* 1859, p. 51).

Si confermano, pertanto, sia l’origine meridionale della locuzione sia il suo primo apparire con la preposizione *nel*; non si spiegherebbe, tuttavia, la sua capacità di penetrare nella lingua italiana e di affermarsi stabilmente, se non se ne riconoscesse l’origine proprio nella lingua del diritto e dell’amministrazione. Ne troviamo conferma, infatti, nell’alto numero di attestazioni in riviste e testi di questo ambito che, tra la seconda metà dell’Ottocento e l’inizio del secolo successivo, è sensibilmente superiore a quello riscontrabile in scritture di altro genere e di altra provenienza. Se in

una prima fase, d'altro canto, la locuzione sembra prevalere in testi giuridici di provenienza meridionale, la sua presenza si estende abbastanza rapidamente anche a opere di altre aree della penisola, come confermano due tra le maggiori riviste italiane di giurisprudenza, "Il Foro Italiano", fondato nel 1876 e stampato a Roma da "Forzani e C., tipografi del Senato del Regno" e gli "Annali della giurisprudenza italiana", pubblicati a Firenze dalla tipografia di Luigi Niccolai. In entrambe le riviste, che riportano sentenze giuridiche commentate e analizzate, la locuzione *nel contempo* appare con progressiva frequenza, a partire, stando ai dati fin qui disponibili, dal 1879:

S'essa quindi è erede testamentaria, non potrebbe *nel contempo* assumere la veste di erede legittima ("Annali della giurisprudenza italiana. Raccolta generale delle decisioni delle Corti di Cassazione e d'Appello", vol. XIII, 1879, p. 459).

La perenzione è una pena e *nel contempo* un rimedio contro il male delle liti ("Il Foro Italiano" vol. IV, 1879, p. 586).

È, del resto, caratteristica del linguaggio giuridico, che si estende anche a quello della pubblica amministrazione, usare, e talvolta coniare, locuzioni con valore avverbiale o preposizionale che, pur non svolgendo il ruolo di tecnicismi specifici, indispensabili per indicare concetti di un determinato settore, rientrano tra i cosiddetti tecnicismi collaterali, tipici di uno stile espositivo e quasi sempre volti a innalzare il registro (Serianni 2012). Non è da escludersi che sia stata una successiva adozione nel linguaggio burocratico, più che la sua presenza in quello giuridico, a favorire la diffusione del sintagma *nel contempo* nella lingua comune, diffusione confermata dall'accoglienza nei contemporanei dizionari storici e dell'uso. La locuzione avverbiale, infatti, è registrata fin dal 1964 nel *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI, s.v. *contempo*), che non ne segnala l'origine meridionale, anche perché, oltre alla testimonianza del repertorio di Fanfani e Arlia e a un passo del napoletano Vittorio Imbriani, riporta un esempio tratto da un'opera di Alberto Moravia. Anche nel *Grande dizionario dell'uso* di Tullio De Mauro, che è di solito attento nell'indicare l'origine geografica dei lemmi, il sintagma appare privo di segnalazioni circa la sua provenienza (GRADIT 2007, s.v. *contempo*) e viene semplicemente incluso tra il lessico di uso "comune". Nessuna marca di tipo regionale si legge in altri dizionari dell'uso, come il *Devoto-Oli 2019*, il *Sabatini-Coletti 2018* o lo *Zingarelli 2020* (tutti s.v. *contempo*), che è peraltro l'unico a segnalare la data del 1842 come prima attestazione. Si può concludere che *nel contempo*, affiorato nel linguaggio dei giuristi napoletani, sia da considerarsi non una parola originata dal dialetto (D'Achille 2010) ma un regionalismo (Foresti 2011) che ha fatto presto carriera, al punto che la sua provenienza meridionale non è più percepita dai parlanti e non è più segnalata dai principali dizionari dell'italiano.

Parallela, anche se lievemente diversa, appare la storia di *al contempo*, che si afferma, più o meno negli stessi anni, con la stessa funzione avverbiale e con lo stesso significato. Nella forma introdotta dalla preposizione *al*, tuttavia, sembra inizialmente prevalere nell'area siciliana, dove appare per la prima volta in un testo di argomento storico e più precisamente in un'appendice aggiunta nel 1867 a una delle edizioni postume della *Storia cronologica dei vicere di Sicilia* compilata dallo storico e monaco benedettino Giovanni Evangelista Di Blasi (1720-1812):

Il parlamento di Torino **al contempo** dava voto al Ministero per la immediata annessione delle Romagne e di Napoli e Sicilia (Di Blasi 1867, p. 959).

Il trattato, che ricostruiva le vicende siciliane nei secoli del vicereame spagnolo, era stato pubblicato una prima volta nel 1790, ma avrebbe avuto un discreto successo, anche grazie all'autorevolezza del suo autore, e sarebbe stato più volte ristampato e arricchito, anche dopo la sua morte, da altri

compilatori (Cassani 1991). Il testo di Di Blasi fu punto di partenza per molte ricostruzioni storiografiche siciliane prodotte nel XIX sec., ma è difficile pensare che proprio le appendici, aggiunte successivamente all'opera, siano state la spinta decisiva all'affermarsi della locuzione *al contempo*, anche perché, nello stesso secolo, più numerose si rivelano, come per la locuzione introdotta da *nel*, le sue presenze nei testi di argomento giuridico. Anche in questo caso, del resto, le occorrenze si estendono rapidamente dai testi siciliani a quelli di tutta la penisola, come mostrano l'articolo di una legge pubblicata sulla "Gazzetta ufficiale" del 1888 e una sentenza della Corte di Cassazione di Palermo del 1891, riprodotta l'anno successivo nella rivista nazionale "La Legge":

Le multe vengono inflitte dall'ingegnere capo, che ne dà **al contempo** circostanziata partecipazione alla deputazione provinciale ("Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia", 4 gennaio 1888, p. 38).

[...] non vi è contraddizione nella sentenza impugnata, che ha rispettato la cosa giudicata [...] ed ha bene applicato **al contempo** i principi sulla indivisibilità ("La legge. Monitore giudiziario ed amministrativo del regno d'Italia", XXXII, 1892, p. 123).

Si tratta, come si diceva, di due storie parallele: entrambe le locuzioni sono di origine meridionale, con un uso iniziale lievemente prevalente a Napoli della costruzione introdotta da *nel* e in Sicilia di quella composta con *al*; la funzione, che ben presto assumono, di tecnicismo collaterale nella lingua giuridica e in quella della pubblica amministrazione, entrambe modelli frequenti per il lessico comune, ne favorisce la diffusione nell'italiano. *Nel contempo* ha avuto, però, almeno fino al Novecento, una diffusione più ampia, come conferma la sua registrazione in tutti i più importanti dizionari della nostra lingua, alcuni dei quali, sotto la voce *contempo*, ne segnalano l'uso "solo nella locuzione avverbiale *nel contempo*" (DELI, GDLI, *l'Etimologico*, Sabatini-Coletti 2018), mentre altri, come Devoto-Oli 2019, Zingarelli 2020 e GRADIT 2007, vi affiancano anche il sintagma *al contempo*. Se sia stato il prestigio, soprattutto ottocentesco, della scuola giuridica napoletana, e anche il numero di testi di diritto da qui provenienti e pubblicati in riviste a diffusione nazionale, a facilitare una maggiore, iniziale affermazione di *nel contempo*, non è facile da stabilire; è certo, tuttavia, che le due locuzioni avverbiali sono oggi perfettamente integrate nel lessico dell'italiano e possono usarsi entrambe con la stessa funzione e lo stesso significato.

#### Nota bibliografica:

- Cassani 1991: Cinzia Cassani, *Di Blasi, Giovanni Evangelista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, vol. XXXIX.
- D'Achille 2010: Paolo D'Achille, *Dialettismi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. I, pp. 360-62.
- Di Blasi 1867: Giovanni Evangelista Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Palermo, Tipografia Pietro Pensante
- Foresti 2011: Fabio Foresti, *Regionalismi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. II, pp. 1227-28.
- *Guerra d'Italia 1859: La guerra d'Italia del 1859 per Emilio De La Bedollière*, prima versione dal francese, Napoli, dalla Stamperia di Luigi Gargiulo.
- Rago 1842: Tommaso Rago, *Intorno al diritto di appoggio e dello innalzamento di fabbriche tra' proprietarj de' fondi urbani. Esegesei*, Napoli, Tipografia di R. Trombetta.
- Serianni 2012: Luca Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino.

**Cita come:**

Rita Librandi, *Nel contempo e al contempo*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3326

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## ***Efficientamento ed efficientare sono efficienti!***

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 12 MAGGIO 2020

### **Quesito:**

Sono giunte molte domande sulla correttezza e ammissibilità di *efficientamento* ('miglioramento, potenziamento di una funzione, di un servizio, di un congegno, di un'azienda ecc.') e della sua ipotetica base *efficientare* ('rendere più efficiente'), di non piccola fortuna da qualche anno a questa parte.

### ***Efficientamento ed efficientare sono efficienti!***

**I** Neologismi Treccani online registrano *efficientamento* ed *efficientare* già nel 2014; lo Zingarelli 2020 li riporta con data, rispettivamente, 1990 e 2000. Lo aveva già fatto anche il Supplemento 2009 al GDLI (con data appena diversa per il verbo: 2002), mentre il GRADIT li include nel suo primo supplemento, con le date 1999 e 2001. Google libri consente di retrodatare al 1980 il sostantivo (S. Verones, B. Zanon, a cura di, *Energia e pianificazione urbanistica. Verso un'integrazione delle politiche urbane*, Milano 1980). In rete i due circolano ormai in gran numero: oltre 1 milione e mezzo di occorrenze il sostantivo, la metà (pur sempre tantissimo) il verbo (dati al 5/2/2020).

Dal punto di vista formale e semantico, il sostantivo non presenta problemi: posto un *efficientare* se ne può ben ricavare l'astratto in *-mento*, con una procedura comunissima in italiano (dal verbo si potrebbe trarre anche *efficientazione*, segnalato da qualche lettore e documentato anch'esso in rete, anche se molto di rado, mentre da *efficientamento* si è formato, con il prefisso *ri-* 'di nuovo', *riefficientamento*, segnalato da un altro lettore; in rete si trovano anche le grafie *efficientamento* ed *efficientare*, con eliminazione della *i*, che effettivamente non si pronuncia, ma è motivata etimologicamente).

Il problema è allora *efficientare*, che, oltretutto, come ricorda il recentissimo RIF è attestato solo dopo il suo ipotetico derivato. Premesso che non attestato non significa necessariamente inesistente, la prevalenza per numero di presenze di queste parole nei linguaggi tecnici e burocratici potrebbe spiegare la precedenza non solo quantitativa dell'astratto. A rigore, inoltre, non è impossibile supporre una retroformazione del verbo dal sostantivo. Inoltre, non mancano, specie nei linguaggi specialistici, astratti in *-mento* (ma anche in *-zione*) di cui non risulta la base verbale della quale esprimono l'atto e che quindi si suppongono (ma spesso per carenze di ricerca) prodotti dal sostantivo concreto di base col suffisso *-mento*: vedi *agostamento* (calco francese, però) in botanica, *banchinamento* nel linguaggio dell'edilizia, *azzonamento* in quello dell'urbanistica, *accezionamento* in lessicografia ecc. Ma credo che si possa affermare che chiunque abbia coniato a un certo punto *efficientamento* dovesse avere in mente un magari solo virtuale *efficientare*, perché, come dicono alcuni dizionari, un astratto in *-mento* (o anche in *-zione*) nomina l'atto espresso dal verbo da cui deriva. Resta allora da spiegare l'assunzione di questo significato da una base, *efficiente*, che significa 'che è ben funzionante' e non 'che è stato reso (più o meglio) funzionante'. In effetti, *efficientare* e, ovviamente, anche *efficientamento* sono discendenti (poco importa chi dei due per primo) di *efficiente*, aggettivo italiano che deriva dal participio presente del verbo latino *efficere*, senza erede diretto nella nostra lingua (è accaduto anche agli altri verbi formati da prefisso + *facio*, come *perficere* o *praefficere* o *deficere*

e diversamente dai composti, come *assuefacere* e *satisfacere*, forse perché i primi sono stati foneticamente modificati da *facio* in *ficie*). Ora, *efficere* aveva in latino il valore causativo di ‘fare, preparare, portare a termine qualcosa’. Insomma, indicava un’azione tesa a un obiettivo. L’aggettivo *efficiente*, derivato dal participio del verbo latino, ha avuto a lungo sostanzialmente questo significato nel linguaggio filosofico, in cui, invero, lo conserva: la *causa efficiente* è quella che fa, permette qualcosa. In seguito, secondo GRADIT solo dal 1920, il significato di *efficiente* si è spostato verso il risultato dell’atto espresso dal latino *efficere* ‘portare a compimento’, e ha assunto il valore di ‘ben fatto e quindi ben funzionante’, perdendo o relegando in usi specialistici il tratto causativo originario. *Efficientamento* ed *efficientare*, col loro senso di ‘atto che rende qualcosa più efficiente’ e di ‘rendere qualcosa più efficiente’, sono eredi dell’antico aggettivo *efficiente*, con un significato vicino (ancora più vicino di quello che ha il suo impiego in filosofia) a quello dell’etimo latino, il participio presente di *efficere*, la cui netta valenza causativa hanno così reintrodotta nell’italiano contemporaneo. Anche se parranno “brutti”, burocratici, pesanti, i nostri due termini hanno dunque buone ragioni per essere ammessi, non ultima quella di dire in una parola sola quello che si direbbe almeno in due: *efficientare* = rendere (più) efficiente.

**Cita come:**

Vittorio Coletti, *Efficientamento ed efficientare sono efficienti!*, “Italiano digitale”, 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3329

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Nulla osta all'uso del congiuntivo!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 15 MAGGIO 2020

### Quesito:

Ci sono arrivati vari quesiti che chiedono se è corretta una frase come *qualora nulla osti*, se sia preferibile *ove nulla osti* oppure *ove nulla osta*, se *nulla osta* “regge il complemento oggetto o il complemento d'agente”, se ci sono differenze di significato tra *nulla osta*, *autorizzazione* e *concessione*.

### Nulla osta all'uso del congiuntivo!

**N**ulla osta è un'espressione formata dal pronome indefinito *nulla* e dalla terza persona dell'indicativo del verbo *ostare* 'essere d'impedimento'; si tratta d'una formula d'uso prevalentemente burocratico, modellata sulla corrispondente latina *nihil obstat*, che si usava anche in aggiunta o in alternativa a *imprimatur* come autorizzazione alla stampa di un testo da parte dell'autorità ecclesiastica e che si può trovare anche in contesti italiani. Esiste anche un'ulteriore alternativa, *niente osta*, che anche in passato è stata sempre minoritaria ed è ormai alquanto rara.

La locuzione *nulla osta* si è lessicalizzata tanto da diventare un nome, scritto anche nella grafia univerbata *nullaosta* (un esempio: “Mi fece un *nullaosta* perché il Comune mi anticipasse i soldi”, in Lucio Mastronardi, *Il maestro di Vigevano*, Torino, Einaudi, 1962, p. 85, dal corpus PTLLIN). Il significato di *nullaosta* lessicalizzato è quello di “dichiarazione scritta con cui la pubblica autorità competente attesta di aver accertato che non vi sono impedimenti a che un'altra autorità emetta un dato provvedimento o a che un privato cittadino espliciti una determinata attività: *dare, attendere, ricevere un n.*” (GRADIT). In questo senso, il *nullaosta* si differenzia tecnicamente dal sinonimo *autorizzazione* (ma anche da altri termini equivalenti come *benestare, permesso, licenza*, ecc.), in cui il riferimento all'esistenza di un possibile o ipotizzato impedimento all'autorizzazione assume minore importanza (senza dire che un permesso potrebbe anche essere fornito oralmente, o comunque con un atto meno ufficiale di una dichiarazione scritta qual è il *nulla osta*). Non si può considerare sinonimo di *nulla osta*, invece, *concessione*, che in ambito giuridico-amministrativo assume per lo più significati alquanto diversi, sebbene il verbo *concedere* coocorra a volte con *nullaosta* lessicalizzato.

Il processo di lessicalizzazione si spiega col fatto che la dichiarazione oggi detta *nullaosta* si apre o si chiude normalmente proprio con la formula “Nulla osta”; *nullaosta* costituisce dunque, per dirla con Bruno Migliorini, un “nome cartellino”, di genere maschile e invariabile. Invero, in rete si trovano rarissimi esempi (due in testi burocratici!) di “i nullaosti” (quindi con inserimento del nome nella classe di *poeta/poeti* e non in quella di *panda*), e d'altra parte la terminazione in *-a* favorisce occasionali attestazioni al femminile (*la nulla osta*), documentate in rete prevalentemente in testi scritti da stranieri (del resto in francese e in spagnolo il termine, che è certo un italianismo, è usato al femminile).

Sul piano sintattico, la formula *nulla osta* costituisce una frase principale, che può essere usata assolutamente, seguita dalla firma dell'autorità, ma può anche reggere una completiva. Questa in passato poteva essere costituita dal semplice infinito preceduto dall'articolo (come avviene nel più antico esempio che ho trovato documentato: “Nulla osta perciò il vedere questi stessi Israeliti, sotto qualunque Governo cui soggetta esser potesse la Giudea, desiderare, e pregare l'Altissimo, autore di

tale Costituzione, onde agevoli loro il mezzo per impetrare il bramato oggetto”; *Continuazione della Raccolta dei documenti ufficiali ed autentici e di altri scritti e squarci storici analoghi al soggetto relativi alla Deputazione ebraica convocata in Parigi...*, Mantova, Pazzoni, 1807, p. 31, in nota) o dalla preposizione *di* (“Nulla osta d’impiegare le fumicazioni in inverno, quando il malato nel ritornarsene a casa prende le necessarie precauzioni”; Annibale Omodei, *Annali di medicina straniera*, X, 1819, p. 87), oppure, come capita tuttora, da *che* + congiuntivo (“Ora *nulla osta*, che il legislatore faccia continuare, anche dopo la cessazione del possesso di fatto, i diritti conseguiti”; Francesco Saverio Nippel, *Comento sul codice civile generale austriaco...*, vol. III, Pavia, 1839, p. 161). Oggi la subordinata al congiuntivo è di solito introdotta da *a che* (“D’altra parte, *nulla osta a che* uno Stato membro, nel quadro di ispezioni che esulano dal campo di applicazione della presente direttiva, controlli i punti enumerati nell’allegato I in luoghi diversi dalle strade pubbliche”, da una direttiva dell’Unione Europea) o dipende dal sostantivo generico *fatto*, retto dalla preposizione articolata *al* (“*Nulla osta al fatto che*, ad esempio, per la stessa struttura edilizia sussistano parti private e parti condominiali”; Barbara Cusato, *Il condominio*, Milano, Key, 2019, p. 16). Naturalmente, al posto di *fatto*, si può trovare anche un nome semanticamente più denso retto da *a* (“Nulla osta alla costruzione di condutture elettriche o metalliche”, da un facsimile di domanda fornito dal Ministero dello Sviluppo Economico). Il complemento oggetto e il complemento d’agente ipotizzati da un lettore sono inammissibili, perché *ostare* è un verbo intransitivo.

Come nome, invece, *nulla osta* (o *nullaosta*) regge il complemento di specificazione introdotto dalla preposizione *di*, che indica il “soggetto logico”, chi rilascia l’autorizzazione (“c’eravamo velocemente procurati i documenti necessari, i *nulla osta* di non so quante autorità competenti vere o inventate”; Elena Ferrante, *L’amore molesto*, Roma, Edizioni e/o, 1992, p. 12, dal corpus PTLLIN), mentre l’oggetto del *nullaosta* è reso con un complemento (di scopo) introdotto da *per* (“abbiamo avuto il *nulla osta* per la tumulazione” (Michele Prisco, *Una spirale di nebbia*, Milano, Rizzoli, 1966, p. 287, dal corpus PTLLIN) o da *a* (“*Il nullaosta* allo svolgimento delle attività di lavoro nello spettacolo da parte degli artisti stranieri cittadini di Paesi non appartenenti all’Unione Europea, dunque, deve essere rilasciato [...]”; Francesco Lucrezio Monticelli e Pierluigi Rausei, *L’abrogazione delle norme sul collocamento nello spettacolo*, in *La riforma del lavoro pubblico e privato e il nuovo welfare*, a cura di Michele Miraboschi, Napoli, Giuffrè, 2008, p. 399); *per* può introdurre anche una frase col verbo all’infinito (“ci voleva il *nullaosta* della Cassa del Mezzogiorno per poter spedire la comunicazione ufficiale”; Domenico Starnone, *Via Gemito*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 218, dal corpus PTLLIN). Le preposizioni *da*, eventualmente presente dopo *nulla osta* (sempre riferita al soggetto che rilascia: *hanno ottenuto il nullaosta dal Comune*) e, in certi casi, *a* (che indica invece l’oggetto dell’autorizzazione: “E quell’altro l’ho visto io stesso prendere mazzette per rilasciare il *nulla osta* a interi vagoni di cavoli malati diretti in Germania”, sempre in Starnone, p. 21) dipendono in realtà dal verbo reggente.

Se l’uso più comune della formula in senso proprio (come frase dunque, e non come nome) è quello di costituire la principale di un periodo (dunque con il verbo al presente indicativo), niente impedisce (anzi, *nulla osta...*) che l’espressione si possa trovare, specie all’interno di testi burocratici, anche in frasi dipendenti (il verbo *ostare*, del resto, ha una sua pur limitata sfera d’uso: *a questa sua ambizione osta il fatto che...*). In tal caso il modo e il tempo del verbo *ostare* dipendono dal contesto: con congiunzioni come *qualora* e *ove*, che esprimono un’ipotesi, l’uso del congiuntivo è senz’altro corretto (anzi, è quello più corretto). Do due esempi letterari che presentano il verbo congiuntivo: “la domanda è, ancora una volta, assurda: non si fa tutto quello cui *nulla osti*” (Tommaso Landolfi, *A caso*, Milano, Rizzoli, 1975, p. 8, dal corpus PTLLIN); “il fatto che *nulla osti* a una determinata azione non è motivo sufficiente per compierla (*ibid.*)”.

Per completezza, segnalo che *nulla osta* come locuzione con valore nominale è datato 1869 nel

GRADIT (ma si tratta di un'indicazione contenuta s.v. *ostare* nel [Tommaseo-Bellini](#), come è precisato nel [DELI](#), che riporta poi la data 1929-35, da Gramsci) e nel 1850 nello [Zingarelli 2020](#), ma Google libri fornisce un esempio ancora anteriore, se pure di poco: “In questa seconda [edizione] vi è *il nulla osta* del maestro del s. palazzo apost., in data 5 giugno 1845” (“Bibliografia italiana ossia Elenco generale delle opere d'ogni specie e d'ogni lingua stampate in Italia e delle italiane stampate all'estero”, n.s., I, 1845, p. 279). Invece la frase è documentata in italiano almeno dai primi dell'Ottocento; la prima attestazione è quella del 1807 che ho già riportato, ma subito dopo ce n'è una seconda: “Nulla osta perciò, che gl'Israeliti stabiliti in varj punti del Continente, riconoscer non possano per patria l'attuale natio loro paese” (*Continuazione della Raccolta dei documenti ufficiali ed autentici e di altri scritti e squarci storici analoghi al soggetto relativi alla Deputazione ebraica convocata in Parigi...*, Mantova, Pazzoni, 1807, p. 31, in nota).

I gentili lettori mi concedono ora il nulla osta per concludere? Spero proprio di sì!

**Cita come:**

Paolo D'Achille, *Nulla osta all'uso del congiuntivo!*, “Italiano digitale”, 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3330

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Speriamo di non sbuciarci un ginocchio: meglio se ci sbuciamo mandarini e frutta secca

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 19 MAGGIO 2020

### Quesito:

Ci sono arrivate molte domande relative ai contesti in cui utilizzare il verbo *sbucciare* e alla sinonimia che lo lega al verbo *pelare*. Alcuni lettori ci chiedono il perché di un uso riflessivo affettivo del verbo (del tipo *mi sbuccio una mela*) mentre altri chiedono chiarimenti circa il significato di ‘escoriarsi una parte del corpo’.

### Speriamo di non sbuciarci un ginocchio: meglio se ci sbuciamo mandarini e frutta secca

Il verbo *sbucciare*, le cui prime attestazioni in italiano risalgono al XIV secolo, deriva dal sostantivo *buccia* con l’aggiunta del prefisso privativo *s-* e della desinenza *-are* (si tratta dunque di un verbo “parasintetico”): il suo primo significato è quello di ‘privare un frutto della buccia o della scorza, un ramo o un tronco della corteccia’ (GDLI). Il significato di *buccia*, alla base dell’accezione del verbo è, già a partire dalla terza edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quello di ‘parte esteriore delle frutta’. Il *Tommaseo-Bellini* aggiunge anche il significato riferito alla frutta secca: ‘la sottile pellicina che sotto il guscio resta delle noci, nelle mandorle, nei pinocchi, nelle castagne’. Per il GDLI la *buccia* è la ‘parte esterna di frutti, tuberi, mandorle ecc. costituita da una pellicola o da una membrana più o meno consistente’ mentre il *GRADIT* la definisce come ‘rivestimento esterno protettivo di frutti, tuberi e sim.: *b. di arancia, di mela, di patata; togliere la b., mangiare un frutto con la b.* | sottile pellicola che riveste il seme di alcuni frutti’. Confrontando tutte le definizioni di *buccia* ci si rende conto che non viene mai menzionata esplicitamente la verdura (a differenza dei tuberi; nel caso del *Devoto-Oli* dei bulbi e nel *Sabatini-Coletti* dei legumi). Per la frutta secca come mandorle, nocciole, noci e simili si distingue di solito tra il guscio (legnoso e duro) e l’epicarpo, ovvero la pellicina interna che ricopre il seme e che può venir comunemente chiamato *buccia* (anche in *Devoto-Oli* e *Garzanti*). Un discorso a parte poi andrebbe fatto per la castagna che, a differenza di tutta la frutta secca a cui spesso viene accomunata, non presenta un vero e proprio guscio ma una scorza coriacea e una pellicina interna. Per estensione, si considera *buccia* la parte esterna e spesso di scarto di un qualsiasi prodotto alimentare, tanto che, stando alle definizioni del *GRADIT*, essa si può riferire anche alla parte esterna di formaggi e salumi, nonché, attraverso alcune ricerche condotte nel corpus dell’archivio della “Repubblica”, anche al guscio delle uova (soprattutto sode) e ai carapaci di crostacei e simili, sebbene queste due accezioni non vengano registrate da alcun dizionario italiano. Il verbo *sbucciare* di conseguenza, oggi viene usato in riferimento a tutti quegli alimenti che presentano un rivestimento definibile come *buccia*. Nello specifico, ricercando all’interno dell’archivio della “Repubblica” ci si è accorti che il verbo viene applicato nell’uso comune a:

- *Frutta*: i frutti più sbucciati sono mele, pere, banane e arance ma non mancano i fichi, i meloni, i cachi, le nespole, i kiwi e altri frutti esotici e di recente importazione come ad esempio mango, litchis e papaya.
- *Verdura*: si possono sbucciare i pomodori, le melanzane, i cetrioli, le zucche, i peperoni, e addirittura gli asparagi e i carciofi (per i quali sarebbe forse più appropriato utilizzare il verbo *sfogliare*).

- *Tuberi e bulbi*: soprattutto patate ma anche rape, barbabietole, carote e sedano rapa; agli, cipolle e scalogni.
- *Legumi*: sono stati trovati esempi in cui si *sbucciano* fave e piselli. Nella maggior parte dei casi il termine *sbucciare* si riferisce alla rimozione del baccello che racchiude il legume, ovvero quello che in romanesco si dice *scafa* (da cui il verbo *scafare*), nonché al suo svuotamento (da cui il verbo panitaliano *sgranare*):

Se la materia prima si trasforma in materia «umanistica» anche pulire la verdura, o **sbucciare**, anzi, «scafare» i piselli diventa un atto rituale, indispensabile alla riuscita di un'intera liturgia. (Luca Villoresi, *Zagarolo, fra pane rumeno e vino, un'alta cucina di sapori antichi*, Repubblica.it, 22/11/2003).

In altri casi, il termine può indicare tanto l'eliminazione del baccello quanto quella dell'epicarpo del legume:

[...] comunque, per alcune preparazioni li**sbuccio** (è la buccia che crea questa reazione, a quanto ho capito). per esempio, quando faccio la zuppa di farro e fagioli (gnam), una volta cotti li passo nello schiacciapatate. un pò [sic] laborioso ma funziona ([commento sul forum gennarino.org](#) del 24/8/2004)

Nel caso della *frutta secca* si può fare un discorso simile, visto che ogni singola varietà presenta caratteristiche differenti. Comunemente la frutta secca ha un guscio che racchiude il seme, ricoperto da una pellicola che spesso viene rimossa attraverso cottura (ad esempio nel caso delle mandorle bollite o tostate). Nella III edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, alla voce *buccia* si ha una citazione che coinvolge i pistacchi:

Ed i pistacchi, fatti loro ingoiar colla **buccia**. (*Saggi di Naturali Esperienze fatte in Firenze nell'Accademia del Cimento, descritti dal conte Lorenzo Malagotti Segretario di quelli dell'Accademia, e nostro Accademico*, p. 268)

Come le noci, anche i pistacchi si mangiano prevalentemente senza privarli dell'epicarpo sottile che li ricopre e dunque *buccia* sembrerebbe significare 'guscio'. Nel caso invece delle mandorle risulta più comune l'uso del verbo *sgusciare* per 'togliere il guscio' e del verbo *sbucciare* per 'togliere la pellicina'.

Ingredienti: 250 gr. di zucchero, 100 gr. di mandorle dolci e 50 gr. di amare, 2 chiare d' uovo.  
Preparazione: **sbucciare** le mandorle, passarle un poco in forno e poi tritarle finissime. (s.f., *Mandorle e uova: il segreto è nell'impasto*, Repubblica.it, 22/10/2006)

A mezzogiorno Sabatino **sbuccia** mandorle che compra crude (s.f., *Bottega Sirica con le torte anni Sessanta*, Repubblica.it, 16/5/2019)

Nel caso delle nocciole (ma anche delle arachidi), visto che il guscio è racchiuso a sua volta da una sorta di baccello che le unisce a coppia, il verbo *sbucciare* può indicare anche l'azione che riguarda la sua rimozione, come si può notare dall'uso del participio aggettivale nel passo seguente tratto da una descrizione del celebre ritratto dell'imperatore Rodolfo, dipinto da Arcimboldo:

La barba è formata da un paio di ricci di castagne, i denti da fragoline sotto a baffi potenti (nocciole non **sbucciate**). (Goffredo Silvestri, *Quei potenti ridotti a ortaggi a Milano (quasi) tutto Arcimboldo*, Repubblica.it, 14/4/2011)

Va fatto un discorso a parte per le castagne, che presentano, oltre al riccio esterno (per cui si hanno a disposizione i verbi *diricciare* e *sdiricciare*, sia pure entrambi di basso uso), una scorza coriacea marrone (pericarpo) e la pellicina attaccata al frutto (epicarpo). Attraverso alcune ricerche in rete e

confrontando i disciplinari delle castagne con Indicazione Geografica Protetta (come la castagna di Cuneo o di Montella) o con Denominazione d'Origine Protetta (come la castagna di Vallerano), si nota che il pericarpo viene spesso chiamato *guscio*, alternato a *buccia*. L'operazione di decorticazione viene denominata però *sbucciatura*.

La “castagna di Montella” può essere commercializzata anche allo stato secco: in **guscio**, **sgusciata**, intera o sfarinata. (Riconoscimento della denominazione d'origine controllata della Castagnadi Montella, "Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana" n. 30, 5/12/1987)

Parte edibile 84-88%; **Bucce** 12-16%. (*Disciplinare di produzione della Denominazione d'Origine Protetta della Castagna di Vallerano*, 20/3/2003)

È ammessa inoltre la conservazione tramite **sbucciatura** e successiva surgelazione. [...]. Le castagne secche **sgusciate** devono presentarsi intere. (*Disciplinare di produzione della Castagna di Cuneo*, 13/9/2006)

Per le ricerche su Google (19/12/2019, pagine in italiano) prevalgono numericamente le occorrenze “buccia delle castagne” su “guscio delle castagne”, così come “sbucciare le castagne” prevale su “sgusciare le castagne”. I dati sono significativi se confrontati con quelli di mandorle, noci e nocciole per le quali l'aggettivo “sgusciate” risulta avere molte più occorrenze rispetto a “sbucciate”:

	sbucciare le <i>x</i>	<i>x</i> sbucciate	sgusciare le <i>x</i>	<i>x</i> sgusciate	buccia delle <i>x</i>	guscio delle <i>x</i>
mandorle	9.900	11.100	3.130	<b>79.100</b>	587	467
noci	8.400	3.490	3.760	<b>62.700</b>	590	2.540
nocciole	4.650	1.050	1.940	<b>37.400</b>	339	491
castagne	<b>6.480</b>	<b>3.490</b>	967	2.170	<b>3.520</b>	748

Uscendo dal campo dei prodotti di origine vegetale, il verbo *sbucciare* viene usato anche con insaccati e formaggi: quest'uso fa riferimento al significato estensivo di *buccia* registrato nel GRADIT:

Io a Rizzi do 7 a prescindere, perché è l'unico direttore di quotidiano che ho visto **sbucciare** una fetta di salame con le mani (ma Paolo Mieli merita di essere seguito, promette bene). (Gianni Mura, *Hotel desiderio*, Repubblica.it, 19/12/1993)

**Sbucciare** il salame e tagliarlo al coltello a fette spesse (post sul blog [caramellosalato.com](http://caramellosalato.com), 3/5/2017)

Il verbo viene anche usato con crostacei e pesce:

**Sbucciare** i gamberoni lasciando le teste; cospargerli della buccia grattugiata di lime, sale, pepe, olio e lasciarli marinare per almeno tre ore. Prendere la buccia dei gamberoni e metterli in acqua (s.f., *Gamberoni in versione molto speciale*, Repubblica.it, 16/11/2009)

Sul porto si vive una piacevole atmosfera, con i pescatori che **sbucciano** i ricci per i turisti (Paola Migliorino, *Salento Antica 'Isola Magica'*, Repubblica.it, 11/7/1994)

Il verbo viene anche frequentemente usato con le uova, specialmente se sode, da cui *sbucciare* ‘togliere il guscio dell'uovo’:

Si porta l'uovo sodo da casa e lo **sbuccia** sulla scena del delitto. (Enrico Sisti, *Colombo, i quarant'anni di giallo di un tenente improbabile e geniale*, Repubblica.it, 24/2/2011)

Nell'archivio della “Repubblica” alcune attestazioni mostrano usi metaforici di *sbucciare* nel senso di ‘eliminare la carta di rivestimento di un uovo di cioccolata’ e in rete si trova anche quello di ‘staccare

la pellicola da un adesivo'. Quest'uso non è del tutto appropriato in quanto l'oggetto della *sbucciatura* dovrebbe essere l'oggetto racchiuso nella carta, che viene considerata una sorta di *buccia*:

**Sbucciata** la carta, spaccato l'ovetto, aperta la capsula appare la sorpresa: un modellino o un piccolo giocattolo in plastica (Stefano Bartezzaghi, *Il padre dell'ovetto che covò sorprese per milioni di bambini*, Repubblica.it, 31/12/2016)

**Sbucciate** la carta [dell'adesivo] e poi attaccate sulla parete, aprite dal centro verso sinistra e destra. (post in [haytemarket.com](http://haytemarket.com))

Per le frasi fisse (o collocazioni), nella "Repubblica" viene registrata con 6 risultati *sbucciare la patata bollente* cioè 'affrontare un problema delicato o difficile', che rielabora il detto *passare la patata bollente*. Il verbo viene spesso associato alle patate tanto che tra i composti più vitali si registra *sbucciapatate*. Il GRADIT registra anche *sbucciafrutte* e *sbuccialimoni* e sono stati rilevati nel corpus "Repubblica" anche altri lessemi di facile coniazione come *sbuccia-aglio*, *sbuccia-ananas*, *sbuccia-arance*.

Nell'accezione di 'togliere la buccia', il verbo si alterna a *pelare*, derivato per conversione dal sostantivo *pelo*. *Pelare* nasce in italiano (già a partire dal 1342 ca.) per indicare l'azione di levare i peli agli animali (nel caso degli uccelli privarli delle penne) e per estensione 'radere a zero', 'tagliare eccessivamente i capelli a qualcuno' (GRADIT). Il significato di 'privare della pelle o della buccia, frutta, ortaggi e verdura', non registrato nelle edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* e nel Tommaseo-Bellini, comincerebbe a essere usato in italiano alla fine dell'Ottocento e sarebbe un francesismo, forse mediato dall'area settentrionale (DELI); nella lingua francese infatti il verbo *peeler* ha come primo significato quello di 'enlever (à quelque chose) sa partie superficielle' [togliere a qualcosa la sua parte superficiale]. Ovvero, riferendosi a *peau* 'pelle', 'ôter la peau', 'décortiquer': *peeler une pomme, une poire, une banane, des oignons* (TLFi *Trésor de la langue française informatisé*). Negli esempi riportati nel TLFi *peeler* viene associato a *pommes de terre* 'patate', *racines* 'radici', *asperges* 'asparagi' e stando alle definizioni nei vari dizionari italiani sembrerebbe che il verbo *pelare* venga utilizzato più frequentemente rispetto a *sbucciare* in rapporto alla verdura.

Quando **sbuciamo** un frutto, una zucca o **peliamo** una carota, chiediamoci perché lo facciamo (Julia Binfield, *Il lato sexy di bucce e bacelli*, Repubblica.it, 2/2/2019)

La vitalità del significato di *pelare* 'sbucciare' è stata probabilmente incrementata, come in francese, dall'associazione paraetimologica con *pelle* finendo per indicare la parte che riveste la frutta e la verdura, soprattutto se sottile come nel caso di mele, pere, patate, carote ecc. In molte varietà regionali italiane infatti, l'epicarpo della frutta e della verdura viene più frequentemente chiamato *pelle* anziché *buccia* (cfr. quanto si legge nel portale Teccani per i sinonimi regionali di *buccia*). Nel questionario LinCi volto a descrivere le varietà regionali delle maggiori città italiane, la domanda n. 145 ('sbucciare [le patate]') offre una panoramica che vede al Nord un sostanziale equilibrio tra le forme *sbucciare* e *pelare*, accanto al quale si trova anche *spelare* (che si può considerare derivato da *pelare* con *s-* intensiva, o anche da *pelo*, con lo stesso procedimento visto per *sbucciare*). A Genova viene registrato anche *mundà*, riscontrato nella forma italiana *mondare* nelle province toscane più prossime alla Liguria come Massa e Lucca ma anche Prato e Pistoia. Al Centro si preferisce *sbucciare* mentre man mano che si scende verso il Meridione si affianca il tipo *capà-capare*.

L'appropriatezza del verbo *pelare* però, seppur da alcuni ritenuto scorretto, è ormai un dato certo: basti pensare che con una verdura come i pomodori si è avuta la lessicalizzazione del participio passato *pelato* (ad es. *una scatola di pelati*) con cui si indica un pomodoro lessato a cui non

necessariamente è stata tolta la *pelle*:

Se negli anni '80 il celebre pomodoro oblungo – che si chiama **pelato** anche prima d'essere **sbucciato** e messo in lattina –, rappresentava la metà del consumo italiano dei prodotti lavorati, oggi è poco sopra il dieci per cento. (Emilio Marrese, *Pomodoro pelato addio. Anche in Italia è schiacciato dai sughi pronti*, 17/11/2016)

L'associazione con la verdura dalla buccia sottile si coglie anche dalla maggiore fortuna che ha il composto *pelapatate* rispetto a *sbucciapatate*: nelle pagine in italiano di Google (ricerca del 20/12/2019), le occorrenze di *pelapatate* sono 387.000 mentre quelle di *sbucciapatate* 14.500. Nel corpus della “Repubblica” sono stati trovati anche altri composti simili: *pela-mela* (con 3 risultati risalenti al 2005, 2011 e 2012), *pela-carote*, *pela-cipolle*. Per quanto riguarda le frasi fisse, *pelare a vivo* cioè ‘togliere la buccia e la pellicina ad arance o agrumi tramite un coltello’ è un sintagma fisso non registrato nei vari dizionari italiani ma che ormai è entrato nell'uso comune dall'ambito della cucina. In questo caso il verbo non può essere sostituito da *sbucciare*: su Google (ricerca del 20/12/2019) *pelare a vivo* ha 5.160 occorrenze mentre *sbucciare a vivo* solo 516; sulla “Repubblica” *pelare* (anche nei participi passati) *a vivo* ha 15 risultati mentre *sbucciare* (e participi) *a vivo* non ha alcuna occorrenza.

Alcuni lettori ci chiedono inoltre se sia corretto l'uso pronominale del verbo *sbucciare* (e includiamo anche *pelare*) in frasi del tipo: *mi sbuccio una mela*, *mi pelo un'arancia*. In italiano l'uso di pronomi personali intensivi associati a verbi transitivi non è infrequente e serve a sottolineare un coinvolgimento particolare del soggetto: *mangiarsi una pizza*, *fumarsi una sigaretta*, *ascoltarsi una canzone* (a tal proposito si legga [la risposta di Massimo Bellina](#)). Come afferma Bellina: “si tratta di un uso proprio del registro familiare e colloquiale, diffuso soprattutto nell'italiano centro-meridionale, generalmente ammesso nel parlato ma inopportuno negli scritti più formali e sorvegliati”.

Infine, l'uso pronominale del verbo *sbucciare* è obbligatorio nel significato di ‘ferirsi superficialmente una parte del corpo’ (GRADIT), usato sia transitivamente (“mi sono sbucciato il gomito”) sia intransitivamente (“Ti sei fatto male?” “No, mi sono solo sbucciato”). Quest'accezione è ben attestata nell'italiano letterario, come si vede dagli esempi tratti dal GDLI:

Non appena **si sbucciano** un dito / chiamano / una schiera di dottori (Aldo Palazzeschi, *Cuor mio*, ediz. Milano 1968, p. 151).

Ad un tratto era caduto...**sbucciandosi** un ginocchio (Giorgio Bassani, *Le storie ferraresi*, ediz. Torino 1964, p. 11).

Si tratta di attestazioni novecentesche e infatti il verbo *sbucciarsi* ‘escoriarsi’ non è presente nelle edizioni del *Vocabolario della Crusca* e neanche nel Tommaseo-Bellini. Controllando però il verbo *dibucciare* (sempre da *buccia*, con un altro prefisso privativo), solo nel lemmario della V edizione del *Vocabolario* (1923) si rileva un significato affine a quello di ‘escoriarsi’ associato anche all'uso riflessivo di *sbucciare*: “Neutr. Pass. *Propriamente perdere la buccia, Sbucciarsi: ma trovasi usato solo per similit. e figuratam., riferito alla pelle del corpo umano*” così come *dibucciato* fa riferimento sempre alla pelle umana: “*Per similit. e scherzevolmente detto di volto, vale spellato, scorticato*”. Questo significato deriva comunque da un'accezione estensiva di *buccia* con cui si indica per metafora la ‘pelle umana’. Nel questionario LinCi, alla domanda n. 38 (‘sbucciarsi [il gomito]’) si affiancano a *sbucciarsi*, attestato in tutte le città del progetto, verbi che presentano, oltre al suffisso privativo *s-*, una base etimologica con cui si indica per metafora la pelle umana: *scorticarsi*, *sguscarsi*, *scrostarsi*, da *cortecchia*, *guscio*, *crosta*. Accanto a *sbucciarsi*, che è la forma maggiormente registrata, si ha frequentemente *spellarsi* (attestata

al Nord, al Centro e al Sud), e al Nord *spelarsi* (la forma *pelarsi* è registrata a Cuneo). Come nel significato di ‘togliere la buccia a frutta e verdura’ anche in questo caso *sbucciarsi* trova sinonimia nel verbo *pelarsi*, entrato solo recentemente nei dizionari italiani (infatti è assente nel GDLI) con il significato di ‘lacerarsi, spellarsi in seguito a una caduta, per un’eccessiva esposizione al sole’ (GRADIT) ovvero ‘spellarsi, escoriarsi: *strisciando sull’asfalto mi sono pelato un braccio*’ (Zingarelli 2020). Questo significato potrebbe derivare dal significato di *pelare* ‘scottare o intirizzare l’epidermide’ ovvero ‘produrre una sensazione dolorosa e intensa di caldo o di freddo, dando l’impressione di strappare la pelle, i capelli, i peli (per lo più di fenomeni atmosferici)’ nel GDLI con esempi risalenti al Quattrocento. Oppure come nel significato precedente, anche in questo caso si tratta di una neosemia proveniente dal francese in cui, a partire dall’Ottocento *peler* indicava ‘perdre son épiderme par parcelles’ [perdere la propria epidermide in piccole parti].

In definitiva il verbo *sbucciare* ‘togliere la buccia’ può essere applicato alla frutta e agli ortaggi in generale. Per alcuni legumi e per la frutta secca si alterna a *sgusciare* e a *pelare* (quando indica ‘eliminare la sottile pellicina’) mentre per la castagna si preferisce il verbo *sbucciare* a *sgusciare* visto che la scorza della castagna è più comunemente chiamata *buccia* e non *guscio*. Si registrano esempi in cui *sbucciare* viene usato anche con insaccati, crostacei, uova sode e carte di rivestimento. Sempre con questo significato si alterna a *pelare*, che è preferito quando si parla di verdura (*pelapatate* e il (*pomodoro*) *pelato*) ma ricorre anche con la frutta, almeno in certi contesti fissi (*pelare a vivo un’arancia*). Per quanto riguarda l’uso pronominale di *sbucciare* (e *pelare*), esso è frequente nel registro colloquiale, familiare e non si può ritenere scorretto in quanto la lingua italiana necessita di costruzioni di questo tipo quando si vuole sottolineare un particolare coinvolgimento affettivo del soggetto. L’uso pronominale di *sbucciare* può avere anche il significato, ben attestato nella lingua italiana a partire dal Novecento, di ‘escoriarsi’. Recentemente si sta registrando anche il verbo *pelarsi* nel senso di ‘escoriarsi’ probabilmente per il riferimento all’eliminazione di peli (e poi pelle) a causa di eccessivo freddo o caldo.

**Cita come:**

Miriam Di Carlo, *Speriamo di non sbuciarci un ginocchio: meglio se ci sbuciamo mandarini e frutta secca*, “Italiano digitale”, 2019, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3332

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Si può *fomentare* anche il bene: è soltanto più raro

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 22 MAGGIO 2020

### Quesito:

Diversi lettori chiedono spiegazioni riguardo alla semantica odierna e all'evoluzione passata di *fomentare*. In particolare, le domande vertono sulla possibile accezione positiva del verbo. Gli esempi riportati dagli utenti sono due: “sono stati erogati dei distributori d'acqua negli spazi comuni. Diffondete la voce per *fomentarne* l'utilizzo a tutti i colleghi”, dove il verbo con valore transitivo assume il significato di ‘incoraggiare, promuovere un'azione auspicabile’; “*sono fomentato* perché mi accadrà questa cosa”, dove il participio passato segue il verbo *essere* e l'accezione è spostata sull'area semantica di ‘essere agitati o in fibrillazione per un evento prossimo’, a prescindere dal fatto che questo sia vantaggioso o svantaggioso per il soggetto dell'enunciato.

### Si può *fomentare* anche il bene: è soltanto più raro

Il verbo *fomentare* è transitivo ed è una voce di derivazione dotta dal lat. tardo *fomentāre*, derivante dal lat. *fomēntu(m)* e a sua volta da *fovēre* ‘riscaldare’ (cfr. DELI).

Il primo significato che viene riportato dalla lessicografia italiana è quello di ‘applicare un fomento, un impacco per lo più caldo, a una parte del corpo (per calmare un dolore, per curare una contusione, una ferita); curare con fomenti’ (cfr. GDLI); tuttavia, tale significato è ormai etichettato con *ant.* ‘antico, fuori dall'uso’ dal GDLI e con [BU] ‘di basso uso’ dal GRADIT. Una seconda accezione, traslata e affine al precedente, è quella di ‘infondere calore vivificante; far maturare, curare, nutrire; invigorire; tenere caldo, riscaldare’ (cfr. GDLI, GRADIT), ma anch'essa di scarsa diffusione.

Al giorno d'oggi il verbo è adoperato soprattutto nel suo uso figurato di “incitare, istigare: *fomentare l'odio, la discordia, la passione* | (est.) promuovere, suscitare: *fomentare una rivolta*” (cfr. Zingarelli 2019), come confermano anche il GRADIT (“[CO] fig., istigare, attizzare: *f. una rivolta, f. disordini, f. l'odio, la ribellione*”) e il Sabatini-Coletti (“peggiore una situazione già compromessa, istigando con malignità le persone coinvolte”).

L'uso odierno suggerisce, dunque, un impiego di *fomentare* con valore negativo. Così come era anche in passato. Il GDLI riporta come significati: ‘suscitare, promuovere, istigare (una guerra, una sedizione, ecc.); incitare, inasprire (un dissidio, una ribellione); stimolare (un sospetto, una calunnia)’; e ancora ‘sobillare, istigare qualcuno a commettere un'azione disonesta o malvagia’ o ‘tener vivo, avvalorare, lusingare, secondare; accendere, attizzare, risvegliare; eccitare, inasprire, esasperare (un sentimento per lo più violento, un'inclinazione per lo più malvagia, ecc.)’. Qui alcuni esempi:

L'ufficio [di un pontefice romano]... era proibire, **non fomentare, le violenze e le guerre** tra i principi cristiani (F. Guicciardini, *Legazione di Spagna*)

Intimarono al console che guardasse bene di non far deposizione al podestà dell'accaduto, ...di non ciarlare, **di non fomentare le ciarle de' villani**, per quanto aveva cara la speranza di morir di malattia. (A. Manzoni, *I promessi sposi*, VIII)

La risposta di StratoCle starebbe molto bene in bocca de' poeti, de' musici, degli antichi filosofi, della natura, delle illusioni medesime, di tutti quelli che sono accusati d'averne introdotti o **fomentati**, d'introdurre o **fomentare** o promuovere **de' begli errori** nel genere umano, o in qualche nazione o in qualche individuo. (G. Leopardi, *Detti memorabili di Filippo Ottonieri, Operette morali*)

Tuttavia, il verbo *fomentare* può assumere anche accezioni positive. Il GDLI riporta pure i significati di 'spronare, incitare, stimolare, promuovere (l'ingegno, il valore, la virtù, ecc.)', 'stimolare, stuzzicare (la curiosità, l'appetito)', 'eccitare (il riso)', 'sostenere, appoggiare, favorire (una persona, un'opinione, un partito, un piano d'azione, uno stato di cose); incoraggiare (un'intenzione, una speranza, un'impresa, una credenza)', così come si legge da alcuni esempi:

Fu de' più antichi abitatori dell'Italia l'uso de' gladiatori, ...parendo forse loro che potesse molto contribuire a **fomentar valore e bravura**. (S. Maffei, *Verona illustrata*, V, p. 11)

La compiacenza di questi miseri applausi, ...non potea più **fomentare gl'ingegni** ad aspirare con più veglie e sudori ad una gloria più estesa. (U. Foscolo, *Articoli di critica e di polemica*)

Nella stessa maniera dico io delle antiche istituzioni... tendenti a **fomentare l'entusiasmo, le illusioni, il coraggio, l'attività, il movimento, la vita**. (G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*)

Una contenutezza cortese c'era per riguardo al commissario ed alla sua signora, mentre giusto il commissario cercava di **fomentare intorno un senso di familiarità e d'allegria**. (G. Deledda, *Il paese del vento*, p. 198)

Al giorno d'oggi, tale valore semanticamente positivo è segnalato dallo Zingarelli 2019, che scrive 'favorire, incoraggiare', etichettandolo però come lett(erario). Effettivamente, una ricerca in sincronia nel corpus *la Repubblica* dimostra come *fomentare* sia prevalentemente affiancato da complementi oggetti che costituiscono sentimenti o azioni negative. Il verbo (nella forma dell'infinito) negli articoli scritti tra il 1° gennaio 2018 e il 31 dicembre 2019 è generalmente seguito da sostantivi ed espressioni quali: "la protesta", "la discordia", "gli episodi di razzismo", "la violenza fisica e verbale", "il clima [di razzismo]", "l'odio", "la rabbia", "la rivolta", "la guerra", ecc. Se intendiamo parole come "la rivolta" e "la protesta" come semanticamente negative, allora gli unici riscontri della sequenza V + Ogg. con valore positivo sono soltanto 5 su un totale di 142 attestazioni:

«Continuerò a **fomentare quest'amore**, a credere che Palermo può e merita di cambiare» [20.05.2018]

«Il testo rientrava fra i documenti ufficiali della diocesi cilena. Era intitolato "Orientaciones que fomentan el buen trato y la sana convivencia pastoral" (Orientamenti per **fomentare il buon rapporto e la sana convivenza pastorale**) e nelle scorse ore aveva provocato non poche critiche tra i fedeli sempre più scottati dalle coperture concesse ad alcuni preti pedofili» [02.10.2018]

«Lunedì tu prendi e te ne vai in prefettura - incalza Daniela Giaconi, considerata dagli inquirenti la vera tessitrice della complessa rete di onlus per il drenaggio di denaro pubblico, unica finita in carcere - e cerchi di **fomentare il pagamento di questa fattura!**» [03.07.2019]

«Proprio contro le politiche protezionistiche in ambito economico l'attacco è netto: per Tria "danneggiano i Paesi coinvolti", che invece dovrebbero **fomentare la "collaborazione"** tra di loro» [10.07.2019]

«**Fomentare il senso di appartenenza** alla squadra e **lo spirito di competizione** sembra il suo motto». [20.11.2019]

La situazione è ben diversa se consideriamo il possibile uso riflessivo del verbo, di cui pare non esservi traccia nella lessicografia italiana, oppure la presenza del participio passato *fomentato* dopo una forma del verbo essere, documentata da esempi recenti in rete. In questi casi il significato è quello, segnalato dai nostri lettori, di ‘essere eccitati’ e le accezioni assumono un carattere prevalentemente positivo. Si può essere, infatti, **fomentati con** o **per** qualcuno o qualcosa (un personaggio televisivo, un cantante, un concerto, un film, un evento, ecc.) o **fomentati** in senso assoluto. Qui di seguito alcuni esempi tratti dalla rete:

Stasera **mi sono fomentato con** quel concerto... quante emozioni! [Twitter 2013]

Mi sono emozionato, **mi sono fomentato**, mi sono divertito, mi sono commosso. Grazie Vasco, grazie di esistere [Twitter, 2016]

Quanto **sono fomentato per** scoprire la Capitale della Cultura 2018! [Twitter, 2017]

Comunque oggi **sono fomentato con** lo studio, si procede alla grande [Twitter, 2019]

**Sono fomentato per** la prossima stagione, vinciamo tutto. C'è stato un cambio di marcia in società, lo percepisco [Twitter, 2019]

Inoltre, in rete è possibile riscontrare l'uso anche del sostantivo *fomento* con il significato di ‘eccitazione’, nell'espressione *che fomento!*, che risulta impiegata soprattutto in ambito calcistico e da utenti provenienti da Roma, luogo in cui nel 1994 nasce anche un famoso gruppo musicale chiamato *Colle der fomento*.

Oggi sono andata a vedere l'arrivo di Dzeko... Non immaginate **che fomento**. Te amo Edin [Twitter, 2015]

**Che fomento** questo sole, ho fatto 3 lavatrici, sono in pieno hype, fra poco lavo e stendo pure i piatti e le pentole [Twitter, 2019]

In conclusione, oggi il verbo transitivo *fomentare* è maggiormente usato come sinonimo di *istigare* ed esprime, dunque, un incitamento a qualcosa di riprovevole. Il suo utilizzo nel senso di ‘incoraggiare o favorire azioni o sentimenti positivi’ è invece decisamente più raro, ma non può considerarsi scorretto. Certo da questa eccezione si è sviluppato l'uso riflessivo di *fomentarsi*, la cui semantica si accosta piuttosto a quella di verbi come *eccitarsi*, *gasarsi* ed *esaltarsi*, e ha permesso uno slittamento da complementi oggetti inanimati (*fomentare* qualcosa) ad animati (*fomentare* qualcuno); da qui probabilmente è nato l'uso di *fomentato* come aggettivo nel senso di ‘eccitato’, usato per lo più come predicato nominale (*mi sono fomentato* > *sono fomentato*), che potrebbe in futuro portare a un uso intransitivo del verbo *fomentare* con lo stesso significato del riflessivo.

Un esempio simile è costituito dalla coppia di verbi transitivi *gasare/gassare*: il complemento oggetto retto da entrambi è ad oggi anche animato e non più soltanto inanimato (‘rendere effervescente un liquido’); inoltre il primo verbo è utilizzato in un'accezione positiva (‘eccitare’) e conosce anche la forma riflessiva *gasarsi*; il secondo, invece, ha una semantica negativa ‘sottoporre all'azione di gas tossici’ (Zingarelli 2019).

Sebbene non risulti registrato nei dizionari italiani, l'uso riflessivo di *fomentare* appare molto esteso, soprattutto a Roma, che potrebbe essere un polo di irradiazione, dove sono attestati sia *fomentà* nel senso di ‘eccitare, aizzare’, sia *fomentàsse* nei significati di ‘eccitarsi, agitarsi eccessivamente’ e ‘montarsi

la testa', sia l'aggettivo *fomentato* 'eccitato', tutti e tre giovanilismi, così come registra il *Vocabolario del romanesco contemporaneo* di Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi (la cui lettera F è attualmente in stampa).

**Cita come:**

Kevin De Vecchis, *Si può fomentare anche il bene: è soltanto più raro*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3333

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## ***Bollettatore e fatturatore***

Vittorio Coletti

---

PUBBLICATO: 26 MAGGIO 2020

### **Quesito:**

Alcuni lettori ci propongono due termini, *fatturatore* e *bollettatore*, usati in ambito bancario e aziendale: sono termini esistenti nella lingua italiana? Possono essere considerati dei neologismi?

### ***Bollettatore e fatturatore***

**B**ollettatore è chi si occupa, nei trasporti, dell'emissione dei documenti (*bollette*, *bolle*) di accompagnamento delle merci, cioè di *bollettazione*, oppure è l'azienda che emette bollette (in genere per quantificare un consumo) ed è beneficiaria del pagamento per esse dovuto. Questa è anche la funzione del *fatturatore* (che, chi emette *fattura* da pagare) e le due parole possono essere tanto aggettivi quanto sostantivi. Google registra (il 22 maggio) poco più di 600 attestazioni della prima (la più antica del 1968) e molte di più (oltre 65 mila) della seconda, grazie anche a un sito e a un'applicazione che la usano come nome. Ma entrambe sono date come inesistenti dal mio correttore di word. Per altro, *fatturatore* ha una lunga storia, ma nel senso oggi coperto da 'sostitutore', 'adulteratore' (dal significato medievale di *fatturare* come adulterare, fare un maleficio), cioè chi manipola un prodotto, specie un alimento, per renderlo più commerciabile (in un testo del 1873 ricavato da Google libri, in cui si parla di vino, il titolo di *fatturatore* è attribuito a "coloro, i quali senza conoscere le sostanze e la composizione del vino aggiungono a caso... delle materie" e invece di migliorarlo finiscono per peggiorarlo). In questo significato negativo *fatturatore* è stato soppiantato, si diceva, da *sostitutore* o *adulteratore* e così la parola si è resa disponibile come derivato di *fatturare*, nel senso moderno di 'emettere fattura', apparso ai primi del XX secolo, per il GRADIT dal 1908.

Nonostante siano, nel significato oggi comune, ancora nuove, le due parole cominciano a reclamare l'attenzione dei lessicografi, come i nostri lettori segnalano, anche perché, certamente *fatturatore* e forse anche *bollettatore*, sono stati preceduti dai femminili in *-trice* per indicare una macchina che stampa fatture o bollette. Va detto che sono parole pienamente legittime quanto al procedimento di formazione: il suffisso *-tore* si applica a molte basi verbali e immette il significato di chi fa un mestiere, come il parcheggiatore quello di parcheggiare le automobili, o di un congegno che fa un'operazione, come il registratore quella di registrare suoni e voci. È una procedura da sempre attiva in italiano e quello antico aveva prodotto anche nomi in *-tore* poi scomparsi, o perché relativi ad attività occasionali, episodiche e non continuative o stabili (cfr. il mio *Italiano scomparso*, 2018), come poi sono state invece, perlopiù, quelle denominate con questo suffisso (nel *Decameron* c'erano persino il *promettitore* e il *veditore*) o perché sono finiti i mestieri che indicavano, come il *rombolatore*, soldato armato di rombola o quello di mettere bolli, sigilli, che aveva prodotto un antenato del *bollettatore* in un *bollatore* oggi quasi uscito dall'uso (è rimasta, pare, la funzione dentro la curia vaticana).

C'è però un problema per *bollettatore*. Abbiamo detto che i due sostantivi derivano da basi verbali. Ora, se *fatturatore* discende da un ben attestato *fatturare* (nel significato commerciale, come abbiamo visto), dov'è il verbo da cui deriva *bollettatore*, dov'è il *bollettare* introvabile nei dizionari? In effetti c'era anticamente (attestato in un dizionario di verbi italiani: *Reggia oratoria in cui sono tutti i verbi italiani* del Padre Giovanni Margini, Venezia, 1738) un *bollettare*, ma nel senso di inchiodare qualcosa

con *bollette* o *bullette*, nome regionale di certi piccoli chiodi. Forse fa riferimento a chiodi o cose del genere, anche l'uso di *bollettare* nel gergo della caccia, specie quella al beccaccino, attestato da varia pubblicistica specialistica e persino da uno scrittore come Gianni Brera (in *Appendice II* al capitolo *In fuga a Milano e Pavia 1930-1940* del volume di Paolo Brera e Claudio Rinaldi, *Giòann Brera: vita e scritti di un Gran Lombardo*, Milano 2004, pp. 60-63). Più vicino ai valori dell'ipotetico *bollettare* odierno è l'attestazione del verbo nell'opera di un avvocato ottocentesco, Antonio Corbetta (*Osservazioni di un ex giudice di provincia sopra la infestazione de' malviventi* del 1803), che testimonia un "far bollettare... la merce", cioè farla *bollare* per autorizzarne il transito, che è proprio quello che fanno le attuali *bolla* o *bolletta* (già dal Cinquecento ne è attestato il significato come permesso di trasporto di merci) emesse dall'odierno *bollettatore*. Quindi anche di *bollettatore* si può produrre la base di partenza. Le due parole, *bollettatore* e *fatturatore*, sono insomma corrette e legittime, dal significato chiaro; neanche più nuovissime. Forse sono anche utili nei settori specifici in cui cominciano infatti ad essere sempre più usate. Grazie di avercele segnalate.

**Cita come:**

Vittorio Coletti, *Bollettatore e fatturatore*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3334

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Divieto di *assembramento* o di *assemblamento*?

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 29 MAGGIO 2020

### Quesito:

Sono giunte alla nostra redazione alcune richieste di chiarimento in merito al significato e all'uso dei termini *assembramento* e *assemblamento*. In particolare, si domanda se l'espressione corretta sia *divieto di assembramento* o *divieto di assemblamento*, facendo riferimento a una delle misure messe in atto dal governo per contrastare la diffusione dell'epidemia causata dal virus SARS-CoV-2, comunemente detto coronavirus (sulla correttezza e sugli usi del termine *coronavirus* si rimanda alla scheda di Sara Giovine).

### Divieto di *assembramento* o di *assemblamento*?

I dizionari sincronici contemporanei (Devoto-Oli 2020, Garzanti 2017, GRADIT, Sabatini-Coletti online, *Vocabolario Treccani online*, Zingarelli 2020) segnalano per *assembramento* (plurale *assembramenti*) due significati. Nell'uso comune, *assembramento* identifica una 'riunione, affollamento disordinato di persone, specialmente in luogo aperto' (Garzanti 2017), un 'raggruppamento occasionale di persone in un luogo aperto per manifestazioni, spettacoli, ecc.' e per estensione 'affollamento, folla' (Devoto-Oli 2020): *la polizia sciolse l'assembramento, davanti allo stadio c'era un grande assembramento di tifosi*. Inoltre, sebbene non sia segnalato dai dizionari, si possono rintracciare attestazioni in cui *assembramento* non è impiegato in riferimento alle persone, bensì usato in senso figurato (come nel primo esempio riportato sotto) e per estensione a indicare un 'ammasso, insieme di oggetti, materiali, ecc.' o un 'agglomerato di edifici':

Il grande laghetto che percorre via Giuseppe Impastato è completamente secco da mesi e, nelle pozze che si sono formate nei periodi di pioggia, un **assemblamento** di corvi fa il bagno (Giovanni Antonio Fois, *Laghetto senza acqua "nasoni" come lavatoi*, "la Repubblica", 13/5/2015).

Arriviamo così ad un **assemblamento** di cassonetti, alla solita immondizia insomma che racconta l'Italia del Sud, montagnette che, a vista, ci ricordano le emergenze sanitarie che costantemente ci minacciano (Federico Rampini, 2008, "la Repubblica", 29/6/2016).

D'altro canto Persepoli si presenta come un grandioso **assemblamento** di palazzi reali e dipendenze, dove tutti i vuoti sono concepiti in senso negativo, come cortili, ingressi, pertinenze di edifici (Christian Toson, *L'agorà e la piazza civica, spazi teatrali per la parrhesia*, in "La Rivista di Engramma", n. 155, aprile 2018, p.143)

Il secondo significato di *assembramento* registrato dai dizionari sincronici è quello di 'riunione di soldati pronti per il combattimento, moltitudine di armati' (Devoto-Oli 2020), che è però antico e ormai in disuso. Il GRADIT segnala inoltre la variante letteraria *assemblamento*. Il sostantivo deriva dal verbo *assemblare* (letterario *assembiare*), nel significato di 'mettere insieme, raccogliere', con l'aggiunta del suffisso *-mento*.

Il sostantivo *assemblamento* è invece assente nella maggior parte dei dizionari contemporanei, ma viene registrato dal Devoto-Oli 2020 e dal GRADIT, nell'edizione del 2007, che lo data 1995 in un

articolo del “Corriere della Sera”; entrambi i dizionari lo registrano con l’unico significato di ‘assemblaggio’. *Assemblamento* deriva dal verbo *assemblare*, impiegato nell’industria e nell’informatica a partire dal 1970 nel significato tecnico di ‘convertire, montare con assemblaggio’. Il sostantivo *assemblaggio*, datato secondo il GRADIT 1959, deriva invece dal francese *assemblage* ed è impiegato con differenti accezioni nell’ambito dell’informatica, della televisione, della biologia, dell’arte e infine dell’industria nel significato più comune di ‘il montare assieme le varie parti di una macchina, di un dispositivo e simili’.

Dunque, secondo la lessicografia contemporanea, il termine corretto per indicare un ‘raggruppamento di persone’ è *assembramento*, mentre *assemblamento* condivide impieghi e significati del sinonimo *assemblaggio*. Una rapida ricerca in rete confermerebbe anche nell’uso tale distinzione, per quanto non manchino attestazioni di *assemblamento* impiegato nel significato di ‘raggruppamento, insieme di persone’: l’8/5/2020 tra le pagine in italiano di Google emergono 106.000 risultati per “divieto di assembramento” e 1.590 per “divieto di assemblamento”, 82.000 risultati per “assembramento di persone” e 3.290 per “assemblamento di persone”.

Sebbene non sia attestato dai dizionari sincronici, l’uso di *assemblamento* al posto di *assembramento* non è estraneo alla nostra lingua, e in tale accezione è registrato unicamente nel *Supplemento* 2004 del dizionario storico GDLI; di seguito riportiamo l’intera voce:

**Assemblamento**, sm. Assemblaggio.

*Corriere della Sera* [3-X-1995]: Il nuovo propulsore Ferrari comincerà i collaudi oggi pomeriggio o, al massimo, domattina: tutto dipenderà dall’assemblamento della vettura, ibrida, naturalmente.

– Unione, associazione di persone.

*Il Manifesto* [22-I-2004]: Non resta che organizzarsi in compagnie (qui le chiamano gang, dando subito un connotato negativo all’assemblamento di jobs, cioè fannulloni, teppisti – anche qui si brilla per la fiducia concessa ai teenagers) e cercare di inventarsi qualcosa da fare, specie nelle lunghe serate estive senza scuola.

= Nome d’azione da *assemblare*<sup>1</sup>

Come si legge, nel *Supplemento* sono registrate due accezioni, la prima di ‘assemblaggio’, che ritroviamo nei due dizionari sincronici citati (e da cui il GRADIT ha probabilmente ripreso la data di prima attestazione), e la seconda di ‘unione, associazione di persone’, seguita da un’attestazione del 2004, che però non è stata accolta dalla lessicografia successiva. Da una breve ricerca in rete abbiamo trovato attestazioni anteriori a quelle riportate dal *Supplemento* che permettono di retrodatare *assemblamento* in entrambi i significati, almeno al 1968 il primo (nell’accezione informatica) e al 1993 il secondo:

Nasceva così il fondamentale concetto di «sottoprogramma» e di *assemblamento* di un programma mediante sottoprogrammi, tratti da una libreria di sottoprogrammi o appositamente scritti e inseriti in esso e collegati da un programma principale (Accademia nazionale dei Lincei, *Atti del Convegno sul tema: L’automazione elettronica e le sue implicazioni scientifiche, tecniche e sociali* (Roma, 16-19 ottobre 1967), Roma, 1968, p. 290).

L’imponente **assemblamento** di persone che andava via via ingrossandosi, aveva indotto la questura di Firenze ad inviare rinforzi fra le forze dell’ordine (Saverio Mariotti, *L’urbanizzazione della campagna: il caso di Campi Bisenzio dal 1865 al 1945*, FrancoAngeli, Roma, 1993, p.182).

In realtà, se possiamo affermare con certezza che *assemblaggio*, *assemblare* e *assemblamento* nel significato di ‘montare con assemblaggio’ hanno fatto il loro ingresso nel nostro lessico a partire dalla

seconda metà del Novecento, lo stesso non possiamo dire di *assemblamento* impiegato nel senso di *assembramento*, che è invece antico anche se oggi dismesso.

Anticamente infatti *assemblamento* e *assemblare* non erano altro che varianti grafiche di *assembramento* e *assembrare*, ovvero erano forme allomorfe. La prima attestazione di *assembramento* si trova in un volgarizzamento dell'opera *Del reggimento de' principi* di Egidio Romano datata 1288, appunto nella variante *assemblamento* col significato di 'associazione, lo stare insieme (di due o più persone)' (cfr. TLIO):

E dovemo sapere che l' congiungimento dell'uomo e della femmina è principalmente per ingenerare, e per l'**assemblamento** del signore e del servo e del fante, e per la salute e per lo bene dell'uno e dell'altro, cioè del servente e del signore (*Del reggimento de' principi* di Egidio Romano. *Volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII*, a cura di Francesco Corazzini, Firenze, Le Monnier, 1858).

Il TLIO, dizionario storico dell'italiano antico, rimanda da *assemblamento* ad *assembramento*, registrato nei significati di 'associazione, lo stare insieme (di due o più persone)' e 'adunanza (di gente); assemblea, riunione', nelle accezioni militari di 'esercito' e 'scontro, battaglia', e in quella antica di 'accoppiamento (detto di animali)'. Il verbo *assembrare*, da cui deriva il sostantivo, è attestato a partire dal 1250 nella variante scempia *asembrare*, e deriva dal francese *assembler* 'mettere insieme', a sua volta derivato dal latino tardo \**adsimulāre*, composto di *simul* 'insieme' col prefisso rafforzativo *ad-* (cfr. DELI e DEI). È impiegato anche il riflessivo *assembrarsi* 'radunarsi in massa, affollarsi' (GRADIT). Esiste inoltre un antico *assembrare*, derivato secondo il DELI dal provenzale *assemblar* (giunto a sua volta dal latino *assimilāre*, composto di *ad-* 'verso' e *similis* 'simile'), che significava 'sembrare, parere, somigliare' e anche 'paragonare', oggi non più in uso. Sempre il TLIO riporta come primo significato per *assembrare*, con la variante grafica *assembrare* (ma anche *assembiare*, *assemblare*, *asembrare*) il 'raccolgere, mettere insieme qualcosa o qualcuno, radunare', a cui seguono le accezioni militari e l'antico significato di 'unirsi carnalmente'; pone invece a lemma il verbo *assembrare* nei significati di 'paragonare' e 'sembrare, essere simile' con le varie estensioni di significato. Sebbene le prime quattro edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* considerino la sola variante *assembramento* ('assembrare, assembraglia') - e la forma antica *assembiamento* -, possiamo rintracciare su Google Libri un'attestazione seicentesca di *assemblamento*:

Perché la Ragione della Mercantia in una Città libera permette si fatto **Assemblamento** de Popoli varij di Clima, Religione e di stato, ma uniformi nella professione Mercantile (Gregorio Leti, *Le visioni politiche sopra gli interessi più reconditi, di tutti prencipi, e republiche della christianità. Diuise in varij sogni, e ragionamenti tra Pasquino e il gobo di Rialto*, Germania, 1671).

Già nell'Ottocento tuttavia la variante *assemblamento* era considerata arcaica e minoritaria rispetto ad *assembramento*, come dimostra la lessicografia del tempo. Nel *Vocabolario della lingua italiana* di Pietro Fanfani (l'edizione da noi consultata è la seconda, pubblicata nel 1865) si rimanda da *assemblamento* ad *assembramento* ('assembrare, assembraglia', 'la gente stessa assembrata', 'esercito messo insieme', 'unione') e lo stesso si ha nel *Novissimo vocabolario della lingua italiana scritta e parlata*, sempre del Fanfani, pubblicato nel 1909. Nel **Tommaseo-Bellini** entrambe le voci *assemblare* e *assemblamento* sono precedute dal simbolo "†" ad indicare che i termini non sono più in uso e per *assemblamento* si rimanda ad *assembramento*. Per quest'ultimo il dizionario registra il significato di 'atto dell'assembrarsi di molte persone, per lo più a fine di assalire o resistere' e aggiunge la seguente accezione: "molti oggidì così rendono il fr. *rassemblement*, il Radunarsi di gente all'aperto, che sia vietato dall'autorità, o sospetto ad essa, anco senza armi, ma per resistere o mostrare dissenso". Una definizione affine si trova nel *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi, nell'edizione del 1921 (la prima

edizione fu pubblicata tra il 1884 e 1890), che per *assembramento* riporta, oltre ai significati di ‘esercito’ e ‘unione’, il ‘radunarsi di più persone per assalire o resistere’.

Nei dizionari della seconda metà del Novecento (De Felice-Duro 1974, Zingarelli 1983, Devoto-Oli 1987), *assemblamento* non viene più registrato e il verbo *assemblare*, oltre ad essere menzionato come variante arcaica di *assembrare*, assume il nuovo significato di ‘procedere a un assemblaggio’ (Devoto-Oli), ‘complesso delle operazioni con cui si mettono insieme e si montano le varie parti precostituite di un macchinario, di un apparecchio o di altri manufatti’ (De Felice-Duro). Nelle definizioni di *assembramento* si nota l’ingresso dell’accezione di possibile interesse giuridico anticipata nella definizione del Tommaseo-Bellini: il Devoto-Oli registra il significato di ‘raggruppamento di persone con intenzioni ostili, sospette o sconosciute’, oltre al significato generico di ‘affollamento, folla’ e all’arcaica accezione militare; il De Felice-Duro definisce *assembramento* un ‘gruppo compatto di persone riunitesi o affollatesi in una strada, in una piazza o in un luogo pubblico, per guardare o discutere qualche fatto insolito, per protestare o per altri motivi e scopi’; mentre lo Zingarelli riporta una definizione più simile a quelle dei dizionari contemporanei: ‘adunata di persone, spec. in un luogo aperto, per dimostrazioni, spettacoli insoliti, e sim.’.

Il dizionario storico GDLI non registra *assemblamento* (se non nel *Supplemento* del 2004 con le accezioni che abbiamo visto) ma pone a lemma *assemblamento* e *assembramento* riportando per quest’ultimo come primo significato quello presente nei dizionari contemporanei (‘riunione di persone (per lo più all’aperto), per fare dimostrazioni, o attratte da uno spettacolo insolito; affollamento; adunata’), segnalando come antiche l’accezione militare e quella di ‘riunione, convegno’, e registrando il significato di ‘raduno di gente in luogo aperto, contro il divieto dell’autorità di Pubblica Sicurezza, allo scopo di manifestare un sentimento o una volontà collettiva’. Così per *assemblare* si rimanda al verbo *assembiare* (segnalato come antico nel significato di ‘radunare, raccogliere insieme’ e nell’uso intransitivo e riflessivo ‘radunarsi, disporsi’) e si mette a lemma *assembrare* definito come ‘mettere insieme, riunire, radunare’ e ‘radunarsi, riunirsi; convenire in uno stesso luogo, affollarsi’. Come abbiamo visto, i dizionari sincronici contemporanei riportano un’accezione più neutra di *assembramento*, sebbene tra gli esempi d’uso riportati siano frequenti espressioni come *proibire, sciogliere un assembramento* (Devoto-Oli 2020) e *la polizia sciolse l’assembramento* (Garzanti).

Da questa rapida rassegna lessicografica emergono due possibili osservazioni riguardo alla voce *assembramento* e al suo impiego nel tempo. In primo luogo, abbiamo visto come la variante *assemblamento* abbia ben presto perso vitalità. Nel corpus di italiano scritto DIACORIS, che raccoglie differenti tipologie di testi scritti a partire dal 1861, non si registrano occorrenze per *assemblamento* (né per il plurale), contro le 26 attestazioni per *assembramento* (20 per *assembramenti*). Il rilancio di *assemblamento* è legato all’ingresso nel nostro lessico di *assemblaggio* e del significato a esso correlato di *assemblare*. L’impiego di *assemblamento* come variante di *assembramento* è un uso arcaico e pertanto non giustifica le attestazioni moderne di *assemblamento* nell’accezione di ‘riunione di persone’, dovute con maggior probabilità alla vicinanza grafica e fonetica dei due termini, se non a refuso:

E anche qui è stato il fato a tendere una mano all’infartuato: «Ero venuto a trovare mia figlia alla gelateria che gestisce nella piazzetta, quando ho visto l’**assemblamento** di persone mi sono precipitato» ricorda il 56enne ostunense. (*Colpito da infarto, salvato dai passanti col defibrillatore*, “la Repubblica”, 15/8/2019)

Al fine di evitare **assemblamenti** di persone, vi chiediamo la cortesia di recarvi presso i pubblici uffici comunali solo in caso di necessità e urgenza, per le altre esigenze potete contattare i vari servizi al nr. 0332.766131. Si ringrazia per la collaborazione. (*Avviso nel sito del Comune di Biandronno*, 25/2/2020)

Tutta l'Italia zona rossa, blocco totale degli spostamenti e divieto di **assemblamento** in luoghi pubblici.  
(Denis Carito, *Coronavirus. Parla Conte: tutta l'Italia è zona rossa*, CheDonna.it, 9/3/2020)

All'attuale "risorgenza", pur limitatissima, di *assemblamento* potrebbero aver inoltre contribuito la percezione del rapporto etimologico con *assemblea* - derivata dal francese *assemblée*, participio passato femminile di *assembler* 'riunire', attestata nella nostra lingua dalla fine del XIII secolo - e l'ingresso, in politica, del francesismo *rassemblement* (già citato nel Tommaseo-Bellini) nel significato di 'formazione organizzata di elementi omogenei o affini, raggruppamento, coalizione' (Devoto-Oli 2020, che lo data 2002).

Una seconda osservazione può essere fatta in merito all'ingresso di una nuova accezione di *assembramento* tra il XIX e il XX secolo. Tralasciando in questo caso i significati arcaici, come abbiamo visto *assembramento* indicava in origine una generica 'associazione di persone, adunanza', ma nel corso dell'Ottocento - periodo del Risorgimento italiano e di grandi tumulti in tutta la penisola - subentra un'accezione che richiama il concetto di raduno, manifestazione (perlopiù di protesta) non autorizzata, rimandando all'ambito della sicurezza pubblica e del diritto. La voce è infatti presente in diversi repertori ottocenteschi di ambito giuridico come il *Manuale dizionario di amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie* del 1860 e il *Dizionario di diritto amministrativo* pubblicato nel 1852, ed è tutt'oggi piuttosto diffusa nel linguaggio giuridico (in particolare viene menzionata nell'articolo 62 "Circostanze attenuanti comuni" del Codice penale e nei dispositivi degli articoli 22 e 24 del *Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza* TULPS). Non è un caso quindi che sia stata utilizzata la formula *divieto di assembramento* nei decreti emanati in questi mesi a proposito delle misure adottate dal governo per fronteggiare la pandemia in corso. Per comprendere il significato che la dottrina giuridica attribuisce ad *assembramento*, riportiamo un brano tratto da un articolo della rivista specialistica "Giurisprudenza Penale" nel quale si cita il *Manuale del diritto di polizia* (Giuffrè, Milano, 1993):

Dalla nozione di riunione si discosta quella di assembramento che la prevalente dottrina identifica nell'accidentale "non preordinato, ritrovarsi o convenire di più persone in un dato luogo" ovvero in "un casuale e non concordato raggrupparsi di persone, che non nasce dalla consapevolezza e volontà di realizzare un'interazione sociale". (Fabrizio Ciannamea, *Libertà di riunione e possibili limitazioni. Con uno sguardo al Decreto Minniti e alla direttiva del Ministero dell'Interno sulle manifestazioni urbane*, "Giurisprudenza Penale", n. 10, ottobre 2017)

Per rispondere infine ai nostri lettori, nonostante *assemblamento* nel significato di 'unione, associazione di persone' sia presente in modo minoritario nell'uso e registrato nel *Supplemento* 2004 del GDLI, consigliamo di seguire le indicazioni dei dizionari sincronici contemporanei, che hanno scelto di registrare il termine unicamente nel significato di 'assemblaggio', e, volendo riferirci al divieto di riunirsi in gruppi di più persone, utilizzare l'espressione comune e più sorvegliata *divieto di assembramento*.

**Cita come:**

Luisa di Valvasone, *Divieto di assembramento o di assemblamento?*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3335

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Concussione

Michele Colombo

PUBBLICATO: 05 GIUGNO 2020

### Quesito:

Qual è il passato remoto del verbo *concutere*? Ma soprattutto, *concutere* per ‘commettere il reato di concussione’ è un verbo dell’italiano? E come si dice chi commette concussione?

### Concussione

Secondo l’articolo 317 del codice penale il reato di concussione, punibile con la reclusione da sei a dodici anni, si verifica quando “il pubblico ufficiale o l’incaricato di un pubblico servizio [...], abusando delle sue qualità o dei suoi poteri, costringe taluno a dare o a promettere indebitamente, a lui o a un terzo, denaro o altra utilità”. Si tratta di una nuova formulazione non ancora recepita dalla lessicografia, se è vero che l’aggiornatissimo Zingarelli 2020 definisce la concussione come il “reato commesso da un pubblico ufficiale o da un incaricato di pubblico servizio che, abusando della sua posizione, costringe o induce taluno a dare o promettere a sé o ad altri denaro o altra utilità” (corsivo mio), rifacendosi perciò alla vecchia versione della norma nella quale era ancora prevista la forma dell’induzione.

Da concussione, in uso sin dal Trecento, è derivato *concessionario*, ‘chi commette concussione’, formatosi nel Settecento sul modello del francese *concessionnaire*. Della stessa famiglia di *concessione* fa parte inoltre un manipolo di altre parole, a partire dall’aggettivo *concusso*, che indica qualcuno che subisce concussione (in quest’accezione è anche sostantivo) oppure, più raramente, qualcosa estorto tramite concussione; si dice anche “di debitore contro cui il creditore procede legalmente per ottenere soddisfazione” (DISC). C’è poi il sostantivo *concessore*, ‘chi commette concussione’, che è dunque sinonimo di *concessionario* e converso di *concusso*. Infine viene l’aggettivo *concessorio* “relativo al reato di concussione”, registrato tra le *Nuove parole italiane dell’uso* nel volume VIII del GRADIT, che comincia a essere adoperato in italiano a partire dal 1992, cioè dalle indagini di Tangentopoli ruotanti appunto intorno ai reati di concussione e corruzione: l’arresto di Mario Chiesa il 17 febbraio del ’92, il primo dell’inchiesta “Mani pulite”, avvenne appunto in seguito a un episodio di concussione nel quale il presidente del Pio Albergo Trivulzio ricevette una tangente di sette milioni di lire dall’imprenditore Luca Magni relativa all’assegnazione dell’appalto per le pulizie dell’ospizio.

Tornando a *concusso*, la parola sembrerebbe, a prima vista, un participio passato, e tuttavia in italiano il verbo *concutere* non esiste, né è impiegato da chi lavora nell’ambito del diritto, benché cercando in rete si trovi qualche sparuta attestazione, che però può essere bollata come improprietà senza più. O meglio: *concutere* è esistito nella nostra lingua, ma non con il significato di ‘macchiarsi del reato di concussione’, bensì con quello di ‘scuotere, agitare’, che è poi quello originale del latino *concutere*: il verbo si ritrova dalla metà del Trecento in diversi volgari d’Italia, sia in senso proprio sia in senso metaforico (TLIO, che registra anche la terza persona del passato remoto *concusse*). Il passaggio semantico dall’azione di scuotere, per esempio un albero per farne cadere i frutti, a quella di estorcere denaro è piuttosto trasparente, ed era avvenuto già in latino. Nella storia della nostra lingua, il verbo *concutere*, scarsamente attestato, risulta già desueto nell’Ottocento, ed è infatti sostituito da Manzoni nella correzione linguistica dei *Promessi sposi* con *scuotere* (GDLI). Una traccia del significato originario

si ritrova anche in *concusso* ‘scosso’ e *concussione* ‘scossa’, entrambi arcaici, come pure sono il verbo *concussare* ‘scuotere con violenza’, dal latino *conciŭssāre*, frequentativo di *concutĕre*, il suo derivato *concussatore* ‘che, chi scuote’, e gli aggettivi *concussivo* ‘atto a scuotere’ e *inconcusso* ‘saldo, che non è scosso’, ancora usato da Benedetto Croce per parlare di “verità [...] ferme e inconcusse” (GDLI), ma oggi fuori dell’uso. Grazie alla voce *concutere* di Anna Rinaldin in corso di stampa nel *LEI*, all’elenco possiamo aggiungere poi i rari *concossa* s.f. ‘tremore’, *inconcutibile* agg. ‘incrollabile’ e *sconcosso* agg. ‘scosso’.

In ogni caso, quella che qui davvero interessa è senz’altro l’accezione giuridica, secondo la quale non solo le leggi dello stato italiano ma anche quelle della nostra lingua vietano di *concutere*.

**Cita come:**

Michele Colombo, *Concussione*, “Italiano digitale”, 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3338

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Filo di lana o filo di lama?

Paolo Rondinelli

PUBBLICATO: 09 GIUGNO 2020

### Quesito:

Come si dice: *sul filo di lama* o *sul filo di lana*?

### Filo di lana o filo di lama?

Come altri termini caricati di una profonda valenza simbolica, il filo è al centro di numerosi modi di dire, proverbi e locuzioni idiomatiche: *dare del filo da torcere*, *essere attaccato a un filo*, *fare il filo*, *filo a piombo*, *filo logico*, *guidare con un filo di seta*, *imbrogliare i fili*, *inciampare in un filo di paglia*, *parlare con un filo di voce*, *passare a fil di spada*, *per filo e per segno*, *perdere il filo del discorso* (il *filo del pensiero*, il *filo della memoria*, il *filo delle cose*), *ridursi a un filo*, *star ritti coi fili*, *stare sul filo della schiena*, *tirare le fila*, *tre fili fanno uno spago* e molti altre ancora, come *essere ridotti in fil pendente* attestato nell'italiano popolare antico per indicare una condizione di povertà (si veda la raccolta di Francesco Serdonati nella banca dati *Proverbi italiani* dell'Accademia della Crusca).

Alla base di alcune di queste espressioni vi è l'antichissima metafora del *filo* inteso come destino, e basti pensare alla mitologia greca che abbonda di riferimenti: dal 'filo di Arianna' al 'fuso di Ananke' alle Moire (o Parche) che tessono lo stame della vita di ogni essere umano, per svolgerlo durante l'esistenza e infine reciderlo, segnandone la morte. Dal mito di Teseo e Arianna al gomito di Andy Warhol, il filo è un elemento simbolico fondativo della storia dell'umanità, e non solo della cultura occidentale. Nella tradizione delle *Upanishad*, un insieme di scritti religiosi e filosofici indiani che risalgono al IX-VIII secolo a. C., il filo (*sutra*) penetra e lega i vari mondi possibili, e al tempo stesso li sostiene e li fa sussistere. È il soffio vitale (*prana*) che conduce l'uomo alla verità, al centro di tutte le cose rappresentato spesso dal sole. *L'uomo ordisce, la fortuna tesse*, dice uno dei proverbi raccolti da Giuseppe Giusti e già presente nella quarta edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* (s.v. *tessere*), per cui, quando parliamo dell'azione simbolica del filo, intendiamo qualcosa che si dispone tanto sul piano sincronico dell'ordito quanto sul piano diacronico della trama. Vengono in mente anche immagini più quotidiane come quella delle mani del burattinaio, ricordata dal *Dizionario dei simboli* di Jean Chevalier e Alain Gheerbrant (s.v. *filo*) e tratta dall'opera del pensatore francese René Guénon: «una marionetta rappresenta l'essere individuale e il burattinaio che lo fa muovere per mezzo di un filo è il Sé» (*Simboli della scienza sacra*, 2010, p. 351).

Grazie alla sua duttilità il *filo* segue e regge il corso della vita di ogni uomo – ma anche l'andamento di una competizione – fino al momento finale. Ed è proprio al contesto delle gare podistiche che si lega la competenza dell'uso, ormai perduta, dell'espressione *sul filo di lana*. Almeno fino all'avvento delle moderne apparecchiature fotografiche (*fotofinish*), impiegate dai giudici di gara per stabilire con maggiore precisione l'ordine di arrivo, il filo era posto tra due paletti sulla linea del traguardo e veniva tagliato dal corpo del vincitore. Fu introdotto nei primi anni del XX secolo (1906-1908) come strumento di ausilio per il giudice di arrivo e per il cronometrista. Molto presto entrò nella lingua di tutti i giorni per indicare una vittoria ottenuta all'ultimo istante, dopo una lotta serrata.

*Sul filo di lana* significa quindi "all'ultimo momento, all'ultimo istante, *in extremis*, di pochissimo, di stretta misura". Indica la fine di qualcosa all'ultimo respiro, appena prima di una scadenza temporale,

o anche l'arrivo immediatamente prima dell'inizio di un determinato evento. In altri termini si parla di un'azione compiuta in seguito a una resistenza che può essere determinata da varie cause, tra cui, spesso, la competizione tra due o più concorrenti. Non a caso la locuzione viene usata soprattutto nel linguaggio sportivo, per commentare una vittoria o una sconfitta, un evento particolarmente sentito, avvincente e incerto. *Sul filo di lana* si può *vincere, arrivare, prevalere, farcela, essere battuti, essere superati o superare*. Ancora si può *decidere una gara, raggiungere un obiettivo*; ci si può *salvare* e, più in generale, si può *vivere sul filo di lana* se si vuole dire che la propria vita non è altro che una corsa contro il tempo.

La metafora della tessitura, che è la medesima che spiega la parola 'testo' (*textus*) inteso come trama più o meno fitta di parole – a loro volta raffigurabili come fili che si perdono, si allungano e si raccolgono nel corso della storia – induce a riflettere anche sul materiale. È probabile che la scelta della lana sia dovuta a ragioni pratiche, determinate dalla volontà di non fare male a chi rompeva il filo con il petto. Tuttavia il fatto che il filo delle Parche sia lanoso potrebbe non essere casuale. Simbolo di purezza, presente tra le immagini bibliche dell'innocenza per la proprietà di assorbire le impurità, la lana era il materiale delle vesti indossate dai sacerdoti durante i misteri eleusini. Ricorre anche nell'Antico Testamento (*Levitico*), tra gli strumenti di purificazione dei lebbrosi, insieme al legno di cedro e all'issopo. Il *filo di lana* è l'essenza del tempo che s'interrompe con l'atto del taglio, al quale è riconducibile il significato ulteriore di una catarsi presente non solo nelle competizioni sportive, ma anche nelle inaugurazioni e in altre cerimonie.

Analogamente, nel caso di *sul filo di lama*, troviamo, al centro, l'idea di una linea che si colloca all'estremità di qualcosa. Qui però, accanto all'elemento metaforico, si afferma quello metonimico rappresentato dalla lama, che è la parte più tagliente di vari oggetti: rasoi, forbici, coltelli da cucina, spade. La *lama* rappresenta l'ultima frontiera, la linea di demarcazione che si fa sempre più sottile fino a tagliare e a separare qualcosa da qualcos'altro. Per questo *essere (camminare) sul filo di lama* o *della lama* significa 'muoversi sul crinale', 'essere in bilico', 'trovarsi sull'orlo di un abisso', 'sulla lama dell'equilibrio', 'essere in limine': *camminare*, appunto, *sul filo del rasoio*, ossia «passare per una situazione difficile, pericolosa, piena di rischi diversi e che permette solo un equilibrio precario» (Lapucci, 1969).

Siamo allora di fronte a due locuzioni avverbiali, entrambe corrette e registrate da importanti dizionari della lingua italiana (GRADIT e Zingarelli 2019, per quanto riguarda *filo di lana*; e GDLI). In particolare quest'ultimo registra *sul filo di lama* citando gli *Ossi di seppia* di Montale ("Felicità raggiunta, si cammina / per te su fil di lama"). Proprio il carattere di questa citazione, la più antica tra quelle riscontrate, induce a ritenere l'espressione *sul filo di lama* successiva a *sul filo di lana* e modellata per assonanza sulla prima.

Non è comunque in discussione il fatto che si possano dire né bisogna scegliere in base a un criterio normativo. Occorre piuttosto valutare quando impiegarle, visto che talvolta gli usi si sovrappongono e *sul filo di lama* viene usato al posto di *sul filo di lana* ("vuole togliersi la grossa soddisfazione di precedere sul filo di lama il suo rivale", si legge nell'articolo *E per Balbo il mercato impazzisce* di Guido Gomirato, citato dalla "Repubblica", 9/3/1993, p. 39). Eppure va detto che al minimo variare del significante (*lana-lama*) non corrisponde un'altrettanto sottile variazione semantica. *Sul filo di lana* e *sul filo di lama* rinviano a concetti molto diversi tra loro: nel primo caso si fa riferimento al filo vero e proprio, mentre nel secondo il *filo* è un'astrazione, una linea tagliente e particolarmente pericolosa. Tensione e incertezza, rapidità e precarietà, compimento e passaggio, fermezza e indeterminatezza sono alcune delle coppie antitetiche riconducibili a queste espressioni. A queste si aggiunga quella di competizione e pace. La prima si lega chiaramente a *sul filo di lana*, mentre la seconda presenta un sia

pur marginale legame con un uso specifico dell'espressione *filo di lama*, riferito alla spada spezzata che, nella Galizia del IX secolo, veniva conficcata in terra e rivolta verso il cielo in segno di pace. "Il filo della lama", si legge nel romanzo *La cattedrale ai confini del mondo* di Paloma Sánchez-Garnica, "simboleggia la verità, ed è spezzato per favorire una pace che tutti auspicano, una speranza alla quale si aggrappano sempre più i devoti, convinti della loro fede". Frammenti di spade spezzate con valenza culturale, del resto, sono noti fin dall'Età del Bronzo sull'Appennino settentrionale (Corti, 2012, p. 26, nota 47). Dalla linguistica all'antropologia, alla spiritualità, il passo è breve, ed è reso breve dalla polisemica multiformità di locuzioni così vicine e così lontane di cui la nostra lingua è particolarmente ricca.

*Nota bibliografica:*

- Jean Chevalier - Alain Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, Milano, Rizzoli, 2002<sup>5</sup>.
- Carla Corti, *Il culto di Ercole e l'economia della lana a Mutina*, in *Pagani e cristiani. Forme e attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia*, Firenze, Edizioni All'Insegna del Giglio, 2012, pp. 19-40.
- René Guénon, *Simboli della scienza sacra*, Milano, Adelphi, 2010<sup>10</sup>.
- Giuseppe Giusti, *Proverbi*, a cura di Elisabetta Benucci, Firenze, Le Lettere - Accademia della Crusca, 2011.
- Carlo Lapucci, *Per modo di dire. Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Firenze, Valmartina, 1969.
- Paloma Sánchez-Garnica, *El alma de las piedras*, trad. it. *La Cattedrale ai confini del mondo*, Milano, Piemme, 2012.

**Cita come:**

Paolo Rondinelli, *Filo di lana o filo di lama?*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3342

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Alla fine saremo *esausti* (non *esauriti*), ma prima proveremo a *esaudire* le vostre richieste con una risposta *esauriente* (o *esaustiva*?)

Paolo D'Achille

---

PUBBLICATO: 12 GIUGNO 2020

### Quesito:

Raccogliamo in un unico testo le risposte ai molti quesiti che ci sono arrivati circa l'eventuale differenza di significato tra *esaurito* ed *esausto*, tra *esaustivo* ed *esauriente*, sulla confusione tra *esauriente* ed *esaudiente* e sulla possibilità di sostituire *esausto* con *finito*.

**Alla fine saremo *esausti* (non *esauriti*), ma prima proveremo a *esaudire* le vostre richieste con una risposta *esauriente* (o *esaustiva*?)**

**P**er mettere ordine tra i vari quesiti, partiamo da quello che si può considerare il “capostipite” (adottiamo la terminologia del RIF, che raggruppa le parole italiane in famiglie, trattando di quelle più numerose, tra le quali la nostra non è compresa) di tutti i vocaboli citati (a parte *esaudiente*), che è il verbo latino *exhaurio*, *exhauris*, *exhausi*, *exhaustum*, *exhaurire* ‘prosciugare, svuotare completamente’, ‘compiere’, ‘sopportare’, ‘estinguere’. Da questo verbo, formato dal prefisso *ex-* ‘fuori da’ e dal verbo *haurire* ‘attingere’, è stato tratto il verbo italiano *esaurire*, che ha sostanzialmente mantenuto gli stessi significati, aggiungendo quello di ‘spossare’, ‘logorare’, particolarmente frequente quando il verbo è riflessivo (*esaurirsi*).

Il verbo italiano *esaurire* non è una parola derivata dal latino per tradizione diretta e per via popolare, ma è una formazione dotta cinquecentesca (il GRADIT lo data 1592 e il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* lo registra solo nella V edizione), che quindi ha accolto nel paradigma, come forma del participio passato, *esausto*, calcato sull'*exhaustus* latino e documentato già in Dante (e quindi registrato nel *Vocabolario della Crusca* fin dalla I edizione) con valore aggettivale, nel senso di ‘consumato, finito’ (“E non er’anco del mio petto essausto / l’ardor del sacrificio, ch’io conobbi / esso litare stato accetto e fausto” *Paradiso* XIV, 91-93).

Una volta entrato in italiano, il verbo transitivo *esaurire* (che ha prodotto vari derivati, come *esaurimento*, *esauribile*, a sua volta base del più frequente *inesauribile*) si è inserito nella III coniugazione, nella sottoclasse caratterizzata dalla presenza di *-isc-* prima della desinenza nelle prime tre persone (e nella sesta) al presente indicativo e congiuntivo e nella seconda dell'imperativo, e ha sviluppato un proprio paradigma, con il participio passato “regolare” *esaurito*, usato anch'esso in funzione aggettivale (e registrato nella V edizione del *Vocabolario* accanto a *esausto*).

Abbiamo dunque uno dei non infrequenti casi di “sovrabbondanza” determinata dall'influsso del latino nei paradigmi verbali italiani, con l'avvertenza (diamo così una prima risposta ai nostri lettori) che *esausto* oggi non è più usato come participio passato di *esaurire*, come avveniva ancora nell'Ottocento (ecco un esempio tratto dal GDLI: “Ciò che più mi duole si è di aver esausto lo spazio del giornale e la costanza del cortese lettore”, Carlo Cattaneo). La stessa cosa, del resto, è avvenuta con *concepito*, oggi usato solo come nome, rispetto a *concepito* (participio passato di *concepire* < *concipere*), con *esperto*, un tempo participio passato di *esperire* (< *experire*) accanto a *esperito*, ecc.

Quanto alla differenza semantica tra *esaurato* ed *esausto*, entrambi possono essere riferiti sia a persone sia a cose: con queste l'uso comune preferisce da tempo *esaurato* (si parla di *provviste* o di *risorse esaurite*), ma *esausto* è stato recuperato di recente, forse perché percepito come più tecnico, tanto che, a proposito dello smaltimento differenziato dei rifiuti, si leggono espressioni come *pile esauste*, *toner esausto*, entrambe citate dai nostri lettori (ma si può benissimo dire anche *pile esaurite*, *toner esaurito*). Nel caso di esseri umani (o animali o anche oggetti antropomorfizzati), *esausto* significa semplicemente 'spossato', 'stanchissimo', 'sfinito' dopo uno sforzo fisico (ma *finito*, per rispondere a un lettore, potrebbe essere usato al posto di *esausto* solo con valore iperbolico); invece *esaurato* aggiunge a questi stessi significati (in cui sembra però meno frequente) quello che fa riferimento a una supposta patologia, l'esaurimento nervoso; da qui, nel gergo giovanile degli anni Ottanta del secolo scorso, il valore di 'sconvolto, stordito' o anche 'fuori dagli schemi' (negli ultimi significati *esaurato* può essere anche usato come nome).

Dalla coppia aggettivale *esausto/esaurato* passiamo all'altra, formata da *esaustivo/esauriente*. *Esauriente* è tratto dal participio presente dello stesso verbo *esaurare* (ed è modellato sulla corrispondente forma latina); come aggettivo è attestato prima nel senso di 'che esaurisce, che consuma qualcosa per intero' (GDLI, con un esempio ottocentesco di Girolamo Boccardo), poi in quello (datato nell'*Etimologico* al 1900 probabilmente sulla base dell'esempio di Giosue Carducci riportato sempre nel GDLI) di 'che tratta una questione in modo completo, compiuto' (*quel libro ha un'introduzione esauriente*), oppure di 'convincente, che non lascia dubbi' (*fornire prove esaurienti della propria innocenza*; definizioni ed esempi del GRADIT).

Di *esauriente* è sostanzialmente sinonimo *esaustivo*, che è effettivamente, come sostengono alcuni lettori, un anglicismo, che in qualche ambito settoriale potrebbe essere stato mediato dal francese: come si legge nell'*Etimologico*, infatti, l'inglese ha ricavato dal latino *exhaustus* il verbo (*to exhaust* 'esaurare', da cui l'aggettivo *exhaustive*, passato al francese (*exhaustif*) e all'italiano. Certamente *esaustivo* è entrato nel lessico dopo *esauriente*, ma è meno recente di quanto si creda: i dizionari lo datano al 1942 (dalle aggiunte di Bruno Migliorini alla X ed. del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini), ma Google libri ci fornisce una serie di esempi, tra l'Ottocento e i primi decenni del Novecento, alcuni dei quali fanno esplicitamente riferimento al filosofo inglese Jeremy Bentham, che fu, se non il primo, certo tra i primi a usare *exhaustive*. Il più antico è questo:

Dissi che questo è il miglior mezzo ancora d'esaurare alla meglio una parte almeno dello scibile, e di avvicinarsi a quell'assoluta verità che ci darebbe la chiave d'un metodo enciclopedico compiuto, e, come Bentham dice, **esaustivo**. ("Antologia", 122, febbraio 1831, p. 22)

Abbiamo parlato di sinonimi, ma tra *esauriente* ed *esaustivo* si rilevano alcune differenze nell'uso, che probabilmente spiegano l'attuale espansione di *esaustivo* (anche se da Google Ngram Viewer risulta che *esauriente* è sempre stato ed è tuttora prevalente). Anzitutto, come rileva giustamente un lettore, *esaustivo* può essere seguito da un complemento di specificazione ed *esauriente* no: a fronte delle 1.900 occorrenze in Google del sintagma "è esaustivo di tutti [...]" (gli argomenti, i comportamenti, i doveri, ecc.) ne troviamo solo 4 di "è esauriente di tutti [...]" (i fattori, gli aspetti, i rischi). Poi, *esaustivo* è sostenuto dall'astratto *esaustività*, che è registrato in vari dizionari (è datato 1983 nel GRADIT, ma Google libri ci fornisce attestazioni almeno dagli anni Cinquanta), mentre non è stato finora lemmatizzato *esaurienza*, che peraltro ha varie presenze, sia in Google libri (almeno dall'Ottocento, specie in testi giuridici) sia in rete, ma che certo è molto più raro. Infine, *esaustivo* sembra far riferimento a un grado più alto in termini di completezza, mentre *esauriente* tende a significare semplicemente 'soddisfacente', tanto che, pur se di uso limitato (ne trovo solo poche centinaia di esempi in rete), esistono espressioni come "esauriente, ma non esaustivo", "esauriente se non

esaustivo” e simili.

Ora, una risposta esauriente (e ci auguriamo che questa nostra lo sia!) esaudisce le aspettative di chi ha posto la domanda e ciò probabilmente spiega perché alcuni lettori ci chiedano se come sinonimo di *esaustivo* possa essere usato *esaudiente*. La confusione tra *esauriente* ed *esaudiente* può dunque essere dovuta alla prossimità semantica che si ha in questo specifico contesto, tanto più che *esauriente* potrebbe essere accostato a *esaurire* (e a *esaurito*) nel senso di ‘consumare fino alla fine’, ‘terminare’ e quindi parere poco appropriato con riferimento a discorsi, risposte, ecc. Si aggiunga la prossimità articolatoria tra /d/ e /r/ qualora la seconda consonante venga articolata come monovibrante, come avviene nella pronuncia di molti (e si ricordi lo sviluppo /d/ > /r/ proprio del napoletano: *maronna* ‘madonna’, ecc.). Ma *esaudiente* è il participio presente (ancora non registrato nei dizionari come aggettivo) del verbo *esaudire* ‘accogliere’, ‘soddisfare’ (si può esaudire un desiderio, una preghiera, una richiesta, ecc.) e va usato esclusivamente nel significato di ‘che esaudisce’: parlare di *risposta esaudiente* sarebbe del tutto improprio. Del resto, rispetto a *esaurire*, *esaudire* ha un’altra origine etimologica (deriva dal lat. *exaudire*, formato da *audire* ‘ascoltare’, con il prefisso *ex-* già visto per *exaurire*) e appartiene, dunque, a una diversa famiglia di parole.

**Cita come:**

Paolo D'Achille, *Alla fine saremo esausti (non esauriti), ma prima proveremo a esaudire le vostre richieste con una risposta esauriente (o esaustiva?)*, “Italiano digitale”, 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4342

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Come si abbrevia, come si scrive e come si legge “24 ore su 24”?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 16 GIUGNO 2020

### Quesito:

Una lettrice ci chiede quale sia l'abbreviazione da scegliere per indicare un servizio aperto 24 ore su 24, tra *24/24*, *h24* o *24h su 24*; un'altra domanda se sia corretto leggere *h24* come “acca ventiquattro” anziché “ventiquattrore”.

### Come si abbrevia, come si scrive e come si legge “24 ore su 24”?

L'abbreviazione di *ora* è la *h* iniziale minuscola del latino *hora* (e non dell'inglese *hour*) e dovrebbe seguire il numero (18h= sei del pomeriggio) e non precederlo, allo stesso modo della *m* di minuto (es.:18h 30m). (Tra parentesi: in latino *hora* seguiva il numero ordinale che la indicava). Bisognerebbe dunque evitare la sequenza *h24* e a maggior ragione *H24*, che, in ogni caso, solo un lettore automatico male addestrato o un giornalista incompetente può leggere “accaventi quattro” e non, come si deve, ventiquattrore. Oggi, in verità, si nota sempre più spesso *h* anteposto, specie quando non indica le ore del giorno, ma un monte ore, una somma di ore: “il corso dura h 60”. Quanto al modo migliore per scrivere sinteticamente che un servizio è aperto tutto il giorno, dopo il chiaro e persino ridondante *24 ore su 24* (basterebbe *24 ore*), che non è poi troppo lungo, anche quelli indicati da una lettrice vanno bene, eccetto, a rigore, come detto, quelli con *h* anteposta e/o maiuscola; e quindi: *24h su 24* o *24h/24h*. Però, è ormai così frequente questo avviso che si finisce per omettere ogni abbreviazione di *ora* e si scrive *24/24*, anche perché il riferimento non è alle ore *24* ma alle *ventiquattrore*, un'indicazione oraria della cui abbreviazione si è sentita l'esigenza in tempi recenti (da quando ci sono negozi, servizi ecc. aperti tutto il giorno) e che ha il vantaggio della brevità e della decifrabilità in qualsiasi lingua (allo stesso modo *7/7* è intuitivamente interpretato come “tutti i giorni”). Anche nei telegrafici messaggi è raro che si scriva: “partenza 18h 30m”, ma quasi sempre: “partenza 18.30”. Il fatto è che quello delle *ore* è ormai uno dei numeri che capita più spesso di scrivere e di leggere, interpretandolo (ad esempio sui display digitali) anche solo grazie all'ordine in una sequenza: 18:30:15 vale ore 18, minuti 30, secondi 15. Della *h*, pur corretta, si sente sempre meno la necessità. Ma in scritti formali non dimenticherei che *ora/ore* è appena più lungo di due lettere della sintetica *h*! Per concludere, propongo un caso di bella convivenza di due sistemi per indicare le ore, in un saggio scientifico del 2014, che troviamo nel Corpus CORIS: “Osservando l'andamento della pressione durante il giorno, quando le condizioni del tempo sono buone, si nota che essa è diversamente distribuita nelle *ventiquattro ore*, toccando due massimi circa le *10h* e le *22h*, e due minimi circa le *4h* e le *16h*”.

#### Cita come:

Vittorio Coletti, *Come si abbrevia, come si scrive e come si legge “24 ore su 24”?*, “Italiano digitale”, 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4343

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## ***Bensì* non significa 'inoltre', ma 'ma'**

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 19 GIUGNO 2020

### **Quesito:**

Ci è arrivata la domanda di una docente di Lettere sul significato di *bensì* in un passo di una direttiva del Ministero dell'istruzione alla cui applicazione si lega l'ammissione o la non ammissione degli alunni alla classe successiva.

### ***Bensì* non significa 'inoltre', ma 'ma'**

**L**a domanda della docente verte sulla direttiva ministeriale del 16 maggio 2020, art. 3 comma 7, che recita:

Nei casi in cui i docenti del consiglio di classe non siano in possesso di alcun elemento valutativo relativo all'alunno, per cause non imputabili alle difficoltà legate alla disponibilità di apparecchiature tecnologiche ovvero alla connettività di rete, *bensì* a situazioni di mancata o sporadica frequenza delle attività didattiche, già perduranti e opportunamente verbalizzate per il primo periodo didattico, il consiglio di classe, con motivazione espressa all'unanimità, può non ammettere l'alunno alla classe successiva.

Il dubbio nasce dal fatto che, a quanto scrive la docente, la dirigente scolastica del suo istituto ha "interpretato il significato di quel '*bensì*' come un INOLTRE" e dunque ha ritenuto di dover ammettere alla classe successiva tutti gli studenti, anche quelli "che non hanno mai partecipato alla DAD (senza problemi di connessione, ma per semplice disinteresse), con nessuna sufficienza, persino con NC [= non classificato] in ALCUNE discipline già dalla pagella del primo quadrimestre, con decine di note alle spalle e persino sospensioni".

Non abbiamo modo, ovviamente, di verificare le affermazioni della docente. Non c'è dubbio, però, che la direttiva sia chiara e che quel *bensì* abbia valore avversativo, equivalente a *ma*. La direttiva vuol dire questo: se le cause dell'impossibilità di valutare la preparazione di un alunno (o di un'alunna) sono dovute non all'impossibilità di partecipare alla didattica a distanza, ma a una sua volontaria mancanza di impegno e di assiduità, peraltro già risultante nel corso del periodo scolastico precedente, ci sono le condizioni perché il consiglio di classe possa decidere, all'unanimità, la non ammissione alla classe successiva.

Come indicano i principali dizionari italiani, *bensì* ha due funzioni, a cui corrispondono due diversi significati. Può essere usato come congiunzione, con valore avversativo-oppositivo, equivalente quindi a *ma* (a cui può essere accostato per rafforzarlo: *ma bensì*), *invece*, *anzi*, *al contrario*, ma può anche fungere da avverbio, con valore affermativo o rafforzativo, nel senso di "certamente", "certo", "sicuramente".

Ora, l'uso di *bensì* come avverbio è solo letterario e si trova di rado nell'italiano di oggi. Ma non è tanto questo fatto a orientarci a interpretare, nel passo in questione, *bensì* come congiunzione, quanto il contesto. Infatti il *bensì* avversativo è di norma in correlazione con una precedente negazione,

mentre il *bensi* affermativo è in genere seguito da un'avversativa introdotta da *ma*. Qui la successiva avversativa introdotta da *ma* non c'è; c'è invece, evidentemente, una precedente negazione a cui *bensi* si correla: “non imputabili alle difficoltà ... bensì a situazioni” (meglio sarebbe stato, per la verità, scrivere “imputabili non alle difficoltà... bensì a situazioni”, che avrebbe reso il parallelismo ancora più stringente).

Non sussiste dunque alcun dubbio interpretativo, tanto più che, anche nel valore avverbiale, il significato di *bensi* non è quello di “inoltre”, che è proprio invece di *altresi*, avverbio frequente nel linguaggio amministrativo burocratico, con cui forse questo *bensi* potrebbe essere stato scambiato.

Il chiarimento, da parte dell'Accademia della Crusca, del significato di un dettato ministeriale ci è parso doveroso, e potremmo fermarci qui. Ci permettiamo però qualche ulteriore commento ai fatti, così come ci sono stati presentati.

Alla dirigente diremmo che la decisione di promuovere tutti poteva trovare altri elementi d'appoggio nella stessa direttiva ministeriale, senza dover forzare il significato del *bensi*: bastava, per esempio, la mancata unanimità del voto negativo del consiglio di classe, che lei stessa poteva determinare semplicemente con il suo voto favorevole all'ammissione alla classe successiva.

Alla docente che ci ha scritto diremmo che la scelta, in questo tormentato anno scolastico, di promuovere tutti, anche gli studenti che sono stati evidentemente “fannulloni” nel corso della pandemia, non è del tutto priva di motivazioni: da un lato le valutazioni a distanza, specie degli scritti, sono state spesso problematiche e hanno prestato il fianco a critiche; dall'altro l'attribuzione delle ragioni della mancata partecipazione alla didattica a distanza a una scelta deliberata dell'alunno (o dell'alunna) non sempre può essere dimostrata ed è nota la massima *in dubio pro reo*.

Agli studenti negligenti immeritatamente promossi diremmo che presto o tardi i nodi vengono al pettine, invitandoli quindi a recuperare al più presto con lo studio il tempo perduto.

Infine, agli studenti che si sono lodevolmente impegnati (e che, secondo la docente, sono ora in uno stato di “malcontento” per l'ingiustizia a cui hanno assistito) diremmo che la soddisfazione interiore *non* deriva dalla punizione altrui, *bensi* dalla consapevolezza di aver fatto il proprio dovere; il che, alla fine, paga sempre. Crescendo, lo capiranno.

**Cita come:**

Paolo D'Achille, *Bensi non significa 'inoltre', ma 'ma'*, “Italiano digitale”, 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4344

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Triage

Miriam Di Carlo

---

PUBBLICATO: 23 GIUGNO 2020

### Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono delucidazioni circa la parola *trriage* e i suoi derivati tra cui *triagiare* e *triagiato*.

### Triage

A partire da fine febbraio 2020 abbiamo sentito e letto frequentemente la parola *trriage* (pronuncia /tri'ã3e/ con la g “alla francese”) a proposito delle notizie riguardanti il nuovo coronavirus Sars-CoV-2. Si tratta di un francesismo non adattato, impiegato in testi in lingua italiana già a partire dai primi anni '90 e registrato per la prima volta in un repertorio lessicografico italiano nel 2006 (Zingarelli 2007). Il fatto che la pronuncia sia tuttora francesizzante, come quella di *garage*, e non abbia subito l'anglicizzazione che è avvenuta per *stage* (pronunciata spesso impropriamente come /steid3/) si spiega sia col fatto che anche in inglese la pronuncia è *trriage*, sia con una trasmissione anche parlata e non solo scritta della parola. Oggi *trriage* è inserito in quasi tutti i maggiori dizionari contemporanei dell'italiano, come il GRADIT (2007), il Devoto-Oli 2020, lo Zingarelli 2021, ma è assente nel GDLI.

La parola *trriage* deriva dal verbo francese *trier* che significa ‘scegliere, selezionare’ con l'aggiunta del suffisso *-age* ‘-aggio’ e indica “nel pronto soccorso, [il] metodo di selezione delle priorità degli interventi in base alla gravità delle lesioni e delle malattie” (GRADIT). La parola e la procedura a essa associata (con altri parametri rispetto a quelli odierni) nascono in Francia alla fine del Settecento e si diffondono pian piano al di fuori dei confini francesi, arrivando anche in Italia. Il termine indica una procedura applicata in ambito prettamente medico ma che ultimamente, come vedremo, ha finito per essere adottata anche altrove. Molto probabilmente la parola ha prima circolato nell'ambito specialistico medico per poi diffondersi anche al di fuori di esso: questo passaggio è stato agevolato dal fatto che il *trriage* è una pratica che mette in relazione il mondo medico con il mondo dei pazienti, i quali devono essere coscienti del significato di alcune parole legate all'emergenza.

### Specificazioni semantiche

Soffermiamoci sul significato della parola. Il *trriage* è definito ‘metodo di selezione’ (stando al GRADIT e allo Zingarelli); in ambito specialistico si preferiscono ‘procedimento’, ‘processo’ come si legge nella definizione che ne dà il Glossario della Protezione Civile italiana il 31/7/2016:

**Triage:** termine francese che significa “scelta”, e che indica il processo di suddivisione dei pazienti in classi di gravità, in base alle lesioni riportate e alle priorità di trattamento e/o di evacuazione.

Altrove viene definito come ‘sistema’:

Il **trriage**, termine francese che indica “cernita, smistamento” è un sistema utilizzato per selezionare i soggetti coinvolti in infortuni secondo classi di urgenza/emergenza crescenti, in base alla gravità delle lesioni riportate e del loro quadro clinico. (Luisa Carini, Enzo Cantarano, Federico Bizzarri, *L'inventore*

del "triage": Jean Dominique de Larrey, il chirurgo di Napoleone, Difesaonline.it, 16/5/2017)

In molti testi di carattere medico specialistico ma anche amministrativo il *triage* viene definito come un "percorso dinamico" o anche come "un insieme di azioni":

I definizione: Percorso decisionale dinamico, basato sull'attuazione di un processo metodologico scientifico, capace di stabilire il grado di presunta gravità clinica presente in un soggetto, identificabile mediante l'utilizzo di un sistema di codifica indicante la priorità assistenziale.

II definizione: il triage è quell'insieme di azioni svolte durante l'accoglienza dei pazienti che accedono al pronto soccorso, che tendono a identificare la gravità clinica presunta e conseguentemente stabilire la priorità d'intervento. (Definizioni di *triage* nel [Glossario della Regione Lazio](#))

Concretamente il *triage* consiste nella selezione dei pazienti a seconda dell'urgenza clinica con cui giungono al Pronto Soccorso. L'infermiere addetto al triage (*triagista*) si occupa di una prima "valutazione sulla porta" o anche "valutazione di stanza" in cui si individuano le cause che hanno portato il paziente al Pronto Soccorso. L'infermiere triagista compila una scheda in cui vengono registrati, oltre alle generalità, altri dati fondamentali del paziente, come ad esempio la causa dell'accesso al Pronto Soccorso; i segni e sintomi guida potenzialmente evolutivi, come ad esempio il dolore toracico; gli elementi anamnestici ovvero riguardanti i precedenti fisiologici e patologici (ipertensione, diabete ecc.), nonché lo stato generale del paziente. Vengono registrati, se necessari, i parametri vitali come la pressione, il polso e la glicemia, vengono adottate eventuali procedure di primo intervento (come immobilizzazione, medicazione o collare cervicale) e infine viene assegnato un codice di priorità che corrisponde all'azione pratica dello smistamento. Il *triage* infatti funge da filtro tra l'accesso inevitabilmente non regolamentato al Pronto Soccorso, e quello regolamentato e codificato in base all'emergenza, e l'assegnazione del percorso più adeguato per la cura di ogni paziente. I codici codificati nel triage possono corrispondere a una serie di colori o livelli aggiornati nel 2019 nel documento *Linee di indirizzo nazionali sul triage intraospedaliero* del Ministero della Salute (p. 9): si va dal livello 1 (colore rosso) per un'emergenza in cui il paziente presenta l'interruzione o la compromissione delle funzioni vitali per cui l'accesso è immediato, al livello 5 (codice bianco) associato alla non-urgenza. Recentemente, in alcuni ospedali, sono nati altri codici colori associati a tipologie differenti: il codice rosa per le donne incinte, il codice argento per le persone anziane e il codice lilla per le persone affette da disturbi dell'alimentazione. Il triage viene definito in ambito specialistico come un processo dinamico proprio perché non termina con l'assegnazione del codice ma, per i pazienti il cui accesso è stato rimandato, prosegue con una valutazione continua dello stato di salute e delle condizioni vitali.

Va specificato inoltre che il termine *triage* indica oggi una procedura di selezione basata su criteri completamente differenti rispetto a quelli delle prime applicazioni. Stando alla storia della medicina, la nascita del triage viene attribuita al barone Jean Dominique Larrey, che verso la fine del Settecento, durante le guerre napoleoniche, mise a punto un processo di selezione dei soldati feriti al fine di poter evacuare il campo di battaglia. Il triage di Larrey privilegiava i feriti meno gravi i quali venivano medicati immediatamente e richiamati di nuovo alla battaglia. I soldati con condizioni vitali più critiche e in fin di vita non venivano portati in infermeria e venivano lasciati morire perché considerati un impedimento. Come abbiamo visto, oggi il triage corrisponde a dei parametri di selezione completamente opposti, nati dall'esigenza di salvare più vite possibili ed evitare congestioni all'interno dei Pronto Soccorso.

Recentemente la parola *triage* si applica a situazioni differenti, individuando percorsi e pratiche parallele a quelle codificate nei Pronto Soccorso ma pur sempre riconducibili alla semantica originaria.

Ad esempio, a proposito dello sbarco dei migranti sulle coste italiane, varie associazioni benefiche e la stessa Croce Rossa Italiana hanno applicato una procedura chiamata *triage* che consiste nel fermare ogni migrante all'arrivo su terra ferma per sottoporlo a controlli medici. La differenza rispetto al triage ospedaliero consiste nel fatto che in questo caso il paziente non si reca presso il punto di soccorso, ma è il medico che applica lo smistamento dei pazienti andando direttamente nel punto dello sbarco:

A Lampedusa: MSF si occupa del **triage** dei pazienti al porto e di seguire le successive fasi del soccorso medico presso i centri di accoglienza e detenzione. Ha anche il compito di valutare le loro condizioni di vita e accesso ai servizi sanitari nei centri dislocati in Italia. (Michele Davia, *Lettera di MSF a Berlusconi e ai leader europei. Le testimonianze dei rifugiati accolti a Manduria*, Repubblica.it, 19/5/2011)

Il triage dei migranti diventa una pratica di smistamento necessaria (effettuata spesso sul molo) soprattutto nel 2014 a proposito dell'epidemia di ebola:

Al porto, i profughi hanno trovato l'accoglienza di sempre. E due **triage** distinti per uomini, donne e bambini allestiti dal team dell'Asp 6. Al loro fianco i mediatori culturali e quaranta uomini e donne della Croce rossa. (Claudia Brunetto, *Palermo apre ai migranti, posti letto nelle chiese*, Repubblica.it, 10/6/2014)

Secondo quanto si è appreso, durante la navigazione sarebbero stati vissuti momenti di forte tensione perché tra i superstiti vi sarebbero alcune persone che hanno perso i loro cari. "Siamo pronti ad accoglierli – dice Antonio Candela commissario dell'Asp 6 – Abbiamo tre **triage** per visitare e assistere i profughi". ([S.f.], *Migranti, a Palermo i 39 superstiti del naufragio tra Libia e Sicilia*, Corriere.it, 15/6/2014)

Anche nelle cosiddette maxi-urgenze e nelle zone di guerra si sente il bisogno di applicare la metodologia e il percorso di triage. In questo caso, l'Esercito o la Protezione Civile italiana assieme ad altre istituzioni e organizzazioni allestiscono delle tensostrutture o delle tende che fungono da punti di soccorso in cui si effettua lo smistamento dei pazienti:

Il terremoto, di magnitudo 5.5, con epicentro 2-3 km a sud est di Pinerolo, con una profondità epicentrale di circa 6 chilometri, è stato della stessa gravità di quello avvenuto nel 1808. [...] La Prefettura di Torino ha aperto il C.C.S (Centro coordinamento soccorsi) ed è stato reso operativo il modulo sanitario del 118 che sta montando a Pinerolo, dietro al Palacurling, le tende ospedale per il **triage**. (Antonio Giaimo, *Terremoto di magnitudo 5.5 nel Pinerolese, ma è solo una esercitazione*, laStampa.it, 14/6/2019)

Recentemente, a proposito del nuovo coronavirus Sars-CoV-2 la parola *triage* non individua più soltanto la pratica di cernita delle persone che presentano patologie ma uno smistamento per individuare soggetti potenzialmente infetti da coronavirus. Il triage viene dunque applicato **negli aeroporti all'entrata e all'uscita** ma è soprattutto in previsione dell'apertura dei centri estivi e degli asili nido che il triage diventa un filtro obbligatorio al quale si deve sottoporre ogni bambino che entra nella struttura educativa:

Passi per il **triage** all'ingresso, le mascherine e i lavaggi delle mani, i giochi e gli ambienti sanificati più volte al giorno ma si parla anche di spostare le giornate en plain [sic] air: gioco, pappa e nanna all'aperto. (Giula Vola, *L'Italia che riparte ha bisogno di spazi per i bimbi: oltre ai piani servono risorse*, laStampa.it, 13/5/2020)

Infine, a livello semantico va segnalata la presenza di un altro significato ormai spento mai registrato da nessun dizionario, che però ha mostrato una certa vitalità tra il 1998 e i primi anni del 2000. In

questo caso il termine *triage* viene utilizzato per indicare un ‘apparecchio atto all’individuazione di droghe o altre sostanze in un soggetto’:

Così da quattro mesi la polizia stradale di Perugia ha deciso di eseguire un test sperimentale sugli automobilisti, uno strumento che in futuro potrebbe essere affiancato all’etilometro. Si chiama “**triage**” ed è un kit che consente al personale medico della polizia di accertare in 40 secondi se un guidatore è drogato e che tipo di droga ha preso. (Alvaro Fiorucci, *Un test antidroga sulle strade contro l’ecstasy del sabato sera*, Repubblica.it, 2/11/1998)

Il significato in questione, che registra 6 occorrenze sul quotidiano “Repubblica” tra il 1998 e il 2000, presenta una relazione semantica con il significato di ‘cernita’, ‘smistamento’, visto che l’apparecchio è stato messo a punto per distinguere i soggetti “puliti” da quelli che hanno assunto sostanze psicotrope.

### Nei testi in lingua italiana istituzionali e non istituzionali

La parola *triage* dovrebbe aver cominciato ad apparire nei testi in lingua italiana alla fine degli anni ’80: il GRADIT e il Devoto-Oli danno come prima attestazione il 1987, mentre lo Zingarelli il 1992. Come già detto, in un primo momento il termine probabilmente circolava solo nell’ambito specialistico medico e poi ha finito per essere usato anche al di fuori di tale ambito.

La prima attestazione rilevata su internet risale al gennaio del 1990 all’interno di un articolo che riporta la parola ancora tra virgolette:

I medici del soccorso realizzano subito quello che chiamano “**triage**” vale a dire la distinzione fra feriti gravi e no. (Jenner Meletti, *Bombe e spari nell’ufficio postale*, “l’Unità”, 16/1/1990, p. 3)

Dovremo aspettare sette anni per rivedere *triage* su un altro quotidiano nazionale e sempre tra virgolette:

Questo dipartimento d’emergenza è il fiore all’occhiello della sanità laziale. Pieno come un porto di mare. Efficiente. Un’infilata di sale e salette alle cui porte sono affisse le targhette bilingue (Caposala-Ward sister; Medico di guardia-Doctor on duty...) dove vengono distribuiti i pazienti, il ‘**triage**’ che smista in base alla gravità del caso [...]. Se non fosse che la vicinanza tra la sala d’attesa prevista per il ‘**triage**’ e la sala di psichiatria è francamente inopportuna. (Giovanna Casadio, *Ospedali d’estate: 6 meno*, Repubblica.it, 20/8/1997)

Dall’anno successivo però, *triage* viene inserito sì senza virgolette, ma comunque con una glossa esplicativa:

Il Direttore ha il suo piano, come una parola “magica”, il **triage**: sia tratta, spiega, di razionalizzare l’accesso. Un infermiere professionale “smisterà” gli arrivi dividendo i più urgenti da quelli meno gravi. E, insieme, meno burocrazia da compilare, più computer, più corsi professionali e, entro la fine del mese, la conclusione delle gare d’appalto per i lavori di “una completa ristrutturazione del Dipartimento di emergenza e accettazione. (Simona Casalini, *Pronti soccorsi, allarme rosso*, Repubblica.it, 2/7/1998)

Monitorando il quotidiano “Repubblica” ci accorgiamo che *triage* viene quasi sempre accompagnato da una sorta di traduzione o di spiegazione del termine, almeno fino al primo decennio degli anni Duemila. Tra le varie spiegazioni/traduzioni, molte sono calzanti; altre appaiono improprie in quanto si basano solo sulla prima fase di quel processo complesso che è il *triage*: “prima visita”, “primo controllo”, “accettazione del paziente”, “sistema di accettazione”. In altre definizioni *triage* è usato in

maniera estensiva o semplificandone il significato: “esami filtro per stabilire la gravità dei pazienti”, “diagnosi immediata”, fino ad assegnare al termine il significato di uno spazio fisico nell’ospedale: “l’ufficio accoglienza”, “lo spazio dove si inquadrano le condizioni del malato”, “il banco di prima accoglienza”, “l’area di accettazione”. Questa accezione non si può di certo considerare del tutto impropria, visto che nell’ospedale il luogo deputato alla cura di patologie afferenti a una branca della medicina finisce per assumere il nome della branca stessa (del tipo: “vado in ortopedia”). In alcuni articoli il *triage* è non solo “l’organizzazione per codici” ma pure lo stesso “codice di priorità” assegnato ai pazienti.

Sempre più spesso i giornalisti non fanno seguire al termine un’appendice esplicativa e ciò dimostra la progressiva acclimazione di *triage*, di cui nei primi anni del 2000 si registrano anche alcuni usi estensivi:

Adesso che gli uffici li hanno divisi per colore - pesca, verde, amaranto, giallo, blu, una specie di **triage** che segna di fatto l’interdizione dei daltonici dal Pirellone - qualcuno ha messo in circuito sapide battute: "L'unico colore che si sono dimenticati sono le luci rosse". (Paolo Berizzi, *Il Decameron del Pirellone 'Qui da noi sesso e matrimoni'*, Repubblica.it, 30/8/2003)

La parola *triage* poi è stata inserita all’interno di una serie di provvedimenti varati dalle istituzioni italiane. Anzitutto una prima descrizione di come dovrebbero funzionare le varie parti di cui si compone il Pronto Soccorso e il Dipartimento d’Emergenza negli ospedali italiani si ha nel **Decreto del Presidente della Repubblica del 27/3/1992**: in questo decreto, nonostante vi siano chiari riferimenti al sistema di *triage*, il termine ancora non viene usato all’interno del testo. Il contenuto del decreto verrà ripreso nel 1996 ossia nell’*Atto di intesa tra Stato e regioni di approvazione delle linee guida sul sistema di emergenza sanitaria in applicazione del D.P.R. 27 marzo 1992*, che rappresenta il primo testo ufficiale che introduce il termine *triage*:

Funzioni di **triage**.

All’interno dei DEA deve essere prevista la funzione di **triage**, come primo momento di accoglienza e valutazione dei pazienti in base a criteri definiti che consentano di stabilire le priorità d’intervento. Tale funzione è svolta da personale infermieristico adeguatamente formato, che opera secondo protocolli prestabiliti dal dirigente del servizio. (“Gazzetta Ufficiale” n. 114, 17/5/1996, p. 52)

Il termine viene ripreso nel Decreto del Presidente della Repubblica del 28 luglio del 2000 n. 270 (“Gazzetta Ufficiale” n. 230, 2/10/2000 Suppl. Ordinario n. 165) ma è solo nel 2001 con la *Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e province autonome di Trento di Bolzano* che vengono descritte tutte le linee guida del triage intraospedaliero con una prima descrizione dei codici colore da associare ai vari gradi di emergenza (allora esistevano solo il rosso, giallo, verde e bianco). A partire sempre dal 2001, il triage diventa un percorso non esclusivo del Pronto Soccorso ma adottato anche nei cosiddetti “ospedali da campo” per gestire i soccorsi nelle catastrofi. Si specializza nell’acquisizione e prestazione del servizio di triage anche il Dipartimento della Protezione Civile italiana nato per gestire i disastri e le calamità umane e naturali nonché le situazioni di emergenza. Sempre nel 2001 la Protezione Civile italiana divulga il *Decreto ministeriale del 13 febbraio 2001: criteri di massima per i soccorsi sanitari nelle catastrofi*, in cui la parola *triage* viene inserita più volte senza che si avverta la necessità di apporre una traduzione/spiegazione del termine. A partire dal 2001, le occorrenze di *triage* all’interno della legislazione italiana (ma anche nei provvedimenti ministeriali) sono moltissime, fino ai recentissimi decreti-legge (e conseguenti leggi) varati per arginare l’epidemia di coronavirus Sars-CoV-2 (ad esempio la Legge 24 aprile 2020 n. 27, “Gazzetta Ufficiale” n. 110, 29/4/2020, Suppl. Ordinario n. 16)

## Composti e derivati

Nel 2009 circa, a proposito dell'influenza A da virus H1N1 nasce il cosiddetto *trriage telefonico* ovvero una sorta di smistamento preventivo che avviene per telefono e che, limitando l'affluenza ai Pronto Soccorso, previene le possibilità di contagio e l'eccessivo affollamento:

E, per ultimo, conclude Cricelli, il **trriage telefonico**: "I pazienti prima di venire in studio dovrebbero chiamarci al telefono per darci la possibilità attraverso alcune domande di renderci conto della situazione". (Giuseppe del Bello, *Nuova Influenza, previsioni degli esperti 12 milioni di contagi e 12 mila decessi*, Repubblica.it, 19/9/2009)

A partire da fine febbraio 2020, proprio a causa della forte carica virale del nuovo coronavirus Sars-CoV-2 e dunque per evitare i contagi all'interno degli ospedali italiani, il triage telefonico è diventato obbligatorio:

A tutti i medici della medicina generale verrà fornita in queste ore una scheda di **trriage telefonico** da utilizzare per porre ai pazienti, sospetti di un contagio da Covid-19, domande con le quali fare una prima diagnosi. (Ordine dei Medici Chirurghi e Odontoiatri - Provincia di Latina, *Ecco la scheda per il triage telefonico dei pazienti sospetti per il COVID-19 predisposta da FIMMG-SIMG*, OrdinemediciLatina.it, 22/2/2020)

L'urgenza e la necessaria applicazione del triage telefonico ha fatto sì che il sintagma venga tuttora ampiamente utilizzato, tanto da poter registrare nel solo periodo da febbraio a giugno 2020 ben 14.100 risultati su Google e ben 54 occorrenze sulla "Repubblica" (ricerche del 3/6/2020).

Negli ultimi mesi, inoltre, sempre in relazione all'epidemia di Covid-19, è nato anche un altro sintagma: *trriage digitale*. Affine a quello telefonico ma non destinato prettamente ai pazienti potenzialmente affetti da Sars-Cov-2, in questo caso il triage digitale viene applicato a soggetti che presentano altre patologie e che, per precauzione, sarebbe meglio che non si rechino all'ospedale:

Malati cronici, spesso in terapia con farmaci che agiscono sul sistema immunitario, e per questo più indifesi davanti alle infezioni. In queste settimane di emergenza sanitaria, ci sono persone che rischiano più di altre, per esempio quelle con sclerosi multipla, malattia che colpisce il sistema nervoso in maniera progressiva, portando anche allo sviluppo di grave disabilità. In Italia si tratta di oltre 120mila persone, il 50% delle quali non ha ancora 40 anni.

Come fare a tenere sotto controllo questi pazienti e allo stesso tempo non sottoporli a inutili rischi? Grazie a un **trriage digitale**. (Letizia Gabaglio, *Sclerosi multipla e Covid: un triage digitale italiano fa il giro del mondo*, Repubblica.it, 7/5/2020)

Pur nascendo in ambito italiano, è stato proposto per la prima volta a un gruppo di esperti statunitensi di Digital Health con il nome inglese di *digital triage*, ma si tratta di una metodologia non ancora largamente applicata: oggi infatti il sintagma *trriage digitale* conta solo 2.850 risultati tra le pagine in italiano di Google (3/6/2020).

Affine nel significato al *trriage digitale* è il composto neoclassico *teletrriage* che conta nelle pagine in italiano di Google solo 1.010 risultati (10/6/2020); si tratta di una procedura nata recentemente (sempre in relazione all'epidemia di Covid-19) per limitare gli accessi nei Pronto Soccorso e che permette ai medici di famiglia di effettuare il primo triage ed eventuali visite successive attraverso un'applicazione sul cellulare.

Tra i derivati spicca il prefissato *pre-trriage* (a volte anche scritto *pretrriage* o *pre triage*) che registra

nelle pagine in italiano di Google ben 145.000 risultati e nell'ultimo anno sulla "Repubblica" ben 83 risultati (sempre fino al 3/6). Oggi il suo impiego risulta molto vitale ma non è stato ancora registrato da nessun dizionario italiano contemporaneo. Di solito il *pre-triage* nasce nella gestione delle grandi emergenze che prevedono un grande bacino di pazienti da controllare, come ad esempio nelle catastrofi da terremoto o nel caso dell'epidemia di Covid-19. Il *pre-triage* è uno smistamento preventivo, una sorta di attesa contingentata e ordinata che porta i pazienti al percorso di triage. Di solito lo spazio deputato al *pre-triage* negli ospedali è assente (o se presente corrisponde all'accettazione) e dunque in casi straordinari, analogamente a quanto avviene in quelli da campo, vengono allestite tensostrutture o tende destinate a questa funzione preliminare. Nel *pre-triage* emergenziale viene offerto un primo soccorso e assistenza, e nel caso dell'epidemia da Sars-Cov-2 sono stati anche effettuati i tamponi al fine di individuare i soggetti positivi da condurre al triage o direttamente in ospedale. Accanto a *pre-triage* si segnala la vitalità del sintagma *tenda pre-triage* che nasce dall'omissione della preposizione di raccordo (*tenda per il pre-triage* (o anche *tenda di pre-triage*) > *tenda pre-triage*):

I presunti contagiati, infatti, in questi mesi sono arrivati attraverso gli operatori del 118, all'ospedale di Polla fermandosi nelle tende **pre triage**. Qui hanno incontrato gli operatori, che in prima linea, hanno fornito supporto e assistenza ed hanno effettuato i tamponi. Da qui, in caso di positività e di necessarie cure mediche, il passaggio nel reparto Covid di Polla. Quello nelle tende **pre triage**, all'esterno dell'ospedale, nei container, non è un lavoro facile come non lo è per nessun operatore impegnato in prima linea per affrontare il Coronavirus. (Federica Pistone, ESCLUSIVA – *Gli operatori del Pronto Soccorso dalla tenda pre triage all'ospedale di Polla: "Travolti da un uragano, ma abbiamo reagito"*, Italia2tv.it, 30/4/2020)

Esiste anche il prefissato *post-triage*, utilizzato prettamente in ambito specialistico: si tratta del percorso assistenziale differenziato in relazione al codice di triage assegnato. Il *post-triage* di un codice rosso, ad esempio, prevede la compilazione della scheda di triage perché l'urgenza della situazione interrompe qualsiasi azione che possa rallentare l'accesso immediato all'ospedale.

Tra i derivati esiste (e lo abbiamo già citato all'inizio) *triagista* (detto di 'infermiere deputato al triage') usato come sostantivo ma soprattutto come aggettivo associato appunto a *infermiere*, che, pur registrando una notevole vitalità in ambito specialistico e non, non è inserito in alcun dizionario italiano.

Ultimamente è uscito dall'ambito squisitamente specialistico anche il verbo derivato *triagiare*, nato dall'esigenza di evitare espressioni troppo complesse (e conseguentemente lunghe) soprattutto nel suo uso participiale (*triagiato*). Anziché *fare, eseguire, effettuare il triage*, in ambito medico e oggi sempre più nell'uso giornalistico si dice *triagiare*; i pazienti sui quali è stato *effettuato, eseguito il triage*, sono detti pazienti *triagiati*, cioè già smistati. Di sicuro la forma morfologica che trova maggiore impiego è *triagiato* (nelle forme passive di *triagiare* ma anche come aggettivo di *paziente* 'smistato') sia sui libri che sui commenti di alcuni forum, così come negli articoli di giornale (assente sulla "Repubblica", ha 2 esempi sulla "La Stampa" e 1 sul "Corriere della sera"); non mancano però occorrenze di *triagiare* all'infinito:

Dal 1° ottobre 2014 al 30 settembre 2015 sono stati valutati in Pronto Soccorso 92.518 pazienti di cui il 2,6% è **stato triagiato** come codice rosso, 25% come codice giallo, 37% verde e 35% come codice bianco-azzurro. (Lorenzo Corbetto, a cura di, *Hot Topics in Pneumologia Interventistica*, Firenze, Firenze University Press, 2017)

Dopo 50 minuti veniva finalmente **triagiato** ma, dal momento in cui gli venne assegnato il codice

prioritario, passò un'altra ora e venti prima che venisse trattato dal medico con flebo di insulina per poi essere ricoverato in medicina d'urgenza. [...] solo dopo più di 50 minuti di attesa, perlopiù in piedi, **veniva** finalmente **triagiato** dall'infermiere di turno, il quale procedeva all'assegnazione del "Codice giallo per la riscontrata gravità". [...] Ed invece, dopo **essere stato triagiato** e assegnato il codice giallo, il paziente è stato completamente abbandonato in una delle sale di attesa senza che nessun operatore sanitario abbia rivalutato le sue condizioni di salute. [...] Gli unici due infermieri presenti nella zona di triage erano impegnati nei box a trattare i pazienti gravi e nessuno di loro era disponibile per accogliere i pazienti urgenti; nessuno era cioè visibile nella zona di contatto al pubblico per **triagiare** i pazienti che si rivolgevano al pronto soccorso. [...] E' [sic] evidente che almeno un **triagista** debba essere sempre visibile e libero da impegni per poter accogliere i pazienti [...] il paziente che rischia di morire si trova ad attendere l'esito della sua condizione della sala d'aspetto anziché **essere** prontamente **triagiato** e trattato. (Alfio Stiro, *A.D.I: i pazienti non vengono triagiati immediatamente al Policlinico Umberto 1 di Roma*, NurseNews.eu, 25/2/2017)

Precisiamo che quest'ultimo è stato correttamente **triagiato** al momento del suo ingresso in ospedale. (Alessandro Nasi, *Coronavirus, l'Asl di Biella: "Medici e infermieri a contatto con il paziente positivo sono in isolamento, ma la situazione è sotto controllo"*, laStampa.it, 5/3/2020)

Il crescente impiego del verbo derivato *triagiare* (specie al participio passato *triagiato*, usato anche come aggettivo) sembra comunque una evoluzione inevitabile dell'impiego del termine *triage*: l'immediatezza che deriva dal sintagma *paziente triagiato* giustifica la sostituzione di forme assai complesse come ad esempio "paziente su cui è stato effettuato il triage". A maggior ragione in una situazione di emergenza che richiede spesso velocità nella comunicazione tra il personale medico, usare una forma sintetica, il cui significato è facilmente desumibile dalla somma delle parti morfologiche che la compongono, assolve a quel principio di economicità e immediatezza proprio non solo di una lingua specialistica, ma anche, in genere, della lingua parlata.

**Cita come:**

Miriam Di Carlo, *Triage*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4345

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Stati generali

Claudio Giovanardi

---

PUBBLICATO: 26 GIUGNO 2020

### Quesito:

Un lettore ci chiedono se sia “lecito” usare *Stati Generali* per indicare l’incontro voluto dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte svoltosi nei giorni scorsi; un altro nota che in passato si è usata la stessa espressione riferita a importanti riunioni di professionisti di ambiti diversi intorno a un tema comune.

### *Stati generali*

Nella Francia prerivoluzionaria *les États Généraux* (‘gli Stati Generali’) erano un’assemblea che riuniva periodicamente i rappresentanti dei tre ordini sociali in cui era divisa la popolazione francese, ovvero il clero, la nobiltà e il terzo Stato, che potremmo identificare con la borghesia produttiva. Di antica origine (se ne hanno notizie a partire dal 1302), l’istituzione resse fino al 1789, l’anno della Rivoluzione francese, che sovvertì l’assetto politico e sociale della Francia con ripercussioni in molte altre parti d’Europa. Lo svolgimento di tale assemblea prevedeva che i rappresentanti dei tre ordini consegnassero e illustrassero al sovrano i loro *cahiers de doléances*, ovvero dei quaderni in cui venivano raccolte le lamentele e le richieste di ciascuno dei tre ceti da presentare al sovrano, il quale poteva in seguito tenerne conto o ignorarle.

La politica moderna ama ricorrere a metafore forti, solennizzanti, spesso in funzione eufemistica, con le quali si vuole indicare l’eccezionalità di un evento o di un’iniziativa. Pensiamo a *tavolo* per ‘incontro negoziale’, *cabina di regia* o *direttorio* per ‘guida collettiva’, *caminetto* per ‘incontro tra i maggiorenti di un partito’. La parola *rivoluzione*, che in sé avrebbe un valore molto pregnante e spesso drammatico, viene usata e abusata di continuo: *rivoluzione digitale*, *rivoluzione verde* (o con riferimento a recenti fatti di cronaca politica, la *rivoluzione dei gilet gialli* o *delle sardine*). È noto, tuttavia, che una metafora troppo utilizzata si logora facilmente e perde la forza evocativa che dovrebbe contraddistinguerla. È questo il rischio che corre anche l’uso ripetuto di *Stati Generali*. Chiediamoci, intanto, cosa si voglia intendere, oggi, con tale espressione. Il riferimento è a una riunione, protratta generalmente per più giorni, nella quale si discute un tema ampliando la platea dei partecipanti, oltre che alle istituzioni preposte, a tutti i soggetti in qualche misura interessati al tema stesso. Ciò al fine di raccogliere un ventaglio di opinioni e di proposte da poter mettere eventualmente a frutto in seguito da parte dei governanti, cui spetta il potere decisionale. Sofferamoci, ora, su tre eventi del recente passato in cui si è usata tale espressione.

Nel 1998 si parlò di *Stati Generali della sinistra* a proposito della creazione di un soggetto politico che riunisse le varie anime della sinistra italiana, uscita molto frammentata sia dalla fine del Partito comunista, sia dall’inchiesta di “Mani pulite” (un’altra metafora). Di fatto quell’operazione, voluta soprattutto dall’allora segretario dei Democratici di sinistra, Massimo D’Alema, non ebbe successo e non frenò le spinte alla divisione e alla riaggregazione sotto diverse etichette della galassia della sinistra.

Nel 2014 l’allora sottosegretario agli Esteri Mario Giro promosse, con notevole risonanza mediatica, gli *Stati Generali della lingua italiana*, che si tennero a Firenze e coinvolsero tutte le istituzioni

interessate alla promozione della lingua italiana all'estero, ivi compresa una larga rappresentanza del mondo imprenditoriale. Il generoso tentativo di Giro, cui anche l'Accademia della Crusca dette il suo contributo, fu quello di studiare le strategie vincenti per incrementare la diffusione della nostra lingua fuori dei confini italiani. Gli Stati Generali della lingua italiana si sono ripetuti, ma in tono minore, nel 2016 e nel 2018.

E infine veniamo all'evento cui allude una delle domande rivolte alla consulenza linguistica, gli *Stati Generali sull'economia* promossi dal governo Conte nel giugno 2020. In questo caso il fine dell'iniziativa è stato quello di chiamare a raccolta tutti i soggetti coinvolti (Confindustria, sindacati, associazioni di categoria, esperti internazionali, economisti) per offrire un contributo di idee al difficile percorso di ripresa del nostro Paese dopo la grave emergenza (sanitaria e economica) provocata dall'epidemia di Covid-19. Nella fattispecie è impossibile dare un giudizio sull'esito degli incontri, perché si tratta di un fatto recentissimo.

Con l'antico istituto politico francese, dunque, l'uso odierno di *Stati Generali* mantiene legami molto tenui. Venuto meno nella consapevolezza dei più il riferimento storico, l'espressione si presenta come una sorta di tecnicismo della politica.

**Cita come:**

Claudio Giovanardi, Stati generali , "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4346

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## È possibile *evidenziare le evidenze*? Storia e fortuna di un calco anglicizzante

Riccardo Gualdo

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2020

### Quesito:

Già da qualche tempo, e poi ancora in queste ultime settimane, che hanno portato alla ribalta tanti scienziati impegnati in Italia e all'estero nella lotta contro il contagio, arrivano domande a proposito dell'uso di *evidenza*, *evidenze* nel significato di 'prova, prove'; per esempio in *evidenze scientifiche*. È un uso d'origine inglese? È corretto in italiano?

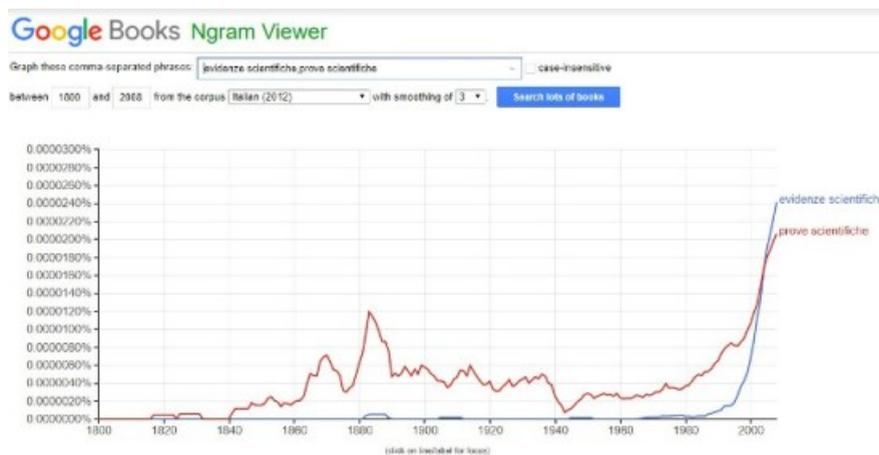
### È possibile *evidenziare le evidenze*? Storia e fortuna di un calco anglicizzante

Rispondere non è semplicissimo.

*Evidenza* è – evidentemente – un latinismo (tratto da *evidens*, participio di *evidēri*, del latino tardo), anticamente scritto anche *evidenzia*; una parola nata nel lessico colto, non certo nella lingua di tutti i giorni. Il suo significato principale è 'certezza, oggettività', tant'è vero che il nostro maggior dizionario storico, il **GDLI**, scrive così: "caratteristica per la quale una nozione, una percezione o una sensazione si presentano alla mente fornite di un così manifesto valore di verità da indurla all'assenso *senza bisogno di prove o dimostrazioni*" (corsivo di chi scrive); dunque, apparentemente, l'opposto di 'prova'. È lo stesso dizionario, però, a informarci che già Dante usò *ad evidenza* nel *Convivio*, intendendo appunto 'a dimostrazione, come prova'. Quest'accezione, tuttavia, restò marginale nella nostra lingua, limitata al lessico filosofico e religioso. Il fondatore dell'italiano scientifico moderno, Galileo, usa qualche volta *evidenza*, sempre al singolare e solo per inficiare la certezza fondata sull'esperienza dei sensi (*evidenza matematica*, *geometrica evidenza*; sono significative anche le combinazioni dell'aggettivo *evidente*: *contrasti* (cioè 'ragioni contrarie') *evidenti e sensati*, *evidentissime prove*, *evidentissime esperienze*); ma per il significato che c'interessa si serve quasi esclusivamente di *prova* e della famiglia di parole che ne deriva. Proprio l'origine latina di *evidenza* dà ragione della sua larga diffusione come europeismo del lessico intellettuale, e del fatto che in inglese – almeno dal XVII secolo – si sia affermata l'accezione secondaria di 'prova', anche intesa come 'prova testimoniale' nel linguaggio giuridico.

Tornando all'oggi, nella lingua comune con *evidenza* indichiamo senza alcun dubbio, usando quasi sempre la forma singolare, quel che appare in modo chiaro e inequivocabile ai nostri sensi: *l'evidenza di un fatto*, *di un fenomeno*, *arrendersi all'evidenza* o *negare l'evidenza*, *evidenza chiara*, *limpida*, *solare*; analogo il valore di *evidenza* nella locuzione avverbiale con (ogni, tutta) *evidenza*. Secondario, ma pure frequente nell'uso, è il significato di 'risalto, rilievo' in frasi come *dare evidenza (a qualcosa)*, (*mettere, porre*) *in evidenza*, su cui tornerò più oltre.

Il significato di 'prova' s'insinua con più insistenza nella lingua solo negli ultimi decenni del Novecento, e va di pari passo con l'aumento di frequenza della forma plurale e del costrutto "c'è (o non c'è) evidenza" "ci sono evidenze", prima non comune; lo conferma, nel motore di ricerca Google NGramViewer, la curva della combinazione *evidenze scientifiche*, confrontata con quella di *prove scientifiche*, che mi è stata segnalata dal professor Gianfranco Porcelli, già ordinario di linguistica inglese all'università di Pavia. Copio qui di seguito l'istantanea della ricerca:



La linea blu supera d'un balzo quella rossa proprio alla fine del millennio. Dunque l'evidenza filosofica di Dante o di Giordano Bruno non c'entra: è una novità recente, che si deve senz'altro al modello dell'inglese.

Siamo di fronte a un calco semantico: un'accezione di una parola che mancava del tutto, oppure era rara, secondaria, si afferma e diventa via via più frequente per influsso di una parola straniera che ha medesima origine e simile aspetto formale. Un esempio di calco molto citato è quello del verbo *realizzare*, che al significato tradizionale di 'tradurre in realtà, attuare' ha aggiunto nel corso del Novecento quello di 'rendersi conto (di qualcosa), comprendere' per influsso dei significati che ha in inglese il verbo (*to*) *realize*. Così *evidenza scientifica* ricalca l'inglese *scientific evidence* 'prova scientifica'.

Il calco, però, non è solo semantico, ma tocca anche la sintassi e la morfologia, producendo in quest'ultima un'interessante diffrazione. Comincio dalla sintassi: nel suo significato finora prevalente, *evidenza* indica una qualità: l'evidenza di un fatto, di una dimostrazione, è la qualità di essere evidenti. Nella nuova accezione, l'evidenza è un fatto; di qui la possibilità dell'uso predicativo "c'è / non c'è evidenza scientifica di qualcosa", laddove prima avremmo detto "qualcosa è scientificamente evidente". La curiosità morfologica è la possibilità dell'uso plurale, assente nel modello; infatti in inglese *evidence* per 'prova' è solo singolare, come *information* e altri nomi astratti; in italiano era, di fatto, prevalentemente singolare, ma l'estensione del significato, che si spinge fino a sovrapporsi alla parola *prova*, la dispone a un uso al plurale che prima era poco frequente.

Può essere utile fornire qualche controprova.

Le prime riguardano la storia remota. Se cerchiamo la forma plurale *evidenze* in tutto il testo della versione elettronica del GDLI, da pochi mesi consultabile negli "Scaffali digitali" del portale dell'Accademia della Crusca, troviamo relativamente poco; alcune citazioni sono interessanti, come per esempio due luoghi della "Frusta letteraria" di Giuseppe Baretta, letterato e polemista piemontese del Settecento che visse a lungo, e morì, in Inghilterra, dove scrisse tra l'altro un fortunato dizionario bilingue inglese-italiano. Altri isolati esempi si ricavano da opere di Carlo Emilio Gadda e Tommaso Landolfi, celebri per il loro vocabolario ricercato e distante dalla lingua di tutti i giorni. Mi sembra la dimostrazione di un uso occasionale, che forse per Baretta risentiva già di qualche contatto con l'*evidence* inglese.

Un'altra controprova la traggo dalla seconda accezione di *evidenza* nell'italiano attuale. Anche nel significato di 'risalto, rilievo' *evidenza* indica un fatto, per quanto astratto; e tuttavia anche in quest'uso *evidenza* è rigorosamente solo singolare; nessun italiano madrelingua direbbe *dare evidenze*, *mettere in evidenze*. Di più, la parola è ancorata a combinazioni fisse con un numero limitato di verbi,

tecnicamente *verbi supporto*, che consentono a un nome astratto – di solito un nome d'azione – di funzionare come se fosse un verbo; un verbo che esiste, in effetti: *evidenziare*.

All'orecchio dei puristi di fine Ottocento la locuzione *mettere in evidenza* suonava come un riprovevole francesismo; chissà che cosa avrebbero pensato di *evidenziare*, che dal GDLI è registrato, anche nel participio presente *evidenziante* e nel sostantivo *evidenziatrice*, solo con esempi tratti dall'opera di Gadda (il pennarello *evidenziatore* arriva un po' più tardi, e compare solo nei *Supplementi* del GDLI). I contesti gaddiani citati sono quasi sempre d'ambito medico; meglio, della consapevole parodia di un linguaggio tra il medico e il burocratico. Sono tra i primi segni di vitalità di un verbo oggi usatissimo, che ai puristi era sfuggito; devo l'informazione a Emiliano Picchiorri, che ha controllato nei repertori puristici otto-novecenteschi.

*Evidenziare* era sfuggito alla censura puristica perché non era ancora nato? Forse no. Ancora a Picchiorri devo il recupero – tramite la funzione “ricerca libri” di Google – di una precoce apparizione di *evidenziare* nel volume 25 del “Giornale di farmacia chimica e scienze accessorie”. Siamo nel 1847, e si sta parlando di antidoti all'arsenico. Il testo è un'esemplare miscela di lingua degli uffici (nel caso specifico, dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto) e dei referti tecnici, qui farmaceutici (neretto mio):

Ora mi resta a far comprendere quanto sia necessitevole che i chimici-farmacisti esercenti, adempiendo doverosamente alle ingiunzioni della Superiorità, e i nostri all'ordinanza dell'eccelso Governo emessa con circolare delegatizia 17 giugno 1847, si tengano muniti dell'idrato umido o gelatinoso di ferro interamente alla condizione di sovrossido, escludendo quello i cui caratteri fisici e chimici **evidenziano** contenere frammisto l'ossido ferroso che non è contravveleno dell'arsenico.

Lo scrivente usa *evidenziare* con tranquillità, segno che non lo avverte come nuovo; possiamo dunque immaginare che circolasse già da qualche tempo.

La digressione è stata un po' lunga, ma spero non priva d'interesse.

Concludendo: *evidenza* ed *evidenze* per ‘prova, prove’ sono senz'altro un calco semantico sull'inglese della comunità scientifica internazionale, che s'irradia in modo inconsapevole nell'italiano dei ricercatori: “non c'è alcuna evidenza – dichiarava il 9 maggio 2020 l'epidemiologo Andrea Crisanti in un'intervista televisiva – che l'aver contratto il CoVID-19 e poi esserne guariti renda immuni”. Sarebbe probabilmente più chiaro dire *prove*, magari specificando *prove sperimentali*, cioè fondate su una rigorosa sperimentazione scientifica. L'autorevolezza degli scienziati e i contesti specialistici in cui circola rendono il modello prestigioso e imitabile: piuttosto che rimproverare chi dice *evidenze* sarebbe opportuno dedicare maggiore attenzione alle traduzioni, soprattutto a quelle specialistiche, nelle quali il rischio del calco è sempre dietro l'angolo.

Credo sia utile segnalare il travaso incipiente di *evidenza* ‘prova’ dalla lingua delle scienze (soprattutto le scienze della vita) a quella delle indagini forensi; dal sito [RecoveryItalia.it](http://RecoveryItalia.it) ricavo la frase seguente: “L'informatica forense è un ramo della scienza forense applicata all'analisi di *evidenze legali* trovate in computer e periferiche di archiviazione di massa” (corsivo mio); e ancora, ecco come comincia, nel sito [MasterLex.it](http://MasterLex.it), un articolo che descrive un programma informatico capace – a quanto pare – di simulare la sentenza di un giudice: “Utilizzare l'intelligenza artificiale per dirimere anche le questioni legali. È quello che hanno provato a fare un gruppo di computer scientist della University College London, mettendo a punto un software che fosse in grado di confrontare *evidenze legali*, principi e norme giuridiche, in modo da arrivare a una previsione quanto più corretta possibile dell'esito della sentenza” (corsivo mio).

Per ora l'espressione *evidenze legali* non sembra aver ancora sostituito *prove legali*, ma chissà che cosa succederà in un prossimo futuro.

**Cita come:**

Riccardo Gualdo, *È possibile evidenziare le evidenze? Storia e fortuna di un calco anglicizzante*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4347

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Di *krapfen* e *graffe*

Vera Gheno

PUBBLICATO: 06 NOVEMBRE 2012

### Quesito:

Giulia V. ci chiede se sia vero, come ha letto da diverse parti, che *krapfen* e *graffa* abbiano lo stesso etimo e, nel caso, quale sia il motivo di tale radice comune.

### Di *krapfen* e *graffe*

La definizione che il GRADIT dà di *krapfen*, sostantivo maschile invariabile ed esotismo tedesco, è «frittella di pasta dolce ripiena di crema o marmellata». Generalmente, in ambito italiano, il termine designa quindi un dolce fritto nell'olio o altro grasso.

La prima attestazione nella nostra lingua, secondo il GRADIT e il GDLI, è del 1891, nella prima edizione del manuale di Pellegrino Artusi *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene* (èdito a Firenze da Landi): «Proviamoci di descrivere il piatto che porta questo nome di *tedescheria* ed andiamo pure in cerca del buono e del bello in qualunque luogo si trovino; ma per decoro di noi stessi e della patria nostra non imitiamo mai ciecamente le altre nazioni per solo spirito di *stranieromania*». Va tuttavia notato che la ricetta 115 dell'Artusi si riferisce a una preparazione prevalentemente salata (si tratta di un caso opposto, in pratica, a quello della *Pizza alla napoletana*, ricetta 369, che è per Artusi un dolce di pastafrolla). Riporto qui, come curiosità, la ricetta:

Farina d'Ungheria, grammi 150. Burro, grammi 40. Lievito di birra quanto una grossa noce. Uova, uno intero e un rosso. Zucchero, un cucchiaino. Sale, una buona presa. Prendete un pugno della detta farina, ponetela sulla spianatoia e, fattole un buco in mezzo, stemperatevi entro il lievito di birra con latte tiepido e formatene un pane di giusta sodezza, sul quale inciderete un taglio in croce per poi conoscer meglio se ha rigonfiato. Ponete questo pane in un tegamino o in una cazzarolina nel cui fondo sia un sottilissimo strato di latte, copritela e lasciatela vicino al fuoco onde il pane lieviti a moderatissimo calore: vedrete che basterà una ventina di minuti. Lievitato che sia mettetelo in mezzo alla farina rimasta ed intridetela colle uova, col burro liquefatto, collo zucchero e col sale. Se questo pastone riesce troppo morbido, aggiungete tanta farina da ridurlo in modo che si possa distendere col matterello alla grossezza di mezzo dito. Così avrete una stiacciata dalla quale con un cerchio di latta taglierete tanti dischi della grandezza come alla pag. precedente.

AmMESSO che ne facciate 24, prendete un uovo o altro arnese consimile e colla punta del medesimo pigiate nel mezzo di ognuno dei dischi per imprimergli una buca. In 12 dei detti dischi ponete un cucchiaino di un battutino tirato col sugo e la balsamella, composto di fegatini, animelle e presciutto tagliati a piccoli pezzi. Bagnate i dischi all'intorno con un dito intinto nell'acqua e sopra ciascuno sovrapponetene un altro disco dei 12 rimasti vuoti; quando saranno tutti coperti premete sopra ai medesimi un altro cerchio di latta di dimensione eguale a quello qui sopra indicato, onde si formi un'incisione all'ingiro. Ora che avete questi 12 pasticcini ripieni bisogna lievitarli e ciò otterrete facilmente ponendoli vicini al fuoco; ma a lieve calore. Quando saranno rigonfiati bene friggeteli nel lardo o nell'olio in modo che sieno ricoperti dall'unto e serviteli caldi come fritto o piatto di tramesso il quale, per la sua apparenza e bontà, sarà giudicato piatto di cucina fine.

Se volete che servano per dolce non avete altro a fare che riempirli di una crema alquanto soda o di conserva di frutta spolverizzandoli, dopo cotti, di zucchero a velo.

Sempre il GDLI riporta anche un'attestazione dal *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (2° edizione, Milano, Hoepli, 1908): «in tedesco e nel linguaggio di cucina, indica una specie di 'frittella di pasta' alzata con lievito di birra, ed entro uno strato di conserva tenute in caldo in apposite credenzine. A Roma frittelle simili si chiamano 'bombe', a Firenze 'bomboloni'. Fu proposto il nome di 'sgonfiotti alla viennese'. Già nel 1889 si incontrava, peraltro, la forma italianizzata *crafen* (Ernesto Kosovitz, *Dizionario-vocabolario del dialetto triestino*, Trieste, p. 572), che però non sembra aver incontrato una particolare fortuna nel corso degli anni.

Passiamo a considerare l'etimo del termine. I vari dizionari consultati, compreso il DELI, concordano nel ricondurre la parola al termine germanico (il GRADIT, però, cita direttamente il tedesco) *Krapfen* nel significato di 'uncino', «per la forma ricurva» secondo il GRADIT e «per la sua forma originariamente arcuata» per il DELI.

I krapfen, come li conosciamo generalmente oggi, non sono certo di forma ricurva o arcuata, ma si presentano come delle frittelle molto lievitate e di forma tondeggianti, come si vede nell'immagine sottostante. Il collegamento, quindi, con un termine che significa 'uncino', può apparire piuttosto sorprendente.



In realtà, basta lanciare una piccola ricerca su Google in contesti germanofoni per scoprire che, in parti della Germania e dell'Austria, esistono diverse leccornie, sia dolci che salate, che prendono il nome di krapfen. E non tutte sono di forma tondeggianti, ma alcune somigliano decisamente a mezzelune o uncini. L'immagine seguente arriva dalla [Baviera](#):



Questa invece dall'Alto Adige, per l'esattezza da [Vipiteno](#):



Questo spiegherebbe, dunque, il ricorso a una parola indicante ‘uncino’ (e dunque ‘mezzaluna’, un po’ come nel caso del francese *croissant*) per designare simili preparazioni. L’unico punto da verificare è un altro: in tedesco odierno, la parola *Krapfen* è in uso solo per indicare vari tipi di dolcetti o salatini, ma per ‘uncino’ o ‘graffa’ vengono usati altri termini (come *Haken* o *Kralle*). Verifichiamo quindi che il termine *Krapfen* risalga a una fase precedente della lingua tedesca.

Consultando il *Digitales Wörterbuch der deutschen Sprache (DWDS)*, scopriamo che *Krapfen* (sinonimo *Pfannkuchen*) è definito «in Fett gebackenes Gebäckstück», ‘dolcetto fritto nel grasso’; per quanto riguarda l’etimologia, sin dal IX secolo il termine identifica un dolcetto dalla forma a uncino, e la parola è fatta risalire all’antico alto tedesco *krapho* e al medio alto tedesco *krapfe* (entrambi significanti, appunto, ‘uncino’ e simili). Il sostantivo viene ricondotto a un ampliamento labiale \**greb-* della radice \**ger-* ‘girare, torcere’.

Dal canto suo, Johann Christoph Adelung, nel *Grammatisch-kritisches Wörterbuch der Hochdeutschen Mundart* (Vol. 2, Leipzig, 1796, p. 1755), di *Krapfen* scrive: «un tipo di focaccia rotonda di diverse specie, sia ripiena sia non ripiena, viene cotta o nello strutto o in forno, e si chiama anche *Krapfkuchen* ‘focaccia *Krapf*. [...] Per me si dice *Krapf* o per la gonfiezza esterna o anche per la sua forma, perché si ha cura di ritagliare il bordo a punte e di piegare le estremità alternativamente in su o in giù, così che ne risulta una certa somiglianza con gli uncini» (trad. mia). Una trattazione che, nella sostanza, concorda con quanto contenuto nel *Deutsches Wörterbuch von Jacob Grimm und Wilhelm Grimm* (Leipzig 1854-1961).

Consideriamo adesso l’etimologia di *graffa* o *grappa*.

Per *graffa* o *grappa*, sia nel significato originario di ‘piccola lama metallica, curvata a forma di U, usata per l’unione stabile di due parti di un imballaggio o altro’ (GRADIT) (attestata nel 1939-40, Palazzi, come riportato nel DELI), sia in quello traslato di parentesi di particolare forma, i vari dizionari sono concordi nel ricondurre l’etimo al longobardo \**krapfo* ‘uncino’, corrispondente al gotico *krappa*. Cercando *grappa*, le varie fonti consultate oltre al DELI, tra le quali l’*Etimologico di Ottorino Pianigiani* e il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* riconducono la parola al longobardo medievale \**krapfa* e *graffa* al germanico *krappa*. I due termini derivano sostanzialmente dallo stesso termine, ma in due momenti diversi della sua storia: *grappa* dal gotico/germanico *krappa*, prima che avvenisse la *Seconda Rotazione Consonantica* o *zweite Lautverschiebung*, *graffa* dal longobardo *krapfo*, termine a sua volta derivato dal già citato *krappa*, successivamente alla Seconda Rotazione Consonantica.

Dunque, anche se nel tedesco odierno il termine *krapfen* non è più in uso nel significato di ‘uncino’ o ‘graffa’, la parentela tra il nome della leccornia e la parola *graffa* è verificata etimologicamente

nell'Althochdeutsch (antico alto tedesco) e nel Mittelhochdeutsch (medio alto tedesco), e giustificata dalla forma originaria del dolcetto.

Infine, due curiosità: varie fonti riportano una possibile seconda etimologia; in base a questa, l'invenzione dei krapfen sarebbe da imputare alla pasticciera Cäcilie (secondo altre fonti Veronica Krapf, che li avrebbe preparati per la prima volta a **Vienna nel 1683**; il suo cognome sarebbe servito per battezzare i dolcetti. Questa versione della storia del termine è accattivante, tuttavia meno accreditata di quella sulla quale ci siamo oggi soffermati.

Si noti anche, come rilevano anche Paolo D'Achille e Andrea Viviani nel loro saggio del 2009, che a Napoli (p. 251) i krapfen vengono chiamati *graffe*, come pure, in base a testimonianze di parlanti, in Calabria e in Sicilia; in questo caso, però, non appare esserci alcun collegamento con l'etimo fin qui discusso, ma si tratta piuttosto dei consueti esiti di sonorizzazione osservabili nei dialetti dei luoghi menzionati.

#### *Nota bibliografica:*

- Paolo D'Achille, Andrea Viviani, 2009, *La colazione al bar degli italiani: col cappuccino c'è sempre il cornetto?*, in Cecilia Robustelli, Giovanna Frosini (a c. di), *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*. Atti del VI Convegno Internazionale dell'ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Modena, 20-22 settembre 2007), Firenze: Cesati, 423-445.

#### **Cita come:**

Vera Gheno, *Di krapfen e graffe*, "Italiano digitale", 2012, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3339

Copyright 2012 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Qual è il verbo più adatto per la pizza: *condire*, *guarnire* o *farcire*?

Ugo Vignuzzi

PUBBLICATO: 10 MAGGIO 2016

### Quesito:

Alice D. da Treviso ci racconta la sua incertezza sul verbo da usare per commentare l'abbondanza (o la mancanza) di ingredienti sulla pizza.

### Qual è il verbo più adatto per la pizza: *condire*, *guarnire* o *farcire*?

Il quesito è tutt'altro che banale anche perché permette qualche riflessione sulle tendenze in atto nella lingua della gastronomia italiana odierna. Se intendiamo pizza come *pizza (alla) napoletana*, nei vocabolari, nelle fonti gastronomiche e anche nell'uso novecentesco sembra prevalere la scelta di *condire*. Così il GRADIT (citato anche nel bell'articolo di Paolo D'Achille, *Che pizza!*, in Massimo Arcangeli (a cura di), *Peccati di lingua. Le 100 parole italiane del gusto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 231-238, a p. 231) definisce *pizza* «focaccia di pasta rotonda **condita** con olio, salsa di pomodoro, mozzarella o altri ingredienti e cotta al forno, spec. a legna» (e così il GDLI, il DISC, il *Treccani*, il GARZANTI, il *Gabrielli / Hoepli.it*, e anche il DELI - nostro il neretto, come in tutti gli ess. seguenti). Del resto, nel *Disciplinare di produzione della specialità tradizionale garantita "pizza napoletana"* (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, Serie generale, n. 56, 9-3-2010, pp. 42-47), all'art. 1 *Nome del prodotto* si legge: «La "Pizza Napoletana" è una preparazione alimentare costituita da un supporto di pasta lievitata, **condita** e cotta in forno a legna»; e anche all'art. 4 *Carattere tradizionale* si parla sempre di *condire la pizza* e simili; ma all'art. 3 *Metodo specifico di produzione e di lavorazione* le modalità con cui la «"Pizza Napoletana" viene **condita**» sono descritte sotto «4) **Farcitura**» (ne ripareremo più avanti). Anche nel sito dell'*Associazione Verace Pizza Napoletana*, [nella pagina dedicata al Disciplinare internazionale](#) si parla di *condimenti* e si dice che «La vera pizza napoletana va **condita**».

Già nella rivista «La cucina italiana» del 1931 troviamo *condire*: «Il pizzaiuolo arguto / sul marmo spolverato di farina / picchia la pasta / con le palme aperte / e quella in ampi dischi / oppure esigui, / bene arrotonda / come il prezzo vuole. / Indi o con olio ed aglio trito / ed alici e vermigli spicchi / di pomidori crudi o con sugna, mozzarella / formaggio grattugiato / e foglie fresche di basilico odoroso **condisce**» (*La pizza napoletana*, fasc. 8, p. 3, di Biagio Valletta); e ancora *condire la pizza*, per gli stessi anni, nel vol. *Cucina pratica: ricette gastronomiche ad uso delle famiglie* di Zia Carolina (Milano, SCSE, 1936), in cui la *Focaccia o pizza alla napoletana* «può essere **condita** in vari [...] modi» (p. 178; poco prima *condirete*; si cita da *La cucina della famiglia fascista*, a cura di Piero Meldini, Rimini - Firenze, Guaraldi, 1977). Anche in [ricettari più recenti](#): «Deponi i 2 dischi di pasta sulle teglie. **Condisci** le 2 pizze con pomodoro, mozzarella e grana, aggiungi il sale e le foglie di basilico, **condisci** con l'olio rimasto e cuoci le pizze margherita in forno già caldo a 250° per 15-20 minuti».

Molto più raramente, per ingredienti quali *pomodoro* o *mozzarella*, si utilizzano verbi del tipo di "distribuire", "cospargere" ecc. (già nel 1931 la *Guida gastronomica d'Italia* del T.C.I. descrivendo la *pizza* ricordava che si tratta «di una larga torta circolare [...] alla superficie della quale è colato dell'olio e su cui si dispongono vari ingredienti, quali mozzarella, pomodori, acciughe [...]», p. 367; e, sul piano letterario, Matilde Serao, che definisce la *pizza* «schiacciata coperta di pomodoro, di aglio, di origano,

cotta al forno», cit. dal GDLI), mentre *condire* è riservato a *olio, sale, basilico*: così per es., nel *Cucchiaino d'argento* (8a ed., Milano, Domus, 1997, p. 165): «Stendete la pasta lievitata in una teglia appena unta d'olio oppure foderata con carta da forno. Distribuite sulla superficie la polpa di pomodoro a pezzetti e **condite** con un giro d'olio versato a filo», o in Franco Salerno, *Le cento migliori ricette di pizza*, (Finestim, Compagnia del Buongustaio, 1997, poi Roma, Newton Compton Editori, 2012, e-book 2013, cons. in *Google libri*): «**PIZZA MARGHERITA. INGREDIENTI [...] PREPARAZIONE.** Stendete la pasta e distribuitevi sopra sia il pomodoro che la mozzarella, già tagliata a dadini o a fettine sottili. **Condite** il tutto con sale, olio e basilico, dopo aver pulito quest'ultimo con un panno umido. Fate cuocere in forno già riscaldato a 220° per 20-25 minuti. [...]».

Già negli anni '30 del Novecento, come si è visto, troviamo però qualche attestazione anche per *guarnire la pizza*: nella già ricordata «La cucina italiana», «È venuto il momento di **guarnire** la pizza. Le **guarnizioni** possono esser varie» (1935, fasc. 6, p. 6); e nel 1937 nella ricetta della *Pizza alla napoletana* si spiega che «Chi volesse omettere le acciughe, può **guarnire** la pizza di mozzarella e di pomodori soltanto» (fasc. 10, p. 14). Talora, poi, il verbo *guarnire* viene impiegato in riferimento non agli ingredienti principali della *pizza*, ma in particolare con il *basilico*: si vedano gli esempi recentissimi di due ricette pubblicate nel sito dell'Accademia Barilla per la *pizza margherita*: «Tirare la pasta in forma rotonda e porla su una teglia unta d'olio, cospargerla coi pomodori e con la mozzarella tagliata a fettine. Cuocere in forno già caldo a circa 200° per 20 minuti. Servire **guarnendo** con le foglie di basilico», *tra le ricette storiche*; «[...] PASSAGGIO 7 [...] Spalmate quindi con un mestolo o con un cucchiaino la pizza con una quantità sufficiente di pomodoro, quindi cospargetela di mozzarella ben sgocciolata e sminuzzata, **guarnitela** con qualche foglia di basilico e fate cuocere in forno già caldo a circa 250° C per 5 o 6 minuti. PASSAGGIO 8 [...] Una volta pronta, sfornate la pizza, **guarnitela** ulteriormente con del basilico e un filo d'olio a crudo e servitela immediatamente», *nella seconda ricetta*.

Nelle ricette consultabili in rete è oggi possibile incontrare *farcire* riferito alla pizza con lo stesso valore di *condire*: così per esempio (oltre a *farcitura* già cit. equivalente a *condimento*) nella *ricetta della Pasta per pizza* di *GialloZafferano.it*, «Utilizzando la nostra pasta per la pizza otterrete una base croccante che aspetta solo di essere **farcita** con del pomodoro fresco, della mozzarella filante e del basilico profumato».

Se consultiamo i principali vocabolari della nostra lingua, ci rendiamo conto che i tre verbi *condire*, *guarnire* e *farcire* hanno nel lessico della gastronomia impieghi piuttosto diversi: per un vocabolario storico come il GDLI, *condire* vale «Rendere più saporita e sostanziosa una vivanda aggiungendovi il condimento adatto; dar gusto al cibo con opportuni ingredienti appetitosi (per lo più salse a base di grassi, di spezie, di erbe e odori)», *guarnire* «Contornare una pietanza», e *farcire* «Imbottire carni e altre vivande (e anche frutta, olive, ecc.) con un ripieno (di carne tritata e droghe, di condimenti vari, o anche di pasta dolce, ecc.), allo scopo di renderle più gustose e di variare il modo di cucinarle». In un vocabolario dell'uso quale il GRADIT *condire* è spiegato «rendere più saporito un cibo aggiungendo particolari sostanze: c. *l'insalata con olio e aceto*», *guarnire* «accompagnare una pietanza con uno o più contorni o arricchirla con elementi decorativi», *farcire* «imbottire vivande, spec. carni, con un ripieno: f. *un tacchino*». Estendendo l'indagine a *Google* sulla presenza di *condire* / *guarnire* / *farcire la pizza (alla) napoletana* ci si accorge che sono largamente maggioritari *condire* e *farcire* (sfiorando insieme il 90% dei risultati): naturalmente questi dati vanno assunti con grande cautela perché per avere un quadro più sicuro dovremmo analizzare nel dettaglio i testi di ciascun sito per capire bene come vengono associati i verbi alle preparazioni: quante volte cioè si tratterà di *condimento* in senso proprio, quante di *farcitura*, quante di *guarnizione*?

Insomma, se la scelta per *condire la pizza* è confortata (e senz'altro suggerita) dalla nostra tradizione linguistica, l'uso attuale non esclude *farcire*, e, in misura certamente più contenuta, persino *guarnire*.

**Cita come:**

Ugo Vignuzzi, *Qual è il verbo più adatto per la pizza: condire, guarnire o farcire?*, "Italiano digitale", 2016, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3341

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Andiamo a... servire la risposta!

Giovanna Frosini

PUBBLICATO: 17 MAGGIO 2016

### Quesito:

Giovanna M., di origine canadese, che da anni vive in provincia di Caserta, ci scrive che "ultimamente sente spesso, soprattutto in trasmissioni in cui si insegna a cucinare, cucire o creare qualcosa [...] l'espressione *andremo a... affettare, tritare, infornare, aggiungere*, ecc. ecc." che le "ricorda tanto" l'espressione *we're going to...* inglese oppure il "futur proche" francese. Fanno analoghe riflessioni Annamaria D., dalla provincia di Alessandria, che lo trova un uso "inutile e ridondante", Pino P. da Firenze, che lo definisce "irritante" e moltissimi altri nostri lettori.

### Andiamo a... servire la risposta!

**L**a costruzione *andare a* + infinito nei casi che vengono proposti all'attenzione rientra nelle cosiddette perifrasi imminenziali, che collocano l'evento – che ancora non si è realizzato – in un futuro prossimo. L'italiano possiede diverse perifrasi con senso di imminenzialità (*stare per / essere in procinto di / essere sul punto di / accingersi a* + infinito), ma non costruzioni che propriamente indichino il "futuro prossimo" o il "passato recente" (si veda Renzi-Salvi 1991, par. 3.5.6).

In varie lingue romanze, invece, il futuro immediato si esprime per mezzo di verbi fraseologici grammaticali, ossia di verbi come *andare, venire* ecc. che perdono il loro significato fondamentale di movimento per assumere un valore sostanzialmente temporale: così in francese *aller* + infinito, in spagnolo *ir a* + infinito; e anche in inglese *be going to* + infinito (cfr. Jansen 2010). Perifrasi italiane corrispondenti a queste straniere (*andare a* + infinito, anche *venire di* + infinito) sono note nel Settecento, probabilmente proprio per influenza del francese, ma vengono rapidamente respinte dalla lingua letteraria e dall'uso. A un francesismo "a lungo censurato e sconsigliato" ci si riferisce anche nella 'voce' del *Vocabolario Treccani* (dist. 7), dove si riportano esempi come: "il passo che ora vado a leggervi" (in luogo di 'che ora vi leggerò'), "lo spettacolo va a cominciare" (che vale 'sta per cominciare', 'comincerà fra poco'), e se ne nota al tempo stesso la larga diffusione nell'italiano di oggi.

Il secondo esempio citato risale al **GRADIT 2000** (si veda anche l'edizione scolastica: *Il dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 2000 e successive), uno dei pochi in cui la costruzione di *andare* "seguito da *a* e da un infinito" è registrata anche col valore di 'stare per', 'essere sul punto di' (s.v. <sup>1</sup>*andare* 11); il **GDLI** (*andare*<sup>1</sup>, dist. 35) riporta sotto *Andare a* (seguito da un infinito) 'stare per, incominciare, essere imminente' esempi di Costantino Arlia (*Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Carrara-Milano 1890: "Si arieggia al modo francese quando si dice: 'Vado a dirvelo', invece di 'Ora ve lo dico, sto per dirvelo' [...]. Dunque è errato il dire: 'La predica va a cominciare'"), di Giuseppe Rigutini-Giulio Cappuccini (*I neologismi buoni e cattivi*, Firenze 1926), di Alfredo Panzini, che insistono tutti sulla natura di calco – da respingere – dal francese. Questa la testimonianza di Panzini: "*Andare a*, non nel senso materiale di muoversi, come *vado a vestirmi*, ma nel senso di *essere in procinto*, risponde al francese *aller faire, aller comencer*. I modi nostri *stare per* (cominciare), *ora* (si incomincia) nel gergo dei mal parlanti cedono il posto all'espressione francese; alla quale fa riscontro assai bene l'altra, *venire di ...*, fr. *venir de*" (*Dizionario moderno*, Milano 1905).

In *andare a + infinito* il significato temporale si sostituisce insomma al significato spaziale, e la costruzione acquista valore alternativo al futuro morfologico vero e proprio: il senso di azione futura diviene l'unico possibile o comunque dominante sul significato legato allo spostamento. Proprio da questo deriva la perplessità che possiamo provare di fronte a questa costruzione: come rilevava Luca Serianni sulla "Crusca per voi" (n. 24) in espressioni come *andiamo ad ascoltare*, *andiamo a cominciare* "l'idea di futuro prossimo è sganciata da qualsiasi movimento", ossia proprio dal concetto a cui siamo più normalmente abituati quando usiamo il verbo *andare* (che suggerisce l'idea di un movimento per compiere una certa azione, necessariamente situata in un tempo futuro, anche se di poco, o di pochissimo). La diffusione di questo costrutto appare propria degli ultimi anni, se ancora agli inizi del Duemila si poteva rilevare per questo tipo di locuzioni l'assenza di uno slittamento semantico dal piano spaziale al piano della temporalità, e dunque continuare a osservare la mancanza di una definizione della costruzione *andare a + infinito* come forma analitica del futuro grammaticalizzata, con l'unica eccezione dell'espressione *andare a cominciare* (si veda Amenta-Strudsholm 2002).

Nel quadro della linguistica del testo, bisognerà tuttavia tener conto di un altro elemento, ossia la possibile analogia di *andare a + infinito* con altri moduli di articolazione, ad esempio *passiamo a*, con valore di deissi testuale. La deissi è in generale il procedimento mediante il quale, utilizzando elementi quali i pronomi personali, i dimostrativi, gli avverbi di luogo e di tempo, si mette in rapporto l'enunciato con la situazione spazio-temporale in cui si inserisce; in una situazione di deissi testuale, dove il testo stesso diventa il contesto, la perifrasi *andare a* potrebbe valere come una modalità per istruire il destinatario del discorso a trovare un punto di riferimento (in questo caso fondamentalmente temporale) rispetto al punto in cui si trova. Del resto, ai verbi *andare* e *venire* è riconosciuta una componente deittica come interna al significato lessicale (RSC 1995, par. 2.2.4; Andorno 2005, p. 40; Palermo 2013, pp. 119-142).

È evidente però che il fulcro della domanda che è stata posta consiste nella recente (o recentissima) fortuna di questo modulo sintattico. Essa appare collegata a una particolare forma della lingua che potremmo definire l'"italiano gastronomico", in specie quello della televisione e dei mezzi di comunicazione sociale. È infatti nelle numerose trasmissioni televisive legate al cibo e alla cucina e nei canali del web che *andare a + infinito* sembra aver trovato una sorta di zona franca, da cui poi irradiarsi nell'uso di ambiti più generici. I luoghi dell'italiano gastronomico sono occasione e veicolo di forme e parole (come *impiattare*, *impiattamento*), che sembrano comunicare un valore estetico o simbolico o presuntivamente dinamico della lingua. Certamente nell'uso 'gastronomico' di *andare a + infinito* si sente una marca di intenzionalità, di progettualità dell'azione, ai fini della migliore riuscita.

Una rapida consultazione delle varie forme di italiano gastronomico in rete (30.3.2016) permette alcune osservazioni: sul sito della rivista *La cucina italiana* ([www.lacucinaitaliana.it](http://www.lacucinaitaliana.it)), un sito di livello certamente alto e controllato, domina nella scrittura delle ricette la forma prescrittiva tradizionale, con l'impiego della 2a persona plurale dell'imperativo (*mescolate* ecc.); nel blog di *GialloZafferano* la forma scritta di una ricetta di torta al cioccolato prevede una più coinvolgente prima persona plurale (che si modifica solo nell'osservazione dialogica finale):

In una ciotola mettiamo la farina setacciata con il lievito e lo zucchero, mettiamo da parte. Tritiamo i due cioccolati e li sciogliamo a bagnomaria o con il forno a microonde. Mettiamo le uova in una ciotola, le giriamo per bene con il cucchiaino, versiamo ora il latte e l'olio e giriamo ancora, mettiamo in questo composto le polveri, quindi farina lievito e zucchero. Giriamo per bene fino ad avere un composto cremoso ma denso, ora a questo aggiungiamo la cioccolata fusa e giriamo ancora per bene. Imburriamo ed infariniamo uno stampo per torte e vi versiamo dentro l'impasto, livelliamo per bene e via in forno statico preriscaldato a 160° per circa 50 minuti (Potete anche cuocere a 180° per 40 minuti, ma io con questa cottura ho avuto un ottimo risultato).

Ma basta passare al **canale YouTube** del medesimo sito *GialloZafferano* per constatare come la situazione sia diversa, e nel video della ricetta della *Torta tenerina* (sempre una torta al cioccolato) il giovane cuoco largheggia in espressioni del tipo: "Andiamo a sciogliere"; "Vado a separare"; "Andiamo a incorporare"; "La vado a imburrare".

Non mancano in ogni caso esempi anche nel testo scritto, su altri blog:

La crostata che *andiamo a fare* oggi è estremamente calorica ma altrettanto goduriosa. È composta da due strati di frolla separati da un ripieno di biscotto e nutella, il tutto ricoperto con glassa al cioccolato. [...] Dopo averla sfornata lasciamo raffreddare completamente. *Andiamo a fondere* il cioccolato fondente e, posizionando la crostata su una gratella, versiamo il cioccolato e aiutandoci con una spatola glassiamo la torta facendo attenzione che anche le pareti siano ben coperte (<http://cucinandoinsiemeavoi.blogspot.it/>).

Ma in genere la forma scritta della ricetta è ancorata al modulo dell'imperativo 2a persona plurale o 3a persona singolare (quest'ultima nel libro *Artusi Remix* di Donpasta [Daniele De Michele] 2014), dell'infinito (usato per esempio nei libri di ricette di Benedetta Parodi, che derivano da una fortunata trasmissione televisiva), dell'indicativo 1a persona plurale (che appare la più prossima a scivolare nella perifrasi). Certamente il canale comunicativo favorisce una differenziazione degli usi, e il ricorso (anche molto insistito) al modulo *andare a* + verbo appare tipico del linguaggio parlato.

In conclusione: si tratta di una costruzione fraseologica, impiegata sia per l'interferenza con l'uso analogo in altre lingue (soprattutto francese, inglese), sia perché avvertita come dotata di uno statuto più aggiornato e alla moda rispetto ad altri segnali di articolazione testuale che potrebbero rappresentare un'alternativa. La diffusione dell'italiano gastronomico parlato per via televisiva e negli altri mezzi di comunicazione ha fatto il resto.

#### Nota bibliografica:

- Luisa Amenta, Erling Strudsholm, «*Andare a + infinito*» in *italiano. parametri di variazione sincronici e diacronici*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 9 (2002), pp. 11-29.
- Cecilia Andorno, Roma, Carocci, 2005.
- Donpasta [pseudonimo di Daniele De Michele], *Artusi Remix. Viaggio nella cucina popolare italiana*, Milano, Mondadori, 2014.
- Hanne Janse, *Verbi fraseologici*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani, 2010.
- Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2013.
- Benedetta Parodi, *Molto Bene*, Milano, Rizzoli, 2014.
- Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II, Bologna, il Mulino, 1991.

#### Cita come:

Giovanna Frosini, *Andiamo a... servire la risposta!*, "Italiano digitale", 2016, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3340

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## ***Droplet*: piccole gocce nell'oceano dell'informazione**

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 29 APRILE 2020

**S**e non fosse stato per il dilagare dell'epidemia scatenata dal nuovo coronavirus [LINK] Sars-CoV-2 probabilmente non ci saremmo mai imbattuti nel termine *droplet*, ovvero tecnicamente 'l'insieme di goccioline di saliva emesse dalla bocca quando si parla, si starnutisce o si tossisce, la cui grandezza può essere di 5 o più micron'. La parola viene usata come termine specialistico della medicina per indicare il veicolo di trasmissione di alcune malattie infettive ma possiamo ben dire che oggi *droplet* circola anche al di fuori della letteratura scientifica, registrando nelle pagine in italiano di Google ben 239.000 risultati (ricerca del 16/4/2020). Ad oggi il termine risulta essere **registrato solamente come Neologismo 2020** nella sezione dedicata alle parole nuove della Treccani on line. *Droplet* è un termine di origine inglese, composto dalla base *drop* 'goccia' con l'aggiunta del suffisso diminutivo *-let* (mutuato dal francese *-lette*). All'interno dell'*Oxford English Dictionary*, *droplet* compare con il significato generico di 'a minute drop' (cioè 'una goccia minuta') sotto cui viene inserito il sintagma *droplet infection* con cui si indica 'infection conveyed by fine droplets of mucus sprayed into the air when a person opens his mouth to speak, cough, etc.' ovvero 'infezione contratta attraverso fini goccioline di muco, disperse nell'aria quando una persona apre la bocca per parlare, tossire, ecc.' [traduz. mia]. In inglese *droplet* appartiene anche al lessico specialistico e infatti con il significato cui facciamo riferimento compare all'interno dei dizionari dedicati al lessico tecnico di Medicina e Salute:

A small drop of fluid such as mucous secretion, technically a drop just visible to the naked eye, that can remain airborne briefly and may be projected for distances up to 1 to 2 meters by sneezing, even by talking. It is a common source of person-to-person spread of pathogenic organisms. [piccola goccia di fluido come per esempio secrezione di muco, tecnicamente una gocciolina appena visibile a occhio nudo che può rimanere in aria per un breve periodo e può cadere a distanza di 1 o 2 metri quando si starnutisce o anche quando si parla. È una comune fonte di diffusione di organismi patogeni da persona a persona. Traduz. mia] (Miquel Porta, John M. Last, *A Dictionary of Public Health*, Oxford, Oxford University Press, 2018, *ad vocem*).

In relazione all'epidemia di Covid-19, *droplet* compare sui quotidiani americani e inglesi assieme ad altri determinanti che ne circoscrivono e specificano il significato come ad esempio *respiratory droplets*.

In italiano il termine *droplet* compare all'interno dei testi di medicina o di profilassi tecnica legata alle strutture assistenziali a partire dai primi anni del 2000; in particolare la prima attestazione rintracciata risale al 2002:

L'obiettivo dell'utilizzo di abbigliamento specifico per la Sala Operatoria è quello di ridurre la dispersione aerea di microorganismi, scaglie cutanee, **droplet**. (Regione Liguria, *Sicurezza nelle strutture sanitarie, Linee guida per i blocchi operatori*, 25/9/2002)

Sempre a partire dal 2002, all'interno dei testi specialistici legati alla descrizione della trasmissione delle malattie infettive o alla descrizione dei dispositivi di profilassi delle stesse, compare anche il sintagma *droplet nuclei* con particolare riferimento alla trasmissione della tubercolosi:

La tubercolosi si trasmette prevalentemente per via aerea, cioè attraverso l'inalazione di particelle infette, i cosiddetti "**droplet nuclei**", emessi, nell'atto del tossire, starnutire, parlare, o cantare, da una

persona con TB [tubercolosi] polmonare o laringea non in trattamento. (Azienda Sanitaria Locale Viterbo, *Valutazione del rischio di trasmissione della malattia tubercolare tra gli operatori sanitari*, Viterbo, Servizio Prevenzione e Protezione, 18/3/2002)

Il composto largo all'inglese *droplet-nuclei* (ovvero 'nuclei di goccioline') indica l'insieme delle goccioline ancor più piccole di quelle indicate con il termine *droplet*, che non superano i 5 micron di diametro e che rimangono sospese nell'aria. Infatti mentre i *droplet* che contengono il virus responsabile dell'infezione vengono emessi dal soggetto infetto e colpiscono direttamente l'altro soggetto veicolando la malattia, nel caso dei *droplet nuclei* il soggetto infetto emette alcune goccioline la cui grandezza, non essendo soggetta a gravità, permette loro di rimanere sospese nell'aria. Il soggetto non infetto, inspirando l'aria che contiene i *droplet nuclei*, inserisce in maniera indiretta all'interno del suo organismo il virus. La differenza tra *droplet* e *droplet nuclei* riguarda non solo la grandezza delle goccioline ma anche il raggio d'azione di esse: mentre i *droplet nuclei*, rimanendo sospesi nell'aria, possono infettare chiunque passi all'interno della nuvola di aria infetta, i *droplet* possono infettare solamente chi si trova nel raggio medio di 1,82 metri di distanza dal soggetto infetto. La profilassi legata ai *droplet nuclei* risulta essere più rigorosa contemplando anche modalità di disinfezione dell'aria mentre nel caso dei *droplet* la profilassi si riduce alla distanza minima da tenere tra le persone.

Premettendo ciò, i testi che presentano la parola *droplet* dal 2002 fino alla comparsa del coronavirus Sars-CoV-2 nel 2020 sono di ambito specialistico e inseriscono il termine sempre legato al suo significato medico ovvero quello di 'insieme di goccioline di saliva che trasmettono organismi patogeni portatori di malattie infettive'. In particolare la parola *droplet* risulta avere una frequenza maggiore in concomitanza di alcune ondate d'influenza come quella aviaria legata al virus H7N9 (in Europa intorno al 2005-2006), quella suina per coronavirus H1N1 (altrimenti detta SARS o influenza A, tra il 2005 e il 2009 e poi ricomparsa a ondate intermittenti) e la cosiddetta MERS, anch'essa dovuta a un coronavirus e il cui primo caso è stato registrato nel 2012:

Il coronavirus (SARS) si trasmette tramite **droplets**, aerosol di secrezioni respiratorie, contatto diretto o indiretto con secrezioni della persona infetta. I **droplets** si possono depositare sulle superfici ambientali e/o suppellettili. I **droplets** possono essere raccolti con le mani nude o i guanti e trasmessi a se stessi, ad altre persone o a oggetti (Coordinamento interregionale per il controllo delle malattie infettive e le vaccinazioni, *La sindrome acuta respiratoria severa -SARS. Raccomandazioni per la prevenzione e il controllo*, 10/2003, p.101)

La trasmissione di infezioni attraverso **droplet** è una forma di trasmissione da contatto ma richiede particolari considerazioni. I **droplet** sono goccioline superiori a 5 micron di diametro generati dal paziente tramite starnuto, tosse o durante procedure di broncoaspirazione, broncolavaggio e broncoscopia. (Direzione Medica Presidio Ospedaliero Sirai, *Prevenzione della Trasmissione delle infezioni correlate alle pratiche assistenziali*, 6/2009, p. 21)

A livello morfologico bisogna considerare due aspetti: uno riguardante il plurale e uno il genere grammaticale. Per quanto riguarda il plurale, in alcuni casi si registra la forma inglese con -s finale ma nella maggior parte degli usi invece si privilegia l'invariabilità, coerentemente con quanto avviene per i forestierismi non adattati (si veda [la scheda di Raffaella Setti sul plurale dei forestierismi](#)). L'invariabilità è anche sostenuta e rafforzata dal significato tecnico: infatti *droplet* in ambito specialistico non indica la singola gocciolina di saliva (che di per sé potrebbe anche essere innocua), quanto tutto 'l'insieme di goccioline di saliva tramite cui potrebbe avvenire il contagio': in questo caso si potrebbe considerare il termine come un nome collettivo anche se tale uso si alterna a quello che indica una singola unità (ovvero 'una gocciolina'). Per quanto riguarda il genere grammaticale, nei due

esempi sopra riportati è maschile, ma moltissimi sono i casi in cui, come nella prima attestazione, esso non emerge a causa della frequente assenza di determinanti (soprattutto articoli):

Precauzioni per standard e per **droplet**. [...] Patologie infettive per le quali, oltre allo standard, sono indicate le precauzioni per **droplet**. (Azienda Sanitaria Locale Marche, *Protezione da agenti biologici: precauzioni per specifici agenti infettivi*, s.d.).

I DPI che devono essere indossati dal personale incaricato della raccolta di campioni biologici in pazienti sospettati di contagio da virus dell'influenza aviaria rientrano in quelli indicati nella protezione di barriera per agenti trasmessi airborne o mediante **droplet**. (R. Fiocca, G. Icardi, *Protocollo per a diagnosi rapida di casi sospetti di infezione da virus influenzale A/H5N1 ad alta patogenicità*, Genova, Azienda Ospedaliera Universitaria "San Martino", p. 10)

In alcuni casi invece *droplet* compare al femminile. Si tratta di sporadici esempi ma comunque significativi in cui la scelta del genere femminile è dovuta al fatto che in italiano il traduttore tramite cui si scioglie il significato della parola è femminile (*gocciolina*). Tra questi spicca un testo emesso dal Ministero della Salute:

Fornire al soggetto una mascherina chirurgica al fine di evitare il più possibile la diffusione di **droplet** espulse con tosse, starnuti. (Ministero della Salute – Centro per la Prevenzione e il Controllo delle Malattie, *Febbri Emorragiche Virali (FEV). Raccomandazioni e indicazioni per il trasporto*, p. 23)

Il genere prevalente risulta comunque essere il maschile, la cui diffusione è stata agevolata probabilmente dall'associazione con 'insieme di goccioline'. Inoltre, sempre relativamente al lasso di tempo che va dal 2002 (anno della comparsa in testi in lingua italiana) fino al febbraio 2020 (quando il termine comincia non essere impiegato più solamente in testi specialistici) bisogna rilevare un problema di carattere semantico. Se è vero che *droplet* significa 'gocciolina' o meglio in ambito tecnico 'insieme di goccioline attraverso cui si trasmettono le malattie infettive', risultano ridondanti sintagmi come *particelle droplet* (in cui viene usato in funzione aggettivale) o *droplet di goccioline*, particolarmente frequenti nei testi di ambito specialistico e non:

Precauzioni atte ad evitare la trasmissione di microrganismi [sic] per contatto, per via aerea e tramite **goccioline di droplet** (precauzioni di isolamento). (Stefano Reggiani, *Funzioni, compiti e responsabilità del Direttore Sanitario/Tecnico*, Modena, Ordine Provinciale dei medici chirurghi e degli odontoiatri, 8/5/2007)

Precauzioni per contatto mediante **particelle droplet** (Egidio Ceccarelli, *Rischio biologico, Medicina del Lavoro*, Università degli Studi di Sassari).

Il virus, i cui sintomi sono spesso indistinguibili da quelli di altre malattie respiratorie, con tosse e febbre, «si trasmette, come molti dei patogeni che interessano le vie aeree superiori ed inferiori, con le **goccioline di droplet** che il paziente può emettere nell'ambiente con le sue secrezioni, tosse, espettorato o starnuto» spiega il dottor Emanuele Nicastrì, direttore delle Malattie Infettive e Tropicali dell'Istituto Nazionale per le Malattie Infettive Lazzaro Spallanzani di Roma. (Nicla Panciera, *Mers, la nuova sindrome che allarma l'Oriente*, lastampa.it, 23/6/2019)

Arriviamo ora a fine gennaio 2020, momento in cui *droplet* comincia a circolare in maniera considerevole anche in testi di ambito non strettamente specialistico. Da questo momento fino ad oggi il termine *droplet* è stato utilizzato sia con il significato tecnico scientifico finora trattato, sia con altre accezioni rilevate dal Ministero per le Politiche Europee:

Se, fortunatamente, il nostro Ministero della Salute fa riferimento a “goccioline di saliva” e a “goccioline del respiro”, nel linguaggio comune “droplet” è piombata come una meteora insieme al pesante fardello dell’infezione da CoVid-19... E tutti i media, accomunati dallo sforzo di non tradurla, la usano per indicare:

- una modalità di trasmissione (trasmissione **droplet** - *droplet transmission*)
- un nuovo criterio di sicurezza, in riferimento alla distanza che si deve mantenere tra due persone per evitare il contagio (precauzioni da **droplet** ovvero *distanza droplet - droplet precautions*)
- una vera e propria norma, e in quel caso **Droplet** è addirittura scritto con la lettera maiuscola - regola Droplet (Ministero per le Politiche Europee, *Europarole: droplet*, [politicheeuropee.gov.it](http://politicheeuropee.gov.it), 27/3/2020)

Confrontando le varie occorrenze sui quotidiani, molti sono gli esempi in cui, sebbene i giornalisti inseriscano la traduzione del termine (letteralmente ‘gocciolina’), *droplet* viene usato indicando un criterio, una norma, una regola. Alla base di tale associazione ci potrebbe senz’altro essere una semplificazione semantica: partendo dal criterio o dalla norma o dalla regola per cui bisogna mantenere la distanza minima per evitare il contagio da *droplet* si è arrivati al criterio, alla regola, alla norma del *droplet* e anche solo “criterio/norma/regola *droplet*”:

evitare incontri collettivi in situazioni di affollamento in ambienti chiusi (es. congressi, convegni), privilegiando soluzioni di comunicazione e di colloquio a distanza, o in alternativa dare disposizioni di rispettare il “**criterio di distanza droplet**” (almeno 1 metro di separazione tra i presenti). (Confindustria Venezia, *Covid-19, gestione della sicurezza e della salute nei luoghi di lavoro*, [confindustria.venezia.it](http://confindustria.venezia.it), 9/3/2020)

E con il provvedimento appena entrato in vigore in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, a Savona e Pesaro-Urbino si introduce la **regola ‘droplet’**, affinché venga garantita la distanza tra le persone di almeno un metro l’una dall’altra in tutti i bar, ristoranti, pub, negozi, musei e chiese. (s.f., *La chiave è il ‘droplet’, cosa significa la regola per contrastare il contagio da coronavirus*, [huffingtonpost.it](http://huffingtonpost.it), 2/3/2020)

Il **Droplet** è una delle novità introdotte dal governo per contrastare la diffusione del Coronavirus in Italia. Si tratta di una **regola**, un **parametro** fondamentale, per cui bisogna garantire la distanza di almeno un metro tra le persone nei luoghi aperti al pubblico [...]. Tenendo conto del **concetto di Droplet**, gli standard di sicurezza al momento richiedono un metro di distanza per consentire la riapertura dei luoghi attualmente chiusi in via precauzionale, come chiese e bar. Uno dei primi esempi di applicazione del **criterio del Droplet** si è visto ieri in Vaticano per gli ingressi a Piazza San Pietro in occasione dell’Angelus del Papa. (Silvana Palazzo, *Droplet, cos’è: la distanza da tenere per contrastare il contagio da Coronavirus*, [ilsussidiario.net](http://ilsussidiario.net), 2/3/2020)

Come si evince da quest’ultimo esempio, sempre con maggiore frequenza nei giornali la parola *droplet* ha finito per indicare la ‘distanza di sicurezza minima da tenere tra le persone per evitare il contagio’ e con tale significato circola in maniera considerevole:

La grande novità è proprio il **droplet**, la «distanza di sicurezza» di un metro (Nico Riva, *Droplet, la distanza di sicurezza per evitare il contagio dal Coronavirus: cos’è e che significa*, [leggo.it](http://leggo.it), 2/3/2020)

Il vocabolario dell’emergenza sanitaria, economica e sociale che è partita dalla Cina e ora si è diffusa anche in Italia si arricchisce ogni giorno di nuove parole. L’ultima, in ordine di tempo, è «**droplet**», la distanza di un metro che si deve mantenere tra due persone per ridurre il rischio contagio. (An.Man., *Coronavirus: A di Amuchina, D di droplet, V di vaccino. Le parole dell’emergenza*, [ilsole24ore.com](http://ilsole24ore.com), 2/3/2020)

Quindi anche se bar, ristoranti e locali non sono citati in modo esplicito, in teoria devono consentire il mantenimento di una distanza interpersonale di almeno un metro, il cosiddetto “**droplet**” [...]. Le chiese

anche per loro vale la norma igienica generale: la Cei infatti ha dato via libera alle Messe nelle aree non a rischio, ma rispettando il “droplet”. (s.f., s.t., [repubblica.it](http://repubblica.it), 6/3/2020)

Ad oggi non mancano esempi in cui la parola viene usata secondo il suo significato tecnico scientifico, ma bisogna rilevare che, soprattutto nella prima fase dell'emergenza sanitaria, tali occorrenze risultano nettamente minoritarie rispetto a quelle in cui a *droplet* si associa ‘distanza’. A rafforzare quest'uso ci sono state alcune dichiarazioni di governatori locali, tra cui il presidente della Regione Veneto Luca Zaia, il quale in diverse occasioni ha suggerito di “rispettare il *droplet*”:

I tre governatori delle Regioni dove sono registrati i maggiori casi di contagio da coronavirus chiedono al governo «di cercare di coniugare le indicazioni del mondo scientifico – spiega Zaia – con le esigenze di tutti i giorni». Dunque: «Apertura di musei, cinema e teatri, **rispettando il cosiddetto droplet**, ovvero la distanza di un metro tra le persone, e il contingentamento delle presenze [sic]» (s.f., *Coronavirus, l'idea del “droplet”: cinema musei e chiese aperti ma distanza minima un metro tra le persone*, [ilgazzettino.it](http://ilgazzettino.it), 1/3/2020)

“Voglio ribadirlo – ha aggiunto Zaia -: le attività non devono restare chiuse ma **rispettare il ‘droplet’**, la distanza di sicurezza. Non è vietato aprire ma bisogna fare sì che clienti siano separati e che ci sia contatto”. (s.f., *Coronavirus, Zaia: attività economiche devono rispettare droplet*, [askanews.it](http://askanews.it), 9/3/2020)

A livello semantico bisogna considerare quale sia la corretta distanza associata alla profilassi per la trasmissione da *droplet*: infatti se i testi specialistici consigliano una distanza che varia da 1 metro e mezzo a 2 metri, essendo la media di 1,82 la distanza accertata affinché i *droplet* non raggiungano una persona non infetta, nei testi divulgativi legati all'epidemia di Covid-19 si consiglia la distanza di 1 solo metro: il cosiddetto metro *droplet*:

Anche qui però si devono evitare assembramenti e rispettare il metro di distanza, il cosiddetto “droplet”. Lo stesso criterio è adottato per chi vuole fare allenamento, all'aria aperta. (Jacopo Ricca, *Ecco che cosa cambia per le tre province nuove zone arancione*, [repubblica.it](http://repubblica.it), 10/3/2020)

Distanza di sicurezza 1 metro “Droplet”. (post *Depliant informativi Coronavirus, ecco qualche esempio*, in [ottuno.it](http://ottuno.it))

Queste inesattezze semantiche derivano da un'errata associazione tra la parola *droplet* e la distanza di sicurezza raccomandata all'interno dei testi istituzionali emanati dal Governo (come i numerosi D.P.C.M) in cui peraltro non viene mai usata la parola *droplet* ma le diciture *distanza di almeno un metro*, *distanza di sicurezza*, *distanza interpersonale di sicurezza* (si veda ad esempio il decreto-legge del 25/3/2020, n. 19, art. 1, lettera u) e gg), p. 2 della “Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana”, anno 161, 79 <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/2020/03/25/79/sg/pdf>). All'interno dei testi del Ministero della Salute e dell'ISS (Istituto Superiore di Sanità) viene usata la parola *droplet* esplicitando sempre il suo significato tecnico anche quando ci si rivolge direttamente alla popolazione e al personale specialistico:

Benedetta Allegranzi (Prevenzione e controllo delle infezioni, Oms, Ginevra) parla della vestizione e svestizione con dispositivi di protezione individuale per precauzioni da contatto e **droplet**. (*Covid-19: Vestizione e svestizione con dispositivi di protezione individuale*, [salute.gov.it](http://salute.gov.it), 23/3/2020)

Il virus rimane attaccato alle superfici delle confezioni dei prodotti? Il virus può sopravvivere da qualche ora a qualche giorno se le superfici non vengono pulite o disinfettate o non sono esposte a sole e pioggia, ma è molto sensibile ai disinfettanti a base di cloro e alcol. Ricorda che il nuovo coronavirus si trasmette attraverso le **goccioline (droplet)** o per contatto attraverso le mani, quindi la cosa fondamentale è rispettare le norme igieniche per le mani e il distanziamento. (ISS, *Consigli per fare la*

*spesa al supermercato e nei negozi di alimentari*, epicentro.iss.it, 20/3/2020)

Dal 3 aprile 2020 i giornali cominciano a registrare maggiori occorrenze della parola associata al significato di ‘insieme di goccioline tramite cui può verificarsi il contagio’. Tale tendenza si deve agli articoli di giornali che riportano le parole di Silvio Brusaferrò, presidente dell’Istituto Superiore di Sanità, il quale durante la conferenza stampa sull’andamento dell’epidemia, chiarisce quali siano le conoscenze scientificamente fondate sulle modalità di trasmissione del virus. Infatti in precedenza era circolata l’ipotesi che la trasmissione potesse avvenire anche attraverso aria infetta (ovvero *droplet nuclei*, come nel caso della tubercolosi) e, a tal proposito, la notizia viene smentita da Brusaferrò in questi termini:

"Non abbiamo evidenze per dire che il virus circoli nell’aria. I dati che abbiamo a livello epidemiologico ci dicono che le principali vie di trasmissione sono per **droplet** e per contatto. La trasmissione per via aerogena era stata ipotizzata e dimostrata in contesti particolari, specie in ambito sanitario. Ma la letteratura internazionale conferma il fatto che **droplet** e contatto sono i veicoli principali d’infezione". Lo ha detto il presidente dell’Istituto Superiore di Sanità, Silvio Brusaferrò, nel punto stampa sull’andamento dell’epidemia. (Paola Caruso, Valentina Santarpia, Silvia Morosi, Paolo Foschi, *Coronavirus, le ultime notizie dall’Italia e dal mondo*, corriere.it, 3/4/2020).

Non si può parlare di due vere e proprie fasi semantiche del termine poiché usi di *droplet* nel suo significato tecnico-specialistico esistevano anche prima della dichiarazione di Brusaferrò, così come persistono tutt’oggi casi in cui *droplet* viene associato a significati sostanzialmente estensivi:

Fenomeno più evidente nei supermercati della grande distribuzione con persone in attesa fino a un’ora nel parcheggio: armati di pazienza, e per lo più attenti a rispettare il **droplet**, il metro di distanza, dal quartiere Aurelio al Centro. (Maria Egizia Fiaschetti, *Chiusure pasquali, assalto ai market E al Nomentano intervengono i vigili*, roma.corriere.it, 11/4/2020)

Possiamo collegare le due accezioni del termine alle due fasi dell’epidemia nel nostro paese: una fase in cui ci si preoccupa di mantenere una vita il più simile possibile a quella che si conduceva prima della quarantena e in cui i supposti problemi del contagio sembravano poter essere ovviati attraverso una blanda profilassi basata sul metro di distanza. Una fase in cui la presa di coscienza della gravità della situazione e della forte contagiosità del virus (che ha continuato a trasmettersi massicciamente anche dopo la serrata definitiva della maggior parte delle attività produttive e di commercio) ha portato a una riconsiderazione generale delle possibilità di trasmissione anche attraverso *droplet nuclei*. Inoltre il significato di ‘insieme di goccioline potenzialmente infette’ è stata rafforzata dalla diffusione delle indicazioni sui dispositivi di protezione individuale, in particolare le mascherine. Tra i decaloghi delle tipologie di mascherine oppure anche nei manuali di istruzioni per la produzione di mascherine domestiche, si elencano morfologie di mascherine *anti-droplet* e tessuti *anti-droplet*, ovvero ‘anti-goccioline’, coerentemente con il significato tecnico-specialistico della parola.

Tutte le problematiche semantiche relative a *droplet* hanno suscitato non poche considerazioni circa l’adozione di forestierismi non adattati, soprattutto durante un’emergenza sanitaria nazionale in cui la lingua dovrebbe veicolare significati trasparenti e facilmente comprensibili a tutti. In questa direzione si è mosso il Presidente onorario dell’Accademia della Crusca, il prof. Sabatini, che ha avuto modo di esprimere le sue opinioni sia attraverso un articolo pubblicato sul “Corriere della Sera”, sia attraverso lo spazio dedicato al *Pronto Soccorso Linguistico* all’interno del programma televisivo “Mattina in famiglia” in onda tutte le domeniche su Rai Uno:

“Allora ragazzi, in questa occasione le parole sono importantissime per raggiungere tutti. Lo sentiamo: tutti devono essere avvertiti di comportarsi in un certo modo. Quindi, bisogna usare le parole più chiare possibili. *Droplet* è una parola inglese che significa ‘schizzi di sputo’, ‘schizzi di saliva’, o ‘goccioline di saliva’. Ma possibile, l’ho sentito anch’io, che non si capisce che usando un termine così tecnico-specifico, non ci facciamo capire? E quindi *schizzi di saliva*: non abbiate pudore, non lo so che cosa, di nominare le cose con il loro nome”. (*Pronto Soccorso Linguistico* in “Mattina in Famiglia” di Rai, 22/3/2020)

Ormai bisogna comunque constatare che la parola è entrata negli usi correnti di questo periodo e viene usata molto spesso nel significato esteso di ‘distanza di sicurezza per evitare il contagio’, che convive con quello tecnico scientifico che fa invece riferimento a una modalità di contagio.

Seppur mai registrata all’interno dei dizionari in lingua italiana, bisogna ricordare che la parola *droplet* ‘gocciolina’, già circolava in maniera metaforica in altri ambiti d’uso: quello informatico (in cui le *droplet*, prevalentemente femminili, possono essere piccole applicazioni, script, icone o mini programmi, anche vere e proprie impostazioni all’interno di programmi come Photoshop); quello dell’ingegneria agraria (nelle macchine agricole irroratrici) e del giardinaggio (una sorta di timer che fa scattare l’irrigazione ma anche lo stesso impianto a gocce); in quello della fisica e della meteorologia (per indicare le piccolissime gocce di condensa); della chimica e anche della fertilità maschile; l’ambito dei materiali, sia in relazione a quei materiali che dovrebbero presentare una compattezza microscopica esente da *droplet*, sia per quei materiali che dovrebbero essere *anti-droplet*, ovvero che non fanno condensare l’acqua sulla loro superficie. Insomma *droplet* esiste(va) in molti lessici tecnici, ma ormai, inevitabilmente, tutti questi usi appaiono sbiaditi e, consultando le occorrenze di *droplet* in questi ultimi mesi, sembrano addirittura scomparsi o almeno sommersi dallo ‘sciame di goccioline’ invasore che, con l’epidemia si è appropriato di tante attività della nostra vita precedente.

**Cita come:**

Miriam Di Carlo, *Droplet: piccole gocce nell’oceano dell’informazione*, “Italiano digitale”, 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## *Microplastic microplastiche*

Raffaella Setti

---

PUBBLICATO: 18 MAGGIO 2020

**M**ai forse come in questi ultimi mesi di emergenza sanitaria planetaria per il COVID-19, abbiamo toccato tanto da vicino quanto siano estese, gravi e non più rimandabili le conseguenze ambientali del modello di sviluppo globale basato sul massimo e indiscriminato sfruttamento delle risorse del pianeta e sul conseguente accumulo di una quantità di rifiuti che ci stanno divorando, non solo sommergendoci e occupando spazi che prima erano esclusivi della natura (foreste, mari, deserti), ma anche entrando in modo “invisibile” nella catena alimentare e arrivando così a colpirci dall’interno.

La recente storia della parola *microplastica* e del suo referente, sembra aver seguito un percorso simile, con una diffusione “invisibile”, non solo nel significato, di cui forse la maggior parte di noi non è ancora pienamente consapevole, ma anche nella sua forma; sembra messa in dubbio l’esistenza stessa della parola e la sua appartenenza al nostro lessico, visto che nessun dizionario italiano contemporaneo per adesso l’ha registrata.

Del problema dello smaltimento e del riutilizzo della plastica si parla ormai da decenni, ma solo dalla fine del Novecento si è scoperta questa nuova “forma” in cui può presentarsi la plastica: frammenti piccolissimi, prodotti dalla lentissima decomposizione di oggetti più grandi, che tendono a raccogliersi in vortici negli oceani e, in generale, nelle acque. Tonnellate e tonnellate di plastica che soffocano la vita del pianeta.

Tutto ha inizio con un incontro casuale: nel 1997 l’oceanografo Charles Moore, di ritorno da una regata tra Los Angeles e le Hawaii, nel nord del Pacifico si imbatté in quella che poi è stata denominata Great Pacific Garbage Patch (la grande isola di plastica del Pacifico), una sterminata discarica galleggiante di rifiuti plastici di varie dimensioni, da bottiglie, tappi, involucri fino a frammenti. Già nel 1999 Moore ha denunciato che in quella parte dell’oceano c’era una quantità di plastica sei volte maggiore rispetto allo zooplankton, alimento vitale per l’oceano stesso. Il racconto di questa scoperta e delle ricerche degli anni immediatamente successivi si ritrova nel suo volume *Plastic Ocean* (2011, uscito in traduzione italiana, *L’Oceano di plastica*, per Feltrinelli nel 2013). Da quel primo “incontro” le isole di plastica, o meglio vortici capaci di attrarre e risucchiare materiale di ogni tipo, sono diventate cinque, una per ciascun oceano più alcune più piccole individuate nel Mediterraneo. Si sono estesi gli studi, si è delineata una terminologia e ha cominciato ad essere usata, diffusa e meglio conosciuta la parola *microplastica/che*.

Il termine italiano per indicare questi residui microscopici di materiale plastico è un calco dall’inglese *microplastic(s)*, registrato nell’*Oxford English Dictionary* come sostantivo (di seguito a *microplastic*, adj.) con attestazioni fin dal 1990: dagli anni ’80 del secolo scorso, infatti, sono documentati studi sulla quantità di frammenti plastici presenti nei mari e negli oceani sulla base del loro depositarsi sulle spiagge, progressivamente sempre più consistente. Anche in inglese, in particolare in questa prima fase di diffusione, il termine presenta alcune varianti: in primo luogo è sia singolare sia plurale, *microplastic* e *microplastics*, e questo è dovuto al fatto che, ancor prima di assumere la funzione nominale per identificare l’insieme dei frammenti plastici inquinanti, indica, come aggettivo, ciò che designa o si riferisce a, o è causato da una deformazione plastica a un livello interno, microscopico, che si verifica

tipicamente nelle sollecitazioni al di sotto del punto di deformazione irreversibile del materiale; altre varianti sono *micro plastic*, *micro-plastic*, *micro plastics* e *micro-plastics*, rintracciabili in rete, anche se ormai decisamente minoritarie rispetto alla forma prevalente *microplastics*, ma che non lasciano dubbi sulla modalità di formazione del termine, composto dal confisso *micro-* ‘piccolo’ (dal greco *mikrós* ‘piccolo’) e dal sostantivo *plastic(s)* ‘plastica/(-che)’ e ne rivelano la progressiva affermazione che ha portato, dalla forma con i due formanti staccati, passando per la variante con trattino, alla definitiva univerbazione.

L'italiano *microplastica/che* è un calco dall'inglese, di cui riflette significato e varianti formali. Partiamo dal significato che si è andato costruendo e precisando nel corso degli ultimi anni in parallelo con le ricerche, sempre più numerose e approfondite, che hanno avuto come oggetto questa tipologia di rifiuti. Per avere una definizione del termine, visto che nessun dizionario italiano lo registra, possiamo partire dalla *voce microplastiche* dell'Enciclopedia Treccani online: “particelle di materie plastiche, prodotte direttamente o indirettamente dall'uomo, le cui dimensioni sono state convenzionalmente fissate dall'European food safety authority tra 0,1 e 5000 micrometri”. Aggiungo che l'indicazione convenzionale delle dimensioni dei frammenti fissata dall'Efsa risale all'11 maggio 2016 (*Presence of microplastics and nanoplastics in food, with particular focus on seafood*, [efsa.onlinelibrary.wiley.com](https://efsa.onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1002/efsa.1449) 11/5/2016) e che anche un'altra autorevole fonte, l'ECHA (European Chemicals Agency), ha definito la *microplastica* “un insieme di particelle solide estremamente piccole (in genere di dimensioni inferiori a 5 mm) composte da miscele di polimeri (i componenti principali della plastica) e da additivi funzionali”. Successive precisazioni hanno portato a distinguere tra *microplastiche primarie*, prodotte come tali sotto forma di granuli o microsfele, e *microplastiche secondarie*, effetto dei processi di degradazione dei rifiuti di plastica di maggiori dimensioni. Per quel che riguarda la forma della parola e le sue varianti, osserviamo un andamento del tutto analogo a quello dell'inglese, con un periodo di oscillazione e compresenza delle varianti *micro plastica*, *micro-plastica*, *micro plastiche* e *micro-plastiche*, che, nel corso degli ultimi 10 anni, tendono a convergere nelle due forme univerbate, il collettivo *microplastica* e, ormai prevalente, il plurale numerabile *microplastiche*.

Le prime attestazioni della parola in italiano, in questa accezione, si hanno tra il 2010 e il 2011: in particolare la prima che sono riuscita a rintracciare in rete è contenuta in un testo pubblicato sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea del 1° settembre 2010:

Tendenze nella quantità, nella distribuzione e, se possibile, nella composizione di microparticelle (in particolare **microplastiche** (10.1.3). 10.2. Impatti dei rifiuti sulla vita marina (*Decisione della Commissione europea del 1° settembre 2010 sui criteri e gli standard metodologici relativi al buono stato ecologico delle acque marine*, pubblicata sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea del 2/9/2010).

Senza dubbio, in ambito scientifico e nella comunicazione istituzionale internazionale, il termine ha circolato dal 1990 al 2010, in inglese e, in ambito europeo, nelle altre lingue dell'Unione, ma le prime apparizioni nella stampa italiana si hanno, in modo sporadico e molto rarefatto, solo dal 2011/2012, con un'incidenza molto più consistente, a conferma della conquista di uno spazio nella lingua comune, tra il 2017 e il 2019. Se si interrogano gli archivi dei principali quotidiani nazionali, il primo passaggio di *microplastiche* lo si trova in un articolo uscito sul quotidiano “La Stampa” del 18/10/2011:

[...] Il filo conduttore della prima parte del documentario è proprio il progetto di ricerca condotto dalla professoressa Maria Cristina Fossi e dal suo gruppo di ricercatori, uno dei pochi progetti al mondo che sia incentrato sugli effetti delle **microplastiche** – pezzetti di plastica di dimensioni sotto ai 5 mm- sul plancton ed in particolare sui grandi cetacei come la Balenottera comune. (*"Plastic Oceans", le microplastiche e i loro effetti sulle balene*, [laspampa.it](http://laspampa.it), 10/10/2011)

La notizia mette insieme le ricerche sul fenomeno e il progetto di realizzare un documentario (*A Plastic Ocean*, diretto dal giornalista australiano Craig Leeson con la partecipazione di ricercatori, fondazioni e persone comuni, uscito poi nel 2016), ma dall'inizio dello stesso anno erano state molte le occasioni di studio e comunicazione scientifica. L'11 marzo 2011 si scatena lo tsunami in Giappone, un evento catastrofico che, oltre alla terribile devastazione e all'enorme quantità di vittime, contribuì a portare "a galla", visibili all'umanità intera, le dimensioni e la gravità del problema dell'inquinamento da plastiche e microplastiche. Nello stesso anno si tengono importanti convegni scientifici internazionali dedicati ai detriti marini e alle conseguenze sulla fauna; in particolare, sempre a marzo 2011, a Honolulu, si svolge la *Quinta Conferenza internazionale sui detriti marini* in cui scienziati e biologi si confrontano sull'impatto delle microplastiche sulla fauna: se ne trova un tempestivo resoconto in un articolo del 4 aprile 2011 sulla rivista *Terra Nuova*:

Le plastiche sono materiali di lunga durata e restano nell'ambiente per centinaia d'anni (le cosiddette plastiche «biodegradabili» si frammentano solo più in fretta). E nuovi studi scientifici - citati sempre a Honolulu - mostrano come le **microplastiche** possono rilasciare sostanze chimiche che disturbano i sistemi endocrini, minacciando la salute delle specie marine. (*La plastica nei mari uccide*, terranuova.it, 4/4/2011)

Anche in Italia, nello stesso anno, il IX Congresso della Società italiana di biologia marina (Olbia 23-28 maggio 2011) dedica molto spazio al problema e uno studio è rivolto nello specifico alla questione dell'*Ingestione di microplastica da parte di anfipodi sopralitorali* (A. Ugolini e G. Ungherese):

Introduzione - La presenza di vari tipi di plastica in mare e lungo i litorali è un fatto evidente da molti anni (Barnes et al., 2009; Thompson et al., 2009). Soltanto recentemente, tuttavia, è stata considerata la relazione fra presenza di microplastica (frammenti < 1mm) in ambiente marino, possibilità di ingestione e suoi possibili effetti su organismi appartenenti ai livelli più bassi della piramide alimentare. **Microplastica** è stata ritrovata in numerosi organismi acquatici appartenenti a vari taxa, fra questi alcuni molluschi, anellidi policheti, zooplancton, crostacei (Thompson et al., 2004; Teuten et al., 2009). (A. Ugolini, G. Ungherese, *Ingestione di microplastica da parte di anfipodi sopralitorali*, *Biologia Marina Mediterranea*, 2011, p. 396).

Da queste prime attestazioni del termine si deduce che l'analisi di questi piccolissimi residui e del loro impatto sull'ambiente è da subito connesso agli studi sulla fauna marina (e poi acquatica in senso lato) e condotta parallelamente a quella sul plancton e, in generale, sui microorganismi che normalmente vengono ingeriti da alcune specie animali. E nel 2013, al momento dell'uscita della traduzione italiana del libro di Moore, il tema viene rilanciato attraverso la stampa in forme più divulgative:

*L'isola della spazzatura il Settimo Continente che minaccia il Pacifico* che cita il libro *L'Oceano di plastica*: «spessa zuppa di plastica, una zuppa abbondantemente condita con fiocchi di plastica, con l'aggiunta qua e là di pezzi di plastica grossi come boe, gomitoli di rete, galleggianti, cassette e altri detriti più consistenti». «Non è soltanto un danno estetico, si tratta di una minaccia per la vita marina che si fa di anno in anno più grave», ricorda Katrin Schroeder, oceanografa del Cnr di Venezia. «Tartarughe e delfini si impigliano nelle reti abbandonate, che li avvolgono in una trappola mortale. E poi c'è l'impatto sui pesci e sugli uccelli acquatici che ingeriscono plastica fino ad esserne soffocati. Purtroppo ancora non conosciamo la dimensione esatta di questo fenomeno, servono più informazioni sulle concentrazioni di **microplastiche** sospese nella colonna d'acqua» (Antonio Cianciullo, "La Repubblica", 28/04/2013).

Di *microplastiche* si comincia a parlare anche in relazione ai fiumi (che trasportano rifiuti fino ai mari) e addirittura ai laghi:

Non sono solo gli oceani a soffrire per l'inquinamento da materie plastiche: ora anche i laghi sembrano

esserne colpiti. È la preoccupante scoperta di un team di ricercatori svizzeri che ha rilevato un'elevata concentrazione di **microplastiche** nel lago di Ginevra, lo specchio d'acqua più grande di tutta l'Europa occidentale (Rebecca Mantovani, *I laghi alpini sono inquinati come i mari*, focus.it, 30 maggio 2013, ).

E la *microplastica* diventa oggetto di ricerche anche nell'ambito dell'alimentazione, non solo per l'arrivo sulle nostre tavole del pesce che l'ha ingerita, ma addirittura per la sua presenza nel sale:

**La microplastica** che contamina pesci e molluschi (secondo un recente studio pubblicato su *Scientific Reports* in percentuali che si aggirano attorno al 30% dei primi, e al 50-60% dei secondi), si ritrova anche nel sale marino, almeno in Cina. L'hanno rilevata i ricercatori della Donghua University di Shanghai andando a verificarne la presenza nel sale normalmente venduto al supermercato. (Agnese Codignola, [ilfattoalimentare.it](http://ilfattoalimentare.it), 17 novembre 2015; fa riferimento a [un articolo pubblicato su Nature nel settembre 2015](#))

Dunque oceanografi, geologi e zoologi marini, scienziati ambientali e dell'alimentazione non solo mostrano il loro grande interesse per il fenomeno, ma investono risorse ed energie per portare all'attenzione pubblica internazionale i rischi e le conseguenze devastanti che si prospettano per l'intero pianeta. Da questo punto di vista i loro sforzi non sembrano essere stati sufficienti, almeno in Italia, a far circolare in modo ampio e capillare il "discorso" sulle microplastiche e, con esso, l'uso diffuso e comune della stessa parola *microplastica/che*: nelle pagine in italiano di Google, si contano 55.100 occorrenze di *microplastica* e 249.000 di *microplastiche* (al 26/04/2020), numeri davvero contenuti per la rete.

Un quadro migliore è offerto dai principali quotidiani nazionali: dalla consultazione degli archivi del "Corriere della Sera", "La Repubblica" e "La Stampa" risulta un aumento significativo dell'impiego del termine a partire dal 2017 con una netta affermazione della variante *microplastiche* sul singolare collettivo *microplastica*: in particolare su "Repubblica" per **microplastica** si passa da 9 occorrenze nel 2016 a 21 nel 2017 con un incremento ulteriore nel 2018 (41 occorrenze) per poi notare un calo negli anni successivi dovuto al prevalere della forma **microplastiche** che, dalle 53 occorrenze del 2017, arriva alle 142 del 2019; un analogo andamento si registra nella "Stampa" con un incremento di occorrenze sia di **microplastica** nel 2017 (9 a fronte di una sola nel 2016) sia di **microplastiche**, che sale a 32 nel 2017 (nel 2016 ne aveva solo 6) per continuare ad aumentare negli anni successivi (44 del 2018, 86 del 2019).

Tra questi articoli una sintesi particolarmente efficace è quella offerta da Mario Tozzi sulla "Stampa" del 27 aprile 2017, che ripercorre la storia dalla scoperta di Moore nel Pacifico del nord fino alla denuncia del consumo esorbitante dei sacchetti della spesa e al paradosso per cui la plastica, materiale considerato indistruttibile e quindi simbolo dell'innovazione e della modernità, produce un enorme e pericolosissimo inquinamento ambientale proprio in virtù di questa sua ottima resistenza:

Però sono soprattutto sacchetti (shopping bag), di cui se ne fabbricano 500 miliardi all'anno (e pensare che nel 1970 nemmeno esistevano), che costituiscono circa il 40% dei rifiuti marini del Mediterraneo, mangiati dalle tartarughe marine, che li scambiano per meduse, soffocando. [...]

Si tratta soprattutto di polietilene e polipropilene, ma anche di frammenti più pesanti come poliammidi e vernici, oltre a policaprolattone, un polimero considerato biodegradabile. Questa **microplastica** è costituita da frammenti più piccoli di 2 millimetri che, per quanto non visibili a occhio nudo, sono stati trovati a galleggiare pressoché ovunque nel Mediterraneo, con concentrazioni tra le più alte al mondo.

Nel vortice subtropicale del Pacifico settentrionale, nel 1999, sono stati stimati circa 335.000 frammenti di plastica per chilometro quadro, mentre nel Mediterraneo si parla di una media di circa 1,25 milioni.

Nel tratto di mare tra la Toscana e la Corsica è stata rilevata la presenza di circa 10 chilogrammi di **microplastiche** per chilometro quadro, contro i circa 2 presenti a largo delle coste occidentali della Sardegna e della Sicilia e lungo il tratto nord della costa pugliese (dati Ismar-Cnr). [...]

L'uomo inventa la plastica, un materiale a contenuto tecnologico incommensurabile rispetto a ognuno dei materiali naturali, e anche a quelli artificiali, fino a quel momento creati. È un materiale agile, che corre, vola e nuota. È straordinariamente resistente, ma ora abbiamo scoperto che si scioglie e si corrode, anche se solo in parte. E ha iniziato a rilasciare sostanze contaminanti a lungo termine. (Mario Tozzi, *Ogni anno buttiamo nel mare 500 miliardi di sacchetti della spesa*, "La Stampa", 27/04/2017).

In questo stesso arco di tempo (tra il 2017 e il 2019), il rischio rappresentato dalle microplastiche per la salute del pianeta, denunciato a più riprese da studiosi e ricercatori, inizia ad avere le prime concrete ripercussioni sulla vita dei cittadini europei e la parola entra con maggiore frequenza nel discorso pubblico e nei mezzi di comunicazione. I passaggi a più alto impatto mediatico si hanno tra il gennaio 2018 e il gennaio 2020. Già la Direttiva europea 720 del 2015 indicava ai paesi membri obiettivi di riduzione dell'uso dei sacchetti di plastica e di altri prodotti da cui si generano microplastiche (cosmetici esfolianti, bastoncini cotonati e particolari fibre tessili, ecc.). In Italia i primi effetti si hanno con la diffusione di sacchetti biodegradabili e borse riciclabili soprattutto nella grande distribuzione e poi, a partire dal 1° gennaio 2018, con l'obbligo di far pagare anche i sacchetti ultraleggeri (biodegradabili o no).

Anche se danno un contributo modesto all'inquinamento, anche i sacchetti ultraleggeri oggetto della normativa sono una presenza che sporca i mari, contaminati per esempio dalle temutissime **microplastiche** sviluppate soprattutto dalle fibre tessili rilasciate dalle lavatrici nei lavaggi e dal polverino di gomma degli pneumatici che si usurano sull'asfalto, ma sviluppate anche da cosmetici, bastoncini cotonati e altri rifiuti. I dati sull'inquinamento dei rifiuti nel mare sono riportati più sotto (Jacopo Giliberto, *Ecco come funziona la legge sui sacchetti biodegradabili*, *ilsole24ore.com*, 4/01/2018, ).

Nell'inverno 2017-2018 viene poi condotto uno studio sulla presenza di microplastiche nell'atmosfera e si comincia a parlare di *microplastiche atmosferiche*:

Uno studio, condotto dalle Università di Strathclyde in Scozia e di Orléans e Tolosa in Francia e da EcoLab di Tolosa durante l'inverno 2017-2018, va a colmare proprio questo deficit, studiando la deposizione di **microplastiche atmosferiche** in una zona montuosa remota, incontaminata e scarsamente abitata.

Lo studio ha quindi dimostrato come le **microplastiche**, trasportate dal vento, possono raggiungere e colpire aree remote, scarsamente abitate, dove non ci si aspetterebbe di trovare della plastica, almeno non in tali quantità. (*Trovate microplastiche in aria*, *arpat.toscana.it*, 28/05/2019)

Sempre nel 2018 l'allora Presidente della Commissione Ambiente della Camera Ermete Realacci riesce a far passare un emendamento alla Legge di Bilancio che prevede, a partire dal 1° gennaio 2020, il divieto di utilizzare microplastiche nei prodotti cosmetici da risciacquo. Si tratta di un provvedimento che coinvolge prodotti comuni, che tutti conoscono e usano (detergenti, scrub, dentifrici e prodotti esfolianti in genere), e che quindi contribuisce ulteriormente a far entrare nell'esperienza di molti il problema e la terminologia connessa:

Da gennaio 2020 è scattato il divieto alle **microplastiche** nei prodotti cosmetici da risciacquo

L'industria cosmetica utilizza, infatti, microplastiche come agente esfoliante o additivo in diversi prodotti di uso quotidiano. Ma l'emendamento non comprende tutti i prodotti cosmetici [...] a presenza di **microplastiche** in mare costituisce una minaccia grave per l'ambiente e per gli animali marini che, scambiandole per cibo, le ingeriscono, ma rappresenta un pericolo anche per gli esseri umani. Secondo L'Ispra, infatti, il 15-20% delle specie marine che finiscono sulle nostre tavole contengono

**microplastiche** e solo in Italia, avverte “associazione ambientalista, una persona consuma in media circa 25 chili di pesce all’anno. (*Addio alle microplastiche nei cosmetici, cosa c’è da sapere*, adnkronos, 2/1/2020)

In definitiva, *microplastica/che* è una parola che, in più varianti, a partire dall’inglese *microplastics*, è presente in italiano ormai da vari anni (sicuramente dal 2010) e la cui diffusione e progressivo radicamento hanno seguito, come avviene sempre per i termini conati per definire qualcosa di nuovo, l’evolversi del fenomeno, le scoperte e gli studi che gli sono stati dedicati e l’ingresso del tema nella discussione pubblica. L’impulso in questa direzione è stato dato soprattutto dalle istituzioni europee che hanno preso atto dei risultati delle ricerche scientifiche e hanno emanato direttive e indicazioni rivolte ai paesi membri con l’obiettivo di ridurre il consumo di prodotti plastici, in particolare quelli maggiormente responsabili del rilascio di microplastiche (sacchetti monouso, prodotti detergenti leviganti e scrub). Dal punto di vista strettamente linguistico i testi emanati a livello europeo sono stati determinanti anche nel diffondere le traduzioni/calchi dall’inglese nelle altre lingue comunitarie, tra cui l’italiano *microplastica/che*. La stampa ha poi rilanciato il termine dalla comunicazione istituzionale alla lingua comune rendendo la parola (e il fenomeno) più conosciuta e utilizzata.

**Cita come:**

Raffaella Setti, *Microplastica/microplastiche*, “Italiano digitale”, 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3327

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## *Distanziamento sociale*

Luisa di Valvasone

---

PUBBLICATO: 11 MAGGIO 2020

L'attuale epidemia causata dal virus SARS-CoV-2, comunemente detto *coronavirus* (sugli usi della parola *coronavirus* si rimanda alla scheda di Sara Giovine LINK), ha introdotto nuove parole nel nostro lessico, spesso derivate dall'ambito della medicina e dell'epidemiologia, che si sono presto imposte nella quotidianità di tutti noi. Tra le espressioni poste sotto i riflettori in questi giorni, una delle più rilevanti (e discusse), dato l'impatto che ha avuto e continuerà ancora ad avere, è *distanziamento sociale*. Si tratta di una locuzione, calco dall'inglese *social distancing*, composta dai termini *distanziamento*, derivato deverbale da *distanziare*, e dall'aggettivo *sociale*. Non è registrata dai dizionari sincronici ma è stata recentemente inserita tra i **Neologismi 2020 di Treccani** con la seguente definizione:

L'insieme delle misure ritenute necessarie a contenere la diffusione di un'epidemia o pandemia, come, per esempio, quarantena dei soggetti a rischio o positivi, isolamento domestico, divieto o limitazione degli assembramenti, chiusura delle scuole, ecc.

Secondo la definizione di Treccani, il *distanziamento sociale* indica dunque un insieme di misure che le istituzioni possono scegliere di attuare per contenere un'epidemia come quella che stiamo affrontando in questi mesi. Un ulteriore chiarimento si può trovare sul sito dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS), nel quale si parla di *misure di distanziamento sociale*:

Per **misure di distanziamento sociale** si intendono diversi tipi di intervento, che vanno ad aggiungersi ad altri provvedimenti come la promozione di una maggiore igiene delle mani o l'utilizzo di mascherine: i più comuni sono l'isolamento dei pazienti, l'individuazione e la sorveglianza dei contatti, la quarantena per le persone esposte, la chiusura delle scuole e dei luoghi di lavoro o l'adozione di metodi per lezioni scolastiche/universitarie e lavoro a distanza. Inoltre vanno anche considerati i provvedimenti che limitano l'assembramento di persone, come le manifestazioni sportive, fino ad arrivare alla restrizione dei viaggi internazionali. (ISS, *A che cosa servono le misure di distanziamento sociale?*, a cura del Gruppo ISS Comunicazione COVID-19, 4/3/2020)

Come già si intuisce dalla definizione di Treccani e come vedremo dagli esempi riportati, l'espressione *distanziamento sociale* è spesso usata in maniera ellittica al posto della costruzione *misure di distanziamento sociale*. Tuttavia la locuzione è entrata nell'uso perlopiù a indicare lo scopo delle misure attuate, ovvero la generale riduzione del contatto tra le persone (evitando gli assembramenti, restando in casa il più possibile, rispettando la distanza di sicurezza tra le persone). Il *distanziamento sociale* letteralmente indica 'il mettere distanza (fra le persone) all'interno della società' può dunque riferirsi a 'una misura o a un insieme di misure' ma anche al loro risultato:

“È necessario fare ancora di più per contenere il contagio. Garantire un efficace **distanziamento sociale** è fondamentale per combattere la diffusione del virus. Il comportamento di ciascuno è essenziale per vincere la battaglia”. Lo afferma il ministro della Salute, Roberto Speranza, dopo avere firmato la nuova ordinanza con l'allargamento delle misure restrittive. (Ministero della Salute, *Covid-19, Speranza: "Garantire efficace distanziamento sociale"*, comunicato stampa n. 119, 20/3/2020)

Una definizione sufficientemente chiara si trova in *Covid-19: piccolo dizionario di ciò che sappiamo*:

## DISTANZIAMENTO SOCIALE

Si tratta dell'indispensabile passo iniziale e viene prima dell'isolamento (riservato ai sospetti contagi) ed ancor prima della quarantena (obbligatoria per i contagiati). Il distanziamento sociale è una delle misure di mitigazione della circolazione di persone in comunità, che possono essere raccomandate durante le pandemie. Il distanziamento sociale può ridurre la trasmissione di virus, aumentando la distanza fisica o riducendo la frequenza della congregazione in contesti di comunità socialmente densi, come scuole o luoghi di lavoro. (Paolo Cornaglia-Ferraris, *Covid-19: piccolo dizionario di ciò che sappiamo*, Editori Laterza, Bari, 2020)

Le misure di distanziamento sociale puntano a ridurre la frequenza dei contatti aumentando la distanza fisica tra gli individui, e riducendo così il rischio di trasmissione da persona a persona. Molte ricerche scientifiche pubblicate negli ultimi mesi (un esempio: questa) mirano a dimostrare l'efficacia delle misure di *distanziamento sociale*, identificandole come la migliore arma attualmente a disposizione, in attesa di un vaccino, per contrastare l'epidemia in corso. La scelta di impiegare tali misure è basata su alcuni modelli matematici (come il "numero RO" di cui si parla molto in questi giorni) che descrivono la capacità di contagio degli agenti infettivi in base a determinate condizioni ambientali, argomento complesso di cui non parleremo in questa sede.

La locuzione *distanziamento sociale* è entrata nel nostro lessico quotidiano a partire dalla fine di febbraio del 2020 (sebbene fosse presente già prima in testi di sociologia e medicina, anche con significati diversi), momento in cui le istituzioni hanno iniziato a fornire indicazioni ufficiali sugli interventi da attuare per contrastare l'epidemia, prima limitati alle cosiddette "zone rosse" e successivamente estesi a tutto il territorio nazionale. Per quanto riguarda la data di prima attestazione, sui quotidiani italiani il termine compare per la prima volta il 22 febbraio 2020. Un'attestazione si ha in un'intervista della "Stampa" a Carlo Signorelli, ex presidente della Società italiana di Igiene, Medicina Preventiva e Sanità pubblica (SIItI):

L'isolamento ospedaliero dei casi, la permanenza domiciliare di chi è rientrato dalla Cina e il **distanziamento sociale** nelle zone colpite sono le misure più restrittive adottabili in caso di epidemia. (*Epidemia difficile da studiare, ora bisogna isolare il focolaio*, "La Stampa", 22/2/2020)

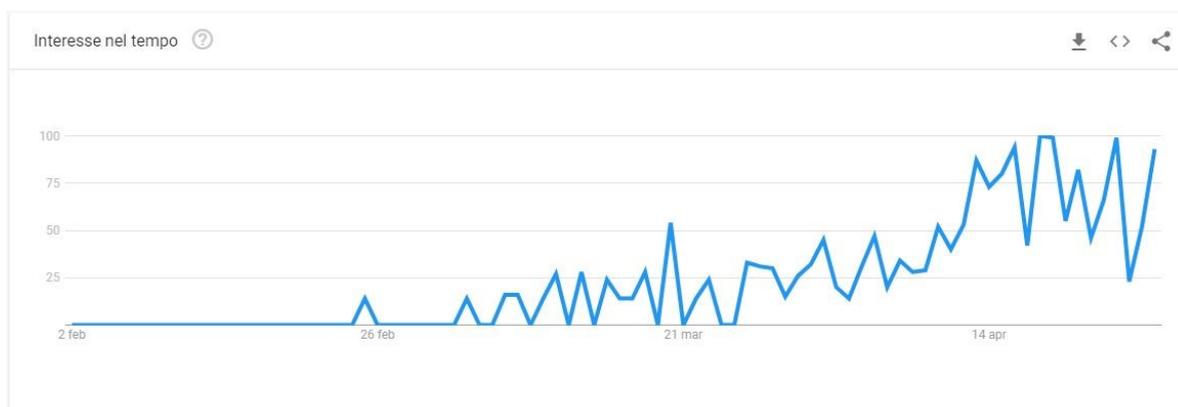
Una seconda attestazione, datata anch'essa 22 febbraio 2020, è stata segnalata da Daniela Pietrini, in un approfondito articolo pubblicato nella sezione "Lingua italiana" del portale di Treccani, in una dichiarazione di Gianni Rezza, direttore del dipartimento di malattie infettive dell'Istituto Superiore di Sanità, pubblicata su "Il resto del Carlino":

Le misure adottate dal ministero, oltre all'isolamento ospedaliero dei casi accertati, e la quarantena dei contatti sospetti, prevedono il **distanziamento sociale** nelle zone colpite. (Alessandro Malpelo, *Coronavirus, Rezza: "È solo l'inizio, altri focolai in Italia"*, "Il Resto del Carlino", 22 febbraio 2020)

La locuzione circolava tuttavia già da tempo, limitatamente al lessico specialistico della medicina e dell'epidemiologia, come dimostra quest'esempio, virgolettato:

All'inizio dell'emergenza provocata da un ceppo virale potenzialmente pandemico, dovrebbe essere possibile evitare un'ulteriore diffusione dell'epidemia, mettendo in atto una serie di misure di risposta rapida e contenimento. Tra questi provvedimenti, la somministrazione su larga scala di farmaci antivirali alla popolazione, la quarantena e altre misure di "**distanziamento sociale**". (*Notiziario*, sul portale "Epicentro", 12/1/2006)

Dalla fine del mese di febbraio 2020 la locuzione è apparsa in maniera sempre più consistente in rete e sui quotidiani. I dati che emergono da Google Trends confermano la rapida diffusione:



Il 28/4/2020 la ricerca tra le pagine in italiano di Google restituisce ben 1.710.000 risultati per *distanziamento sociale* (e 971 su Google Libri). Anche negli archivi dei quotidiani (il 28/4/2020) troviamo la locuzione ben attestata a partire dai primi giorni di marzo: nell'archivio della "Repubblica" emergono 591 risultati, il primo datato 2 marzo, mentre nell'archivio del "Corriere della Sera" il primo dei 44 risultati totali risale al 9 marzo. Come fa notare Daniela Pietrini nell'articolo citato, "dietro la diffusione di *distanziamento sociale* nel linguaggio giornalistico odierno è lecito ipotizzare l'influenza dell'anglismo, notando tra l'altro come sui giornali la versione italiana conviva con il forestierismo *social distancing*, utilizzato però dalla stampa solo per riferirsi alle misure di contenimento adottate in un paese straniero". Nella stampa italiana la presenza della locuzione inglese, impiegata in alternativa al calco italiano, è di fatto minoritaria: troviamo 2 risultati per *social distancing* nell'archivio del "Corriere della Sera" e 11 risultati in quello della "Repubblica", tutti risalenti al 2020. Invece in rete le attestazioni di *social distancing* sono consistenti: emergono ben 3.000.000 risultati dalla ricerca tra le pagine in italiano di Google. Il forestierismo circolava nell'ambito medico internazionale ben prima dell'attuale epidemia; se ne era infatti parlato, in misura molto circoscritta, durante le precedenti epidemie come l'influenza aviaria, che colpì l'Europa tra il 2005 e il 2006, o la cosiddetta influenza suina (influenza A), tra il 2009 e il 2010, causata dal virus di tipo H1N1:

The 1918 flu pandemic, known as the "Spanish flu", was also caused by the type A/H1N1 virus. This pandemic caused between 20 and 100 million deaths in the world and affected all ages, sexes, and races. Different control measures, such as treatment and **social distancing**, were applied but their effects have not been studied [La pandemia di influenza del 1918, conosciuta come "influenza Spagnola", fu anch'essa causata dal virus di tipo A/H1N1. Questa pandemia causò tra i 20 e i 100 milioni di morti nel mondo e interessò persone di ogni età, sesso e razza. Furono applicate differenti misure di controllo, come trattamento terapeutico e distanziamento sociale, ma i loro effetti non sono stati studiati. Traduzione mia]. (AAVV, *Operations research for patient - centered health care delivery. Proceedings of the XXXVI International ORAHS Conference*, FrancoAngeli, Milano, 2010, p. 13)

Non manca di suggestione - e, in verità, neppure di qualche fondamento scientifico - l'idea di «andare incontro» all'Influenza A, invece di tenerla lontana con le classiche misure di «**social distancing**»: dopotutto - visto che è in arrivo l'ondata autunnale - non è meglio contrarre il virus H1N1 prima che diventi più aggressivo, sviluppando così i preziosi anticorpi? (Eugenia Tognotti, *Influenza, ammaliamoci per batterla*, "La Stampa", 15/7/2009)

Tornando al traduce italiano e al suo impiego attuale, il *distanziamento sociale* implica il concetto di *distanza fisica*, a cominciare dalla regola che impone di mantenere una certa distanza dalle altre persone, che varia, secondo le disposizioni, da uno a due metri. Nei decreti e nelle comunicazioni ufficiali delle istituzioni italiane tale distanza raccomandata viene denominata *distanza (di sicurezza) interpersonale*, a partire dal DPCM del 4 marzo 2020, che la elenca tra le misure igienico-sanitarie individuate nell'*Allegato 1*:

b) sono sospese le manifestazioni, gli eventi e gli spettacoli di qualsiasi natura, ivi inclusi quelli cinematografici e teatrali, svolti in ogni luogo, sia pubblico sia privato, che comportano affollamento di persone tale da non consentire il rispetto della **distanza di sicurezza interpersonale** di almeno un metro di cui all'allegato 1, lettera d) (DPCM 4 marzo 2020, articolo 1 "Misure per il contrasto e il contenimento sull'intero territorio nazionale del diffondersi del virus COVID-19", comma 1, lettera b);

Qualora l'attività lavorativa imponga una **distanza interpersonale** minore di un metro e non siano possibili altre soluzioni organizzative è necessario l'uso delle mascherine e di altri dispositivi di protezione (guanti, occhiali, tute, cuffie, camici) conformi alle disposizioni delle autorità scientifiche e sanitarie. (*Covid-19 – Sicurezza dei lavoratori*, dal sito del Ministero della Salute, ultimo aggiornamento 17/3/2020)

L'espressione *distanza di sicurezza*, da tempo ben attestata nella nostra lingua, assume così una nuova sfumatura semantica: da 'distanza, proporzionale alla velocità, che deve intercorrere tra due veicoli per evitare un tamponamento in caso di frenata improvvisa del veicolo che precede' (GRADIT) a 'distanza che deve intercorrere tra due (o più) persone, al fine di ridurre i rischi di contagio':

In pratica, si tratta di una segnaletica visiva a pavimento che indica in modo automatico i flussi dinamici che le persone possono seguire per mantenere la **distanza di sicurezza**, sia quando sono fermi che quando si muovono. (Massimiliano Jattoni Dall'Asén, *Riapertura negozi e distanza di sicurezza: ecco il semaforo (comportamentale) nei locali*, "Corriere della Sera", 22/4/2020)

Oltre alla forma *distanza di sicurezza (interpersonale)* si rintracciano in rete e sui quotidiani varianti come *distanza droplet* (o anche *criterio/regola droplet*), che si riferisce alle goccioline di saliva responsabili del contagio per via aerea, dette appunto *droplet*, e per cui si rimanda alla *scheda di Miriam Di Carlo*.

Sebbene, come abbiamo visto, per *distanziamento sociale* si intenda non solo il mantenere la distanza di sicurezza interpersonale di almeno un metro, ma anche, ad esempio, evitare gli assembramenti o di uscire di casa se non per motivi di lavoro o di necessità, l'attribuzione a *distanziamento sociale* del significato di 'distanza fisica tra le persone da mantenere per evitare il contagio' è piuttosto comune, e si ritrova non solo in rete e sulla stampa, ma anche all'interno di siti istituzionali:

Resta il vincolo del **distanziamento sociale** di almeno un metro e resta l'obbligo di uscire di casa solo per comprovata necessità (lavoro, salute, somma urgenza). (*Mascherine protettive*, comunicazione informativa sul sito del Comune di Prato)

Da oggi poi arriva una nuova unità di misura: due metri di **distanziamento sociale** per passeggiare o in fila al supermercato. (Fabrizio Caccia e Martina Zambon, *Coronavirus, Italia divisa dalle ordinanze: una Babele di divieti e permessi*, "Corriere della Sera", 13/4/2020)

Nei decreti emanati dal governo italiano a partire dalla fine di febbraio è prevalente l'uso della locuzione "misure per il contenimento e la gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19"; tale dicitura implica non solo i provvedimenti volti al mantenimento del *distanziamento sociale*, ma anche altre misure come, ad esempio, il controllo sui cittadini. Tuttavia, sebbene in misura limitata, si ritrova *distanziamento sociale* anche in testi ufficiali come i decreti:

Sull'intero territorio nazionale, allo scopo di contrastare e contenere il diffondersi del virus COVID-19 e tenuto conto della difficoltà di far rispettare le regole di **distanziamento sociale**, nei Centri semiresidenziali, comunque siano denominati dalle normative regionali, a carattere socio-assistenziale, socio-educativo, polifunzionale, socio-occupazionale, sanitario e socio-sanitario per persone con disabilità, l'attività dei medesimi è sospesa [...]. (DL 17 marzo 2020, articolo 47 "Strutture per le persone

con disabilità e misure compensative di sostegno anche domiciliare”, comma 1)

Al fine di mantenere il **distanziamento sociale**, è da escludersi qualsiasi altra forma di aggregazione alternativa. (DPCM 10 aprile 2020, articolo 1 “Misure urgenti di contenimento del contagio sull’intero territorio nazionale”, comma 1, lettera k)

L’uso di *distanziamento sociale* è stato più volte criticato. In molte delle segnalazioni giunte alla nostra redazione, nelle quali si lamenta la scarsa trasparenza della locuzione, si propone l’uso di *distanza fisica* come sinonimo più chiaro. Come abbiamo visto, *distanziamento sociale* implica però qualcosa di più che il solo mantenere la distanza fisica. Riguardo all’impiego di *distanziamento sociale* da parte dei media e delle istituzioni si sono espressi in questi mesi, tra gli altri, il presidente onorario dell’Accademia Francesco Sabatini (*Parlate in italiano, capiranno tutti*, “Corriere della sera”, 29/3/2020) e il gruppo *Incipit* che – pur senza farne oggetto di un comunicato ufficiale – ha ritenuto più appropriata l’espressione *distanziamento interpersonale*, come ha spiegato il presidente dell’Accademia Claudio Marazzini in un’intervista pubblicata sul portale di Treccani, nella quale segnala anche un’altra locuzione alternativa, *riduzione dei contatti*:

Sul distanziamento sociale mi preme dire quello di cui si discusse nel gruppo Incipit. Non piacque quella definizione, sembrava più appropriato *distanziamento interpersonale*. In questi giorni il filosofo Giorgio Agamben sta mettendo in discussione, anche con argomentazioni forti, il concetto di distanziamento sociale. Se alle parole avessimo dato un altro significato, come fa più semplicemente Google che lo traduce con “riduzione dei contatti”, forse Agamben non avrebbe avuto armi per la sua critica. Detto ciò, distanziamento sociale è sicuramente una formula infelice perché espresso in questi termini sembra distruggere la società anziché difenderla. Se si fosse detto riduzione dei contatti sarebbe stata più chiara la necessità di conservare la società. Banalmente, la traduzione di un termine inglese a occhi ciechi può produrre effetti nefasti. (Caterina D’Ambrosio, *L’italiano non è una lingua da confinare. Intervista a Claudio Marazzini*, “Atlante”, Treccani.it, 24/4/2020)

Tra i fattori che potrebbero contribuire alle difficoltà di interpretazione di *distanziamento sociale* vi è anche il fatto che la locuzione, e in particolare l’uso dell’aggettivo *sociale*, richiama concetti legati perlopiù all’ambito della sociologia e alla sfera sociale delle persone; l’aggettivo *sociale*, dal latino *socialis*, derivato di *socius* ‘socio’ e attestato in italiano a partire dal XIV secolo, ha diverse accezioni, ma nell’uso comune indica principalmente ciò “che è portato per natura a vivere in società” o “che riguarda la società umana, l’ambiente in cui si vive, i rapporti tra i membri di una comunità” (Devoto-Oli 2020). Come ha detto Francesco Sabatini, durante la trasmissione *Uno Mattina in Famiglia* del 5/4/2020, nella percezione collettiva la locuzione *distanziamento sociale*, così costruita (“lunga e un po’ oscura”), rimanda a “un atteggiamento di separazione di classi sociali”, più che all’idea di una distanza fisica. Si riscontra infatti l’uso frequente dell’espressione *distanza fisica* al posto di *distanziamento sociale*, suggerita dallo stesso Sabatini (assieme a *distanza personale*). Tuttavia, come già detto, il *distanziamento sociale* non riguarda esclusivamente l’aspetto fisico della distanza tra gli individui: oltre al fatto di mantenere una distanza di sicurezza tra le persone, il *distanziamento sociale* prevede in effetti alcune limitazioni alla socialità – e dunque ai rapporti tra i membri della comunità – come l’obbligo di rimanere nelle proprie abitazioni e il divieto di assembramenti.

Probabilmente, dall’esigenza di privilegiare l’aspetto, certamente preponderante, della distanza fisica – condizione che forse più di altre ha avuto ed ha un impatto molto forte nella vita privata di tutti noi – si è generata ulteriore confusione. A fianco di *distanziamento sociale*, è entrata nell’uso l’espressione *distanza sociale*, impiegata in alternativa ora a *distanziamento sociale* ora a *distanza fisica* o *distanza di sicurezza interpersonale*:

Slittamenti imposti per evitare assembramenti e impossibilità di mantenere **la distanza sociale** per

scongiurare il contagio da Sars-Cov-2, ma che di fatto hanno finito per andare incontro a cittadini e famiglie, già colpiti dall'astensione forzata dal lavoro, che attendevano di dover 'liberare' i propri alloggi o cedere i propri beni. (Stefania Totaro, *Coronavirus, il Tribunale di Monza lavora per sbloccare i crediti*, "Il Giorno", 16/4/2020)

Box trasparenti con divisori in Plexiglass di 4,5 metri per lato con un ingresso di un metro e mezzo di ampiezza. È questa la soluzione proposta da un'azienda modenese per rispondere alla domanda: come sarà la vita al mare nell'estate della pandemia da Coronavirus e delle misure di **distanza sociale**? (*Ombrelloni in box di Plexiglass, sarà questa la spiaggia dell'estate della pandemia da Coronavirus?*, RaiNews.it, 14/4/2020)

Coronavirus, il Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte: "Adesso inizia la fase 2, la fase di convivenza col virus. Il rischio di un nuovo contagio c'è, ma dobbiamo affrontarlo con metodo e rigore: sarà fondamentale la distanza di sicurezza di almeno un metro. Anche nella relazione coi parenti. Vogliamo tutti che il Paese riparta, ma l'unico modo è la **distanza sociale**. Se ami l'Italia, mantieni le distanze. [...]". (*Coronavirus, Giuseppe Conte: "Inizia la fase 2, ma bisogna mantenere la distanza di sicurezza"*, La7.it, 26/4/2020)

*Distanza* e *distanziamento* hanno accezioni e usi diversi nella nostra lingua. La parola *distanza* fa riferimento a un fattore fisico esterno, ovvero "lo spazio che separa fra loro due luoghi, due oggetti, due persone" (Devoto-Oli 2020) ed è attestata in italiano a partire dal XIV secolo; *distanziamento*, datato 1892, è invece il risultato di un'azione, il *distanziare*, e indica "separazione, allontanamento" (Devoto-Oli 2020).

Sia *distanza sociale* sia *distanziamento sociale* hanno da tempo nella nostra lingua ben altri significati. Entrambe sono espressioni abitualmente impiegate nell'ambito della sociologia e delle scienze politiche; ad esempio, è tutt'oggi argomento di studio la "scala di distanza sociale" elaborata nei primi decenni del Novecento dal sociologo americano Emory S. Bogardus, per il quale la *distanza sociale* era riferita ai "differenti livelli di comprensione simpatetica che esistono tra le persone" (cfr. Marco Caselli, *La scala di Emory S. Bogardus*, in *La distanza sociale. Vecchie e nuove scale di misurazione*, FrancoAngeli, Milano, 2008). *Distanza sociale* è anche una locuzione specialistica utilizzata nella prossemica per indicare una delle quattro dimensioni che definiscono la *distanza interpersonale*:

Articolando le proprie riflessioni in un confronto costante con i risultati delle indagini etologiche, E.T. Hall, nel saggio *La dimensione nascosta* (1966), ha proceduto a una classificazione delle distanze sulla base del loro diverso valore semantico. Anzitutto, e partendo dal mondo animale, egli ha rilevato l'esistenza di una distanza di fuga e di una distanza critica che valgono per individui di specie diverse, nonché di una distanza individuale e di una **distanza sociale** che riguardano membri della stessa specie. (Michele Bracco, *Prossemica*, in "Universo del Corpo", Treccani.it)

Per tutti questi gruppi ["Negri", Pellirosse, Cinesi, Giapponesi, Portoricani, Messicani] la maggioranza anglosassone dimostrò un disprezzo ben marcato e stabilì un sistema di **distanziamento sociale** sia dal punto di vista professionale sia dal punto di vista residenziale, che si concretò con i ghetti [...]. (*Rivista geografica italiana*", Società di studi geografici di Firenze, vol. 80, 1973, p. 4)

Per **distanza sociale** si intende l'indisponibilità e la chiusura relazionale - di intensità variabili - di un soggetto nei confronti di altri percepiti e riconosciuti come differenti sulla base della loro riconducibilità a categorie sociali. (Vincenzo Cesareo, *La distanza sociale. Una ricerca nelle aree urbane italiane*, FrancoAngeli, Milano, 2007, p.11)

I processi di **distanziamento sociale** possono essere con ogni evidenza sia agiti sia subiti, ma non è detto che i motivi addotti da un soggetto per tenere certe persone a distanza corrispondano ai motivi che lo

stesso soggetto attribuisce agli altri quando viene tenuto a distanza. (Enrico Maria Tacchi, *La distanza sociale. Milano e i ghetti virtuali*, FrancoAngeli, Milano, 2010, p. 68)

Come affermato anche da Licia Corbolante nel blog “Terminologia.it”, (<http://blog.terminologiaetc.it/2020/04/07/differenza-distanza-sociale-fisica-interpersonale/>) la confusione semantica è presente anche nella lingua inglese. Nei paesi anglofoni sono infatti impiegate *social distance* ‘distanza sociale’ e *social distancing*; in un articolo pubblicato sul sito dell’*Oxford English Dictionary* si intuisce quanto il significato di *social distancing* legato all’epidemia in corso sia ormai diventato comune:

**Social distancing**, first used in 1957, was originally an attitude rather than a physical term, referring to an aloofness or deliberate attempt to distance oneself from others socially - now we all understand it as keeping a physical distance between ourselves and others to avoid infection [Distanziamento sociale, usato per la prima volta nel 1957, era originariamente un atteggiamento piuttosto che un termine fisico, in riferimento a un distacco o a un tentativo deliberato di distanziarsi socialmente dagli altri - ora tutti lo comprendiamo come mantenere una distanza fisica tra noi stessi e gli altri per evitare l’infezione. Traduzione mia]. (Bernadette Paton, *Social change and linguistic change: the language of Covid-19*, [www.oed.com](http://www.oed.com), 9/4/2020)

Tuttavia, nelle ultime settimane molti paesi anglofoni, dove come per l’italiano i termini *social distancing* e *social distance* fanno riferimento a concetti legati perlopiù alla sociologia, hanno optato per l’uso di *physical distancing/distance* con lo scopo di porre l’attenzione sull’aspetto dell’allontanamento fisico tra gli individui senza compromettere la socialità, tenendo conto dell’esigenza di conservare i contatti con le persone che fanno parte della nostra vita pur mantenendo la distanza di sicurezza interpersonale prevista dai regolamenti. In tale direzione si è mossa anche l’Organizzazione Mondiale della Sanità:

If I can just add, you may have heard us use the phrase **physical distancing instead of social distancing** and one of the things to highlight in what Mike was saying about keeping the physical distance from people so that we can prevent the virus from transferring to one another; that’s absolutely essential. But it doesn’t mean that socially we have to disconnect from our loved ones, from our family [Se posso solo aggiungere, potreste averci sentito usare l’espressione “distanziamento fisico” al posto di “distanziamento sociale”, e una delle cose da evidenziare in ciò che Mike stava dicendo riguardo al mantenere la distanza fisica tra le persone in modo da poter impedire al virus di trasferirsi da uno all’altro: è assolutamente essenziale. Ma ciò non significa che socialmente dobbiamo disconnetterci dai nostri cari, dalla nostra famiglia. Traduzione mia]. (Conferenza stampa OMS, *trascrizione dell’intervento di Maria Van Kerkhove*, [www.who.int](http://www.who.int), 20/3/2020)

Ciò nonostante, *social distancing* rimane una locuzione specialistica del linguaggio medico ed epidemiologico e, se nel linguaggio comune e in quello dei media è possibile trovare soluzioni come quelle adottate dai paesi anglofoni, nei testi scientifici la situazione è più complessa. Riepilogativo appare a questo punto quanto scritto all’interno di uno studio pubblicato dall’*European Centre for Disease Prevention and Control*:

It is important to note that the term ‘social distancing’ focuses on reducing physical contact as a means of interrupting transmission, but while reduction of social contact may be an outcome of that, it is not a specific aim. Indeed, the success of social distancing measures that are implemented over an extended period may depend on ensuring that people maintain social contact – from a distance – with friends, family and colleagues. Internet-based communications are therefore a key tool for ensuring a successful social distancing strategy [È importante notare che il termine “distanziamento sociale” si concentra sulla riduzione del contatto fisico come mezzo per interrompere la trasmissione, ma mentre la riduzione del

contatto sociale può essere una conseguenza di ciò, non è l'obiettivo specifico. In effetti, il successo delle misure di distanziamento sociale attuate per un lungo periodo può dipendere dall'assicurare che le persone mantengano un contatto sociale - a distanza - con amici, familiari e colleghi. Le comunicazioni via Internet sono quindi uno strumento chiave per garantire una strategia di distanziamento sociale di successo. Traduzione mia]. (European Centre for Disease Prevention and Control, *Considerations relating to social distancing measures in response to COVID-19 – second update*, Stockholm, ECDC, 2020)

Nel nostro paese la rapidità con cui il calco *distanziamento sociale* è stato assunto e impiegato nella comunicazione di massa ha però generato confusione riguardo al significato; come detto, ciò è inoltre dovuto da una parte alla presenza di usi ellittici e sfumature di significato ('distanza fisica di sicurezza tra le persone di almeno un metro', 'il mettere distanza (fra le persone) all'interno della società al fine di ridurre il rischio di contagio'), dall'altra al rimando a concetti complessi della sociologia e alla vita sociale delle persone. La presenza di varianti, non sempre corrette, ha ulteriormente complicato la situazione. I diversi concetti di *distanza* tendono a sovrapporsi. Della confusione semantica tra i termini *distanziamento sociale*, *distanza fisica*, *distanza (di sicurezza) interpersonale* e *distanza sociale*, possiamo rintracciare discrete attestazioni in rete e nei quotidiani, ma anche all'interno delle comunicazioni di autorità regionali e comunali:

Si ricorda che l'uso di mascherine e simili è utile ma non sostituisce la regola del **distanziamento interpersonale** di minimo un metro come forma di contenimento del contagio. (*Distribuzione mascherine*, comunicazione sul sito del Comune di Bregnano, 6/4/2020)

Mantieni sempre la **distanza sociale di sicurezza**. (*Mascherine protettive*, comunicazione informativa sul sito del Comune di Prato)

L'imponente comunicazione mediatica che naturalmente caratterizza questi giorni delicati ha contribuito alla rapida circolazione di questi termini, creando spesso ambiguità e incertezze sul significato e sull'uso. Il fattore linguistico non è oggi da sottovalutare: è in un momento come questo che ci rendiamo conto del valore delle parole, del modo in cui agiscono attivamente nella vita dei cittadini e delle comunità, e dunque dell'importanza di una comunicazione chiara e trasparente, sia da parte delle istituzioni sia dei mezzi di informazione.

**Cita come:**

Luisa di Valvasone, Distanziamento sociale , "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3328

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## L'italiano è uscito dal *lockdown*

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 01 GIUGNO 2020

Una delle ragioni per cui da parte di questa Istituzione si è più volte raccomandato di limitare l'uso dei forestierismi è che essi, almeno nei primi tempi del loro impiego, si comportano come un corpo estraneo privo di legami con il resto del sistema italiano, che non offre “appigli” per la completa comprensione alla maggior parte delle persone. Queste raccomandazioni, che trovano voce nei comunicati del [gruppo Incipit](#), riguardano in particolare termini che coinvolgono più direttamente la vita e gli interessi dei cittadini.

Non c'è dubbio che il termine *lockdown*, così come viene usato in questo periodo, sia particolarmente legato alla vita di tutti noi, sia in senso fisico, sia in senso psicologico: è diventato, insieme a *coronavirus* o Covid 19, una delle parole chiave del difficile periodo che stiamo affrontando. Per dare un'idea di quanto questo sia vero è forse sufficiente il numero di risultati che Google restituisce per “lockdown” circoscrivendo la ricerca all'Italia, alle pagine in italiano, e all'ultimo mese: 11.500.000.

Ci sono state altre parole che hanno assunto un peso maggiore in periodi di crisi più o meno recenti e che sono diventate, così come oggi *lockdown*, la goccia che incessantemente torna a colpirci e a rafforzare la nostra ansia. Nel caso di *lockdown* però c'è, almeno a mio parere, qualcosa di diverso: credo che questa volta non ci siano fraintendimenti, opacità, volontà di nascondere; credo che tutti abbiamo capito perfettamente che cosa è il *lockdown*. Non dico che il termine sia trasparente, nemmeno che sia dominato completamente il suo significato, ma penso che tutti abbiamo conoscenza diretta della realtà che quel termine indica (quello che per i linguisti è la realtà extralinguistica o il referente), perché ne abbiamo vissuto nel nostro quotidiano le limitazioni e gli effetti. Abbiamo prova di questo anche nelle lettere inviate in proposito al servizio di Consulenza linguistica dell'Accademia; chi ci scrive dispone già almeno di una parola o di un'espressione della nostra lingua da proporre in sostituzione: *chiusura totale*, *confinamento*, *isolamento*, *blocco*.

Le alternative offerte sono molte e in rete o nei quotidiani se ne possono trovare diverse con differenti spiegazioni e preferenze. Fra tutte riportiamo la voce del presidente dell'Accademia Claudio Marazzini che ha dedicato [un tema](#) alla terminologia inerente agli effetti del SARS-CoV-2 e ai provvedimenti presi per arginarli. [Nel testo pubblicato lo scorso 2 aprile](#) Marazzini a proposito di *lockdown* scrive [qui, come in tutte le citazioni seguenti, neretto mio]:

Il gruppo Incipit, che propone possibili alternative ai termini stranieri, ha avviato una discussione su *lockdown*, che potrebbe essere detto, a scelta, **confinamento** o **segregazione**, anche se l'uso prevalente, nella comunicazione italiana di questi giorni sembra alludere piuttosto alla chiusura forzata degli esercizi commerciali e delle fabbriche, e finisce quindi per equivalere a **serrata** o **chiusura obbligatoria o obbligatoria** (lo ha osservato, nel corso del dibattito interno a Incipit, il linguista e accademico Michele Cortelazzo).

Lo stesso governo è intervenuto con [uno scritto del Dipartimento per le politiche europee - Presidenza del Consiglio dei Ministri del 10/4/2020](#) proponendo diverse alternative:

### Lockdown

Diciamolo in italiano – **chiusura o blocco totale**, **segregazione**, **confinamento**, **serrata**, **(misure di)**

**distanziamento sociale.**

Come già detto tutti sappiamo quello che il lockdown ha comportato nel nostro paese per noi cittadini (riprendendo in parte le parole del documento governativo appena citato): confinamento nelle nostre case, drastica riduzione dei nostri contatti sociali (amicizie, rapporti con parenti, con i compagni di vita o di scuola, con i colleghi di lavoro, i membri delle associazioni, sportive o politiche o di volontariato, di cui facciamo parte, con i gruppi di conoscenti con cui condividiamo abitualmente i mezzi pubblici, con i vicini di casa); e anche, almeno per buona parte di noi, trasformazione delle modalità di lavoro se non perdita (temporanea o meno) del lavoro stesso. Questo per quanto riguarda le nostre persone. Mentre per quel che riguarda il contesto in cui viviamo *lockdown* ha voluto dire sospensione forzata della maggior parte delle attività (negozi, fabbriche, palestre, bar, ristoranti, chiese), chiusura dei parchi, delle scuole, delle piscine... Tutto questo sta dentro quella parola che viene da fuori, che non ci appartiene.

A differenza di altre forme anglosassoni formalmente vicine attestate in alcuni dizionari contemporanei – *shutdown* ‘chiusura di un’attività o di un servizio’ e in informatica ‘arresto del sistema operativo allo spegnimento del computer’ (Zingarelli 2020, datato 1995), *lock-up* ‘immobilizzazione di un investimento finanziario per un tempo prestabilito, imposta dal venditore al compratore...’ (GRADIT, datato 2000), *lock-in* ‘obbligo per azionisti di una società di non vendere le proprie azioni prima di una certa data’, ‘condizione di un’amministrazione o di un’impresa che non può servirsi di altri fornitori o passare a sistemi tecnologici più evoluti perché frenata dai costi del trasferimento...’ (Zingarelli 2020, datato 2011) –, *lockdown* è registrato soltanto nella [sezione Neologismi 2020 del portale Treccani](#) come sostantivo maschile invariabile con il valore di “isolamento, chiusura, blocco d'emergenza; usato anche come agg., separato e isolato dall'esterno al fine di essere protetto”. A corredo vi si riportano vari esempi da articoli del “Corriere”, della “Repubblica” e di Ansa.it datati rispettivamente 2016, 2013 e 2019, mentre, a chiusura della voce si riportano attestazioni riguardanti la situazione attuale.

Alla base della forma è il verbo *to lock* ‘chiudere con una chiave’, ‘sbarrare con chiuse, detto di un corso d’acqua’ attestato in inglese già dal XIV secolo che è a sua volta derivato dal sostantivo *lock* ‘serratura’, ‘chiusa’. Il verbo è usato, come accade spesso in inglese, in combinazioni con *in*, *out*, *up* e *down* da cui sono derivati anche i sostantivi corrispondenti *lock in*, *lock out*, *lock up* e, solo in USA, *lockdown*. Così già dalla fine del XVIII secolo *to lock up/down/into* sono usati in rapporto alla regimentazione del flusso d’acqua nei canali (‘farne salire o scendere il livello o fare in modo che si riversi in un fiume per mezzo di chiuse; bloccare (una massa d’acqua per mezzo di chiuse’). Da questi valori nell’Ottocento in ambiente angloamericano si è sviluppato il sostantivo *lockdown* (fino a tutto l’Ottocento *lock-down*) per indicare un particolare pezzo di legno usato nella costruzione di zattere per il trasporto del legname a valle lungo il fiume, consistente in un’asta o in un ramo fissato ai pali orizzontali e assicurato in fori praticati nei tronchi; e successivamente qualsiasi ‘sbarra, perno o simile dispositivo usato per fissare qualcosa’ (cfr. OED s.v.).

Molto più tardi, la prima attestazione risale al 1971, sempre negli USA *to lock down* ha assunto un ulteriore specifico valore semantico: “To confine all of the prisoners of (a prison, cell block, etc.) to cells for an extended period of time, usually as a security measure following a disturbance; to confine (a prisoner) to a cell in this way” [Confinare tutti i prigionieri (di una prigione, di un blocco di celle, ecc.) nelle loro celle per un prolungato periodo di tempo, solitamente come misura di sicurezza in seguito a disordini; confinare (un prigioniero) nella propria cella allo stesso modo] (OED).

Quasi contemporaneamente (1973) si è affermato anche il sostantivo *lockdown* per “The confinement

of prisoners to their cells for an extended period of time, usually as a security measure following a disturbance; the time at which such confinement begins. Also in the context of a psychiatric hospital or other secure unit” [Il confinamento di prigionieri nelle loro celle per un prolungato periodo di tempo, solitamente come misura di sicurezza a seguito di disordini; il momento in cui tale confinamento inizia. Anche nel contesto di una clinica psichiatrica o in altro istituto di sorveglianza] (OED).

Successivamente (1980) il verbo ha assunto un'altra accezione e si è esteso ad indicare una procedura usata per garantire la sicurezza in qualsiasi situazione o ambiente: “To contain, confine, shut off, or otherwise restrict access to, usually for security purposes” [Contenere, confinare, chiudere, o impedire altrimenti l'accesso, solitamente per motivi di sicurezza]. Poco tempo dopo (1984) anche il sostantivo passa a indicare “A state of isolation, containment, or restricted access, usually instituted as a security measure; the imposition of this state. Also *Computing*: the restriction of access to data or systems” [Uno stato di isolamento, contenimento, o restrizione dell'accesso solitamente istituito come misura di sicurezza; l'imposizione di questo stato. Anche, in informatica: la restrizione di accesso a dati o sistemi].

L'ultima accezione di ambito informatico circola indubbiamente anche in Italia almeno dall'inizio di questo secolo, ma probabilmente già da prima, senza però uscire dall'ambito strettamente specialistico. Per quanto riguarda il significato legato a problemi di sicurezza, verbo e sostantivo sono arrivati in Italia sicuramente “a mezzo stampa”. La prima attestazione, risalente al 2001, quindi precedente a quelle riportate in Treccani Neologismi, risulta in questo articolo della “Repubblica” in cui appare una descrizione di New York in caso di ipotetico attacco dopo gli attentati dell'11 settembre:

Giuliani ha un piano segreto, lo rivela in prima pagina il New York Post di domenica: in caso di attacco a New York o in qualunque altra città americana, la “Grande Mela” verrà isolata dal resto del mondo per motivi di sicurezza. «**Lockdown**», tutto chiuso, era il titolo di prima pagina: **ponti e tunnel bloccati, aeroporti fermi, scuole serrate, uffici deserti, cordoni di polizia attorno agli edifici federali e alla Federal Bank of New York dove è custodita la più grande quantità di oro del mondo, mobilitazione dei pompieri, della polizia e degli ospedali**, che dall'11 settembre non sembrano avere più un momento di pace. (Arturo Zampaglione, *Un piano segreto di Giuliani contro il terrore a New York*, “la Repubblica”, 8/10/2001)

Si tratta evidentemente di un riferimento all'uso angloamericano visto che se ne cita la comparsa in un titolo della stampa statunitense. La seconda occorrenza si trova l'anno successivo in un articolo pubblicato sulla “Stampa”; questa volta però non si tratta di emergenze pubbliche ma di finanza:

Sempre per volontà del datore, infatti, chi ha aderito al fondo del colosso fallito ha dovuto accettare la **clausola “lockdown”, sottochiave**, che ha imposto per un certo periodo **il blocco della vendita dei titoli Enron**. (Glaucio Maggi, *L'onda lunga di Enron minaccia il new look della previdenza USA*, “La Stampa”, 21/1/2002 p. 18 Economia)

Questo uso particolare non ci risulta attestato nei dizionari (non nell'OED e nel *Merriam Webster*) che riportano invece come usato in ambito finanziario con questo valore *lock in* che è passato poi anche nell'italiano della finanza come abbiamo già visto testimoniato in Zingarelli 2020.

Nel 2003, oltre a due attestazioni non pertinenti sulla “Repubblica” e sul “Corriere”, troviamo una testimonianza nella grafia disgiunta, decisamente minoritaria, *lock down* nel “Corriere della Sera” in un articolo di Gianni Riotta che si riferisce alle esercitazioni tenute nelle scuole di New York in

previsione di un ipotetico attacco da parte di Osama Bin Laden.

«**Lock down**», **bloccati per emergenza**, spiega con garbo anglosassone la preside, vuol dire che **nessuno sarà lasciato entrare o uscire fino alla fine dell'allarme**. Inutile bussare, picchiare al portone, gridare. (Gianni Riotta, *Il nastro isolante contro Osama Così New York scaccia la paura*, "Corriere della Sera", 17/2/2003)

Questa volta non si tratta di una grande città ma di un edificio isolato, in particolare una scuola: la procedura del *lockdown* può quindi riguardare sia un singolo edificio che una città enorme come New York, ovviamente mettendo in atto modalità diverse (come posti di blocco nel secondo caso). L'universo di riferimento sono sempre gli USA e anche in questo caso si citano le parole di una persona anglofona.

Per arrivare alla terza attestazione (o quarta se consideriamo anche quella di carattere finanziario) occorre aspettare il 2006. Si tratta di un articolo a firma Fabrizio Caccia, *Ore 9, «lock down»: la scuola si barrica*, apparso sul "Corriere" il 31/3/2006 riguardante un'esercitazione antiterrorismo in una scuola americana, ma stavolta la scuola si trova a Roma. Nella storica American Overseas School of Rome fondata nel 1947, viene simulato un attacco terroristico e così si procede a ciò che "in gergo si chiama lock down drill".

Dopo sette anni – in precedenza solo attestazioni non pertinenti sulla "Repubblica": nel 2009 si tratta di un programma televisivo di wrestling e ancora di un film, nel 2011 ci si riferisce a un videogioco –, nel 2013, il *lockdown* non è più una simulazione.

Alle prime notizie **scatta il "lockdown", la blindatura d'emergenza**. Senatori e deputati vengono intimati di non uscire dai loro uffici, nessuno può abbandonare il perimetro di sicurezza del Congresso. [...] Quando la Capitol Police **leva il "lockdown"** e i parlamentari **barricati nei loro uffici** possono finalmente uscire, fioccano le prime polemiche. (Federico Rampini, *Tenta l'assalto alla Casa Bianca un'ora di terrore a Washington*, "la Repubblica", 4/10/2013)

L'attestazione è la meno recente riportata anche da Treccani Neologismi. Siamo ancora negli States e la forma è ancora tra virgolette; inoltre, come in tutti gli esempi precedenti, si dà una traduzione della voce. In questo caso si traduce il sostantivo con "blindatura d'emergenza" coerente con la traduzione "bloccati per emergenza" dell'esempio precedente. Di cosa si tratti nei fatti lo capiamo anche dalla spiegazione: tutti coloro che lavorano o si trovano nella Casa Bianca e nella vicina sede del Congresso devono rimanere all'interno.

Sempre allo stesso attentato si riferisce l'articolo pubblicato lo stesso giorno sulla "Stampa" dove il termine, che appare ancora tra virgolette, non si riferisce però alla Casa Bianca ma alla città di Stamford:

Miriam [l'attentatrice] credeva che **Obama avesse messo Stamford**, la cittadina del Connecticut dove si era trasferita quando gli affitti a Brooklyn erano saliti alle stelle, **sotto «lockdown»** e che il suo appartamento fosse spiato dal presidente. (*Miriam, kamikaze sulla Casa Bianca*, lastampa.it, 4/10/2013)

Come abbiamo visto le occorrenze fino a tutto il 2013 sono pochissime e mai più di una per anno su ogni quotidiano.

Nel 2014 si registra un leggero incremento: sulla "Repubblica" si hanno cinque occorrenze e due sulla "Stampa" (su cui ne appare anche una relativa al già citato videogioco). La spiegazione dell'incremento si deve al verificarsi di un nuovo tentativo di ingresso alla Casa Bianca, ma soprattutto all'attentato al Parlamento di Ottawa compiuto il 22 ottobre di quell'anno. In tutti gli articoli si usa la locuzione

*mettere/trovarsi/rimanere in lockdown*. Solo in tre casi su cinque il termine è virgolettato, ma in tutti gli articoli si dà una spiegazione della realtà a cui ci si riferisce e in un caso anche una traduzione: *è stata messa in lockdown = (è stata) isolata*. Anche i due articoli della “Stampa” riguardano gli stessi eventi e anche su questo quotidiano, oltre a *procedura di lockdown*, si usa la sequenza *mettere in lockdown*; il termine è sempre tra virgolette e si fornisce la spiegazione di ciò che comporta, ma non compare una traduzione vera e propria. Riportiamo due esempi, uno per testata, riferiti all’attentato di Ottawa, che appaiono molto simili tra di loro:

Dopo cinque ore dai primi spari Ottawa è una città **in stato d’assedio**, [...]. Ogni auto viene controllata, agenti armati fino ai denti perquisiscono ogni angolo di edifici pubblici, case private, portoni, negozi. In centro le scuole, **gli uffici e le ambasciate sono stati messi in lockdown, nessuno (e niente) può entrare o uscire**. (Alberto Flores D’arcais, *Canada, attacco al Parlamento ucciso un soldato a Ottawa l’ombra del terrorismo islamico*, “la Repubblica”, 23/10/2014)

Tutta l’area in cui sorge il Parlamento è **in stato di assedio**. Le scuole, **gli uffici e le ambasciate presenti** - tra cui quella americana e quella italiana - **sono stati messi in “lockdown”: nessuno può entrare od uscire**. (*Terrore in Canada, spari dentro il Parlamento. Uccisi soldato e attentatore, giallo sui complici*, “La Stampa”, 22/10/2014)

Oltre alla spiegazione pressoché identica, c’è la sequenza *mettere in lockdown*, che con *trovarsi e rimanere in lockdown*, corrisponde all’uso inglese di *to put/be/remain in lockdown*, molto frequenti in rete (al 11/5/2020 “be in lockdown” 18.900.000; “put in lockdown” 4.980.000; “remain in lockdown” 11.200.000; meno diffuso l’uso con *on lockdown*).

Un’altra cosa che si nota è l’uso su entrambe le testate della locuzione italiana *in stato d’assedio* scelta per rendere l’idea in italiano. Torneremo su questo più oltre.

Negli anni successivi, fra il 2015 e il 2019, la presenza della voce negli archivi dei due quotidiani si intensifica seppure moderatamente; tutte le attestazioni riguardano avvenimenti che si sono verificati fuori dal nostro paese.

Nel 2015 gli articoli che usano la forma (8 sulla “Repubblica” e 6 sulla “Stampa”) riguardano le frequenti sparatorie avvenute nei college americani – quindi ancora nella patria del *lockdown* – che provocarono la richiesta dei giovani statunitensi di limitare la possibilità di acquisto di armi. A novembre però il teatro dell’emergenza che provoca la procedura di sicurezza si sposta e a essere sottoposta a lockdown è una capitale europea: dopo l’attentato del 13 novembre a Parigi si cercano gli attentatori in Belgio, a Bruxelles. In quell’occasione la polizia per ringraziare i giornalisti, che hanno sospeso la diffusione di informazioni in modo da non essere d’aiuto ai terroristi, usa l’hashtag *#BrusselsLockdown*: ora la parola non è più solo statunitense.

A dicembre il teatro torna a essere l’America:

SAN BERNARDINO, California, come Parigi dopo la strage del Bataclan. **“Lockdown”, cioè chiuse le scuole e gli edifici pubblici. Coprifuoco obbligato, la popolazione invitata ad asserragliarsi in casa**. (Federico Rampini, *Armi facili, più vittime che alle Torri Gemelle la guerra che l’America non riesce a vincere*, “la Repubblica”, 3/12/2015, p. 10, sez. CRONACA)

Come si vede il linguaggio è quello di una guerra (*coprifuoco, asserragliarsi*) e in effetti le armi non mancano. Sulla “Stampa” oltre alla presenza in un articolo scritto in inglese si riscontra l’uso per indicare le misure di sicurezza messe in atto per la visita di papa Francesco a New York.

Delle imponenti misure di sicurezza che **hanno messo in «lockdown» New York** se ne è abbondantemente parlato. Il clima di **blindatura** è tale da creare tensione anche tra chi lo deve garantire... (Francesco Semprini, *Le 5 curiosità sul viaggio del Papa a New York*, “La Stampa”, 25/9/2015)

Negli articoli il termine è ancora tra virgolette e si dà ancora una spiegazione/traduzione.

Per l'anno successivo, il 2016, in cui troviamo 10 occorrenze sulla “Repubblica” e 5 sulla “Stampa”, le testimonianze riguardano per lo più gli Stati Uniti: ancora sparatorie, allarme in una base aerea, e poi tentativi di ingresso alla Casa Bianca; fuori dagli States il *lockdown* viene messo in atto nella capitale del Pakistan Islamabad e in Germania per minacce di terrorismo. La procedura quindi si applica in caso di accadimenti che in qualche modo sono legati alle armi, ad attacchi terroristici.

In questi articoli l'uso delle virgolette non è più costante e si alternano casi di spiegazione esplicita, di spiegazione implicita e di nessuna spiegazione del significato.

Nel 2017 le attestazioni (solo una pertinente sulla “Repubblica” e 8 sulla “Stampa”) riguardano perlopiù casi avvenuti in Europa e anche, ed è la prima volta, in Italia: a marzo le procedure fanno seguito al gesto del terrorista che investe con l'auto la folla davanti al Parlamento di Londra; nello stesso mese anche a Roma vengono attivate misure straordinarie di sicurezza per le manifestazioni previste per l'anniversario dell'Europa unita (nell'esempio si nota un raro uso come predicato nominale):

**Roma è «lockdown»**, con decine di delegazioni straniere negli hotel del centro, cortei di auto blindate a sirene spiegate, **cecchini sui tetti, l'esercito a presidio dei punti sensibili**. (Flavia Amabile, Fulvio Cerutti, Grazia Longo, Elena Masuelli, *Roma città chiusa: quattro quartieri blindati e sei manifestazioni per l'anniversario dell'Europa*, “La Stampa”, 25/3/2017)

Ancora a marzo ci si riferisce a una sparatoria a Washington vicino alla sede del Congresso. A giugno la scena del lockdown è di nuovo Londra per gli episodi di terrorismo che culminano a settembre con la strage nella metropolitana. Ad agosto si parla di aggressioni di matrice terroristica a Londra e Bruxelles. Infine a ottobre a provocare le misure di sicurezza è l'allarme nella sala bowling di un centro commerciale del Warwickshire, in Inghilterra.

La procedura del *lockdown* riguarda ormai anche l'Europa, divenuta teatro di qualcosa di molto simile a una guerra. Il termine statunitense è adottato anche nel contesto europeo.

Nel 2018 non troviamo attestazioni sul “Corriere”, mentre ce ne sono tre sia sulla “Repubblica” sia sulla “Stampa” che trattano avvenimenti accaduti principalmente negli Stati Uniti: a febbraio la “sparatoria di San Valentino” in un liceo della Florida; a marzo ancora spari nel dormitorio della Central Michigan University e pochi giorni dopo in una scuola del Maryland; a maggio sparatoria in una scuola del Texas. I fatti europei riguardano la Svezia a gennaio con l'esplosione in una stazione di polizia a Malmo e l'Inghilterra a fine novembre con l'allarme suscitato da un pacco sospetto all'aeroporto londinese di Heathrow.

Nel 2019 sulla “Repubblica” solo due occorrenze (oltre alle due non pertinenti che si riferiscono al titolo del film già citato) mentre “la Stampa” ne conta ben 9, nessuna sul “Corriere della Sera”.

I fatti trattati negli articoli: in aprile ancora allarme in una scuola statunitense, in agosto una strage in un supermercato del Texas e una sparatoria a Filadelfia; nello stesso mese a Londra viene isolata la Tate Modern Gallery dove un bambino di sei anni viene gettato da una terrazza e in India l'intero

Kashmir si trova in lockdown; a dicembre spari a Pearl Harbor alla Naval Air Station di Pensacola e a Jersey City.

A gennaio di quest'anno l'argomento è uno solo: l'isolamento e la chiusura delle attività di Wuhan della provincia cinese di Hubei. Con l'espandersi dell'epidemia da SARS-CoV-2 la stampa in inglese ha usato la forma di cui ormai disponeva per indicare la serie di provvedimenti presi per arginarla.

In Italia i primi due mesi dell'anno vedono solo un'attestazione ciascuno sulla "Repubblica" e sulla "Stampa" e per entrambi i quotidiani si tratta di articoli scritti e pubblicati in inglese. Il primo riferimento alla situazione italiana in articoli scritti in italiano si ha a marzo, dopo che Conte ha annunciato il decreto (DPCM) "chiudi Italia" con cui estende a tutto il territorio nazionale le "misure di contrasto" in vigore nelle zone rosse, in un articolo apparso su Repubblica.it, in cui però si cita un titolo in inglese della Cnn che riguarda il nostro paese:

Insomma, la crisi Coronavirus sta investendo in pieno gli Usa. Tutti i tg parlano solo di questo. E parlano anche dell'Italia. **La Cnn titola: "Italy in lockdown". Un paese di 60 milioni di persone chiuso per coronavirus.** (Claudio Tito, *Coronavirus, Stati Uniti in allerta. Proposte per nuove misure economiche: meno tasse, sussidi e fondi speciali*, Repubblica.it, 10/3/2020, sez. Esteri)

La seconda comparsa, questa volta "tutta italiana" è in un articolo della "Stampa" del 12 marzo:

**Il lockdown annunciato dal premier Giuseppe Conte** in tutta Italia per frenare l'epidemia di coronavirus, ulteriormente ristretto mercoledì con la chiusura degli esercizi commerciali, non sonda il malumore di molti cattolici per la sospensione di ogni messa e funzione religiosa fino al 3 aprile. (Salvatore Cernuzio, *Messe sospese, c'è chi rievoca la "dittatura" ma i preti obbediscono e inventano nuovi modi di celebrare*, "La Stampa", 12/3/2020)

Nel comunicato in realtà Conte parlava di "zona protetta" e "regime di disciplina".

Sul "Corriere", che è l'ultimo ad "arrendersi", il primo ingresso è in data 24 marzo nelle parole di Pietro Manfredi, docente presso il Dipartimento di Economia e Management dell'Università di Pisa e "modellista matematico delle malattie infettive", per il quale sicuramente l'inglese è lingua d'impiego comune, intervistato da Margherita De Bac:

"I segnali di discesa sono davvero pallidi, ma le misure per contenere l'epidemia sono state poderose, sebbene dilazionate nel tempo. **Ora finalmente c'è il lockdown.** Se vedremo un drastico calo nei prossimi 7-8 giorni saremo fortunati". («Pallidi ma incoraggianti questi segnali di discesa Devono però consolidarsi», "Corriere della Sera", 24/3/2020)

Da allora *lockdown* (molto più raramente *lock down*) ha moltiplicato le sue comparse sulla stampa nazionale: già il mese di marzo vede 167 occorrenze (di cui 6 non univocabili) sulla "Repubblica", 99 sulla "Stampa" e 20 (con un *lock down* disgiunto) sul "Corriere". In aprile le occorrenze sulla "Repubblica" sono arrivate a 871 (di cui 21 in grafia disgiunta), sulla "Stampa" a 520, mentre il "Corriere" si ferma a 68; al 20 maggio sulla "Repubblica" si sono già raggiunte 1.415 occorrenze, sulla "Stampa" 895, sul "Corriere" 145 (al 13 per la limitazione delle ricerche sull'archivio).

Come viene usato *lockdown* sulla stampa?

Abbiamo visto che il "vecchio" *lockdown* era sempre accompagnato da una traduzione, da una definizione o almeno da una descrizione della situazione a cui si riferiva. Così è stato ed è ancora adesso anche per il *lockdown* legato all'epidemia da SARS-CoV-2. In alcuni casi si tende a "prendere le

distanze” usando anche formulazioni come “il cosiddetto lockdown”. L’anglismo compare soprattutto nei titoli, mentre nel corpo dell’articolo spesso si ricorre a un traduttore italiano, creando così un “dialogo” tra titolo e contenuto dell’articolo:

Ha tentato "l'esercitazione da **lockdown** più grande al mondo". Così alcuni media internazionali hanno definito il "**coprifuoco del popolo**", la **chiusura del Paese** per 14 ore, voluta dal premier Narendra Modi per contrastare l'avanzata del nuovo coronavirus nella seconda nazione più popolosa del pianeta. (*Coronavirus, l'India e il lockdown più grande del mondo. E Modi chiede ai cittadini di cantare dai balconi*, Repubblica.it, 22/3/2020)

Il governo [svedese] ha chiesto e ottenuto oggi dalle altre forze politiche poteri eccezionali, per poter affrontare l'emergenza sanitaria con provvedimenti che non dovranno più passare dal Parlamento. Tra questi ci potrebbe essere anche la **chiusura di tutte le attività**, al contrario di quanto fatto finora. (Sandro Orlando, *La Svezia si prepara al lockdown e il premier Löfven chiede poteri eccezionali fino al 30 giugno*, “Corriere della Sera”, 7/4/2020)

In entrambi questi articoli si parla di *chiusura (delle attività)*: questo sostantivo è una scelta piuttosto frequente come traduttore – sul motore di ricerca di Google, in associazione a *lockdown* nelle pagine in italiano relativamente all’ultimo mese in data 18/5/2020, “chiusura totale” e “chiusura delle attività” hanno dato rispettivamente 4.800 e 10.500 risultati – e si riferisce non agli effetti diretti dei provvedimenti sulle persone, ma a quelli sulle attività, sulle scuole, industrie, luoghi di intrattenimento e di cultura, come palestre, ristoranti, bar, cinema teatri.

Analogamente, ma meno frequente, è la scelta di *serrata* che, alle medesime condizioni e alla stessa data, ha dato 6.290 risultati:

[...] La protesta civile nello stato che conta circa 27 mila contagiati e quasi 1.800 morti è iniziata sei giorni fa, quando la governatrice democratica ha firmato un ordine esecutivo per prolungare il «**lockdown**» di un altro mese... (*La rivolta del Michigan contro la serrata per il coronavirus: uccisa la libertà - Il cuore dell'America non vuole chiudere, nessuna serrata e avanti con le attività economiche*, LaStampa.it, 16/4/2020, sez. esteri)

*In Italia -1.500 morti grazie al calo dello smog durante il lockdown - 30 aprile - Analisi centro Crea, in tutta la Ue la serrata evita 11 mila morti* (Ansa.it, 30/4/2020)

Su *serrata* c’è una riflessione da fare: se i verbi *serrare* e *chiudere* sono in italiano quasi sinonimi e se forse *serrare* sarebbe più adatto al nostro caso perché significa ‘chiudere saldamente’ e quindi è meno generico e più efficace di *chiudere*, il sostantivo ha perso il suo valore originario di ‘azione del serrare’ che è ormai obsoleto e si è specializzato in un significato ben preciso in ambito economico. *Serrata* vale infatti secondo il GRADIT “sospensione totale o parziale dell’attività aziendale attuata dal datore di lavoro, spec. durante conflitti sindacali, come forma di pressione o intimidazione sui lavoratori o sui pubblici poteri, fino al 1960 considerata un delitto contro l’economia pubblica” e con valore estensivo “sospensione dell’attività di piccoli imprenditori, spec. commercianti, per protesta o tutela dei propri interessi”. Lo stesso dizionario aggiunge un rimando all’inglese *lock-out*.

Una chiusura ancora più energica è la *blindatura*, termine che abbiamo visto usato da Federico Rampini nell’articolo del 2013 per spiegare il “lockdown pre-coronavirus” e che trova 7.090 occorrenze in associazione a *lockdown*.

“Come si riparte in Sicilia? [...] Una delle nostre proposte che faremo nella legge di stabilità è la **blindatura** della Sicilia. Musumeci, prima di fare le riunioni spiritiche, deve **blindare** seriamente la

Sicilia [...] lo ha detto stasera in diretta Facebook il sindaco De Luca, in merito alla fine del **lockdown** in Sicilia. (*Messina verso la fine del lockdown, De Luca chiede di blindare la Sicilia: “La ripartenza non può essere il festival delle stronzate, banca dati estesa a tutta l’Isola”*, Strettoweb.com, 17/4/2020)

Un po’ diversa è la scelta piuttosto frequente di *blocco* (64.000 occorrenze alle condizioni dette, di cui 3.330 per “blocco totale”) che pone l’accento sull’interruzione (forzata) del movimento, più che sulla chiusura di uno spazio.

*Un lockdown ogni 15 giorni* - Venerdì o sabato Conte annuncerà altre due settimane di **blocco**. (Huffingtonpost.i, 7/4/2020)

Il prolungato **blocco** che sta interessando il nostro Paese, così come tutto il Mondo, con la fortissima riduzione degli spostamenti ed il **fermo** di molte attività produttive, sta incidendo sulle emissioni inquinanti sia in atmosfera che sul rumore. Sono già disponibili molte informazioni sull’argomento. (*Lockdown e inquinamento atmosferico in Europa*, arpat.toscana.it, 20/4/2020)

Nel secondo esempio vediamo affiancato a *blocco* il termine *fermo*, che ha una semantica analoga. Anche per questa voce si sono riscontrate occorrenze piuttosto alte (65.900) ma occorre considerare la possibilità che si tratti dell’aggettivo (in contesti quali *è/resta/rimane fermo*); se si considera la sequenza “il fermo” le occorrenze scendono a 3.040.

Un **blocco** ulteriore in questi giorni decisivi dopo lo stop delle scorse settimane, è l’allarme, rischia di compromettere anche l’attività nel 2021. [...] la direttrice generale di Confindustria Nautica Marina Stella ha segnalato [...] che il comparto appare a basso rischio, con bassa aggregazione sociale, tutti dipendenti di prossimità e protocolli sanitari già sottoscritti ancor **prima del lockdown totale**. Dove **durante il fermo generale** per covid al comparto nautico sono invece state consentite minime attività [...]. (*Coronavirus: la Nautica chiede di ripartire dal 27 aprile - Associazione categoria in Confindustria, o si rischia anche 2021*, ansa.it, 24/4/2020)

Ci sono ancora altre possibilità: in particolare risultano molto usate parole che si riferiscono alla condizione umana imposta dalle misure di contenimento del contagio. La più frequente appare *isolamento* con 115.000 occorrenze in associazione a *lockdown*.

La sospirata Fase 2 deve attendere, almeno sino a maggio, a causa del persistere di rischi di carattere sanitario, chiaramente illustrato dal Comitato scientifico al Premier Conte, che sta maturando l’ipotesi di prolungare il **lockdown**. (*Fase 2 ancora lontana. Ma cosa accadrà a fine isolamento?*, Quifinanza.it, 9/4/2020)

“Qui la decisione è politica: non si arriverà ad un livello zero di contagi, perché ciò richiederebbe un **tempo di lockdown (isolamento)** molto elevato, secondo i vari modelli matematici che alcuni statistici ci stanno prospettando”. [parla Fabrizio Pregliasco virologo] (*Coronavirus: cosa aspettarsi dalla Fase 2?*, grupposandonato.it, 24/4/2020)

Una sintesi tra il concetto di chiusura e l’effetto provocato sulla persona è espresso dalla forma suggerita dal presidente dell’Accademia, *confinamento*, su cui convergono anche altri linguisti:

C’è un solo termine in grado di rendere efficacemente lockdown nella nostra lingua ed è “**confinamento**”. Se pensiamo a “confinare”, nel significato di “costringere a stare in un luogo chiuso, remoto, separato dal mondo”, non facciamo certo fatica a riconoscerci nella comune sorte, condivisa da centinaia di milioni di persone sparse per tutto il pianeta, di confinati in casa. (Massimo Arcangeli, *Dizionario del Covid – Lockdown, da dove viene e cosa indica il ‘contenimento’ all’americana*, ilfattoquotidiano.it, 28/4/2020)

Ad oggi sembra che la proposta del termine abbia avuto un buon riscontro tanto che (almeno dal 13/5/2020) scrivendo *lockdown* sul motore di ricerca di Google si offre immediatamente la traduzione *confinamento*. Le co-occorrenze con *lockdown* al 18/5 erano 13.600.

Nella diretta del 10 aprile u.s., attesa dalla tarda mattinata e poi slittata al tardo pomeriggio, il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha comunicato che il **confinamento** degli italiani è prorogato sino al prossimo 3 maggio. (*Lockdown prolungato: il confinamento è prorogato fino al 3 maggio*, diritto.it, 10/4/2020)

Rispetto a *isolamento* il termine *confinamento* introduce la misura dello spazio entro il quale si è confinati e anche la percezione della costrizione, visto che *confinare* vale “costringere in una situazione o in un luogo”, inoltre almeno nella memoria dei non giovanissimi è facile l’associazione a *confino* “provvedimento di polizia, non più in uso e ora sostituito dall’obbligo di soggiorno, che costringeva ad abitare per un determinato periodo di tempo in un luogo diverso dal comune di residenza: *mandare al c.*” (GRADIT).

L’aspetto della costrizione risulta ancora più enfatizzato nei termini *clausura*, *reclusione* e *segregazione*, che hanno rispettivamente, alle condizioni più volte ricordate, 9.080, 9.950 e 2.990 occorrenze in associazione a *lockdown*.

Gli ultimi due termini hanno in comune con il significato di *lockdown* in angloamericano il rimando al sistema carcerario; il terzo poi è legato anche all’idea di discriminazione religiosa o razziale e non è da escludersi che questo ne abbia frenato l’adozione.

Sull’opportunità di usare termini così “forti” (in particolare *segregazione*) il presidente dell’Accademia non si è affiancato a chi condanna quest’uso, considerando la gravità della situazione tale da dover trovare parole che abbiano “carico” equivalente (cfr. la seconda puntata, 2/4/2020, del *tema In margine a un’epidemia* e anche Paola Taddeucci, *Marazzini: “Il Covid è una guerra, parola di linguista. La segregazione fa più paura di lockdown”*, “La Stampa”, 21/4/2020). Del resto, come abbiamo visto, anche *lockdown* nelle testimonianze dei media si riferisce spesso a situazioni per certi aspetti assimilabili a una guerra.

Naturalmente *segregazione* e *reclusione*, in associazione ad altri termini legati alla carcerazione, sono spesso la scelta di chi si esprime in opposizione alle scelte operate dal governo per il contenimento dell’epidemia.

Ieri è stato il mio primo giorno di annunciata «**evasione**» e **riappropriazione delle mie libertà civili**, [...] mai sono stato fermato e controllato, così come mai è accaduto dall’inizio della **segregazione**. Sembrava, insomma, un giorno di vecchio conio, come se i casi fossero stati due: o tutti avevano improbabilmente letto il mio articolo (quello in cui annunciavo che sarei uscito liberamente in spregio a un governo delegittimato e cialtrone) oppure non so, da ieri, forse, è come se fosse scattato qualcosa di diverso nella gente. (*Filippo Facci sfida Giuseppe Conte e rompe il lockdown: “Sono evaso dai domiciliari e sono arrivato fino a Lecco”*, liberoquotidiano.it, 15/4/2020)

Si scrive **lockdown**, si legge “**arresti domiciliari**”. O, se preferite, **reclusione** imposta dal potere. (*Lampi del pensiero di Diego Fusaro / Lockdown: una pratica di incostituzionale reclusione dei cittadini*, affariitaliani.it, 23/4/2020)

Gli stessi termini appaiono in testi in cui si esaminano gli aspetti psicologici negativi dovuti alle condizioni anomale in cui ci siamo trovati costretti a vivere:

Immaginate la casa “come un ventre materno” che nei nove mesi di gestazione accoglie e nutre senza chiedere nulla in cambio. È la metafora utilizzata dalla psicoterapeuta Maria Rita Parsi con Agi per spiegare il ruolo delle mura domestiche durante **la reclusione forzata**, analizzando il fenomeno di quelli che in casa ci si trovano talmente bene da temere il ritorno a una vita normale dopo la fine del **lockdown**. (Antonella Piperno, *Quelli che il 4 maggio non vogliono uscire da casa*, agi.it, 30/4/2020)

Dal punto di vista psicologico sono le fasce d'età tra i 18 e i 29 anni e tra i 30 e i 44 quelle maggiormente colpite: lamentano ansia, noia, depressione, insofferenza per i limiti sociali e anche problemi di salute fisica. “Le percentuali sono schizzate mediamente di venti punti percentuali, segno che questa popolazione è stata colpita duramente dalla **segregazione**” continua Dalla Zuanna. (Enrico Ferro, *Coronavirus, effetto lockdown: ansia e depressione per l'85% dei giovani*, La Repubblica, 9/5/2020)

Anche il termine *clausura*, che non rimanda a carceri o “campi di lavoro”, ma piuttosto a monasteri, è usata in rapporto ai possibili effetti negativi su persone fragili:

La Fase 2 per alcuni, spesso i più vulnerabili, si prospetta ancor più difficile e piena di incertezze della **clausura forzata**. (Vittorio Lingiardi e Guido Giovanardi, *Nuove convivenze e responsabilità con la fine del lockdown*, ilsole24ore.com, 15/5/2020)

Ma è comunque usato anche in contesti “neutri”:

Quasi sessanta giorni dopo l'entrata in vigore del proverbiale “dpcm” con cui il governo annunciava, lo scorso 8 marzo, il “**lockdown**”, anche a Como da domattina cambieranno un po' di regole. (*Coronavirus, fine della clausura - Le nuove regole tra cautela e rigore*, laprovinciadicom.it, 3/5/2020)

Ci sono poi due espressioni che rimandano allo stato di guerra che non sono vere e proprie traduzioni ma che vengono associate al lockdown, come *coprifuoco* e *stato d'assedio*.

La prima, che indica il “divieto di uscire durante le ore serali, imposto dall'autorità ai cittadini per motivi d'ordine pubblico, in situazioni di particolare emergenza”, nonché “il segnale con cui si ricorda che ha inizio tale divieto” e il “periodo di tempo in cui vige tale imposizione” (GRADIT) risulta piuttosto usata (6.170 occorrenze in associazione a *lockdown*), mentre la seconda lo è molto meno (199).

Per la prima però è evidente il limite nella sua stessa definizione: mentre il confinamento ha riguardato la nostra vita sia diurna che notturna, il *coprifuoco* ha un limite temporale nella giornata. Infatti nel caso in cui il termine sia stato usato lo è stato fatto perlopiù in senso proprio:

Il Paese africano [la Nigeria] si sta avviando verso un lento e graduale allentamento delle misure dopo oltre quattro settimane di blocchi nella capitale [...] Buhari ha affermato che il **lockdown** ha causato un “costo economico molto pesante”, privando molti cittadini del sostentamento “Nessun Paese può permettersi un **blocco** prolungato in attesa del vaccino”. Le autorità imporranno un **coprifuoco dalle 20:00 alle 6:00**, e renderanno obbligatorie le mascherine. (*Coronavirus nel mondo, gli Usa superano il milione di casi. In Russia Putin estende il lockdown: "Picco non ancora raggiunto"*, la Repubblica, 28/4/2020)

Inoltre *coprifuoco* ha, sempre secondo GRADIT (ma anche nella competenza di chi scrive), la possibilità di un uso figurato scherzoso o quanto meno familiare:

Diffidando di lasciarli andare in giro da soli o persino di lasciarli a casa senza una persona più coscienziosa che li controlli, i genitori non si rendono conto che stanno crescendo dei giovani che non sanno badare a se stessi e non sanno risolvere i piccoli o grandi problemi che la vita pone. Come risolvere questa situazione? Il modo migliore è porre delle regole senza esagerare, magari **dando un**

**coprifuoco ai figli**, oppure decidendo se un'attività è appropriata o meno. (Gloriadebu [14 anni], *Autonomia e maturità: due concetti diversi*, ilQuotidianoinClasse.it, 10/11/2017)

Per quanto riguarda l'impiego di *stato d'assedio*, che abbiamo visto usato già in riferimento alle misure d'emergenza prese in occasione dell'attentato a Ottawa, in fondo può ben adattarsi anche a questa situazione in cui ci siamo sentiti costretti ad asserragliarci in casa per difenderci da un nemico (ancorché invisibile) accampato alle nostre porte:

"A Mosca! A Mosca!": è il proverbiale grido della Irina di Cechov (Tre sorelle) che ha la forza liberatoria dei sogni prima che diventino illusione. Claudio Simeone di Cicogne Teatro ne fa il verso, con amore e non per parodia, per inaugurare la sua piccola rassegna che si intitola A teatro! A teatro!, un progetto che si propone di **rompere lo stato d'assedio di questi giorni in cui il lockdown ci obbliga ai domiciliari, all'isolamento**. (Nino Dolfo, *Coronavirus, quando il teatro diventa smart (e interattivo)*, brescia.corriere.it, 27/4/2020)

Abbiamo visto che *lockdown* viene usato sulla stampa, e non è la prima volta che accade con un anglismo, come una parola "contenitore" che sintetizza più informazioni per cui in italiano dovremmo usare più parole; e se anche disponiamo, come molti ritengono, di una parola del tutto equivalente, essa ha però già altri impieghi consolidati nella nostra lingua e quindi si attaglia meno alla situazione di riferimento rispetto a *lockdown* che con quella situazione è "arrivato tra noi". Abbiamo anche visto che i traduttori sono ben più di uno, il che potrebbe rafforzare l'idea della loro inadeguatezza. Benché l'intervento del presidente dell'Accademia a favore di *confinamento* sia stato seguito anche da media di largo pubblico e prestigio, la presenza di valide alternative (riconosciuta dallo stesso Marazzini) ne potrebbe frenare l'adozione generalizzata.

A favore di *confinamento* giocano anche le scelte di Francia e Spagna, paesi dove la "politica linguistica" è più forte, che usano, in sostituzione di *lockdown*, *confinement* e *confinamiento*. Del resto sono queste le voci, insieme a *confinamento* per l'italiano, usate per tradurre *lockdown* nel significato relativo alle situazioni di emergenza nella banca dati IATE (*Interactive Terminology for Europe*, database della terminologia dell'Unione Europea). È pur vero che anche *confinamiento* e *confinement* hanno analoghi concorrenti in spagnolo e francese come *cierre (de emergencia)* o *bloqueo* e *verrouillage*, *clôture* o *isolement*, e che, soprattutto in Francia, decisamente più raramente in Spagna, si trovano attestazioni di *lockdown* nella stampa nazionale.

Quanto alla presunta rinuncia a esprimersi in italiano che lamentano coloro che si rivolgono al servizio di Consulenza linguistica, credo che gli esempi citati siano una testimonianza che in realtà l'anglismo non sostituisce i termini italiani ma spesso vi si affianca. Sui media in rete *lockdown* è usato come parola chiave (come accade anche a *coronavirus Covid 19* o *Fase 2*), soprattutto nei titoli delle pagine d'entrata particolarmente caratterizzati dall'assenza di legami sintattici; un solo esempio di quest'uso da Repubblica.it del 14/5/2020: *Lockdown, più acquisti di cibo ma meno sprechi*. Questa funzione di etichetta si perde progressivamente passando al titolo esteso dell'articolo, al sottotitolo e al testo; così una volta aperto il collegamento all'articolo di Caterina Pasolini troviamo:

#### **Con il coronavirus più acquisti di cibo ma meno sprechi**

*L'indagine "Waste watchers" nei mesi di lockdown racconta gli italiani che, tra fornelli e chili di troppo, hanno imparato a riutilizzare gli alimenti. In Italia ogni anno lo spreco alimentare vale 15 miliardi di euro. (repubblica.it, 3/5/2020)*

Sempre nei titoli risulta poi molto efficace in altre costruzioni come la locuzione sostantivale *effetto lockdown*:

*Earth Day, effetto lockdown: così la Terra è tornata a respirare.* (Repubblica TV, dal canale Youtube della "Repubblica", 22/4/2020)

*Effetto lockdown, Telefono Azzurro denuncia: "Le violenze sui bambini cresciute del 20%"* (Luca Monticelli, [lastampa.it](#), 12/5/2020)

E poi abbiamo le abitudini, le complicazioni, la diffidenza, i ricorsi, la stanchezza, il mal di schiena, l'ansia e le tensioni, lo stress, fino alle psicopatologie **da lockdown**; e anche la tintarella, il calo di inquinamento perfino uno snellente rimodellante **da lockdown**. C'è il lockdown sentimentale, quello del lusso, quello del consulente, perfino quello delle montagne.

Come parola etichetta è poi efficace anche in formazioni sintetiche: abbiamo così avuto un *d(ecreto) l(egge) lockdown*: *Aula Camera approva il lockdown, ora passa a Senato* ([Askanews.it](#)).

Ci sono poi dei derivati: soprattutto negli Stati Uniti ci sono le manifestazioni e i manifestanti *anti-lockdown* o gli *anti-lockdown tout court*:

*Usa, superati i 40 mila morti. Trump con gli anti-lockdown. La Norvegia riapre gli asili* [titolo breve sulla pagina iniziale]. ([Repubblica.it](#), 20/4/2020)

Naturalmente esistono anche persone o documenti *pro-lockdown*:

*Coronavirus, il Comitato tecnico scientifico difende il documento pro-lockdown: «Chi ci contesta non ha incluso i morti tra i casi gravi, livello umiliante».* (Angela Gennaro, [Open.online](#), 30/4/2020)

Abbiamo già superato la fase di *de-lockdown*, ovvero di *deconfinamento*:

Dopo 30-40 giorni di rigide **misure di confinamento** [...] diversi Paesi europei e di altri continenti stanno allentando il **lockdown**, rilanciando l'economia e autorizzando la ripresa della attività quotidiane [sic] dei propri cittadini. Ad incoraggiare diversi governi ad ammorbidire il **confinamento**, è il calo e/o il controllo delle curve di contagio e decessi da nuovo coronavirus. [...]

AUSTRIA: è stato uno dei primi paesi europei ad attuare **misure di de-lockdown**, autorizzando il 14 aprile la riapertura di piccoli negozi mentre gli altri dovrebbero ripartire il 2 maggio. (*La mappa del deconfinamento e le tappe della riapertura*, [agi.it](#), 21/4/2020)

La forma circola anche in inglese, sui social e siti che trattano di Covid 19; ma per l'italiano forse ha pesato *deregulation*, altra forma inglese attestata in italiano dal 1980 (GRADIT), che è facilmente leggibile come *deregolamentazione*.

E ormai siamo nel (periodo) *post-lockdown*:

Nell'azienda **post-lockdown** l'agilità diventerà una capability critica per affrontare le dinamiche di mercati sempre più volatili; la capacità di anticipare le discontinuità e di rimodulare rapidamente le operations sarà l'imperativo da seguire per vincere le prossime sfide. (Fabio Benasso, *Post lockdown per aziende agili*, "il Sole24ore", 24/04/2020)

Ma qualcuno lo chiama anche il *dopo-lockdown*:

*Acquistare casa ai tempi del Covid 19 - Il dopo-lockdown del mercato immobiliare.* ([Venetouno.it](#), 30/04/2020)

E a quanto pare presto ritorneremo ai livelli *pre-lockdown* il che non è detto sia sempre una buona

notizia:

*Il traffico di Verona è tornato al livello pre-lockdown - Ieri in città circolavano tante auto quante lunedì 24 febbraio, giorno di scuole chiuse per carnevale, ma con tutte le attività economiche e commerciali aperte. (daily.veronanetwork.it, 13/5/2020)*

Soprattutto al livello *pre-lockdown* non devono tornare i contagi, altrimenti potremmo andare incontro al temutissimo *lockdown di ritorno*:

Tra i punti allo studio anche un eventuale **'lockdown di ritorno'**, se i contagi dovessero tornare a salire. Intanto, da inizio maggio ristoranti e bar potranno forse ripartire con l'asporto, e l'autocertificazione potrebbe essere richiesta solo per gli spostamenti tra Regioni. (*Un 25 aprile blindato in Sicilia*, LiveSicilia.it, 25/4/2020)

Ci sembra evidente come la parola sia stata particolarmente utile alla "narrazione" di questi mesi di crisi e ancora evidentemente lo è se nelle ultime 24 ore (alle 10 del 21/5) nelle pagine in italiano il motore di Google restituisce 1.600.000 risultati per *lockdown*.

Forse questa parola che ancora incombe su di noi non è davvero entrata a far parte del nostro lessico "normale", ma viene usata quasi come una sorta di "hashtag mentale". Forse. Quello che è certo è che se tutto ciò che ha significato per noi dovesse tornare capiremmo benissimo cosa vuol dire.

#### **L'ora zero**

#### **La notte in cui il Covid si è preso l'Italia**

Inchiesta su come, quando e perché il virus sorprese un Paese disarmato. Sulle scelte e gli uomini che hanno cambiato il nostro destino. Nove firme svelano la storia inedita dei momenti che portarono al 9 marzo 2020, il giorno in cui cominciò **la nostra traversata nel deserto: il lockdown**. (Repubblica.it, 20/5/2020)

#### **Cita come:**

Matilde Paoli, *L'italiano è uscito dal lockdown*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3336

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

# I | *Vocabolario dinamico dell'italiano moderno (VoDIM): proposta di schede lessicografiche per la lingua dell'arte*

Barbara Patella

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2020

## 1. Introduzione

**I**l presente contributo nasce dai lavori svolti nell'ambito del progetto sul VoDIM (*Vocabolario dinamico dell'italiano moderno*) [1], già presentato nel VII numero della rivista [2]. Il progetto, finalizzato alla compilazione di un dizionario dell'italiano post-unitario [3] basato su corpus e destinato alla libera consultazione online, costituisce una vera e propria "impresa ambiziosa" [4], diretta a livello nazionale dal presidente dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini, il quale ha coordinato i numerosi gruppi di ricerca coinvolti, a partire dal 2014 [5].

Ogni unità di ricerca ha realizzato dei corpora tematici – interrogabili separatamente o mediante un motore di ricerca globale [6] – operando su ambiti lessicali ben definiti, appositamente individuati con lo scopo precipuo di ampliare un panorama lessicale non sempre e non adeguatamente considerato dalla tradizione lessicografica, vale a dire quello dei linguaggi tecnico-specialistici. Così, col proposito di colmare quei settori non propriamente "letterariocentrici" [7], il corpus di riferimento del VoDIM, suddiviso in più *subcorpora*, spazia dai testi parlamentari alla paraletteratura, dai testi giuridici a quelli di cucina, dalla biologia ai fumetti [8].

In particolare, l'unità di Firenze [9] si è occupata – fra gli altri obiettivi previsti dai PRIN – della lingua dell'arte e della critica d'arte: il sottocorpus su cui abbiamo lavorato per la redazione delle prime voci si compone di 27 testi, ascrivibili alle categorie di "arte", "critica d'arte", "manuale di pittura", "trattato di pittura" [10].

Il contenuto di queste pagine raccoglie i primi tentativi di attività lessicografica legata al VoDIM dall'unità fiorentina in relazione alla terminologia artistica e, più precisamente, propone alcuni prototipi di voci afferenti, innestandosi sulle proposte finora avanzate all'interno del gruppo nazionale [11].

## 2. Voci dell'arte: criteri e punti critici

Come anticipato, presenteremo qui un gruppo di voci-pilota in vista della struttura definitiva che verrà messa a punto per i redattori del *Vocabolario* e che sarà articolata in punti omogenei, ai quali ogni gruppo di ricerca farà capo; nonostante l'eterogeneità delle sezioni lessicali, si tenterà di soddisfare le esigenze specifiche e proprie di ciascun gruppo [12] e di tracciare una struttura dinamica e "mobile", di cui discuteremo più diffusamente nei paragrafi successivi.

Pur avendo in parte seguito l'iter lessicografico dei contributi precedenti [13], abbiamo optato per una compilazione dei prototipi quanto più ricca possibile, preferendo un'architettura della voce piuttosto articolata e prendendo a modello la scheda recentemente proposta da Marco Biffi [14], derivata a sua

volta dalla struttura approntata per il VoSCIP (*Vocabolario storico della cucina italiana postunitaria*) [15].

Prima di presentare i prototipi, è necessario dichiarare i criteri con cui sono state costruite le schede, frutto di una scelta preliminare [16]. In linea generale, si è ritenuto ragionevole procedere su base prevalentemente induttiva e quindi – pur consapevoli delle dimensioni attualmente limitate – considerare il corpus del VoDIM quale fonte prioritaria [17] a cui attingere per i punti che potremmo definire "costitutivi" di ciascuna voce:

- individuazione dei significati;
- formulazione delle definizioni;
- individuazione delle combinazioni lessicali.

Per questi punti centrali si è cercato di evitare forme di "intromissione" o di "contaminazione" da parte di altre fonti che, in altri campi della scheda, si rivelano invece fondamentali.

Chiariamo meglio: formulate *ex novo*, le definizioni vengono fatte aderire unicamente ai significati rintracciabili nel corpus allestito per il VoDIM, senza essere ricavate o alterate da altri contesti, provenienti da fonti esterne al corpus [18]; in questo modo si assicurerà di enucleare dal corpus significati e accezioni non contemplati dalla tradizione lessicografica – sia storica che sincronica – oppure di attestare la vitalità nei diversi ambiti specialistici di significati/accezioni già noti, in linea con l'obiettivo del VoDIM di "garantire la copertura (o l'ampliamento di copertura) di alcune zone di nicchia dello spazio linguistico italiano" [19].

Certamente non mancano punti critici, a partire dalle dimensioni del corpus: un "primo corpus di riferimento base [...] è stato prodotto col PRIN 2012 dalla medesima Crusca [...], ma, naturalmente, da solo è insufficiente alla bisogna" [20]. Alla luce di ciò potrebbe essere sollevata qualche obiezione: come gestire quei casi in cui i contesti non siano numericamente sufficienti o non abbastanza esemplificativi da estrapolarne significati esaustivi? Come arginare, quindi, le eventuali difficoltà interpretative se si fa riferimento esclusivamente ai testi del corpus finora considerato? Una prima possibile soluzione potrebbe essere quella di servirsi di altri contesti, affiancando al nostro corpus centrale – anche se limitatamente al periodo 2000-2014 [21] – un gigacorpus (dell'ordine di miliardi di parole) che attualmente è in fase di elaborazione e prende il nome di *CoLIWeb* (*Corpus della lingua italiana nel web*) [22]. In aggiunta a ciò, potrebbero venire in soccorso non tanto i dizionari dell'uso, quanto piuttosto i dizionari specialistici di arte che, trattando da vicino le discipline artistiche, saranno maggiormente utili al nostro scopo di rintracciare significati e sfumature semantiche in uso nella lingua speciale [23] di nostro interesse.

## 2.1. La struttura-modello per le voci dell'arte

Nelle prossime pagine offriremo un campione di voci redatte sulla base delle premesse teoriche esposte e dei criteri che presenteremo. Prima, però, di procedere a una descrizione dettagliata dei vari campi di cui ciascuna voce si compone, riportiamo la scheda-modello assunta come guida nella costruzione delle voci-pilota (la struttura, rimaneggiata e personalizzata, deriva da quella approntata per il VoSCIP e da quelle suggerite per il VoDIM) [24]:

**LEMMA + categoria grammaticale**

**o.1.** Forme attestate nel *corpus* dei testi

**o.2.** Nota etimologica

\* [Informazione sintetica]

**NDELI**

**NOC**

**DEI**

**o.3.** Prima attestazione nel *corpus*

**o.3.1.** \* [Prima attestazione fuori *corpus*]

**o.3.2.** Indicazione numerica della frequenza nel *corpus* (per ciascuna forma)

**o.4.** \* [Note linguistiche]

\* *Bibliografia*

**o.5.** Riepilogo dei significati

1 a. *agg.* °

1 b. *s.m.* °

**o.6.** \* [Locuzioni polirematiche e collocazioni]

- Combinazioni lessicali [25]

**o.7.** \* [Rinvii (sono previsti soprattutto ‘iperlemmi’, o, se si preferisce voci ‘generalì’, di raccordo)]

**o.8.** Corrispondenze lessicografiche (= riscontri nei dizionari e nei corpora in rete)

**DIZIONARI SPECIALISTICI:**

**Milizia 1797**

**Jaoul 1874**

**D.a.f. 1960**

**Grassi-Pepe 1994**

**Ferrari 2002**

**D.I.P.A.I. 2005**

**ALTRI DIZIONARI:**

**TLIO**

**TB**

**CRUSCA V**

**GDLI**

**GRADIT**

**Sabatini-Coletti 2008**

**TRECC 17**

DEV-OLI 18

ZING 19

CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte****1. Prima definizione****1a. agg.**

Contesti

**1b. s.m.**

Contesti

**2.2 Descrizione della struttura**

La voce risulta così strutturata (l'asterisco \* indica campi o parti di campi facoltativi):

**Campo Lemma.** In testa alla scheda viene riportato il lemma in neretto, seguito dalla categoria grammaticale singola o multipla (in base alle qualifiche previste dalla voce); in via preliminare, possiamo ipotizzare che per il sottocorpus dell'arte si procederà alla lemmatizzazione delle seguenti categorie:

1. a) sostantivi
2. b) aggettivi
3. c) avverbi
4. d) verbi
5. e) locuzioni

**Campo o.1.** Si riportano tutte le forme registrate nel corpus, eccetto eventuali forme che il redattore esclude durante la lettura dei contesti perché non ritenute pertinenti alla costruzione della voce.

**Campo o.2.** Lo spazio dedicato alla nota etimologica può essere organizzato secondo tre modalità: si può scegliere di fornire una brevissima indicazione etimologica come informazione immediata (questo campo è facoltativo); si possono fornire i dati di uno, di due o di tutti e tre i dizionari etimologici consultati sistematicamente per ogni voce (NDELI, DEI, NOC); infine, si possono includere entrambe le soluzioni appena descritte.

Il campo dell'etimologia rimane vuoto se a esponente vi è una locuzione non costituita da forestierismi (es. *arte astratta*).

**Campo o.3.** Si inserisce la prima attestazione ricavata all'interno del corpus VoDIM, indicando il nome dell'autore in maiuscolo e l'anno di attestazione in grassetto.

**Campo o.3.1.\*** Per la prima attestazione fuori corpus si indica – in forma sintetica o estesa – la fonte (autore e/o opera) con la data corrispondente, solitamente con rimando ai repertori (dizionari, corpora, banche dati) da cui si è attinta tale informazione. Diversamente, se la prima attestazione fuori corpus costituisce una retrodatazione rintracciata durante la compilazione della voce, si riportano sia la fonte con relativa data sia il contesto dell'attestazione fuori corpus, preceduti dal

simbolo [R], con cui si segnala appunto la presenza di una retrodatazione. Specifichiamo, inoltre, che per le retrodatazioni si tiene conto esclusivamente di significati/accezioni riconducibili al lessico specialistico (nel nostro caso all'ambito artistico), di conseguenza la data da noi indicata potrebbe risultare posteriore a quella fornita dai dizionari storici ed etimologici.

**Campo 0.3.2.** Si elenca ogni forma del lemma rinvenuta nel corpus, accompagnata dal numero della frequenza totale fra parentesi quadre; segue l'indicazione della distribuzione nei testi: autore e anno dell'opera in cui la forma occorre, seguiti dal numero di occorrenze fra parentesi quadre.

**Campo 0.4.\*** Tale sezione, concepita come "finestra di approfondimento", è adoperata per commenti di carattere linguistico, per spiegazioni e contenuti di altro genere. In essa possono essere condensate informazioni accessorie o esplicative, in cui il redattore può derogare all'impostazione tradizionale del dizionario e fare, ad esempio, osservazioni in forma discorsiva – tipo di intervento inconsueto anche per i limiti imposti dal cartaceo – oppure utilizzare questa sezione come «"campo di sintesi" conclusivo» [26] per voci molto articolate e dense di informazioni.

\* *Bibliografia*: facoltativa l'aggiunta di una bibliografia in chiusura del campo 0.4. (qualora vi sia una trattazione particolarmente elaborata nelle Note linguistiche) [27].

**Campo 0.5.** In questo campo è riportata la definizione o la serie di definizioni (se vi sono più accezioni/significati) relativa al lemma.

**Campo 0.6.\*** Si enumerano le polirematiche e le combinazioni lessicali rintracciate nel corpus [28].

**Campo 0.7.\*** La sezione può contenere il rinvio a una o più voci correlate, in base a rapporti grammaticali o, più spesso, semantici (iperonimia, iponimia, sinonimia, antonimia ecc.).

**Campo 0.8.** Il campo è riservato alle corrispondenze reperibili in dizionari, corpora e banche dati. Per i riscontri lessicografici sono previste due microsezioni: "dizionari specialistici" e "altri dizionari". La prima categoria costituisce una piccola variazione nella struttura della voce, un'aggiunta pensata per un confronto e un "dialogo" con quei dizionari che, rispetto a quelli generali, hanno per oggetto un preciso settore lessicale e che, di conseguenza, sono destinati a privilegiare una lingua speciale – aspetto che ben si coniuga col VoDIM e con la sua attenzione ai linguaggi tecnico-specialistici. Abbiamo perciò selezionato sei dizionari specialistici in campo artistico, di cui uno soltanto anteriore all'unità d'Italia (il dizionario di Francesco Milizia) [29] con lo scopo di gettare un rapido sguardo sulla terminologia artistica anche prima del 1861. Nella seconda categoria, invece, sono compresi dizionari storici e dizionari dell'uso, così da avere un resoconto lessicografico del lemma e osservarlo all'interno di un circuito di dizionari piuttosto ampio. I dati tratti dai dizionari sono riportati in modo fedele oppure sono adattati con minimi tagli o piccoli aggiustamenti tipografici.

Come banca dati per il sottocorpus dell'arte abbiamo consultato "*Le parole dell'arte*", una piattaforma che permette di interrogare contemporaneamente quattro banche dati preesistenti, per un totale di 659 testi che vanno dal Cinquecento al Novecento [30] (il portale è disponibile sul sito della Crusca). Viene riportata fra parentesi quadre ogni forma rintracciata nella banca dati, seguita dal titolo dell'opera e, fra parentesi tonde, dal nome dell'autore in cui la forma occorre.

**Campo definizione ed esempi.** L'ultimo campo è dedicato alle definizioni e agli esempi (le singole accezioni sono individuate da un numero arabo progressivo: 1, 2, ecc.). Si è preferito formulare le definizioni *ex novo*, non ricalcando quelle fornite da altri dizionari (cfr. pp. 2-3); quando una parola prevede più significati e accezioni (quindi definizioni multiple), la serie di definizioni può essere presentata in base all'ordine logico (dal generale al particolare) o all'ordine di diffusione (significato

più frequente) all'interno del corpus.

Relativamente agli esempi, vi è una selezione da parte del redattore da 1 fino a un massimo di 4 contesti da inserire in coda alle definizioni, in modo tale da non appesantire la scheda lessicografica con un eccessivo numero di esempi, che risulterebbe di faticosa lettura e antieconomico anche per gli studiosi più avvezzi alla lessicografia [31] (specialmente nel caso di voci con numerose accezioni). Si cerca pertanto di individuare gli esempi più rilevanti da cui poter evincere con chiarezza il significato della parola. Ogni esempio è preceduto dal nome dell'autore in maiuscoletto, dall'anno dell'opera e, fra parentesi tonde, dalle pagine del contesto citato; nel passo il lemma è evidenziato in grassetto.

Nei campi **o.2.** e **o.8.**, accanto alle fonti lessicografiche o ai nomi delle banche dati, può comparire il simbolo "Ø", talvolta da solo, talvolta accompagnato dalla dicitura "**signif. art.**": nel primo caso (Ø), esso indicherà che il vocabolo non è lemmatizzato nella fonte di riferimento in cui compare; nel secondo caso (Ø **signif. art.**), segnalerà che la voce compare, sì, come entrata nella fonte consultata, ma senza alcun significato concernente l'ambito artistico (si veda, ad esempio, il lemma *zonare*).

Con la doppia barra"/" si indica un campo vuoto, non compilato.

Eventuali commenti da parte del redattore – possibili in qualunque campo della voce – sono inseriti fra parentesi graffe {}.

### 3. Osservazioni

Dopo aver esposto i criteri osservati per la redazione delle voci, non resta che soffermarci su alcune questioni "progettuali".

È doveroso chiedersi durante la progettazione chi saranno i destinatari dell'opera lessicografica. È un dato da considerare preliminarmente e su cui modulare la costruzione del vocabolario, con la consapevolezza che "a qualunque categoria appartenga, nessun dizionario può rispondere a qualunque tipo di domanda" [32]. Un dizionario, infatti, non può impegnarsi, mediante sforzo singolo, a produrre "un'opera di riferimento unica, capace di rappresentare la competenza lessicale intera" [33]. In effetti per la progettazione del VoDIM è stata circoscritta un'area lessicale ben precisa su cui far gravitare l'impresa dizionariale, quella dei linguaggi tecnico-specialistici. A questo punto sarà lecito domandarsi: chi saranno i destinatari del VoDIM? A tal proposito, Riccardo Gualdo ha immaginato tre tipologie di utenti: il "lettore curioso di parole" [34], il "lettore studioso di parole" [35] e lo "specialista italiano" [36]; analogamente, Marco Biffi ha proposto di allestire due formati di scheda lessicografica (rivolti sia al VoSCIP sia al VoDIM), un formato per l'utente italiano (con interessi di ricerca vari) e uno per «un consultatore straniero non "addetto ai lavori"» [37]. Si tratta di classi di utenti con aspettative differenziate a cui andrebbero somministrate informazioni diversificate. Da qui l'idea di approntare e di offrire una struttura dinamica e modulabile che permetterebbe a qualunque tipo di utente (esperto o non esperto) di personalizzare le informazioni e di consultare la voce a seconda delle proprie esigenze di ricerca [38]. Anche Claudio Marazzini e Ludovica Maconi si sono mostrati favorevoli a un'impostazione lessicografica nuova, capace di "staccarsi dalla forma e dalla struttura tradizionale della voce lessicografica, che appare oggi stretta e limitata" [39]. Il VoDIM, dunque, concepito come vocabolario fruibile direttamente in rete, ha il grande vantaggio di sfruttare le potenzialità della dimensione digitale, usufruendo di una piattaforma aggiornabile, espandibile, modificabile: in una parola, dinamica. Sfolgiando le voci-pilota si noterà che, proprio grazie al supporto digitale, siamo in grado di fornire una sorta di "radiografia" per ogni entrata lessicale del VoDIM, una scheda dettagliata senza i limiti di spazio imposti dal cartaceo, così da avere una visione d'insieme del lemma rispetto ai linguaggi settoriali di volta in volta indagati; contrariamente – osserva Luca Serianni – la "ricchezza

d'informazioni concentrate nel dizionario monovolume porta inevitabilmente a una trattazione sintetica che, da sempre, appare inadeguata per il lessico specialistico" [40].

Oltre al maggior spazio a disposizione, un altro vantaggio del VoDIM, in quanto risorsa lessicografica digitale, riguarda il tema delle combinazioni lessicali, per cui si potrebbe valutare una "larga apertura a registrare, annotandole nel metatesto dopo aver elaborato le co-occorrenze statistiche con il contributo dell'analisi computazionale, le solidarietà lessicali e le collocazioni. Accanto all'*ambiente sintagmatico* di una parola [...] si potrà così esplorare e apprezzare l'*ambiente testuale* di un termine tecnico-scientifico. Una funzione che permetta di capire in quali tipi di testo un termine ricorre preferibilmente, cioè in modo statisticamente significativo, consentirà al lettore non linguista di valutare la dimensione diafasica e diamesica del suo uso concreto [...]" [41].

Resta un ultimo argomento di riflessione, quello relativo al lavoro del redattore. Qualora si decida di approvare una struttura alquanto robusta per la stesura del VoDIM, si renderà necessario disporre di un percorso di compilazione semplificato, al fine di non compromettere la fattibilità del progetto: occorrerà ottimizzare e velocizzare il compito del redattore mediante l'utilizzo delle risorse digitali attualmente accessibili, quindi corpora, banche dati e repertori lessicografici. Tutto ciò sarà realizzabile grazie alla "stazione lessicografica" [42], uno strumento preziosissimo tramite cui il redattore sarà in grado di consultare simultaneamente i principali dizionari online (GDLI [43], *Tommaseo online* [44], *Treccani* [45], *Il Nuovo De Mauro* [46] ecc.), i corpora *VoDIM* e *CoLIWeb* [47], *Archidata* [48], nonché un'altra serie di banche dati e corpora (es. l'archivio della "Repubblica" [49]). In tal modo, le voci del VoDIM potranno essere costruite con un numero considerevole di dati e di fonti autorevoli senza il rischio di rallentare il lavoro. Per giunta, in attesa di ulteriori sviluppi del progetto, non escludiamo l'idea di considerare altri tipi di collegamento da aggiungere a quelli attualmente in via di realizzazione: si pensi, ad esempio, ai testi digitalizzati di Google Libri per le retrodatazioni o a qualunque altra tipologia di fonte che, all'occorrenza, possa rivelarsi utile (enciclopedie, articoli ecc.) e che sia raggiungibile direttamente in rete, dando così forma a un dizionario dinamico in senso lato.

In conclusione, nell'ottica appena descritta, possiamo finalmente proiettarci "verso un grande vocabolario dinamico digitale, pensato per la Rete, con rimandi ipertestuali a più risorse elettroniche" [50].

#### 4. Proposta di voci per la lingua dell'arte

La selezione di quindici voci campione è stata realizzata con l'intento di verificare se la struttura descritta nei paragrafi precedenti potesse risultare adeguata alla redazione lessicografica di termini artistici e, al contempo, funzionale a ogni categoria grammaticale considerata (cfr. § 2.2); quindi è stato scelto almeno un esempio per ciascuna delle seguenti categorie: sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi, locuzioni.

Tramite il programma AntConc [51] è stato possibile generare una lista di tutte le forme presenti nei testi di arte contenuti nel corpus VoDIM e ordinare tali forme in base alla frequenza (il cui numero si trova indicato accanto a ogni forma). Da questa lista, proprio in relazione alla frequenza, si è deciso di estrapolare una serie di voci con un numero di occorrenze diversificato, selezionando sia quelle con un alto numero di occorrenze, sia quelle con una frequenza decisamente ridotta (si veda, per esempio, il lemma *zonare*, presente in un solo autore all'interno del corpus VoDIM).

Dal punto di vista lessicale, invece, sono stati individuati – fra gli altri – lemmi con rapporti semantici

(es. *abbozzo* e *schizzo*) o semantico-formali (es. *arte astratta* e *astrattismo*) in grado di far emergere elementi di confronto di vario interesse (sfumature semantiche, maggiore o minore frequenza, ecc.).

Le voci scelte e presentate nelle prossime pagine sono le seguenti: *abbozzo*, *acquerellare*, *arte astratta*, *astrattismo*, *chiaroscurale*, *dripping*, *giallastro*, *guazzo*, *panneggio*, *plasticamente*, *retrospettiva*, *schizzo*, *scropolatura*, *seccativo*, *zonare*.

## ABBOZZO s.m.

o.1. *abbozzo*, *abbozzi*

o.2. Der. di *abbozzare*.

DELI (s.v. *abbozzare*<sup>1</sup>) s.m. 'forma provvisoria d'una opera' (1604, G.B. Marino)

NOC der. di *abbozzare*<sup>1</sup> [1604]

o.3. Cantalamessa 1890

o.3.1. [R] Galesini 1584

Pietro Galesini, *Tesoro della lingua volgar, latina, raccolto da Monsig. Pietro Galesini Protonotario Apostolico*, Venezia, presso Altobello Salicato & Pacifico Pontio, 1584 (p. 401):

Disegnare, fare il primo **abbozzo**] Delineo, as, avi, atum. Adumbro, as, avi, atum. Lineamenta duco.

Disegno, **abbozzo**] Adumbratio, onis. g.f. Conformatio rudis lineamentorum. Informata imago. [...].

o.3.2. *abbozzo* [50]: Ronchetti 1902 [27]; Previati 1905 [17]; Longhi 1912-1922 [3]; De Chirico 1928 [1]; Dorfles 1999 [1]; Caroli 2012 [1]

*abbozzi* [7]: Cantalamessa 1890 [2]; Ronchetti 1902 [1]; Previati 1905 [1]; Longhi 1912-1922 [3]

o.4. Alla voce *abbozzo*, il *Dizionario dei termini artistici* di Grassi-Pepe dedica un articolo alquanto dettagliato, in cui vengono passate in rassegna alcune delle numerose interpretazioni sul concetto di *abbozzo* (frequentemente accostato a *schizzo* o a *bozzetto*) che, nella tradizione e nella critica d'arte, appare tutt'altro che unanime (cfr. Grassi-Pepe 1994, s.v. *abbozzo*).

o.5. 1. s.m. Lavoro preparatorio di un'opera d'arte in divenire (specialmente di dipinti) con cui si dà una disposizione sommaria tale da avere una costruzione d'insieme provvisoria su cui realizzare l'opera nella sua veste definitiva e compiuta.

2. s.m. (*estens.*) Rappresentazione di una figura con tratti intenzionalmente non delineati e non definiti nei particolari.

o.6. //

o.7. //

o.8. DIZIONARI SPECIALISTICI:

**Milizia 1797:** ABBOZZO non è schizzo, cioè un primo pensiero appena indicato. L'*abbozzo* è il primo lavoro d'un'opera già determinata, che deve servire di guida per i lavori successivi; in conseguenza vi debbon esser fissate le forme, e i colori. [...]

**Jaoul 1874** (Rubrica IV. *Del disegno*, p. 72): BOZZO, BOZZA, ABBOZZO, SBOZZO, SBOZZATURA, ABBOZZATO, ABBOZZAMENTO, ABBOZZATA la prima forma imperfetta del disegno d'un edificio, d'una figura, o di altro che si vuole eseguire.

**D.a.f. 1960:** Abbozzo. Prima forma dell'opera d'arte, ma già elaborata, già in grado di dare l'idea del lavoro, quindi diversa dallo *schizzo*. Per il pittore, è *a.* il dipinto su tela già eseguito con i colori e da terminare soltanto, ad es., nei particolari; per lo scultore è *a.* la forma sommaria della materia, ancora da rifinire e modellare nei particolari (es. di *a.* altamente notevoli sono i *Prigioni* di Michelangelo).

**Grassi-Pepe 1994:** Abbozzo. Il termine A. deriva da "bernoccolo" o "bozza", in riferimento ad un lavoro irregolare e non rifinito. L'A. rappresenta pertanto una prima realizzazione d'insieme, immediata e tecnicamente "incompiuta", dell'opera d'arte. Per un disegno, in questo senso, è appropriato il termine schizzo in luogo di A. Quest'ultima voce prevale infatti in relazione con la pittura e la scultura; implica già un momento tecnico più complesso, che non sia l'aspetto di un disegno. [...]

**Ferrari 2002** (p. 9): Abbozzo. Prima realizzazione d'insieme di un'opera d'arte, allo stato preparatorio, che già contiene l'idea definitiva. Il termine differisce da **schizzo**.

**D.I.P.A.I. 2005** (p. 2): abbozzo sm. È l'iniziale realizzazione dell'opera già definita nell'insieme, ma ancora modificabile nei particolari. Con l'A. l'artista ha una prima visione del lavoro e può scegliere di proseguirlo perfezionandolo o modificandolo. Per un disegno si preferisce il termine SCHIZZO.

#### ALTRI DIZIONARI:

##### TLIO Ø

**TB ABBOZZO** [T.] Prima forma non perfetta data alle opere d'arte. [Manf.] In Pittura è il quadro colorito all'ingrosso, tanto da mostrare l'insieme e la disposizione delle parti, ma da finirsi poi tornandovi sopra con altri colori. Non dee confondersi col *Bozzetto* o *Schizzo*. Nella Scultura è la figura formata alla grossa e non finita, e così nell'Incisione è il rame condotto a tal punto che mostri l'insieme dell'opera prima che se ne trattino i particolari.

**CRUSCA V** abbozzo Sost. masc. *Prima forma che vien data così alla grossa alle opere d'arte, Abbozzamento.*

**GDLI** *Abbozzo* sm. Forma provvisoria di un'opera d'arte o dell'ingegno (che perciò ha bisogno d'essere rifinita e compiuta); prima composizione o stesura. *Marino, I-42:* Ricevala [la canzonetta] come abbozzo e scusi le mie imperfezioni. *O. Rucellai, 2-1-11-72:* L'ingegno da per sé saprà formare abbozzi bizzarri e graziosi. *Baldinucci, 2-4-94:* Negli quattro angoli della medesima situò quelle bozzate figure..., accordando così bene la rozzezza di quei naturali scherzi col ruvido di quegli abbozzi, che il tutto pare stato operato dalla natura medesima. [...]

**GRADIT** *abbozzo* s.m. 1 forma non ancora perfetta di un'opera d'arte: *l'a. di un dipinto.*

**Sabatini-Coletti 2008** *abbozzo* s.m. 1 Prima e sommaria delineazione di qlco., stesura parziale e approssimativa. [Sin] traccia, schizzo, canovaccio, minuta: *a. di un dipinto, di una scultura, [...].*

**TRECC 17** *abbozzo* s.m. - 1. [...] 2. (*artist.*) Prima forma incompleta dell'opera d'arte, ma già in grado di suggerire l'aspetto definitivo.

**DEV-OLI 18** *abbozzo* s.m. 1 Forma preliminare o provvisoria, per lo più a carattere sommario o schematico di un'opera, di un testo, ecc.; traccia, schizzo: *l'abbozzo di una statua* [...].

**ZING 19** *abbozzo* s.m. 1 stadio preparatorio dell'opera d'arte in cui è accennata la forma che l'artista intende realizzare.

#### CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte:** [*abbozzo*:] *Taccuino Europeo* (Venturi); *Dinamismo plastico* (Boccioni); *Officina ferrarese* (Longhi); *La pittura del Trecento nell'Italia Settentrionale* (Longhi); *Appendice. La questione bolognese negli affreschi del Camposanto di Pisa* (Longhi). [*abbozzi*:] *Recensione: E. Fromentin, Correspondence et fragments inédits, Paris, 1912* (Longhi); *Mattia Preti (Critica figurativa pura)* (Longhi).

**1. s. m.** Lavoro preparatorio di un'opera d'arte in divenire (specialmente di dipinti) con cui si dà una disposizione sommaria tale da avere una costruzione d'insieme provvisoria su cui realizzare l'opera nella sua veste definitiva e compiuta.

Cantalamesa 1890 (pp. 150-151): E perchè fermarsi con compiacenza a descrivere l'ultimo periodo della vita di Guido, periodo infelice, in cui il maestro, pei bisogni sempre crescenti dell'immedicabile vizio del giuoco, fu sì fertile di mezze figure abborraciate frettolosamente, spesso fatte da altri e da lui appena ritocche e, purtroppo, lasciate andare col suo nome, fecondo di **abbozzi** slavati sopra fondo color d'ardesia, in cui la destrezza della mano non compensa la vanità dell'idea e l'assenza di una viva percezione della natura?

Ronchetti 1902 (pp. 273-274): Nella disposizione dell'**abbozzo** evitate di stendere strati di colore eccessivamente spesso, ma attenetevi al grado di consistenza, che basta per coprire il fondo senza formare inequaglianze di pennellate. Nell'**abbozzo** le tinte devono portare poca materia gommosa, la quale si ridurrà alla quantità necessaria per fissare il colore [...]

Prevati 1905 (p. 8): Tutti gli storici e biografi concordano nell'asserire che Tiziano ritornasse molte volte sugli **abbozzi** per lunghissimo tempo e le sue sovrapposizioni di colori e la maestria di quei tocchi decisi che risolvono l'opera e danno l'illusione di un lavoro venuto di getto e così conservato come fosse uscito ieri dalle mani del maestro siano soltanto il riassunto della intensa e perseverante osservazione del vero e della faticosa elaborazione del pennello che sole conducono alle eccelse vette dell'arte.

De Chirico 1928 (p. 28): Ultimamente ancora sono riuscito a dipingere un autoritratto grande al vero in poche ore e senza che la pittura sembri un **abbozzo**.

**2. s.m. (estens.)** Rappresentazione di una figura con tratti intenzionalmente non delineati e non definiti nei particolari.

Caroli 2012 (p. 74): [...] quella di sinistra è un groviglio monocromo di segni e di macchie; quella di destra è una testa, un **abbozzo** di testa in cui è però riconoscibile un'espressione assorta, trasognata.

#### ACQUERELLARE v. tr.

**o.1.** *acquerellare, acquerellati*

**o.2.** Der. di *acquerello*

**NDELI** (s.v. *acqua*) *acquerellàre*, v. tr. 'dipingere all'acquerello' (1770, G. Targioni Tozzetti; *acquarellare*: 1922, Zing.)

**NOC** Ø

**DEI** Ø

### o.3. Ronchetti 1902

o.3.1. [R] Crusca IV (1729-1738), vol. I, p. 49, s.v. *acquerellare*:

ACQUERELLARE. Termine di pittura, vale Toccare i disegni con acquerelli. v. ACQUERELLO.

o.3.2. *acquerellare* [9]: Ronchetti 1902

*acquerellati* [2]: Argan 1969

o.4. //

o.5. i. v. tr. Dipingere con la tecnica dell'acquerello.

o.6. //

o.7. *acquerello*

### o.8. DIZIONARI SPECIALISTICI:

**Milizia 1797:** Ø

**Jaoul 1874** (Rubrica IV. *Del Disegno*, p. 75): *Acquerellare, Acquarellare* colorire i disegni con acquerello. Il dare le ombre ai disegni d'architettura con l'inchiostro della Cina, o con la sepia.

**D.a.f. 1960:** Ø

**Grassi-Pepe 1994:** Ø

**Ferrari 2002:** Ø

**D.I.P.A.I. 2005:** Ø

### ALTRI DIZIONARI:

**TLIO** Ø

**TB ACQUERELLARE.** V. n. (Pitt.) *Toccare o Adombrare i disegni con acquerello.* Targ. Viagg. 4. 150. (C) Non se ne può già far uso (d'un certo lapislazzuli) per colorare a olio... forse sarebbe buono per acquerellare.

**CRUSCA V ACQUERELLARE.** Att. *Term. de' Pittori.* *Toccare o Adombrare i disegni con acquerello.*

**GDLI Acquerellare** (anche *acquarellare*), tr. Eseguire una pittura, uno schizzo, ad acquerello. - Anche assol. Targioni Tozzetti, 12-4-180: Non se ne può già far uso [d'un certo lapislazzolo] per colorire a olio... forse

sarebbe buono per acquerellare. *Ojetti*, I-777: Gli aveva chiesto d'acquarellargli un disegno per un cuscino di fiori. *C. E. Gadda*, 5-193: Tutte le vere signorine... sapevano anche acquarellare dei pascoli, con delle mucche riprodotte alla perfezione.

**GRADIT** *acquerellare*, v. tr. CO dipingere, colorare ad acquerello

**Sabatini-Coletti 2008** *acquerellare* o *acquarellare* v. tr. *non com.* Eseguire un dipinto ad acquerello: *a. un paesaggio*

**TRECC 17** *acquerellare* (o *acquarellare*) v. tr. - (*artist.*) Dipingere o colorare all'acquerello. Part. pass. *acquerellato*, anche agg.

**DEV-OLI 18** *acquerellare* (o *acquarellare*) v. tr. PITT. Dipingere all'acquerello

**ZING 19** *acquerellare* o *acquarellare* v. tr. (raro) 'dipingere all'acquerello'

CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte:** Ø

1. v. tr. Dipingere con la tecnica dell'acquerello.

Ronchetti 1902 (pp. 263-264): Alcuni presentemente nell'**acquerellare** i fiori si attengono a questo modo. Disegnato che hanno il contorno a sottili tratti di matita, umettata la carta stesa sulla tavoletta, cominciano ad abbozzare con tinta neutra.

Argan 1969 (p. 327): Dal punto di vista grafico, infatti, i disegni guariniani sono accuratissimi: tracciati a penna e **acquerellati**, debbono considerarsi veri e propri progetti esecutivi, che non lasciano margine ad incertezze, interpretazioni, varianti.

**ARTE ASTRATTA** loc.s.f.

0.1. *arte astratta*

0.2. //

0.3. Fontana 1935

0.3.1. Marinetti 1917

Filippo Tommaso Marinetti, *Noi rinneghiamo i nostri maestri simbolisti ultimi amanti della luna*, 1917 (cfr. *Le parole dell'arte*)

0.3.2. *arte astratta* [24]: Fontana 1935 [2], 1951 [1]; Venturoli 1965 [4]; Dorfles 1976 [5]; Boatto 1998 [1]; Dorfles 1999 [4]; Pinelli 2009 [3]; Chelli 2010 [1]; Caroli 2012 [1]; Sgarbi 2012 [2]

0.4. //

0.5. 1. loc.s.f. Tendenza artistica che, contrariamente all'arte figurativa, sceglie di esprimersi e di comunicare mediante opere pittoriche, scultoree o architettoniche prive di referenti immediatamente

o direttamente attribuibili alla realtà sensibile da cui tali opere possono allontanarsi con un grado di astrazione parziale o totale.

o.6. //

o.7. *pittura astratta, opera astratta, astrattismo, arte astratto-geometrica, arte figurativa, figurativismo*

o.8. DIZIONARI SPECIALISTICI:

Milizia 1797: Ø

Jaoul 1874: Ø

D.a.f. 1960: Ø

**Grassi-Pepe 1994:** Astratta, Arte. Nel linguaggio critico contemporaneo con l'espressione arte A. - o "Astrattismo" - si indicano quelle manifestazioni artistiche che rifiutano il riferimento ad ogni elemento naturalistico, astraendo l'artista da qualsiasi richiamo a forme desunte dall'esperienza del reale; [...].

**Ferrari 2002** (p. 17): ARTE ASTRATTA. Arte che si oppone a una rappresentazione verosimile, oggettiva, mimetica o illusionistica (tridimensionale) della realtà; utilizza invece forme geometriche o di pura fantasia che non descrivono fenomeni, accetta la bidimensionalità della tela, si oppone alla *prospettiva*, e al *trompe-l'œil*, e realizza composizioni che non hanno corrispondenza diretta nel mondo oggettuale. Poiché molte opere astratte non contengono figure né oggetti riconoscibili, il titolo è indispensabile per avvicinarsi all'atmosfera evocata.

**D.I.P.A.I. 2005** (p. 28): Astratta, Arte. Espressione che è più utilizzata dalla critica del Novecento e del Duemila in contrapposizione alla visione estetica di altre epoche. Si riferisce ad ogni manifestazione artistica contemporanea che vuole rappresentare la realtà in maniera diversa da come appare ai sensi umani, cioè in maniera non-figurativa. Nata intorno al 1910, si afferma nel periodo tra le due guerre. Sinonimo di ASTRATTISMO.

ALTRI DIZIONARI:

TLIO Ø

TB Ø

CRUSCA V Ø

**GDLI** (s.v. *astratto*) [...] 7. Che non ha riscontro nelle consuete forme della realtà sensibile; di aspetto irreal. [...] -*Arte astratta*: astrattismo. - *Pittura, scultura astratta*: non figurativa, che prescinde da rapporti di rappresentazione della realtà sensibile.

**GRADIT** (s.v. *astratto*) - *arte astratta* loc. s.f. TS arte 'quella basata sul rifiuto di ogni forma di rappresentazione pittorica o plastica che abbia diretto riferimento all'esperienza sensibile'

**Sabatini-Coletti 2008** (s.v. *astratto*) I [...] || *l'arte a.*, l'astrattismo [...]

**TRECC 17** (s.v. *astratto*) I a. [...] b. Che non ha contatto diretto con la realtà: [...] *arte a.*, espressione con la quale si indica tutta l'arte moderna non figurativa; [...]

**DEV-OLI 18** (s.v. *astratto*) 2 arte Ispirato all'astrattismo; eseguito secondo i principi dell'astrattismo: *arte astratta* [...]

**ZING 19** Ø

CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte:** *Rinneghiamo i nostri maestri* (Marinetti); *Unicità della creazione panplastica* (Bragaglia).

**1. loc. s.f.** Tendenza artistica che, contrariamente all'arte figurativa, sceglie di esprimersi e di comunicare mediante opere pittoriche, scultoree o architettoniche prive di referenti immediatamente o direttamente attribuibili alla realtà sensibile da cui tali opere possono allontanarsi con un grado di astrazione parziale o totale.

Dorfles 1999 (pp. 221-222): **Arte astratta:** con questo termine di solito si indica tutta l'arte moderna che non sia esplicitamente figurativa, ossia tanto quella che "astrae" da una immagine figurale deformandone e modificandone gli elementi essenziali, quanto quella decisamente non-oggettiva, non-rappresentativa, ossia che si vale esclusivamente di forme e colori che non hanno alcuna attinenza con figure e forme del mondo esterno.

Pinelli 2009 (p. 26): Quest'asserzione di Whistler è stata forse la prima formulazione teorica di quella che sarebbe presto divenuta una delle più grandi avventure dell'arte moderna: l'avventura dell'**arte astratta**, intesa come rappresentazione di ciò che non fa parte della realtà fenomenica e dunque è oltre la soglia del visibile, oltre l'apparenza.

Sgarbi 2012 (p. 8): L'**arte astratta** di cui chiunque conosce qualche esempio ha in una certa epoca caratteristiche precise, e questo permette, vedendo un dipinto di Mondrian, di capire che non si è nel Rinascimento o nel Romanticismo, bensì tra il 1915 e il 1940. Un'opera astratta, non avendo referenti nella realtà, appare incomprensibile, eppure è spesso più comprensibile di un'opera figurativa, la quale presuppone una conoscenza storica specifica.

**ASTRATTISMO** s.m.

**o.1.** *astrattismo*

**o.2.** Deagg. di *astratto* con *-ismo*

**NDELI** (s.v. *astrarre*) *astrattismo*, s.m. [...] 'corrente artistica contemporanea che tende ad astrarre da ogni rappresentazione delle forme della realtà sensibile' (1930-42, A. Soffici; "parola non del tutto nuova, in pittura (ed anche in scultura e in arte in genere), ma di uso frequente ora e più decisamente polemica da due o tre anni a questa parte, specialmente dopo le discussioni suscitate dalla Biennale Veneziana del 1948": Menarini *Profili*) [...].

**NOC** s.m. [prima del 1905], der. di *astratto*, sul modello del fr. *abstractisme*

**DEI** m., XX sec., [...]; neologismi costruiti nel linguaggio tecnico da 'astratto'.

**o.3.** Longhi 1912-1922 [1913]

**o.3.1.** //

**o.3.2. astrattismo** [78]: Longhi 1912-22 [2]; Fontana [3: 1949/1951/1954]; Venturoli 1965 [25]; Brandi 1966 [10]; Dorfles 1976 [11]; Dorfles 1999 [20]; Vettese 2012 [4]; Daverio 2012 [3]

**o.4.** //

**o.5. i. s.m.** Corrente artistica nata nel primo decennio del Novecento caratterizzata da opere d'arte (pittoriche, scultoree, architettoniche) svincolate dalla rappresentazione figurativa della realtà, secondo modalità parziali o totali: l'espressività artistica è affidata completamente a colori, forme e materiali.

**o.6.** - Combinazioni lessicali: *geometrico, a. non geometrico, a. geometrizzante, a. informale, a. lirico, a. non figurativo, a. storico*

**o.7.** *arte astratta, pittura astratta, figurativismo, arte figurativa*

**o.8.** DIZIONARI SPECIALISTICI:

**Milizia 1797:** Ø

**Jaoul 1874:** Ø

**D.a.f. 1960:** Ø

**Grassi-Pepe 1994:** *Astrattismo*, rinvio ad *Arte Astratta*.

**Ferrari 2002** (p. 19): Astrattismo. Fra le tendenze artistiche del Novecento, quella astratta (o non figurativa) rappresenta il culmine di un processo, un punto di arrivo che coinvolge moltissimi artisti provenienti dalle esperienze più disparate. L'abbandono della > *mimesis*, perseguito già dai > *cubisti*, trova ora un ulteriore sviluppo grazie a una progressiva semplificazione del linguaggio, che si serve di forme elementari, la linea e il colore puro, sempre più distaccate dalla realtà e prive di elementi riconoscibili. Questo radicalismo stilistico produce quel fenomeno tipico per cui, di fronte a opere astratte, non siamo più in grado di identificare il soggetto rappresentato, come invece avviene per le opere del passato, in cui il tema è solitamente comprensibile. L'astrazione si basa infatti sul presupposto che un'opera d'arte rappresenti un fenomeno autosufficiente, pienamente espressivo, indipendente da qualsiasi contenuto, pura emanazione dell'interiorità del suo creatore. Il grande pioniere di questa temperie è Vasilij Kandinskij [...].

**D.I.P.A.I. 2005** (p. 28): Astrattismo sm. Vedi Arte ASTRATTA.

ALTRI DIZIONARI:

**TLIO** Ø

**TB** Ø

**CRUSCA V** Ø

**GDLI** [...] **2.** Corrente artistica contemporanea che proclama la necessità per le arti di abbandonare ogni rapporto di rappresentazione della realtà esteriore e sensibile, per la creazione di forme e di valori cromatici quale nuova e più concreta realtà. *Soffici*, 5-312: Il realismo...si trova all'origine di ogni risorgimento dell'arte medesima; così come dal suo contrario: l'astrattismo, il simbolismo, l'accademismo, ne deriva invariabilmente la decadenza.

**GRADIT I.** TS arte [1942] orientamento artistico che a partire dal primo decennio del Novecento concepisce l'opera d'arte figurativa come realtà autonoma rispetto alla realtà sensibile

**Sabatini-Coletti 2008** s.m. Movimento artistico del XX sec. che rifiuta il realismo in favore della creazione di forme puramente volumetriche e cromatiche'

**TRECC 17** s.m. - (*artist.*) Indirizzo dell'arte moderna che convoglia varie correnti sorte in Europa nei primi decenni del Novecento e mira a esprimere le emozioni solo attraverso la forma e il colore, escludendo ogni rappresentazione figurativa del mondo sensibile.

**DEV-OLI 18** s.m. arte Indirizzo dell'arte moderna che esclude ogni rapporto del prodotto artistico con gli aspetti del mondo sensibile, fondandosi esclusivamente sul linguaggio autonomo delle forme e dei colori

**ZING 19** 1 in pittura e scultura, assenza di qualsiasi riferimento alla realtà oggettiva CONTR. figurativismo. 2 corrente artistica del Novecento che tende ad astrarre da ogni rappresentazione delle forme della realtà sensibile

#### CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte:** *Mattia Preti (Critica figurativa pura)* (Longhi); *Ricostruzione futurista dell'universo* (Balla-Depero); *Fondamento lineare geometrico* (Notte-Venna); *La ceramica futuristica* (d'Albisola-Marinetti); *Illusionismo plastico di guerra* (Marinetti-Crali-Bagnaresi)

**I. s.m.** Corrente artistica nata nel primo decennio del Novecento caratterizzata da opere d'arte (pittoriche, scultoree, architettoniche) svincolate dalla rappresentazione della realtà, secondo modalità parziali o totali: l'espressività artistica è affidata completamente a colori, forme e materiali.

Venturoli 1965 (p. 51): Una specie di sottrazione del superfluo, dell'apparente, una sorta di nobilitazione plastica della realtà sensibile, senza che questa si annulli in una entità fuori di essa. Il maestro, se aspirò sempre a dare la misura di una astrazione della realtà o di un suo personaggio o di un suo episodio, non si fece mai travolgere dalla febbre intellettuale di parecchi suoi colleghi: la avanguardia per l'avanguardia, l'**astrattismo** come fine, anziché come mezzo.

Dorfles 1976 (p. 205): Anche l'Italia, come la Germania, la Francia, gli Usa, è passata in questo dopoguerra attraverso alcuni stadi evolutivi ben identificabili, eppure tra di loro sfumati, che si possono, grosso modo, ricondurre ad una prima affermazione dell'**astrattismo** e ad un rifiuto della figuratività, nell'immediato dopoguerra, cui è seguita una successiva dicotomia delle correnti pittoriche e plastiche in due distinti filoni [...].

Dorfles 1999 (p. 18): Ma non si tratta più di quell'**astrattismo** geometrico e costruttivista (di cui vedremo una ripresa in alcune recenti correnti op e hard-edge), né di quell'**astrattismo** post-cubista che partiva ancora da un embrione di immagine presa a prestito dal mondo esterno; ormai la pittura si è liberata dalla rappresentatività naturalistica salvo negli effimeri tentativi dell'iperrealismo americano, e anche dai rigori della geometria costruttivista.

Vettese 2012 (pp. 27-28): Quest'attenzione è invece propria del Novecento, anche grazie alla nascita della psicoanalisi: l'Interpretazione dei sogni di Sigmund Freud uscì nel 1900 e il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio, che spiega molto della creazione artistica, cinque anni dopo. Proprio questa attenzione al sentire interiore ha agevolato la strada all'**astrattismo** non geometrico: intesa come diretta emanazione del sé, l'opera non ha più avuto bisogno di rappresentare necessariamente qualcosa e hanno potuto diffondersi tecniche come la scrittura automatica e incontrollata, la libera associazione delle immagini, la pennellata gestuale che è al contempo emanazione del corpo e dell'inconscio dell'autore.

**CHIAROSCURALE** agg.o.1. *chiaroscurale, chiaroscurali*o.2. Da *chiaroscuro* con *-ale*.NDELI (s.v. *chiaro*) *chiaroscurale*, agg. 'che è ottenuto per mezzo del chiaroscuro' (1941, Voc. Acc.)

NOC Ø

o.3. Longhi 1912-22 [1913]

o.3.1. Longhi 1913 {= o.3.}

Roberto Longhi, *Mattia Preti (Critica figurativa pura)*, In "La Voce", V (1913), n. 41, 1913 (cfr. *Le parole dell'arte*)o.3.2. *chiaroscurale* [21]: Longhi 1912-22 [5]; Venturoli 1965 [11]; Argan 1969 [1]; Pinelli 2009 [1]; Chelli 2010 [3]*chiaroscurali* [8]: Longhi 1912-22 [2]; Venturoli 1965 [2]; Argan 1968 [1]; Dorfles 1976 [1]; Dorfles 1999 [1]; Pinelli 2009 [1]

o.4. //

o.5. 1. agg. Che produce graduazioni e sfumature di luce e di ombra tramite la tecnica del chiaroscuro; che è caratterizzato dalla tecnica del chiaroscuro.

o.6. - Combinazioni lessicali: *contrasto c., effetto c., modulazione c.*

o.7. //

## o.8. DIZIONARI SPECIALISTICI:

Milizia 1797: Ø

D.a.f. 1960: Ø

Grassi-Pepe 1994: Ø

Ferrari 2002: Ø [l'aggettivo *chiaroscurale* non compare a lemma, ma è utilizzato nella formulazione della definizione di *schizzo*]

D.I.P.A.I. 2005: Ø

## ALTRI DIZIONARI:

TLIO Ø

TB Ø

## CRUSCA V Ø

**GDLI** agg. Che si riferisce al chiaroscuro, che presenta chiaroscuri; ottenuto con la tecnica del chiaroscuro. *Simisgalli*, 6-235: Non si distinguono più i volti di queste statue chiaroscurali dannate a una pena perpetua che le rode con la lentezza di certe consunzioni geologiche.

**GRADIT** agg. 1 ts arte relativo al chiaroscuro: *tecnica c.* | ottenuto con il chiaroscuro: *rilievo c., plasticità c.*

**Sabatini-Coletti 2008** agg. Basato sul chiaroscuro: *effetti, gradazioni c.*

**TRECC 17** agg. - Ottenuto mediante il chiaroscuro: *contrasto chiaroscurale.*

**DEV-OLI 18** agg. Diretto ad evidenziare forme e rilievi per mezzo della tecnica del chiaroscuro

**ZING 19** agg. che è ottenuto per mezzo del chiaroscuro: *gradazioni chiaroscurali; modellato chiaroscurale*

## CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte:** [*chiaroscurale:*] *Mattia Preti (Critica figurativa pura)* (Longhi), *Ampliamenti nell'Officina ferrarese* (Longhi), *Il tramonto della pittura medioevale nell'Italia del Nord* (Longhi). [*chiaroscurali:*] *Officina Ferrarese* (Longhi); *Spara cantando - Canzonemanifesto* (Marinetti); *Il tramonto della pittura medioevale nell'Italia del Nord* (Longhi)

**1. agg.** Che produce graduazioni e sfumature di luce e di ombra tramite la tecnica del chiaroscuro; che è caratterizzato dalla tecnica del chiaroscuro.

Longhi 1913 (p. 36): [...] l'elemento veramente stilistico della creazione Pretiana, epperò il maggior titolo del nostro alla gloria, non potrebbe esser che un solo: la luce. Intendiamoci. Non l'astrattismo **chiaroscurale** fiorentino che lascia agir la linea a suo talento, da un tralcio all'altro delle sue vibrazioni perpetue, ma la luce che saettando con un violentissimo partito laterale presuppone l'ombra che abbranchi tutto il fondo della scena e l'imbruni, lasciando soltanto alle masse di maggior rilievo la possibilità di giungere al piano luminoso.

Argan 1969 (p. 282): Sulla facciata di Campitelli vi sono mezze-colonne addossate ai pilastri, colonne incassare negli angoli dei rincassi, colonne libere nel corpo mediano: così le colonne, non soltanto concretano plasticamente le situazioni prospettiche chiaramente indicate dal taglio dei cornicioni e del frontone, ma con l'uniforme rotondità dei fusti traducono in modulazione **chiaroscurale**, i forti contrasti di sporgenze e rientranze.

Pinelli 2009 (p. 72): Ma di fatto, nell'ambito della storia dell'arte, il Barocco è divenuta la categoria storico-critica con cui si designa l'arte del Seicento, ed in particolare quelle opere che sono animate da una travolgente vena espressiva e in cui prevale l'immaginazione, la spettacolarità, il dinamismo e l'esibizione di virtuosismo tecnico. Opere che spezzano l'equilibrio classicista, movimentando le composizioni con drammatici contrasti **chiaroscurali** e una policromia varia e sontuosa.

**DRIPPING** s. m. inv.

**0.1.** *dripping*

**0.2.** Voce inglese, trad. 'sgocciolamento' (dal verbo *to drip* 'sgocciolare')

NDELI Ø

NOC Ø

DEI Ø

### o.3. Brandi 1966

o.3.1. //

o.3.2. *dripping* [13]: Brandi 1966 [1]; Dorfles 1976 [4]; Dorfles 1999 [5]; Daverio 2012 [1]; Vettese 2012 [2]

o.4. //

o.5. *l. s.m.inv.* Pratica pittorica in base alla quale il pittore, dal recipiente o dal pennello, fa colare o sgocciolare la vernice o il colore direttamente su tela (o su altro supporto) in modo per lo più casuale.

o.6. //

o.7. //

### o.8. DIZIONARI SPECIALISTICI:

Milizia 1797: Ø

Jaoul 1874: Ø

D.a.f. 1960: Ø

**Grassi-Pepe 1994:** Voce inglese (*to drip* 'sgocciolare'), con la quale si indica il procedimento, realizzato per primo da Max Ernst durante il suo soggiorno americano e ripreso nel 1947 dal pittore statunitense J. Pollock, di versare, o "gocciolare", i colori sulla tela disposta per terra, direttamente dal tubo o dal barattolo, abolendo la tradizionale stesura col pennello, in una disposizione affidata prevalentemente al caso; tale tecnica ha poi avuto largo seguito in specie tra i pittori dell'*Action painting* (v.).

**Ferrari 2002** (p. 54): *Dripping* Dal verbo inglese *to drip*, sgocciolare. Tecnica che consiste nell'utilizzo di sgocciolature e spruzzi di colore sulla tela distesa per terra, lasciando un certo margine al caso. Fu molto usata dai pittori surrealisti, Max Ernst per esempio, (☐ *surrealismo*) e da Jackson Pollock (☐ *informale*).

D.I.P.A.I. 2005: Ø

### ALTRI DIZIONARI:

TLIO Ø

TB Ø

CRUSCA V Ø

GDLI (Suppl. 2004): sm. Invar. (anche plur. *drippings*). Tecnica pittorica consistente nel far sgocciolare i

colori sulla tela. Anche: l'opera realizzata con tale tecnica. *Zevi*, 400: Nell'ultimo decennio della sua vita, dal 1946 al '56, Jackson Pollock azzerò ogni tecnica precedente col 'dripping', cioè sgocciolando e spruzzando colori su tele orizzontali. [...]

**GRADIT** s.m. inv. es. ingl. ts. pitt. tecnica pittorica consistente nel far sgocciolare i colori sulla tela. sinonimi: sgocciolamento

**Sabatini-Coletti 2008** s.m. inv. Tecnica artistica che consiste nel far gocciolare i colori sulla tela stesa a terra

**TRECC 17** s. ingl. [...] usato in ital. al masch. - (*artist.*) Tecnica pittorica consistente nel fare sgocciolare i colori dall'alto sulla tela stesa per terra.

**DEV-OLI 18** s.m. invar. pitt. Tecnica pittorica consistente nel lasciar sgocciolare i colori dall'alto sulla tela stesa per terra, in modo da realizzare macchie o linee apparentemente casuali, senza l'uso di pennelli

**ZING 19** s. m. inv. tecnica pittorica consistente nel far sgocciolare i colori sulla tela, in modo da dar vita a forme apparentemente casuali

## CORPORA/BANCHE DATI:

### Le parole dell'arte: Ø

**1.** *s.m.inv.* Pratica pittorica in base alla quale il pittore, dal recipiente o dal pennello, fa colare o sgocciolare la vernice o il colore direttamente su tela (o su altro supporto) in modo per lo più casuale.

Brandi 1966 (p. 148): [...] il pittore ha rinunciato alla sua posizione privilegiata di autore unico, ed è passato dalla parte dello spettatore. [...] e cioè attraendo lo spettatore in una pittura che è evento in atto. Non nella pittura come travaglio creativo (come ad esempio sono i disegni che lasciano in vista le varie fasi d'elaborazione dell'immagine) ma come azione in svolgimento, evento tuttora in corso. Donde il **dripping** nell'action-painting o gli strappi, i tagli, i sobbollimenti, i rammendi, i buchi in Fontana o in Burri.

Dorfles 1999 (p. 224): **Dripping**: questo sistema di dipingere (letteralmente: sgocciolamento) fu "inventato" per la prima volta da Max Ernst durante il suo soggiorno americano, e in seguito fu adottato soprattutto da Pollock a partire dal 1946. Consiste nel lasciar sgocciolare i colori o le vernici direttamente sulla tela in maniera che possano disporsi, almeno parzialmente, guidati dal caso.

Vettese 2012 (p. 60): La lingua inglese ha un suffisso ("-ing") che ben esprime queste operazioni o eventi in divenire: associato a un verbo o a un nome, esso dà subito l'idea di qualcosa che si definisce nel tempo. Pensiamo, ad esempio, al **dripping**, che allude, dalla pratica di Jackson Pollock in avanti (senza però dimenticare il ruolo pionieristico dei surrealisti), a una gestualità pittorica automatica e casuale che invade la tela come una scrittura continua; [...].

## GIALLASTRO agg., s.m.

**0.1.** *giallastro, giallastri, giallastra, giallastre*

**0.2.** Da *giallo* con *-astro*.

**NDELI** (s.v. *giallo*) agg. 'tendente al giallo' (1598, Florio)

NOC (s.v. *giallo*) *giallastro* agg. [sec. XVI]

DEI (s.v. *giallo*): XVIII sec.

o.3. Boito 1877

o.3.1. Zibaldone da Canal 1310/30 (venez.) (cfr. TLIO)

o.3.2. *giallastro* [12]: Boito 1877 [2]; Ronchetti 1902 [7]; Previati 1905 [2]; Longhi 1912-22 [1]

*giallastri* [1]: Previati 1905 [1]

*giallastra* [10]: Ronchetti 1902 [9]; Previati 1905 [1]

*giallastre* [7]: Ronchetti 1902 [5]; Pinelli 2009 [2]

o.4. Come si può notare dalle corrispondenze lessicografiche, non tutti i dizionari dell'uso registrano la funzione sostantivale di *giallastro* (ma solo quella aggettivale, più frequente).

Per un approfondimento sull'alterazione degli aggettivi, anche in riferimento ai colori, si veda Maria Grossmann - Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 444-448.

o.5. 1a. Di colore tendente al giallo, talvolta privo di brillantezza.

1b. s.m. Il colore che tende al giallo, con possibili effetti opachi o spenti.

o.6. //

o.7. Cromonimi {?}

o.8. DIZIONARI SPECIALISTICI:

Milizia 1797: Ø

Jaoul 1874: Ø

D.a.f. 1960: Ø

Grassi-Pepe 1994: Ø

Ferrari 2002: Ø

D.I.P.A.I. 2005: Ø

ALTRI DIZIONARI:

TLIO *GIALLASTRO* agg. 'che tende a un giallo spento'

TB *GIALLASTRO* Agg. Tendente a un giallo non bello, non vivo. (Gh.) [G.M.] *Viso giallastro, Pelle giallastra*. 2. E a modo di Sost.

CRUSCA V *giallastro*. Add. *Che ha del giallo, Pendente al giallo [...]* § *In forza di Sost. Colore giallastro.*

**GDLI** *Giallastro*, agg. Che tende a un giallo spento o torbido. [...] 3. Sm. Colore giallo spento

**GRADIT** *giallastro* agg., s.m. co agg. di colore giallo opaco e spento; [...] | s.m. tale colore

**Sabatini-Coletti 2008** *giallastro* agg., s.: *agg.* Tendente sgradevolmente al giallo [Sin] gialliccio: *acqua, pelle g.*; *s.m.* Colore g.

**TRECC 17** *giallastro* agg. [der. di *giallo*]. – Che tende a un giallo non bello, smorto [...]

**DEV-OLI 18** *giallastro* agg. Tendente a un giallo spento o smorto: *un viso giallastro*

**ZING 19** *giallastro* agg. tendente al giallo, ma smorto, senza luce [...]

#### CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte:** [*giallastro*: ] *Giorgione - Opere certe* (Cavalcaselle); *Francesco e Girolamo dai Libri* (Cavalcaselle); *Girolamo Mocetto* (Cavalcaselle); *Lorenzo Lotto* (Cavalcaselle); *Ercole Roberti Grandi* (Cavalcaselle); *Taccuino "Europeo"* (Venturi); *Architettura Futurista* (Poggi). [*giallastra*: ] *Giorgione - Opere certe* (Cavalcaselle); *Lorenzo Lotto* (Cavalcaselle); *Opere dubbie artisti minori* (Cavalcaselle). [*giallastri*:] *Giorgione - Opere certe* (Cavalcaselle). [*giallastre*:] *Giorgione - Opere certe* (Cavalcaselle).

**1a.** *agg.* Di colore tendente al giallo, talvolta privo di brillantezza.

Boito 1877 (p. 391): Le espressioni sono puerili e ingenui, ma il colorito delle carni, massime nelle ombre, troppo **giallastro**.

Pinelli 2009 (p. 112): [...] Gentile si è preoccupato di trattare l'area centrale della stella con una granitura che la rende particolarmente splendente, ma via via che ci si allontana dal centro la luce si fa meno intensa grazie ad un'apposita stesura di resine **giallastre** con cui il pittore ha volutamente attenuato lo splendore dell'oro sottostante.

**1b.** *s.m.* Il colore che tende al giallo, con possibili effetti opachi o spenti.

Ronchetti 1902 (p. 266): Aggiungete a questa tinta del cinabro e del minio, e disponete le nubi, lumeggiandole con massiccotto e bianco, facendo predominare la tinta nel **giallastro**, o nel rossastro, a secondo dell'effetto voluto.

#### **GUAZZO** s.m.

**0.1.** *guazzo, guazzi*

**0.2.** **DEI** *guazzo*<sup>1</sup> [...] XVI sec., dipingere a –, a tempera; passato in questo senso al fr. *gouache* (a. 1752, pitt.); v. di origine sett., lat. *aquātio, -ōnis* provvisto d'acqua, incontratosi con 'guado'.

**0.3.** Ronchetti 1902

**0.3.1.** Pino 1548

Paolo Pino, *Dialogo di pittura di Messer Paolo Pino nuovamente dato in luce*, 1548 (cfr. *Le parole dell'arte*)

**o.3.2.** *guazzo* [16]: Ronchetti 1902 [7]; Previati 1905 [5]; Chelli 2010 [4]

*guazzi* [3]: Venturoli 1965 [2]; Dorfles 1999 [1]

**o.4.** Come si può osservare dal campo delle corrispondenze (**8.**), alcuni dizionari moderni riportano il francesismo *gouache* – fra l'altro prestito di ritorno (cfr. **o.2.**) – come equivalente sinonimico di *guazzo* (il GRADIT addirittura rinvia al lemma *gouache* per il significato di *guazzo* relativo alla pittura), ma nel corpus dell'arte utilizzato per il VoDIM non si conta alcuna occorrenza del forestierismo *gouache*. Occorre, inoltre, una breve chiosa sul significato: dal *Dizionario dei termini artistici* di Grassi-Pepe apprendiamo che la tecnica della pittura a guazzo venne inizialmente accostata a quella della pittura a tempera (dal XVI al XVII secolo); solo successivamente, a partire dal Settecento, essa fu identificata come tecnica simile a quella dell'acquerello. In verità, stando alle fonti consultate (non solo lessicografiche), permangono punti di vista differenti circa le caratteristiche della tecnica a guazzo: alcuni, ad esempio, la classificano come variante della pittura a tempera; altri ne individuano differenze nelle modalità di esecuzione (cfr. Grassi-Pepe 1994, s.v. *guazzo*; si veda anche D.a.f. 1960 s.v. *guazzo*).

**o.5.** 1a. *s.m.* Tecnica pittorica simile alla tempera o all'acquerello, eseguita con colori che, oltre alla diluizione in acqua, prevedono l'aggiunta di sostanze gommosi (soprattutto gomma arabica), così da ottenere una materia piuttosto pastosa che produce effetti opacizzanti.

1b. *s.m.* Dipinto realizzato con tale tecnica.

**o.6.** //

**o.7.** //

**o.8.** DIZIONARI SPECIALISTICI:

**Milizia 1797:** GUAZZO è una pittura fatta con colori macinati e stemperati coll'acqua carica più o meno di gomma arabica. Questo modo di dipingere ha dovuto essere il primo, perchè è il più semplice. Niente di più semplice che polverizzar terre colorate, e scioglierle nell'acqua, e così dipingere. Accorgendosi che presto si fatte pitture cadevano, fu facile per renderle consistenti l'aggiungervi delle materie viscosi, quali sono le gomme, che gli alberi somministrano in abbondanza. Questa sorte di pittura si adopera sopra qualunque corpo, e specialmente su la tela, su la pergamena, su la carta, su l'avorio. I colori poco ingommati cadon in polvere, e troppo ingommati se ne vanno in scaglie. L'uso è il maestro per evitare questi inconvenienti. Il *guazzo* è ben proprio per dipinger al naturale i paesaggi, per gli schizzi di composizioni grandi, per le prospettive, e per le decorazioni di teatro e di feste. Questo modo di dipingere è pronto e spedito, ma dà un poco nel secco, e nel discordante; all'incontro la *Miniatura* dà nel molle. Il bravo artista saprà coglier il mezzo.

**Jaoul 1874** (Rubrica V. *Della pittura*) GUAZZO pittura fatta con colori stemperati nell'acqua di colla di carnicci. {cfr. anche ivi, p. 92, n. 144}

**D.a.f. 1960:** Guazzo. Tecnica pittorica analoga a quella dell'acquerello, da cui differisce non nella composizione chimica dei colori usati, ma nell'esecuzione. Valendosi infatti di colori diluiti con acqua e misti a gomma, schiariti ove occorra con l'aggiunta del bianco (cosa che nell'acquerello non avviene perchè ci si serve del bianco della pagina), si esegue la pittura a g. sia su intonaco secco, sia su carta. Oggi è usata quasi esclusivamente nella scenografia.

**Grassi-Pepe 1994:** Voce già in uso nel volgare italiano dal secolo XIII nel senso di acqua bassa, stagnante (DEI, 1968); estesa dal sec. XVI ad indicare una pittura realizzata mediante colori stemperati con colla e

gomma e diluiti in acqua; la pittura a G. si identificò allora con la pittura a tempera (v.), o comunque con una sua varietà. Il termine già compare in autori cinquecenteschi (M. MICHEL, 1521/1543; P. PINO, 1548; [...]; nel senso indicato continua ad essere usato nel sec. XVII [...]. Nel sec. XVIII il termine si diffonde in Francia (*gouache*); ma viene assumendo un significato diverso, riferendosi ad una tecnica simile a quella dell'acquerello (v.), usata prevalentemente per scopi decorativi, di cui si ebbero esempi di grande qualità proprio della Francia del Settecento. [...]

**Ferrari 2002** (p. 70): Guazzo. Tipo di tempera che usa, come l'acquerello, colori diluibili in acqua con aggiunta di gomma arabica (resina d'acacia) per saldare il colore al supporto. Rispetto all'acquerello, nel guazzo si usa un colore più pastoso, e il bianco e le lumeggiature si ottengono usando il colore bianco. La materia per colorare, essendo mescolata al bianco, è più vischiosa che nell'acquerello e simile alla tecnica a olio. Il guazzo fu una tecnica molto usata in Francia dalla seconda metà del XVIII secolo.

**D.I.P.A.I. 2005** (p. 129): guazzo sm. Pittura realizzata con colori stemperati con colla, gomma e diluiti con acqua. In passato sinonimo di pittura a TEMPERA.

#### ALTRI DIZIONARI:

**TLO** Ø signif. art.

**TB** s.m. [...] 5. (Pitt.) [Mil.] *Guazzo*. Genere di pittura fatta con colori stemperati nell'acqua mescolata con gomma.

[Mil.] Dicesi anche *Guazzo* l'opera eseguita con questa maniera di colori.

A guazzo, o Dipignere a guazzo, o sim., lo stesso che Dipignere a tempera. [Cont.] Lana, Pitt. 160. *Volendo dipingere a guazzo sopra la tela o cartone, se li dá prima sopra l'imprimitura di creta stemperata con colla di ritagli, sopra la quale, dopo che sarà asciutta, si mettono i colori macinati con acqua, e stemperati con la medesima colla di ritagli, overo con la tempera fatta con ova. = Varch. Lez. 215. (C) Oltra le diverse maniere e modi di lavorare e colorire..., a tempera, a colla, a guazzo, la pittura fa scoriare una figura,...* Buon. Tanc. 1. 4. *Ella m'aveva dipinto a pennello; Ma 'l color fu a guazzo, che non tiene.*

**CRUSCA V** Sost. masc. [...] § IX. *A guazzo, usato come aggiunto di pittura, vale Fatta con colori stemperati nell'acqua mescolata con gomma; e usato avverbialmente con Dipingere, Colorire, Lavorare e simili, significa Con colori stemperati nell'acqua mista con gomma. [...]*

**GDLI** s. m. [...] 4. Tecnica pittorica a tempera, nella quale la gomma arabica sostituisce la colla animale come agglutinante; essa permette di dipingere rapidamente su vari materiali, è perciò usata oggi per la scenografia e per i disegni pubblicitari. *Sabba da Castiglione, 57: Pittore certo valente e celebre, ...universale nel colorito, nel chiaro e scuro, in fresco, a guazzo, ad oglio. Vasari, II-150: Alberto Durerò tedesco, pittore mirabilissimo..., gli mandò la testa d'un suo ritratto condotta da lui a guazzo. Marino, VII-171: Chiunque l'occhio v'affissa, vede una pittura quasi fatta a guazzo. Scaramuccia, 128: A S. Pietro, ...viddero molte belle fatiche a guazzo. D'Azeglio, I-79: Nel suo scrittoio dirimpetto al tavolino da lavoro collocò una veduta di Torino a guazzo. Piovene, 7-538: Lo colorivano a guazzo, riproducendo esattamente le tinte degli originali.*

- Per estens. Dipinto eseguito con tale tecnica. *Milizia, III-84: 'Guazzo' è una pittura fatta con colori macinati e stemperati coll'acqua carica più o meno di gomma arabica. Montale, 3-241: Avevo dinanzi la sua 'opera omnia', una trentina fra pastelli, guazzi e disegni.*

- Figur. Descrizione breve e concisa. *Tassoni, 319: Con questi quattro versi, / conte Sacratì, io v'ho dipinto a guazzo. [...]*

**GRADIT** s. v. *guazzo* [...] 4. TS pitt. > *gouache*:

*gouache* s. f. inv. ES. fr. TS pitt. [...] 1 tecnica pittorica analoga alla tempera ma con colori a legame gommoso che ne accentuano la leggerezza e la trasparenza 2 tale tipo di colori | dipinto eseguito con tale tecnica

**Sabatini-Coletti 2008** [...] 2 Particolare tecnica di pittura, analoga all'acquerello, ma più densa per i pigmenti e i collanti

**TRECC 17 s. m.** [...] 3. (*artist.*) **a.** Tecnica di pittura a tempera nella quale alla colla animale è sostituita la gomma, per cui ha minor corpo ed è di più rapida esecuzione: *pittura a g., dipingere a guazzo*. **b.** (*estens.*) Dipinto eseguito con tale tecnica.

**DEV-OLI 18 s. m.** [...] 2 pitt. Tecnica pittorica a tempera, nella quale alla colla animale è sostituita la gomma, in modo da consentire un'esecuzione più rapida e da ottenere colori più leggeri e trasparenti; gouache || Dipinto eseguito con questa tecnica (detto anche *gouache*)

**ZING 19 s. m.** [...] 5 tecnica di pittura, usata spec. in scenografie, per cartelloni e sim., in cui i colori vengono impastati con gomma arabica e acqua | opera dipinta con tale tecnica CFR. *gouache*

#### CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte:** [*guazzo:*] *Dialogo di pittura di Messer Paolo Pino nuovamente dato in luce* (Pino); *Lezione, nella quale si disputa della maggioranza delle arti e qual sia più nobile, la scultura o la pittura, fatta da lui pubblicamente nell'Accademia Fiorentina la terza domenica di Quaresima* (Varchi); *Introduzione alle tre arti del disegno. Pittura. Cap. XXV.* (Vasari, ed. 1550); *Vita di Raffaello Sanzio* (Vasari, ed. 1550); *Vita di Francesco Mazzola detto il Parmigianino* (Vasari, ed. 1550); *Vita di Perino del Vaga* (Vasari, ed. 1550); *Dialogo della Pittura intitolato L'Aretino. Nel quale si ragiona della dignità di essa pittura, e di tutte le parti necessarie che a perfetto pittore si acconvergono [...]* (Dolce); *Introduzione alle tre arti del disegno. Pittura. Cap. XXV* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Lorenzo Costa* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Raffaello Sanzio* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Alfonso Lombardi, Michelangelo da Siena, Girolamo Santacroce, Dosso Dossi e Battista Dossi* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Francesco Mazzola detto il Parmigianino* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Francesco Bonsignori* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Valerio Vicentino, Giovanni da Castel Bolognese, Matteo del Nassaro e altri artisti* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Giulio Romano* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Perino del Vaga* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Francesco Salviati* (Vasari, ed. 1568); *Osservazioni nella pittura di M. Christoforo Sorte al Magnifico et Eccellente Dottore et Cavaliere il Signor Bartolomeo Vitali* (Sorte).

**1a. s.m.** Tecnica pittorica simile alla tempera o all'acquerello, eseguita con colori che, oltre alla diluizione in acqua, prevedono l'aggiunta di sostanze gommosi (soprattutto gomma arabica), così da ottenere una materia piuttosto pastosa che produce effetti opacizzanti.

Ronchetti 1902 (p. 270): La pittura a **guazzo** che, riguardo l'esecuzione, è la più semplice e la più facile di tutte le altre, per la sua freschezza nelle tinte e per la sua mollezza nella forma del disegno, si presta benissimo per dipingere fiori, tanto sulla carta, quanto sul raso o sulla seta, per ventagli. Questo genere di pittura richiede però una gran destrezza, sicurezza di pennello e fermezza di disegno, poichè le tinte devono, possibilmente, essere disposte alla prima, senza dover passarvi sopra due o tre volte per le correzioni.

Previati 1905 (p. 34): Ora analogamente opaco diciamo l'aspetto della tempera moderna, del **guazzo** e del pastello perchè la quantità di materia conglomerante mescolata ai colori non influisce sino a renderlo trasparente; semitrasparenti o semilucidi diciamo l'affresco, l'acquerello, la miniatura, per la maggior quantità di glutine interposto nel colore e che si lascia scorgere per un senso pellucido acquistato dalle tinte: trasparente infine diciamo il dipinto all'encausto e ad olio, perchè il sopra nuotare dell'intermediario di coesione molecolare e di adesione alla superficie d'appoggio dei colori aggiunge al colore la massima trasparenza e lucidezza.

Chelli 2010 (p. 48): La tecnica del **guazzo** è simile a quella dell'acquerello, con il pigmento che ha la gomma arabica come agglutinante, ma la luminosità non viene ottenuta sfruttando il bianco del supporto bensì con l'aggiunta vera e propria del colore bianco. La pittura realizzata con il **guazzo** è

caratterizzata da una certa opacità, a differenza dell'acquerello che ha colori più brillanti.

#### 1b. s.m. Dipinto realizzato con tale tecnica.

Venturoli 1965 (p. 120): Ora, a distanza di quasi dieci anni da quella mostra e a sei dalla morte dell'artista, avvenuta nel 1956, la Galleria civica d'arte moderna di Torino, di concerto col Comitato di "Pittori d'oggi Francia-Italia", ha organizzato una assai vasta retrospettiva dell'opera di Pougny (quasi trecento "pezzi", fra dipinti, disegni e **guazzi**) assai utile per l'amplissimo arco di sviluppo tracciato dalla pittura del maestro [...].

### PANNEGGIO s.m.

#### o.1. *panneggio*, *panneggi*

#### o.2. Der. di *panneggiare*.

**NDELI** (s.v. *panno*) [...] *panneggio*, s. m. 'drappaggio' (av. 1750, B. De Dominicis) [...].

**NOC** (s.v. *panno*) [...]; *panneggio* s. m. [prima del 1750], der. di *panneggiare*.

#### o.3. Cantalamessa 1890

##### o.3.1. [R] Burgio 1690

Domenico Burgio, *Il trionfo della fecondità, Vita de' SS. patriarchi Gioachino, ed Anna [...]*, in Palermo, per Tomaso Romolo, 1690, parte II, p. 12:

Ed all'houra quello, che non potè havere da humano aggiuto, essendo sospeso nell'aere, lo dimostrò la protezione potentissima di S. Anna, poichè, quella istessa imagine di S. Anna, che all'houra aveva con divotione di sua mano delineata nel Parete, diede al cadente Emerico una estremità della sua veste, che in guisa di **panneggio** l'affettuoso Pittore l'havea fatto per adornamento, e con quella si sostenò nell'aere sospeso [...].

##### o.3.2. *panneggio* [40]: Longhi 1912-1922 [34]; Pinelli 2009 [2]; Chelli 2010 [4]

*panneggi* [41]: Cantalamessa 1890 [1]; Previati 1905 [1]; Longhi 1912-1922 [32]; Venturoli 1965 [1]; Pinelli 2009 [3]; Chelli 2010 [3]

**o.4.** Nel *Dizionario dei termini artistici* di Grassi-Pepe troviamo un'entrata multipla per le voci *panneggio*, *panneggiare*, *panneggiamenti*, *panni*, a cui è dedicato un lungo articolo lessicografico, nel quale si pone in rilievo la duplice funzione di questi termini, giacché essi "si riferiscono, teorizzano e stabiliscono norme, sia sul modo di disporre le vesti di una figura, rispetto all'atteggiamento relativo, o al movimento del corpo; sia sull'aspetto che tali vesti assumono in rapporto all'immagine, manifestando lo stile che distingue l'opera d'arte" (Grassi-Pepe 1994, p. 637, s.v. *Panneggio* [...]).

**o.5. 1. s.m.** In opere pittoriche e scultoree, rappresentazione di vesti e drappi mediante cui l'artista riproduce effetti realistici o creare elementi decorativi (aderenza ai corpi, simulazione di movimento, giochi chiaroscurali ecc.).

o.6. //

o.7. //

o.8. DIZIONARI SPECIALISTICI:

Milizia 1797: Ø

D.a.f. 1960: Ø

**Grassi-Pepe 1994:** *Panneggio, Panneggiare, Panneggiamenti, Panni*. Termini di valore teorico e precettistico, nella critica d'arte, e nell'operare artistico, dalla antichità greca ellenistica romana, fino alle correnti non-figurative della pittura o scultura. [...] (vd. o.4.)

**Ferrari 2002** (p. 105): *Panneggio* o drappeggio. Rappresentazione, in pittura e in scultura, del movimento delle pieghe dei tessuti, nelle vesti e nei tendaggi.

**D.I.P.A.I. 2005** (pp. 213-214): Modo di disporre i tessuti, gli abiti e i drappi che seguono il movimento di un corpo di una rappresentazione plastica, pittorica o in un disegno. Tecnica voluta dall'arte greco-ellenistica romana che, attraverso i secoli, viene seguita ed interpretata da molte scuole. [...] Sinonimo di *drappeggio*.

ALTRI DIZIONARI:

TLIO Ø

TB Ø

CRUSCA V Ø

**GDLI s.m.** Disposizione che vesti e drappi assumono in una rappresentazione plastica o pittorica o in un disegno, rispetto all'atteggiamento e al movimento del corpo. - Anche: resa dei movimenti della stoffa a scopo realistico o anche decorativo; effetto estetico che ne deriva. *Dominici*, III-21: S'ammirano... nello stesso quadro vari angioletti aggruppati che, facendo corteggio alla divina famiglia, con un panneggio svolazzano e par che intorno le vadano formando un padiglione a color paonazzo assai bene accordato. [...]

**GRADIT s.m.** [...] ts arte rappresentazione plastica o pittorica delle pieghe delle vesti

**Sabatini-Coletti 2008 s.m.** Disposizione delle pieghe di un tessuto, in partic., la sua rappresentazione artistica [Sin] drappeggio, panneggiamento: *il p. delle vesti; l'arte del p.; la maestria del pittore, dello scultore nel rendere il p.*

**TRECC 17 s.m.** Disposizione assunta da vesti, drappi; in partic., il modo di disporre e rappresentare le pieghe delle vesti in dipinti e sculture: *l'arte del panneggio*.

**DEV-OLI 18 s.m.** L'effetto delle pieghe di un drappo o di una veste, spec. come oggetto o motivo di rappresentazione nell'ambito della pittura o della scultura tradizionale.

**ZING 19 s.m.** drappeggio

CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte:** [panneggio:] *Rinascimento Fantastico* (Longhi), *Mattia Preti (Critica figurativa pura)* (Longhi), *Officina ferrarese* (Longhi), *Note all'Officina ferrarese* (Longhi), *Ampliamenti nell'Officina ferrarese* (Longhi), *Note 1938-1947* (Longhi), *Note brevi 1955* (Longhi), *La pittura nel Trecento nell'Italia settentrionale* (Longhi), *Il tramonto della pittura medioevale nell'Italia del Nord* (Longhi). [panneggi:] *Rinascimento fantastico* (Longhi), *Mattia Preti (Critica figurativa pura)* (Longhi); *Il Futurismo e l'arte pubblicitaria* (Depero); *Officina ferrarese* (Longhi), *Giudizio sul Duecento* (Longhi), *La pittura del Trecento nell'Italia settentrionale* (Longhi), *Il tramonto della pittura medioevale nell'Italia del Nord* (Longhi).

**1. s.m.** In opere pittoriche e scultoree, rappresentazione di vesti e drappi mediante cui l'artista riproduce effetti realistici o creare elementi decorativi (aderenza ai corpi, simulazione di movimento, giochi chiaroscurali ecc.).

Longhi 1912-1922 (p. 189): [...] i gesti gravi ed impacciati come quel volgersi lento delle teste sulla vezzosa monumentalità delle spalle sbocciate a nudo - motivo così caro a Battistello - i **panneggi** indossati con tanto singolare aderenza, con tale energico scavo di pieghe compresse e riaperte come in un plissé gigantesco di panni spessi [...].

Pinelli 2009 (p. 99): Nel Matrimonio mistico di Santa Caterina d'Alessandria (fig. 76) di uno dei maggiori miniatori e pittori lombardi, Michelino da Besozzo, riconosciamo una delle più peculiari cifre stilistiche del Gotico cortese nell'andamento sinuoso dei **panneggi**, che si attorcigliano e si snodano in lente onde flessuose. **Panneggi** assai poco realistici, che sembrano fluttuare e ricadere in modo indipendente dalla legge di gravità.

Pinelli 2009 (p. 121): Sono evidenti la potenza plastica di questo erculeo Bambino, che ricorda certi putti della statuaria antica, e della massiccia figura della Vergine, il cui **panneggio** non si snoda con le cadenze sinuose della Madonna di Brema di Masolino, ma è scandito da pieghe nette, modellate sapientemente dalla luce e dall'ombra.

Chelli 2010 (p. 147): Dai gorghi d'ombra emergono direttamente, con un risalto crudo, le massime sporgenze del rilievo; l'estremo particolarismo della resa anatomica dei nudi e dei **panneggi** contribuisce a rendere più accidentate le superfici, favorendo il rimbalzare della luce e generando una espressione di moto concitato.

## PLASTICAMENTE avv.

**0.1.** *plasticamente*

**0.2.** Der. di *plastico* con *-mente*

NDELI Ø

NOC Ø

DEI Ø

**0.3.** Previati 1905

**0.3.1.** **TB** (cfr. GDLI s.v. *plasticamente*)

**0.3.2.** *plasticamente* [15]: Previati 1905 [1]; Longhi 1912-22 [6]; Venturoli 1965 [1]; Argan 1969 [3]; Dorfles

1999 [1]; Pinelli 2009 [2]; Chelli 2010 [1]

o.4. //

o.5. *avv.* Con effetto di rilievo, pienezza e sinuosità nella resa volumetrica di elementi scultorei e pittorici (più raramente si usa con riferimento a forme architettoniche).

o.6. //

o.7. //

o.8. DIZIONARI SPECIALISTICI:

Milizia 1797: Ø

Jaoul 1874: Ø

D.a.f. 1960: Ø

Grassi-Pepe 1994: Ø

Ferrari 2002: Ø

D.I.P.A.I. 2005: Ø

ALTRI DIZIONARI:

TLIO Ø

**TB PLASTICAMENTE** [T.] *Avv.* da PLASTICO. T. *Non ogni immagine è plasticamente rappresentabile: e però a certi concetti si affà meglio l'arte de' colori che quella de' rilievi.*

CRUSCA V Ø

**GDLI** *plasticamente avv.* Per mezzo del rilievo o della scultura; con plasticità e cura nella rappresentazione volumetrica di forme, anche pittoriche.

**GRADIT** *plasticamente avv.* [...] 2 TS arte con effetto di rilievo e profondità: *figure p. dipinte*

**Sabatini-Coletti 2008** (s.v. *plastico*<sup>1</sup>) *avv. plasticamente* 1. In modo p.: *deformarsi plasticamente* 2. In modo evidente e rilevato: *rappresentare plasticamente* [...]

**TRECC** 17 *plasticamente avv.* 1. [...] 2. (*estens.*) Con evidenza e rilievo: *materiale che si deforma p.; rappresentare p. le figure nel marmo.*

**DEV-OLI 18** *plasticamente avv.* Con bell'effetto di evidenza o di rilievo

**ZING 19** (s.v. *plastico*) *plasticamente, avv.* con plasticità, in modo plastico

CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte:** [*plasticamente*:] *Manifesto tecnico della scultura futurista* (Boccioni); *I pittori futuristi* (Longhi); *Boccioni ai Pittori Meridionali* (Boccioni); *Contro tutti i ritorni in pittura* (Dudreville-Funi-Russolo-Sironi); *Flora futurista* (Azari); *Il complesso plastico-motorumorista 1915-1927* (Depero); *"Trentatré artisti futuristi"* (Marinetti); *Lo sviluppo dell'aeropittura* (Colombo et al.); *Arte sacra* (Marinetti-Colombo); *Battaglie futuriste* (Sansoni); *Il Futurismo nell'XI fascista* (Marinetti); *La nuova religione* (Scurto); *Officina ferrarese* (Longhi); *Architettura aerea* (Marinetti-Mazzoni-Somenzi); *Arte africana* (Marinetti-Colombo-Sansoni-Cocchia); *Arte polimaterica* (Prampolini)

1. *avv.* Con effetto di rilievo, pienezza e sinuosità nella resa volumetrica di elementi scultorei e pittorici (più raramente si usa con riferimento a forme architettoniche).

Argan 1969 (p. 282): Sulla facciata di Campitelli vi sono mezze colonne addossate ai pilastri, colonne incassate negli angoli dei rincassi, colonne libere nel corpo mediano: così le colonne, non soltanto concretano **plasticamente** le situazioni prospettiche chiaramente indicate dal taglio dei cornicioni e del frontone, ma con l'uniforme rotondità dei fusti traducono in modulazione chiaroscurale, i forti contrasti di sporgenze e rientranze.

Pinelli 2009 (p. 242): Canova rompe dunque il collaudato e statico equilibrio del canone classico, frutto di un bilanciato calcolo di pesi e contrappesi, per introdurre un nuovo e più arrischiato equilibrio, che non nasce da assenza di moto o di sentimenti, ma dal bilanciarsi di due opposti movimenti, che trascrivono **plasticamente** due opposti moti dell'animo, compendiando in un solo "momento pregnante" il "prima" e il "dopo" dell'azione.

Chelli 2010 (p. 36): I dipinti di Caravaggio, tanto per fare un esempio conosciuto, possono rientrare nei primi due casi (in genere l'artista usa una luce che proviene da destra o da sinistra che ha il compito di costruire **plasticamente** le forme) [...]

## RETROSPETTIVA s.f.

0.1. *retrospettiva, retrospettive*

0.2.

**NDELI** (s.v. *retrospettivo*) [...] retrospettiva, s.f. 'mostra retrospettiva' (av. 1970, R. Longhi). Dal fr. *rétrospectif* (1775), comp. di *rétro-* e di un der. del v. lat. *spectāre* 'guardare', sul modello di *respectif*, *perspective*. La (*mostra*) *retrospettiva* sembra, tuttavia, un allargamento solo it.

DEI Ø

0.3. Venturoli 1965

0.3.1. [R] Caprin 1911

Giulio Caprin, *Le esposizioni artistiche: Arte retrospettiva e contemporanea all'Esposizione Fiorentina di Primavera*, pp. 382-392, in *Emporium. Rivista mensile illustrata d'arte, letteratura, scienze e varietà*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, vol. XXXIII, maggio 1911, n. 197:

Il male è che con le opere che ho rammentate e con poche altre la vera **retrospettiva** è bell'e finita. Poca cosa per una mostra d'intenzioni anche modestamente commemoratrici; sproporzione numerica evidentissima rispetto ad un insieme di quasi seicento pezzi. Non che le sale riservate alla **Retrospettiva**

non contengano altro, ma dei quadri e delle sculture che vi compariscono, quelle che hanno vent'anni, che appartengono a qualche ciclo chiuso, sono una piccola minoranza; [...]. (p. 386)

**o.3.2. retrospettiva** [21]: Venturoli 1965 [12], Dorfles 1976 [2], Boatto 1998 [4], Vettese 2012 [3]

*retrospettive* [4]: Venturoli 1965 [1], Dorfles 1976 [1], Vettese 2012 [2]

**o.4.** //

**o.5. I. s.f.** Mostra o esposizione di opere allestita per illustrare il percorso e le fasi evolutive ormai conclusi di un artista o di un gruppo di artisti, di un movimento culturale o di un periodo storico.

**o.6.** //

**o.7.** //

**o.8. DIZIONARI SPECIALISTICI:**

**Milizia 1797:** Ø

**D.a.f. 1960:** Ø

**Ferrari 2002:** Ø

**Grassi-Pepe 1994:** Ø {a lemma compare *Mostra Retrospettiva*}

**D.I.P.A.I. 2005:** MOSTRA, ESPOSIZIONE, rassegna che offre al pubblico l'evoluzione dell'opera complessiva di un artista, della produzione di uno specifico settore d'arte, di un soggetto in ambito culturale, storico, tecnico, artigianale, ecc. In generale le opere vengono esposte in successione cronologica.

**ALTRI DIZIONARI:**

**TLIO** Ø

**TB** Ø signif. art.

**CRUSCA V** Ø

**GDLI** retrospettivo, agg. [...] 2. *Esposizione, mostra o rassegna retrospettiva* (anche solo *retrospettiva*, sf.): quella organizzata allo scopo di presentare al pubblico la produzione di un determinato settore artistico o di illustrare la vita e le opere di un artista, un tema culturale del passato o di un periodo storico trascorso (o, anche, la produzione campionaria di un determinato settore tecnico o artigianale). *L'Illustrazione italiana* [4-VIII-1907], 125: Mostra retrospettiva della locomozione che ebbe luogo a Milano l'anno scorso. [...] *R. Longhi*, 1082: In una retrospettiva di Trombadori, credo che il suo ostinato, continuo progresso risulterà innegabile, soprattutto nei paesaggi dell'ultimo ventennio. [...]

**GRADIT** retrospettiva s.f. co mostra o rassegna intesa a illustrare l'evoluzione di un artista, di un movimento culturale, ecc., del passato: *una r. su Rossellini, sull'impressionismo, sul tema della rivoluzione, allestire, curare una r.*

**Sabatini-Coletti 2008** Rassegna, mostra tesa a illustrare i momenti significativi dello sviluppo di un

movimento culturale, artistico ecc. o della maturazione di una personalità: *r. (dei film) di Visconti, (delle opere) di De Pisis*

**TRECC 17** s.f. [femm. sost. dell'agg. *retrospettivo*]. - 1. (*artist.*) Mostra retrospettiva. [...].

**DEV-OLI 18** s.f. arte Mostra, rassegna retrospettiva (▮ retrospettivo)

**ZING 19** mostra, esposizione che ha lo scopo di illustrare l'evoluzione di un artista o di un movimento artistico del passato: *una retrospettiva di Picasso; si è aperta una retrospettiva sul cinema tedesco tra le due guerre mondiali*

## CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte:** Ø

**1. s.f.** Mostra o esposizione di opere allestita per illustrare il percorso e le fasi evolutive ormai conclusi di un artista o di un gruppo di artisti, di un movimento culturale o di un periodo storico.

Venturoli 1965 (p. 115): Diciamo intanto che gli organizzatori della Mostra riuscirono a creare a Palazzo Reale il clima per una lettura agevole e appassionante della **retrospettiva**: per il notevole numero delle opere esposte (quasi cento dipinti ad olio, una trentina di disegni; pastelli e litografie, provenienti da tutti i musei e le collezioni private del mondo); per la deliziosa disposizione dei dipinti su pannelli di vecchie tappezzerie che sottolineavano il clima piccolo-borghese e familiare dei personaggi di Vuillard [...].

Dorfles 1976 (p. 50): Eppure bisogna almeno ricordare - perché il panorama di questa Biennale non sia troppo monco - l'importante mostra di Licini - questo anziano pioniere dell'astrattismo italiano che meritava d'esser finalmente riconosciuto per la sua opera così coerente e raggiunta, seppure arginata entro un universo di quasi infantile minuzia; e ancora le grandi **retrospettive** dei nostri Campigli, Mafai, Menzio, tre artisti rimasti fedeli alla loro vena figurativa [...].

Vettese 2012 (p. 80): Pensiamo a Richard Hamilton, che, nel 1966, organizzò la prima grossa **retrospettiva** europea di Marcel Duchamp alla Tate Gallery (The Almost Complete Works of Marcel Duchamp), includendovi anche una personale versione-copia del Grande Vetro poiché l'originale non può muoversi dal museo di Philadelphia.

## SCHIZZO s.m.

**0.1.** *schizzo, schizzi*

**0.2.** Deverb. di *schizzare*.

**NDELI** (s.v. *schizzare*) schizzo, s.m. [...] 'primo rapido disegno tracciato dall'artista che vuol fissare un tema' (av. 1535, F. Berni) [...]. *Schizzo* è un dev. a suff. zero.

**NOC** (s.v. *schizzare*) schizzo s.m. [sec. XIV], passato nel fr. *esquisse* e nel ted. *Skizze* nel sign. traslato di 'abbozzo' [...].

**0.3.** Poggi 1865

### 0.3.1. [R] Buoninsegni 1516

Lettera di Domenico Buoninsegni a Baccio d'Agnolo (data: 7. 10. 1516), dal *Carteggio indiretto di Michelangelo* (consultabile su [memofonte.it](http://memofonte.it)):

Ca(rissi)mo mio Bartolomeo, io sarò breve perché mi bisogna chavalchare subito a Roma, e questa si fa per farvi intendere chome io ò parlato al Chardinale della chosa della facciata, el quale ne à parlato con el Papa, et sarò contento convenire con voi e con Michelagnolo di darvela a fare. [...] Mandate o rechate quello **schizzo** del palcho di Bol(ogn)a.

{Il GDLI riporta come prima attestazione una lettera di Michelangelo datata al 1533 (cfr. 0.8.)}

0.3.2. *schizzo* [13]: Pietrocola 1869 [1]; Boito 1877 [1]; Ronchetti 1902 [6]; Argan 1969 [1]; Chelli 2010 [2]; Caroli 2012 [1]; Daverio 2012 [1]

*schizzi* [12]: Poggi 1865 [1]; Boito 1877 [3]; Ronchetti 1902 [2]; Longhi 1912-22 [1]; Argan 1964 [1]; Venturoli 1965 [1]; Dorfles 1976 [1]; Dorfles 1999 [1]; Vettese 2012 [1]

0.4. //

0.5. 1a. *s.m.* Prima raffigurazione di un pensiero artistico fissata su supporto di vario tipo (anche estemporaneo) e solitamente tratteggiata con forme poco definite e poco dettagliate (a matita, a penna o a carboncino, ecc.); lo *s.* è usato per raffigurare lavori sia pittorici (che, a differenza dell'*abbozzo*, saranno destinati a superfici diverse da quelle degli *schizzi*) sia architettonici.

1b. *s.m.* In pittura, vero e proprio schema di guida tracciato sulla medesima superficie su cui si intende dipingere l'opera nella sua forma finale e definitiva.

0.6. //

0.7. //

### 0.8. DIZIONARI SPECIALISTICI:

**Milizia 1797:** SCHIZZO delineamento rapido d'un pensiero sopra un soggetto, per indi giudicare se merita d'esser eseguito. Giova agli Artisti il paragonare i differenti schizzi che hanno fatto i più insigni maestri per servire di preparazione alle loro opere. Se il primo *schizzo* ha più fuoco e più brio, avrà anche i difetti della rapida immaginazione; il secondo sarà più moderato, e gli altri di mano in mano più savj. Se si esaminano gli studj particolari fatti da un gran maestro su la natura per ciascun oggetto, per ciascun membro, per il nudo, per i panneggiamenti, si vedrà il cammino del suo ingegno, e questo può chiamarsi l'essenza dell'Arte. Così gli scarabocchj d'un uomo celebre posson esser più utili de' trattati eloquenti per condurre al perfetto. Si paragonino finalmente tutti questi schizzi coll'opera finita, che bella lezione! [...] Ma per quanto utili sieno gli *schizzi*, gli Artisti, specialmente giovani, debbono usarne con sobrietà, per non avvezarsi alla scorrezione e al fantastico. Deve l'artista cautelarsi contro la seduzione delle numerose idee vaghe e poco ragionate de' suoi *schizzi*. Grande esame rigoroso gli convien fare delle sue idee libertine quando ha da stabilire la sua composizione. Il tribunal della ragione deciderà del merito de' suoi *schizzi*.

**Jaoul 1874** (Rubrica IV. *Del disegno*): PENSIERO, SCHIZZO la prima idea di un disegno gettata in fretta con la penna, col lapis, o altro sulla carta, sulla tela ecc. con lo scopo di trovare il primo componimento dell'opera.

**D.a.f. 1960:** Schizzo. La prima, rapida notazione tracciata dall'artista che vuol fissare un tema, una prima idea dell'opera che seguirà. Diverso dall'*abbozzo*, lo s. è il primo atto creativo (anche se, assai spesso, ad esso non segue un'elaborazione vera e propria traducendo l'impressione primitiva) e rivela chiaramente l'istinto particolare dell'artista. In tal modo esso acquista un valore autonomo e talora grande (Leonardo).

**Grassi-Pepe 1994:** Schizzo, Schizzi. In relazione al Disegno (v.), lo S. e gli S. rappresentano immagini rapide, tecnicamente indeterminate, costituite da pochi segni grafici o "macchie" chiaroscurali, eseguiti dall'artista allo scopo di "fissare" un primo "pensiero", o concetto, o "invenzione", che la fantasia gli suggerisca. Il significato di appunto mnemonico, e di "nucleo" immaginativo, che è caratteristico degli S., li pone veramente all'inizio del processo artistico creativo: prima ancora dell'Abbozzo (v.). [...].

**Ferrari 2002** (p. 135): Immagine eseguita rapidamente dall'artista, con pochi tratti o con macchie chiaroscurali, per fissare un'idea, un'invenzione. Lo schizzo precede ¶ l'*abbozzo*.

**D.I.P.A.I. 2005** (p. 279): schizzo sm. 1. Versione preliminare e sommaria dell'opera costituita da pochi segni fondamentali che permettono all'artista di fissare l'idea. Vedi ABBOZZO. 2. In architettura, RAPPRESENTAZIONE essenziale che può rispondere all'ABBOZZO iniziale di un edificio, ad una parte di esso o all'idea sviluppata con metodi prospettici. 3. Riproduzione sottoforma di BOZZETTO di opere già costruite per fini espositivi o come ricordo di un'opera vista.

#### ALTRI DIZIONARI:

**TLIO** Ø art.

**TB** schizzo S. m. [...] 7. È anche term. di Pittura, e vale Spezie di disegno senz'ombra, e non terminato. Gr. *σχῆδον*. Bern. Rim. 1. 67. (C) *Serbate questo schizzo per un pegno, Fin ch'io lo colorisca, e lo riscuota*. Tac. Dav. Perd. eloq. 419. *Finito no..., ma cominciato pare a me, e fattone un po' di schizzo* (il testo lat. ha: *vestigia ac lineamenta quaedam ostendisse videaris*). [Cont.] Vas. Pitt. XVI. *Gli schizzi, de' quali si è favellato di sopra, chiamiamo noi una prima sorte di disegni che si fanno per trovare il modo delle attitudini, ed il primo componimento dell'opra. E sono fatti in forma di una macchia, ed accennati solamente da noi in una sola bozza del tutto. E perchè dal furor dell'artefice sono in poco tempo con penna, o con altro disegnatore, o carbone, espressi solo per tentare l'animo di quel che gli sovviene, perciò si chiamano schizzi.* = Vit. Pitt. 174. (Man.) *Il racconto più sicuro però si è che quello schizzo fosse fatto da Fra Bastiano del Piombo.* [G.M.] Fag. Intermez. *Uno schizzo del Correggio.* T. *Schizzi di Raffaello in Venezia, fotografati per la regina d'Inghilterra.*  
Può tornare dispr. *Inzaccherare le muraglie di schizzi informi.*

**CRUSCA V** Ø

**GDLI** schizzo<sup>1</sup> s. m. [...] 3. Figur. Abbozzo, disegno tratteggiato in modo rapido e sommario, per lo più per fissare un'idea o un'immagine. - In partic.: disegno di un oggetto, delineato nei tratti essenziali e indicativi di quello che ne sarà il compimento. - In architettura, rappresentazione essenziale di un edificio o di una parte di esso (*schizzo architettonico*); può corrispondere all'abbozzo iniziale dell'opera da realizzare o all'idea sviluppata con i metodi della prospettiva (*schizzo prospettico, assonometrico, ecc.*) o alla riproduzione schematica di opere già costruite come i bozzetti presi come base di misurazioni (*schizzo di rilievo*) o come ricordo di un'opera osservata. *Michelangelo, 1-IV-12: Se questo schizzo non vi piace, ditelo a Urbino, acciò che io abbi tempo d'averne facto un altro doman da.ssera, come vi promessi.* [...]

**GRADIT** schizzo s.m. [...] 4a co abbozzo, disegno tratteggiato in modo rapido e sommario: *fare buttare giù uno s., un album di schizzi*

**Sabatini-Coletti 2008** schizzo s.m. [...] 4fig. Abbozzo di un disegno, di un'opera scritta, di un progetto [Sin] schema, traccia: s. *a matita*; [...] || s. *architettonico*, rappresentazione schematica di un edificio o di una

sua parte

**TRECC 17** schizzo s.m. [...] 2. a. Disegno appena tratteggiato, abbozzato a grandi linee: *fare, buttare giù uno s.* [...] SIN *abbozzo, bozza, bozzetto, sbozzo, schema.*

**DEV-OLI 18** schizzo s.m. [...] 4 Disegno buttato giù con pochi tratti essenziali, per fermare un'immagine o un'idea; abbozzo, bozzetto: *uno schizzo a carboncino; schizzo architettonico, rappresentazione sommaria di un edificio o di parte di esso*

**ZING 19** schizzo s.m. [...] 2 primo, rapido disegno per fissare un tema [...]

#### CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte:** [schizzo:] *Dialogo di pittura di Messer Paolo Pino nuovamente dato in luce* (Pino); *Vite di Vincenzo Tamagni e Timoteo Viti* (Vasari, ed. 1568), *Vita di Giulio Romano* (Vasari, ed. 1568), *Vita di Battista Franco* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Michelangelo Buonarroti* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Iacopo Sansovino* (Vasari, ed. 1568); *Taccuino "Napoletano"* (Venturi). [schizzi:] *Lezzione, nella quale si disputa della maggioranza delle arti e qual sia più nobile, la scultura o la pittura, fatta da lui pubblicamente nella Accademia Fiorentina la terza domenica di Quaresima* (Varchi); *Introduzione alle tre arti del disegno. Pittura. Cap. XVI* (Vasari, ed. 1550); *Vita di Ercole de' Roberti* (Vasari, ed. 1550); *Vita di Bernardino Pinturicchio* (Vasari, ed. 1550); *Vita di Giovan Francesco Penni detto il Fattore* (Vasari, ed. 1550); *Vita di Alfonso Lombardi* (Vasari, ed. 1550); *Vita di Perino del Vaga* (Vasari, ed. 1550); *Dialogo della Pittura di M. Lodovico Dolce, intitolato L'Aretino. Nel quale si ragiona della dignità di essa pittura, e di tutte le parti necessarie che a perfetto pittore si acconvengono [...]* (Dolce); *Due dialogi di M. Giovanni Andrea Gilio da Fabriano* (Gilio); *Introduzione alle tre arti del disegno. Pittura. Cap. XV* (Vasari, ed. 1568); *Introduzione alle tre arti del disegno. Pittura. Cap. XVI* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Ercole de' Roberti* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Bernardino Pinturicchio* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Giorgione* (Vasari, ed. 1568); *Vite di Giovan Francesco Penni detto il Fattore e Pellegrino Aretusi* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Andrea del Sarto* (Vasari, ed. 1568); *Vite di Alfonso Lombardi, Michelangelo da Siena, Girolamo Santacroce, Dosso Dossi e Battista Dossi* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Perino del Vaga* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Pierino da Vinci* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Cristofano Gherardi detto Doceno* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Giovanni Francesco Rustici* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Michelangelo Buonarroti* (Vasari, ed. 1568); *Vita di Giorgio Vasari* (Vasari, ed. 1568); *Girolamo Mocetto* (Cavalcaselle); *Taccuino "Europeo"* (Venturi).

**1a. s.m.** Prima raffigurazione di un pensiero artistico fissata su supporto di vario tipo (anche estemporaneo) e solitamente tratteggiata con forme poco definite e poco dettagliate (a matita, a penna o a carboncino, ecc.); lo s. è usato per raffigurare lavori sia pittorici (che, a differenza dell'*abbozzo*, saranno destinati a superfici diverse da quelle dello *schizzo*) sia architettonici.

Venturoli 1965 (p. 96): L'artista, che non era riuscito a Tangeri a penetrare in nessuna abitazione privata, ebbe la ventura per mezzo di un ingegnere francese di visitare l'harem dei Bey di Algeri e ne ebbe, naturalmente, una indimenticabile impressione: si preparò al grande dipinto con una quantità di **schizzi**, disegni, pastelli, e quando eseguì l'opera, adottò il metodo dei Cinquecentisti veneziani, dipingendo cioè con colori ad olio su una base di colori ad acquarello.

Dorfles 1999 (p. 29): Già in alcuni dei pittogrammi grotteschi di Mirò si era potuto scorgere l'accento a una forma d'arte gestuale, e forse altri accenni si trovano in certi **schizzi** di Baumeister e di Kandinsky [...].

Daverio 2012 (p. 63): Molti architetti giovani hanno perso la pratica dello **schizzo** per sostituirla con quella del rendering. E nelle arti visive d'oggi, nella questione della matita appunto, cosa avverrà?

**1b. s.m.** In pittura, vero e proprio schema di guida tracciato sulla medesima superficie su cui si intende

dipingere l'opera nella sua forma finale e definitiva.

Ronchetti 1902 (p. 115): Deciso tutto questo, svolgete lo **schizzo** (preferibilmente col carbone di nocciuola) sulla tela, accennando solamente il contorno delle masse principali, e, non bisogna mai dimenticare, che uno **schizzo** accurato evita tanti pentimenti e scansa molta fatica, permettendo inoltre maggior confidenza e sicurezza al maneggio del pennello; qualità necessaria, per ottenere tinte brillanti e freschezza di tocco.

Chelli 2010 (p. 48): L'uso del colore è preceduto da un leggero **schizzo** a matita che serve come guida, per organizzare gli elementi della composizione; questo **schizzo**, molto sfumato, rimane visibile sotto la stesura del colore.

## SCREPOLATURA s.f.

o.1. *screpolatura, screpolature*

o.2. Deverb. di *screpolare* con *-tura*

NDELI (s. v. *screpolare*) *screpolatura* s.f. 'atto, effetto dello screpolare o dello screpolarsi; parte screpolata' (av. 1571, B. Cellini)

NOC s. v. *crepare*

DEI s. v. *screpolare*

o.3. Boito 1877

o.3.1. [R] Crespi 1759

*Lettera di Luigi Crespi a Francesco Algarotti*, av. 1759 (in *Raccolta di lettere sulla pittura scultura ed architettura scritte Da' più celebri Professori che in dette Arti fiorirono dal secolo XV al XVII*, in Roma, Appresso Niccolò e Marco Pagliarini, 1759, tomo III, pp. 285-301):

V'è di più: che tal beverone dato dalla parte opposta, in breve tempo passa tra le commissure delle **screpolature** nel dinanzi (le quali **screpolature** non possono mai unirsi tanto nè col fuoco, nè col peso, sicchè elleno non vi siano) onde compariscono sopra il dipinto tutte le medesime **screpolature** ingiallite, e i segni delle medesime più cariche del rimanente dipinto [...]. (pp. 287-288)

o.3.2. *screpolatura* [3]: Previati 1905 [1]; Longhi 1912-1922 [1]; De Chirico 1928 [1]

*screpolature* [22]: Boito 1877 [1]; Ronchetti 1902 [2]; Previati 1905 [13]; De Chirico 1928 [5]; Venturoli 1965 [1]

o.4. //

o.5. i. s.f. Fenditura di piccole dimensioni che tende a formarsi sugli strati colorati o sulla superficie stessa del supporto a causa di deterioramento (su tela, su muro, su ceramica ecc.).

o.6. //

o.7. //

o.8. DIZIONARI SPECIALISTICI:

Milizia 1797: Ø

D.a.f. 1960: Ø

Grassi-Pepe 1994: Ø

Ferrari 2002: Ø

**D.I.P.A.I. 2005** (p. 281): screpolatura *sf.* Particolare tipo di DEGRADO della superficie pittorica causato dallo stiramento del SUPPORTO o dal distacco tra supporto e colore superficiale. Vedi anche SCODELLA [3], SCAGLIA.

ALTRI DIZIONARI:

TLIO Ø

**TB SCREPOLATURA** [T.] S. f. Effetto dello screpolarsi, e Luogo dove la cosa è screpolata, e il vano [...] T. *Dipinti guasti per lunghe screpolature.*

CRUSCA V Ø

**GDLI** s.f. Fenditura più o meno profonda o spaccatura formatasi in un terreno, in una roccia, sulla superficie di un muro. [...] *E. Cecchi, 5-478: Una screpolatura può turbare il piacere pittorico di chi guarda un'antica tavola, ma per rammentargli la divorante poesia del Tempo.*

**GRADIT** s.f. co lo screpolare, lo screpolarsi e il loro risultato

**Sabatini-Coletti 2008** s.f. Formazione di crepe piccole e superficiali sull'epidermide, su ceramiche, dipinti o intonaci; il punto in cui si è formata la crepa: *parete piena di s.; stuccare una s.*

**TRECC** 17 s.f. 1. Lo screpolare, lo screpolarsi, l'essere screpolato: *il gelo ha causato la s. dell'intonaco.* 2. Parte screpolata, spaccatura superficiale: *il quadro si è riempito di screpolature.*

**DEV-OLI 18** s.f. Il prodursi di fitte e minute fenditure superficiali: *la screpolatura dell'intonaco* || Il punto in cui si è verificata la fenditura, il segno che ne resta [...]

**ZING 19** s.f. lo screpolare, lo screpolarsi | parte screpolata: le screpolature del muro

CORPORA/BANCHE DATI:

Le parole dell'arte: Ø

**1.** s.f. Fenditura di piccole dimensioni che tende a formarsi sugli strati colorati e sulle superfici stesse del supporto a causa di deterioramento (su tela, su muro, su ceramica ecc.).

Ronchetti 1902 (p. 55): Seccativo Muller. Esso può supplire all'olio grasso e a tutti gli altri seccativi a base di piombo; e ha il vantaggio di conservare i toni del colorito, d'impedire i prosciughi e di prevenire

le **screpolature**.

Previati 1905 (p. 99): Nella varietà grande di danni che l'azione del tempo accumula sui dipinti, le **screpolature**, le disquamazioni, le vesciche e rigonfi di estese parti della superficie dipinta, sono dei più comuni, dei più disgustosi anche a vedersi e dei più pericolosi, perchè ognuno d'essi può condurre alla rovina e perdita della porzione di strato colorato offeso.

De Chirico 1928 (p. 54): I colori a vernice si possono preparare macinando direttamente con vernice le polveri e, in questo caso, è prudente aggiungervi qualche goccia di glicerina pura o d'olio, altrimenti i colori a vernici verrebbero poco elastici e cristallini d'aspetto ciò che, oltre ad essere una cosa spiacevole a vedersi, espone la pittura al pericolo delle **screpolature**.

**SECCATIVO** agg., s.m.

**0.1.** *seccativo, seccativi, seccativa, siccativo*

**0.2.**

**NDELI** 'detto di composto che ha la facoltà d'indurire o di fare indurire le sostanze alle quali viene mescolato' (1922, Zing.). Dal lat. *siccāre* 'seccare' (cfr. *essiccativo*).

**DEI Ø**

**0.3.** Ronchetti 1902

**0.3.1.** Vasari 1550

Vasari, *Vite*, 1550 (cfr. *Le parole dell'arte*)

**0.3.2.** *seccativo* [22]: Ronchetti 1902 [13]; Previati 1905 [9]

*seccativa* [2]: Ronchetti 1902 [1]; Previati 1905 [1]

*seccativi* [39]: Ronchetti 1902 [4]; Previati 1905 [35]

*siccativo* [6]: De Chirico 1928 [6]

**0.4.** Tra *seccativo* e *siccativo*, i principali dizionari dell'uso contemporaneo prediligono la seconda forma: *seccativo*, infatti, viene spesso rinviato alla voce *siccativo* che è posta a lemma. Nel nostro corpus dell'arte, invece, constatiamo una situazione inversa: *seccativo* è numericamente più frequente (63 occorrenze di *seccativo* contro le 6 di *siccativo*).

**0.5.** 1a. agg. Riferito a colore o a vernice, che ha capacità di asciugarsi rapidamente grazie alle proprietà essiccanti di alcune sue componenti; riferito a olio, caratterizzato da proprietà essiccanti in grado di favorire l'essiccazione di colori e vernici a cui viene aggiunto.

1b. s.m. Sostanza naturale o artificiale con potere essiccante in grado di favorire l'essiccazione di colori e vernici a cui si aggiunge.

**0.6.** //

o.7. //

o.8. DIZIONARI SPECIALISTICI:

**Milizia 1797:** Ø {siccativo non è lemmatizzato, ma compare all'interno della definizione s.v. *scuola*, p. 256}

**D.a.f. 1960:** Ø

**Grassi-Pepe 1994:** Ø

**Ferrari 2002** (p. 138): *siccativo* ¶ *oli essiccanti*

**D.I.P.A.I. 2005** (p. 292): *siccativo* s.m. Riferito a sostanze sintetiche e naturali che hanno la capacità di far seccare il componente con cui vengono unite. In pittura sono state utilizzate per facilitare l'essiccazione di colori e vernici. Tra i più comuni del passato è l'OLIO di lino, di noce e di papavero.

ALTRI DIZIONARI:

**TLIO** Ø

**TB SECCATIVO.** Agg. Che ha virtù di seccare. [...] (M.) *Alla fine trovò, che l'olio di seme di lino, e quello delle noci...erano più seccativi di tutti gli altri* T. Vit. 1. 323. *Convien far prima una mestica di colori seccativi, come biacca, giallolino, terre da campane...*

**CRUSCA V** Ø

**GDLI Seccativo** (*siccativo*), agg. [...] 2. Che asciuga facilmente e con rapidità (un colore). *Vasari*, I-164: *Convien far prima una mestica di colori seccativi, come biacca, giallolino, terre da campane. Arti e mestieri*, I-121: *Essendo secco bisogna fregare dal lato dell'impressione con della vernice seccativa chiara, che è quella di Venezia, ovvero colla vernice bianca. - Che contribuisce a fare sì che un colore secchi con rapidità (un olio). Vasari*, I-718: *Poiché ebbe molte cose sperimentate e pure mescolate insieme, alla fine trovò che l'olio di seme di lino e quello delle noci, fra tanti che n'aveva provati, erano più seccativi di tutti gli altri. = Voce dotta, lat. tardo *siccātīvus*, agg. verb. da *siccāre* [...].*

**GRADIT** *siccativo* agg., s.m. ts chim. [...] 2 agg. ts chim. di sostanza, dotata di siccatività; 3 s.m. ts chim. resinato che aumenta la siccatività degli oli delle vernici

**Sabatini-Coletti 2008** *siccativo* agg. - chim. Di sostanza che ha la proprietà di far seccare il materiale a cui viene aggiunta: *sostanza s. || oli s.*, oli costituiti da gliceridi insaturi che, in presenza di ossigeno, si trasformano in una massa solida, dura [...] ¶ nella forma *seccativo* sec. XV

**TRECC 17** *siccativo* (meno com. *seccativo*) – agg. (*chim.*) Di sostanza liquida che, esposta all'aria, si trasforma in una massa solida e resinosa.  
s.m. (*chim.*) Resinato metallico adoperato per aumentare la siccatività degli oli delle vernici.

**DEV-OLI 19** *siccativo* agg. chim. Di sostanza liquida, spec. olio, capace di trasformarsi, se tenuta all'aria, in una massa solida, dura e trasparente

{*siccativo/seccativo* non è lemmatizzato nell'edizione 2018}

**ZING 19** *siccativo*, agg. (*chim.*) detto di composto che ha la facoltà di indurire o di fare indurire le sostanze alle quali viene mescolato

## CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte:** [seccativi:] *Introduzione alle tre arti del disegno. Pittura. Cap. XXI* (Vasari, ed. 1550), *Vita di Antonello da Messina* (Vasari, ed. 1550), *Introduzione alle tre arti del disegno. Pittura. Cap. XXI* (Vasari, ed. 1568), *Vita di Antonello da Messina* (Vasari, ed. 1568).

**1a. agg.** Riferito a colore o a vernice, che ha capacità di asciugarsi rapidamente grazie alle proprietà essiccanti di alcune sue componenti; riferito a olio, caratterizzato da proprietà essiccanti in grado di favorire l'essiccazione di colori e vernici a cui viene aggiunto.

Ronchetti 1902 (pp. 8-9, n. 1): La carta trasparente si prepara facilmente nel modo seguente. Sopra una lastra di marmo liscia e pulita, o una lastra di vetro, distendete della carta velina, dandole una mano, con pennello o piumacciolo di stoppa inzuppato nella vernice **seccativa**, composta di 1 parte di vernice di mastica, mescolata con 2 di olio di noce depurato a 4 parti di essenza di ragia rettificata.

Previati 1905 (p. 197): Per la pittura si mescola l'asfalto alla essenza di trementina facendovelo bollire lungamente ed aggiungendovi in seguito l'olio **seccativo** di noce. Ma così ridotto perde la facoltà di essicare completamente tanto disteso in velature quanto mescolato a vernici od essiccanti, onde non è a dirsi come si comporti adoperato denso e perchè si veda colare dai quadri, come lo si vede sempre sgocciolante dalle tavolozze tenute qualche tempo in posizione verticale.

**1b. s.m.** Sostanza naturale o artificiale con potere essiccante in grado di favorire l'essiccazione di colori e vernici a cui si aggiunge.

Ronchetti 1902 (p. 55): **Seccativo** Muller. Esso può supplire all'olio grasso e a tutti gli altri **seccativi** a base di piombo; e ha il vantaggio di conservare i toni del colorito, d'impedire i prosciughi e di prevenire le screpolature. Si stempera ugualmente bene negli oli fissi e nelle essenze, opera mirabilmente nelle velature, facendole solidissime [...].

De Chirico 1928 (p. 23): Ma quando si dipinge sopra una tela non assorbente per rendere il prosciugamento dei colori più rapido, si può intingere il pennello nell'essenza di petrolio o di trementina (la prima è più essicante della seconda) in cui si saranno diluite da sei a otto gocce di **siccativo** di Courtrai nero (quello bianco è meno essicante e più pericoloso). Il **siccativo** di Harlem per conto mio non lo consiglio.

## ZONARE v. tr.

**o.1.** *zonare, zonava, zonato, zonata, zonate*

**o.2.** Denom. di *zona*

NDELI Ø

NOC Ø

DEI Ø signif. art.

**o.3.** Longhi 1912-1922 [1914]

**o.3.1.** {= 3.}

o.3.2. *zonare* [1]: Longhi 1912-22 [1914]

*zonava* [1]: Longhi 1912-22 [1914]

*zonato* [1]: Longhi 1912-22 [1915]

*zonata* [1]: Longhi 1912-22 [1915]

*zonate* [1]: Longhi 1912-22 [1914]

o.4. Fuori dall'ambito artistico, il vocabolo *zonare* compare nei principali dizionari dell'uso (Sabatini-Coletti 2008, Zingarelli 2019 ecc.) col solo significato di 'cingere' – marcato fra l'altro come "obsoleto" o "antico" – ad eccezione del GRADIT e del *Treccani online* (fra i dizionari dell'uso) e del GDLI (fra i dizionari storici) che, s. v. *zonare*, censiscono anche il significato tecnico-specialistico di 'dividere in zone' relativo alla geografia e all'urbanistica.

Il verbo con l'accezione artistica qui esposta costituisce un hapax nei testi di arte, poiché risulta utilizzato soltanto da Longhi. A proposito della vena onomaturgica di Roberto Longhi, si rivela utile il *Glossario longhiano* di Cristina Montagnani: nel glossario, infatti, accanto a *zona*, compaiono anche *zonare* e *zonato*, indicati per giunta come *Tecnicismi delle Belle Arti* (cfr. p. 170). In coda agli esempi, la studiosa spiega che Longhi deve essere stato influenzato dall'accezione artistica che Adolfo Venturi ha attribuito a *zona* nei propri scritti, "anche se le forme denominali [*zonare* e *zonato*] andranno ascritte alla creatività longhiana sul terreno della formazione delle parole" (cfr. Montagnani 1989, p. 154, s.v. *zona, zonare, zonato*). E sulla scia della Montagnani, ecco quanto scrive Pier Vincenzo Mengaldo: "sappiamo d'altronde quanta sia sempre l'inventiva del critico nell'ambito della formazione delle parole, e *Officina* ci offre almeno *infenestrate, ovalizzare, superartistici* e anche *zonare*" (cfr. Mengaldo 2005, p. 99).

#### Bibliografia:

Mengaldo 2005 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Tra due linguaggi. Arti figurative e critica*, Torino, Bollati Boringhieri.

Montagnani 1989 = Cristina Montagnani, *Glossario longhiano. Saggio sulla lingua e lo stile di Roberto Longhi*, Pisa, Pacini.

o.5. i. v. tr. Delineare figure e riempire sezioni di un dipinto tramite fasce di colore uniforme, privo di sfumature cromatiche.

o.6. //

o.7. *zonato, zona, zonatura*

o.8. DIZIONARI SPECIALISTICI:

Milizia 1797: Ø

Jaoul 1874: Ø

D.a.f. 1960: Ø

Grassi-Pepe 1994: Ø

Ferrari 2002: Ø

D.I.P.A.I. 2005: Ø

#### ALTRI DIZIONARI:

TLIO Ø

TB Ø signif. art.

CRUSCA V Ø

**GDLI** Zonare, tr. [...]2. Arte. Caratterizzare mediante omogeneità cromatica una parte di un dipinto. *R. Longhi*, 1-1-1-65: Così Paolo Uccello giungeva di nuovo all'intarsio che nel colore equivale al tappeto; ma non era più il tappeto bizantino steso su forme incorporee superficiali, ma il tappeto che zonava di colore le superfici di forme viepiù lontane riportate a galla dalla prospettiva.

**GRADIT** zonare v. tr. TS [av. 1306; der. di *zona* con <sup>l</sup>-are] [...]3. TS pitt. caratterizzare mediante omogeneità cromatica la parte di un dipinto

**Sabatini-Coletti 2008** Ø signif. art.

**TRECC 17** Ø signif. art.

**DEV-OLI 18** Ø

**ZING 19** Ø signif. art.

#### CORPORA/BANCHE DATI:

**Le parole dell'arte:** Ø

**1. v. tr.** Delineare figure e riempire sezioni di un dipinto tramite fasce di colore uniforme, privo di sfumature cromatiche.

Longhi 1912-1922 [1914] (p. 103): Le grandi composizioni coloristiche furono, ho detto, sorrette dal senso della forma organizzata e appianata per mezzo dello squadro prospettico il cui compito primordiale era di **zonare** il quadro in superficie equivalenti non distratte, mai da un contorno comunque funzionale.

Longhi 1912-1922 [1914] (p. 70): Allora la monumentalità si placca: il cavallo scorciato si espande in un largo disco chiarissimo; sopra i grandi specchi marmorei, si stendono i damaschi aurati, le vesti viola o marrone, **zonate** di bianco, mentre a sinistra, nei bacini compresi tra le ripe arcuate di due cervici umane, si versa il liquido verde di un colle così lontano - come forma, così vicino - come colore.

Note:

[1] Il nome iniziale destinato al dizionario, ossia "Vocabolario dinamico dell'italiano post-unitario", è stato successivamente mutato in "Vocabolario dinamico dell'italiano moderno", da cui l'acronimo "VoDIM" proposto da Vittorio Coletti (cfr. Marazzini 2016, p. 161 e Marazzini-Maconi 2018, p. 100).

[2] Si vedano: Marazzini-Maconi 2018, Gualdo 2018b, Tarallo 2018, Barbera 2018.

[3] Cogliamo l'occasione per ricordare il carattere ibrido del VoDIM, "che per la sua collocazione cronologica post-unitaria è al contempo storico e sincronico" (Bertini Malgarini-Biffi-Vignuzzi 2019, p. 362). Cfr. anche Biffi 2016, pp. 268-273 e Biffi 2018.

[4] Gualdo 2018a, p. 193.

[5] Il progetto del VoDIM è stato avviato mediante due PRIN, il PRIN 2012 (per il periodo 2014-2017) e il PRIN 2015 (per il periodo 2017-2020): il primo volto alla costituzione di un corpus di riferimento per l'italiano post-unitario a cui hanno partecipato sette atenei italiani (Piemonte Orientale, Milano, Genova, Firenze, Toscana, Napoli "L'Orientale", Catania), l'ITTIG (Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica del CNR di Firenze) e l'Accademia della Crusca; il secondo destinato all'allestimento del dizionario e degli strumenti atti alla sua realizzazione, e che ha visto, oltre la Crusca e le università già menzionate, anche la partecipazione dell'Università di Torino.

Per approfondimenti sulla realizzazione e sulle fasi del progetto si veda innanzitutto Marazzini-Maconi 2016, in cui sono riuniti i contributi delle singole unità di ricerca; cfr. anche Gualdo 2018a, Biffi 2018, Biffi-Ferrari 2020.

[6] Cfr. <http://vodim.accademiadellacrusca.org>.

[7] A tal proposito, secondo Marazzini, i corpora del VoDIM dovrebbero "risultare bilanciati, con larga e significativa presenza della lingua non letteraria" (Marazzini 2016, p. 161).

[8] Di seguito l'elenco completo delle categorie con cui sono stati marcati in XML/TEI i testi che compongono l'intero corpus del VoDIM: alpinismo, arte, astronomia, biologia, chimica, critica d'arte, cucina, diritto, economia, filosofia, fisica, fisiologia, fotografia, fumetto, genetica, geologia, giornali, linguistica, manuale di pittura, medicina, melodramma, meteorologia, paraletteratura - divulgazione, paraletteratura - ragazzi, paraletteratura - romanzi, paraletteratura - galateo, poesia, politica, politica - sedute parlamentari del Regno d'Italia, politica discorsi, prosa letteraria, scienza, scienze naturali, storia, teatro - commedia, tecnica, tecnologia, trattato di pittura, verismo (cfr. <http://vodim.accademiadellacrusca.org>; cfr. anche Gualdo 2018a, p. 200, n. 13 e Marazzini-Maconi 2018, p. 100, nota 4). Sui criteri e sulle scelte di costruzione del corpus si vedano i contributi contenuti in Marazzini-Maconi 2016.

[9] Cfr. Biffi 2016.

[10] Queste le categorie semantiche con cui sono stati marcati in XML i testi selezionati per il sottocorpus dell'arte (cfr. nota 8).

[11] Sulle riflessioni sul VoDIM e sui modelli proposti per le voci lessicografiche si vedano in particolare: Marazzini-Maconi 2018, Gualdo 2018b, Tarallo 2018, Barbera 2018, Telve 2018, Bertini Malgarini-Biffi-Vignuzzi 2019.

[12] Riteniamo che una griglia generale di riferimento sia assolutamente indispensabile, "in quanto può essere di aiuto ai redattori per mantenere una salda omogeneità di struttura" (Barbera 2018, p. 145).

[13] Cfr. nota 11.

[14] Cfr. Bertini Malgarini-Biffi-Vignuzzi 2019, pp. 361-364.

[15] Il progetto del VoSCIP si è incrociato più volte, nel corso degli anni, col progetto del VoDIM (cfr. Bertini Malgarini-Caria-Vignuzzi 2016, Bertini Malgarini-Biffi-Vignuzzi 2018, Bertini Malgarini-Vignuzzi 2018, Bertini Malgarini-Biffi-Vignuzzi 2019).

[16] D'ora in poi ci riferiremo esclusivamente alle voci dell'arte su cui ha lavorato l'unità di ricerca di Firenze e alle scelte maturate durante le fasi operative.

[17] Prioritaria ma non esclusiva, poiché alcuni limiti oggettivi impediscono al VoDIM di essere concepito quale dizionario interamente *corpus driven*. Su questo problema si è soffermato Manuel Barbera: "Un'opera lessicografica che voglia essere completamente *corpus driven*, come l'impresa sinclairiana del COBUILD, ammesso che ciò sia davvero auspicabile, richiede perlomeno dei corpora di base ben bilanciati e pressoché perfetti o comunque adeguati. Condizione, purtroppo, da cui siamo, e verosimilmente resteremo, abbastanza lontani, sicché dobbiamo premunirci, predisponendo (e il più possibile automatizzando) il ricorso a delle fonti lessicografiche secondarie" (Barbera 2018, p. 152).

[18] Naturalmente partiamo dal presupposto che un redattore non possa prescindere dall'elaborazione introspettiva (cfr. Riccio 2016, pp. 37-39).

[19] Biffi-Ferrari 2020, p. 358.

[20] Barbera 2018, p. 138.

[21] *CoLIWeb*, quindi, andrebbe ad affiancarsi come corpus massivo al corpus centrale del VoDIM, precisamente per la parte sincronica che va dal 2000 al 2014 (cfr. Biffi 2016 e Biffi 2018).

[22] Per una presentazione e una descrizione di *CoLIWeb* si veda l'articolo di Biffi-Ferrari 2020.

[23] A tal proposito, ci sembra opportuno condividere le parole di Marazzini: "[...] l'interesse di un grande vocabolario non sta nella lingua di più comune uso, ma nelle accezioni particolari, tecniche, meno comuni o rare, cioè quelle che è difficile trovare altrove, avvalendosi di strumenti quali i normali vocabolari dell'uso" (Marazzini-Maconi 2018, p. 101).

[24] Cfr. note 14 e 15 (in particolare si vedano Bertini Malgarini-Biffi-Vignuzzi 2018, pp. 94-96 e, per una proposta più recente, Bertini Malgarini-Biffi-Vignuzzi 2019, pp. 363-364).

[25] Per le combinazioni lessicali abbiamo scelto la medesima soluzione tipografica proposta e adottata nella costruzione delle voci in Marazzini-Maconi 2018.

[26] Bertini Malgarini-Caria-Vignuzzi 2016, p. 61.

[27] Così predisposto, il campo o.4. si avvicinerebbe a quell'impostazione descrittiva, storica e discorsiva che Serianni e Simone hanno immaginato per le voci di una lessicografia radicalmente rinnovata (cfr. Serianni 2016 e Simone 2016), e quello "stesso modello può essere da noi applicato a lemmari settoriali" (Marazzini-Maconi 2018, p. 118).

[28] Durante le fasi di ricerca, per individuare le combinazioni lessicali ci siamo serviti dell'opzione di visualizzazione KWIC (*KeyWord In Context*), utilizzando provvisoriamente il programma AntConc,

grazie a cui è stato possibile isolare sia il contesto a destra sia il contesto a sinistra rispetto alla parola chiave (per le funzionalità di AntConc si rimanda a Riccio 2016, pp. 39-46; peraltro AntConc era già stato adoperato da Marazzini-Maconi 2018 e da Gualdo 2018b nella costruzione delle proprie voci-pilota). Attualmente la ricerca tramite KWIC è disponibile – sebbene in forma ancora provvisoria – nel corpus VoDIM ([vodim.accademiadellacrusca.org](http://vodim.accademiadellacrusca.org)).

[29] Sia per il dizionario di Francesco Milizia sia per gli altri dizionari specialistici si rimanda ai *Riferimenti bibliografici*.

[30] Di seguito le quattro banche dati interrogabili simultaneamente: *Trattati d'arte del Cinquecento; Per un lessico artistico: testi dal XVIII al XX secolo; La lingua della storia dell'arte nel XX secolo: Roberto Longhi; La lingua della storia dell'arte nel XX secolo: Manifesti futuristi* (cfr. <http://mla.accademiadellacrusca.org/contenuti/link>). Per informazioni sul progetto nato dalla collaborazione tra l'Accademia della Crusca e la Fondazione Memofonte, si consulti il sito <http://mla.accademiadellacrusca.org>.

[31] Si è optato per una selezione di esempi piuttosto ridotta, anche in ragione del fatto che la piattaforma VoDIM ([vodim.accademiadellacrusca.org](http://vodim.accademiadellacrusca.org)) è accessibile non solo agli addetti ai lavori, ma a qualunque tipo di utente, a cui viene data la possibilità di consultare e di interrogare il corpus liberamente, mediante opzioni di ricerca semplice o avanzata, e di esplorare autonomamente tutti i contesti disponibili. Cfr. Bertini Malgarini-Biffi-Vignuzzi 2018, p. 95.

La nostra scelta, perciò, si muove in una direzione diversa rispetto a quella propugnata da Claudio Marazzini e Ludovica Maconi, secondo cui "la voce dovrà contenere tutti gli autori del corpus VoDIM che attestano la parola nel significato registrato; per ogni autore si riporterà un solo esempio, selezionato per rappresentatività, badando a ricavare esempi di senso compiuto, che in qualche modo caratterizzino efficacemente la parola lemmatizzata, senza essere troppo lunghi" (Marazzini-Maconi 2018, p. 109). Tale criterio, infatti, potrà rivelarsi fattibile per voci con bassa frequenza (= numero limitato di occorrenze) o concentrate in pochi autori del corpus (= numero medio-alto di occorrenze, ma distribuite su un numero ridotto di testi/autori); al contrario, esso risulterà dispendioso per i casi più complessi. Ad esempio, per il lemma *schizzo* (cfr. oltre), se volessimo riportare un esempio per ogni autore, saremmo costretti a elencare 14 contesti, col rischio di appesantire la scheda eccessivamente.

[32] Simone 2016, p. 18.

[33] Ivi, p. 17.

[34] Gualdo 2018a, p. 194.

[35] *Ibidem*.

[36] *Ibidem*. Questa terza categoria di utenti comprenderebbe coloro che, per professione, utilizzano i linguaggi tecnico-specialistici, e che quindi consulterebbero il VoDIM per «cercare un aiuto all'uso corretto, scritto e parlato [...]; un appiglio sicuro cui fare affidamento per usare bene la lingua italiana anche quando deve trattare argomenti "di bottega"» (*ibidem*). Cfr. anche Marazzini-Maconi 2018, p. 118.

[37] Bertini Malgarini-Biffi-Vignuzzi 2019, pp. 362-363.

[38] Per la redazione del VoDIM, si potrebbe accogliere la proposta di Biffi e propendere per «un

tracciato di scheda lessicografica denso, in cui sono previsti numerosi campi, da quelli di interesse più generale a quelli di più specifica natura specialistica [...]. E – in un'ottica vicina a quella del Web 2.0 che prevede una larga interazione con i consultatori fino a lasciare loro aperta la possibilità di costruire percorsi personalizzati di consultazione – alle varie griglie guidate può essere associato un applicativo che consenta di selezionare i campi disponibili per creare schede personalizzate combinando i vari campi della "metascheda"» (ivi, p. 362).

[39] Marazzini-Maconi 2018, p. 118.

[40] Serianni 2016, p. 35.

[41] Gualdo 2018a, p. 211.

[42] Cfr. [www.stazionelessicografica.it](http://www.stazionelessicografica.it). Sulla progettazione della "stazione lessicografica" si vedano: Biffi 2018, Bertini Malgarini-Biffi-Vignuzzi 2019, pp. 361-362 e Biffi-Ferrari 2020, pp. 360-362.

[43] [www.gdli.it](http://www.gdli.it)

[44] [www.tommaseobellini.it](http://www.tommaseobellini.it)

[45] <http://www.treccani.it/vocabolario/>

[46] <https://dizionario.internazionale.it>

[47] Cfr. *supra* e Biffi-Ferrari 2020.

[48] <https://www.archidata.info>

[49] <https://ricerca.repubblica.it>

[50] Marazzini-Maconi 2018, p. 118.

[51] Cfr. nota 28.

#### Riferimenti bibliografici:

Barbera 2018 = Manuel Barbera, *Approssimazioni al VoDIM*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 138-158.

Bertini Malgarini-Biffi-Vignuzzi 2018 = Patrizia Bertini Malgarini - Marco Biffi - Ugo Vignuzzi, *Dal corpus al dizionario: prime riflessioni lessicografiche sul "Vocabolario storico della cucina italiana postunitaria" (VoSCIP)*, in *JADT '18. Proceedings of the 14th international conference on statistical analysis of textual data*, a cura di Domenica Fioredistella Iezzi, Livia Celardo e Michelangelo Misuraca, Roma, Universitalia, vol. I, pp. 90-98.

Bertini Malgarini-Biffi-Vignuzzi 2019 = Patrizia Bertini Malgarini - Marco Biffi - Ugo Vignuzzi, *Dal Vocabolario storico della cucina italiana postunitaria (VoSCIP) al Vocabolario Dinamico dell'Italiano Moderno (VoDIM): riflessioni di metodo e prototipi*, "Studi di lessicografia italiana", XXXVI, pp. 341-366.

Bertini Malgarini-Caria-Vignuzzi 2016 = Patrizia Bertini Malgarini - Marzia Caria - Ugo Vignuzzi, *Per un "Vocabolario storico della cucina italiana postunitaria": il progetto dell'Accademia della Crusca in L'italiano del cibo*, Atti della "Piazza delle lingue" dell'Accademia della Crusca, 2015, a cura di Silvia Morgana, Domenico De Martino, Giulia Stanchina, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 55-70.

Bertini Malgarini-Vignuzzi 2018 = Patrizia Bertini Malgarini - Ugo Vignuzzi, *Il progetto del Vocabolario storico della cucina italiana postunitaria*, in "Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro". *Scritti per Nicoletta Maraschio*, a cura di Marco Biffi, Francesca Cialdini e Raffaella Setti, Firenze, Accademia della Crusca, vol. I, pp. 85-92.

Biffi 2016 = Marco Biffi, *Progettare il corpus per il vocabolario postunitario*, in Marazzini-Maconi 2016, pp. 259-280.

Biffi 2018 = Marco Biffi, *Strumenti informatico-linguistici per la realizzazione di un dizionario dell'italiano post-unitario*, in *JADT '18. Proceedings of the 14th international conference on statistical analysis of textual data*, a cura di Domenica Fioredistella Iezzi, Livia Celardo e Michelangelo Misuraca, Roma, Universitalia, vol. I, pp. 99-107.

Biffi-Ferrari 2020 = Marco Biffi - Alice Ferrari, *Progettare e realizzare un "corpus" dell'italiano nella rete: il caso del "CoLIWeb"*, "Studi di lessicografia italiana", XXXVII, pp. 357-374.

Gualdo 2018a = Riccardo Gualdo, *Un nuovo Vocabolario dinamico dell'italiano. Il lessico specialistico e settoriale*, "Studi di lessicografia italiana", XXXV, pp. 193-216.

Gualdo 2018b = Riccardo Gualdo, *Il Vocabolario dinamico dell'italiano moderno e il linguaggio della politica "parlamentare". Proposta di voce lessicografica per il redigendo VoDIM*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 120-131.

Marazzini 2016 = Claudio Marazzini, *Presentazione del progetto PRIN 2012 e compiti dell'unità dell'UPO nel settore del linguaggio scientifico*, in Marazzini-Maconi 2016, pp. 161-170.

Marazzini-Maconi 2016 = *L'italiano elettronico. Vocabolari, corpora, archivi testuali e sonori*, Atti della "Piazza delle lingue" dell'Accademia della Crusca, 2014, a cura di Claudio Marazzini e Ludovica Maconi, Firenze, Accademia della Crusca.

Marazzini-Maconi 2018 = Claudio Marazzini, Ludovica Maconi, *Il Vocabolario dinamico dell'italiano moderno rispetto ai linguaggi settoriali. Proposta di voce lessicografica per il redigendo VoDIM*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 100-119.

Riccio 2016 = Anna Riccio, *Gli strumenti per la ricerca linguistica. Corpora, dizionari e database*, Roma, Carocci.

Serianni 2016 = Luca Serianni, *Ha un futuro il dizionario dell'uso?*, in Marazzini-Maconi 2016, pp. 33-45.

Simone 2016 = Raffaele Simone, *Il dizionario del futuro*, in Marazzini-Maconi 2016, pp. 17-32.

Tarallo 2018 = Claudia Tarallo, *Scritti e discorsi del Cattolicesimo sociale: tre casi lessicografici*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 132-137.

Telve 2018 = Stefano Telve, *L'oralità parlamentare trascritta (1861-1921): un modello di lingua istituzionale moderna*, "Studi di lessicografia italiana", XXXV, pp. 217-244.

Dizionari e banche dati:

**CRUSCA V** = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Quinta impressione, Firenze, Tip. Galileiana, 1863-1923, 11 voll. (A-Ozono), consultabile in rete all'indirizzo [www.lessicografia.it](http://www.lessicografia.it).

**D.a.f. 1960** = *Dizionario delle arti figurative: arazzeria, architettura, ceramica, critica, iconografia, incisione, mobilio, oreficeria, pittura, scultura*, a cura di Biagio Garzena, Bologna, Zanichelli.

**DEI** = Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.

**DEV-OLI 18** = Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Le Monnier, 2017.

**DEV-OLI 19** = Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Le Monnier, 2018.

**D.I.P.A.I. 2005** = Chiara Silvestrini, *Dizionario illustrato plurilingue di arte italiana: architettura, scultura, pittura, iconografia, arti minori, generi, movimenti, stili, restauro, tecniche, materiali, strumenti*, Perugia, Guerra.

**Ferrari 2002** = Simone Ferrari, *Dizionario di arte e architettura. I termini, le correnti, i concetti*, Milano, Mondadori.

**GDLI** = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008. (Consultabile nella versione online all'indirizzo [www.gdli.it](http://www.gdli.it))

**GRADIT** = *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999-2000, con aggiornamento del 2003 e del 2007, con CD-ROM (dispositivo USB nel 2007).

**Grassi-Pepe 1994** = Luigi Grassi, Mario Pepe, *Dizionario dei termini artistici*, Milano, TEA.

**Jaoul 1874** = Francesco Jaoul, *Vocabolario di architettura e di arti affini ordinato per rubriche [...]*, Napoli, Stabilimento Tipografico del cav. Gennaro De Angelis.

**Le parole dell'arte** = *Le parole dell'arte. Per un lessico della storia dell'arte nei testi dal XVI al XX secolo*: portale consultabile all'indirizzo <http://mla.accademiadellacrusca.org>

**Milizia 1797** = *Dizionario delle belle arti del disegno estratto in gran parte dalla Enciclopedia metodica da Francesco Milizia*, Bassano, 2 tomi.

**NDELI** = Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.

**NOC** = Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2010 (consultabile anche in versione elettronica su [eLexico.com](http://eLexico.com))

**Sabatini-Coletti 2008** = *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.

**TB** = Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile in rete anche la versione elettronica all'indirizzo [www.tommaseobellini.it](http://www.tommaseobellini.it).

**TLIO** = Opera del Vocabolario Italiano, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (1997 – in corso), vocabolario online consultabile all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.

**Treccani online** = <http://www.treccani.it/vocabolario/>

**TRECC 17** = *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.

**ZING 19** = Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.

**Cita come:**

Barbara Patella, //Vocabolario dinamico dell'italiano moderno (*VoDIM*): *proposta di schede lessicografiche per la lingua dell'arte*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4371

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## In margine a un'epidemia: risvolti linguistici di un virus - Il puntata

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 02 APRILE 2020



**N**el mese di marzo abbiamo pubblicato un primo intervento dal titolo *In margine a un'epidemia: risvolti linguistici di un virus*. Successivamente tale intervento ha lasciato il posto a quello, più festoso, *dedicato al Dantedì*.

Ora torniamo al primo argomento, perché ci sono sviluppi interessanti, anche se, ahimè, non ancora legati al “linguaggio della liberazione”, di cui speriamo di poter parlare presto, alla fine della pandemia, quando verrà.

Prendiamo lo spunto da alcuni interventi comparsi in questi giorni in Rete.

Il sito Vita.it ha pubblicato un *lungo e articolato intervento* in cui stigmatizza l'uso di metafore belliche nella comunicazione sociale e giornalistica relativa alla lotta (scusate, ci sono cascato anch'io) al virus. La metafora bellica è sbagliata, secondo Marino Sinibaldi: “E poi una guerra ha un fronte dove stanno alcuni. Qui il fronte non c'è o siamo tutti. La guerra in fondo deresponsabilizza delegando a chi combatte (la prima linea, eccetera eccetera...). Qui siamo tutti responsabili”. Altrettanto netto è Massimo Vedovelli: “un'altra comunicazione è possibile? Certo, basata sulla ragione o almeno su un'etica della comunicazione che miri, da un lato a 'lottare contro l'inesprimibile', dall'altro a creare la relazione sociale. Oggi l'uso della metafora bellica sta appiattendendo su un'unica modalità la visione dello stare insieme come società complessiva e i fautori dell'odio contro l'altro hanno trovato nel virus e in questa sua narrazione un'ulteriore occasione per alimentare chiusure, barriere, scontri”. L'articolo porta anche una mia riflessione, che però è di segno un po' diverso: “La scelta (delle metafore belliche allarmanti) non è questione di lingua, ma di decisione politica. Ovviamente la richiesta di

mobilitazione rivolta al Paese comporta una tendenza a usare quei termini, anche perché non ci sono precedenti nella collettiva memoria pacifica degli italiani di oggi. E certamente, l'uso delle parole segnala il livello di allerta che il Governo ritiene opportuno in un determinato momento, e la ricezione di quest'uso determina una commisurata reazione della comunità". Avrà ragione Sinibaldi che stigmatizza le metafore belliche come "misericordia del nostro immaginario"? Forse sì. Ma come si può pensare alla mobilitazione (di nuovo lessico militare) della gente senza usare un linguaggio allarmante e allarmato? La rinuncia al linguaggio bellico e bellicoso non è forse frutto di un'utopia, seppure ispirata a un sentimento lodevole quanto aristocratico, un sentimento che rischia di essere moralmente ineccepibile, quanto poco efficace sul piano pragmatico? Il problema è comunque interessante: una specie di questione del "linguaggio politicamente e moralmente corretto in tempi di pandemia". Una nota: pandemia non spaventa più di epidemia, contrariamente alle mie ipotesi iniziali. Infatti la maggior parte degli italiani non coglie affatto il significato greco di "pan-".

Una speciale attenzione stanno suscitando i nuovi anglicismi veicolati con dovizia dalla comunicazione giornalistica legata all'emergenza. Il sito [blog.terminologiaetc.it](http://blog.terminologiaetc.it) ha definito "anglicismo inquietante" il *Covid Hospital*; ha denunciato l'equivoco del *Droplet* inteso come "norma e criterio della distanza per evitare il contagio"; ha contestato la legittimità di *smart working* e di *smart schooling*: le forme ora in atto non sarebbero *smart working* ma *telelavoro*, cosa di per sé discutibile e discussa di fatto, perché il telelavoro è in realtà altra cosa, anche se è vero che quello ora diffuso in gran fretta, più che essere "*smart working*", assomiglia a una sorta di "lavoro d'emergenza". Con rammarico devo notare che *smart working* sta soppiantando il nostro "lavoro agile", che pure esiste e anche si difende come può. Per quanto si debba accordare fiducia limitata al motore di ricerca di Google (in questo caso interrogato con stringa virgolettata per avere maggior precisione), "*smart working*" totalizza "circa" 8.440.000 risultati, "lavoro agile" circa 805.000. L'anglicismo stravinca ai punti, com'era prevedibile.

Un lungo articolo pubblicato nel sito della Treccani, a firma di Daniela Pietrini, riesamina la storia della parola *coronavirus* (già discussa da altri, tra cui il linguista Sgroi, ripreso nel il nostro sito, quando prendemmo lo spunto dal "coronavairus" del ministro Di Maio). Daniela Pietrini ha aggiunto all'elenco del lessico emergenziale alcune neoformazioni (*cretinavirus* o *covidiota*: per quelli che non rispettano le norme del governo; *pauravirus*; *coronabond*, *corona-caos*, *corona-crisi*; *Corona-Party*: festa organizzata dagli incuranti dei divieti; *corona-fake*: notizia falsa sul virus) o combinazioni lessicali che hanno trovato modo di circolare, come *furbetti della zona rossa*, *della spesa*, *della passeggiata*, *del test del tampone*, *delle uscite*, *delle seconde case*, *del divieto*, *del decreto*, *del contagio*, *del fine settimana*, *della quarantena*, fino ai *furbetti del coronavirus*. Una bella rassegna, mi pare, di probabili occasionalismi, che mostrano la virtù inventiva degli scrittori italiani, a cui la quarantena non ha tolto il brio della scrittura. A proposito: sulla parola *quarantena* molti hanno discusso a lungo in questo periodo, chiedendosi se dovesse durare proprio quaranta giorni; [la risposta risolutiva sta nel sito della Crusca](#).

Il direttore del "Resto del Carlino", infine, rispondendo a un lettore, è tornato sul tema degli anglicismi. Così aveva scritto il sig. Angelo Ravaglia:

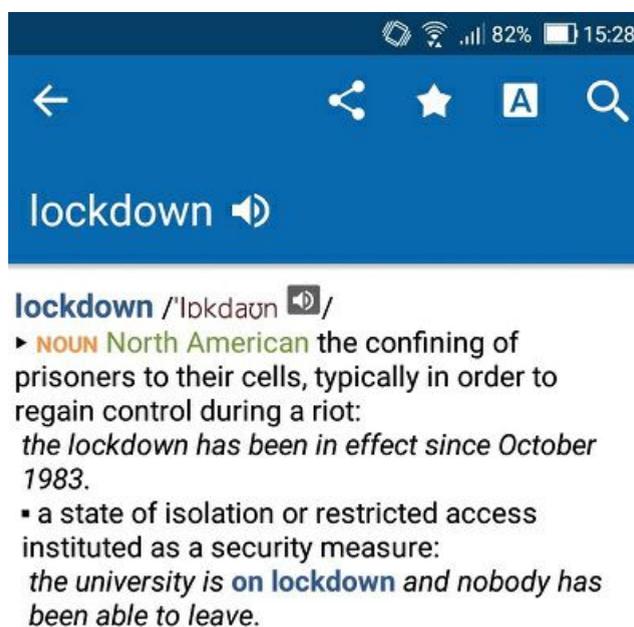
Bologna, 29 marzo 2020 - Oltre alla **pandemia** dilaga l'**anglomania**: lockdown, smartworking, checkpoint, cluster, triage, drive-thru, runner, test, clinic trial, whatever it works....il virus mondiale diffonde con sé anche la **lingua della globalizzazione**. Oggi, senza conoscere questi anglicismi non si può fronteggiare l'emergenza. Oppure occorre chiamare Amazon per farsi recapitare a domicilio un dizionario di inglese. Ah, perfida Albione... niente hanno da dire i Soloni della Crusca di fronte a questa invasione nel nostro lessico, proprio nell'anno di Dante, padre della lingua italiana? Ideona: dobbiamo tradurre tutto in inglese, solo così ci salveremo. Come si dirà tampone o mascherina? Oh yeah...alla faccia della Brexit!

Stay home ...anzi stasìv a cà, come si dice in dialetto!

Il direttore si è complimentato con il lettore, e altrettanto faranno ora i Soloni della Crusca, salvo osservare, puntigliosi come sono, che *triage*, ormai stabilmente affermato da anni in tutti gli ospedali d'Italia con i simpatici protocolli colorati, non è inglese ma francese.

Aggiungerò una notizia golosa. Il gruppo Incipit, che propone possibili alternative ai termini stranieri, ha avviato una discussione su *lockdown*, che potrebbe essere detto, a scelta, confinamento o segregazione, anche se l'uso prevalente, nella comunicazione italiana di questi giorni sembra alludere piuttosto alla chiusura forzosa degli esercizi commerciali e delle fabbriche, e finisce quindi per equivalere a serrata o chiusura obbligatoria o obbligatoria (lo ha osservato, nel corso del dibattito interno a Incipit, il linguista e accademico Michele Cortelazzo).

Incipit non ha ancora emesso il suo verdetto, ma certo la fortuna ormai irresistibile di *lockdown* fa molto riflettere. Che cosa vuol dire in inglese? Ecco la paginetta dell'Oxford dictionary edizione per telefonino (bellissimo vocabolario, che la Crusca molto invidia agli amici anglosassoni):



Come si vede, il termine non è inglese di Oxford, ma americano. Viene dal linguaggio carcerario. Il paradosso sta nel fatto che gli interventi di limitazione della libertà personale per l'emergenza sanitaria, tra cui l'*isolamento sociale* (che ai cruscanti piacerebbe di più come *isolamento interpersonale*), sono stati presi prima da noi, e in seconda battuta dagli altri paesi, spesso costretti a imitarci loro malgrado. I provvedimenti di *lockdown* sono stati presi molto tardi soprattutto dagli americani e dagli inglesi, che prima ci scherzavano sopra. Eppure, nonostante ciò, abbiamo sentito il bisogno di usare un'espressione non italiana, forse perché suonava meno spaventosa del più crudo *segregazione*, o forse perché si è messo in atto il solito procedimento: attribuire a una parola straniera assolutamente ignota agli italiani un significato tecnico molto specifico (in questo caso: isolamento e chiusura a causa di restrizioni sanitarie), un significato che magari manco si è stabilizzato nella lingua originaria, e poi far circolare questa parola al posto delle nostre, chiare e trasparenti.

\* **Jean Claude Egger**, Capo sostituto della Sezione "Legislazione e lingua" presso la Cancelleria federale svizzera, segretario della Sottocommissione di lingua italiana della Commissione di redazione

dell'Assemblea federale elvetica, membro del gruppo Incipit, ci ha segnalato che anche nel mondo germanofono si dibatte sulla legittimità del lockdown:  
<https://www.bluewin.ch/de/leben/lifestyle/lockdown-und-andere-coronische-anglizismen-374716.html>.

**Cita come:**

Claudio Marazzini, *In margine a un'epidemia: risvolti linguistici di un virus - Il puntata*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3321

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Documento per la ripresa della vita scolastica

Rita Librandi, Claudio Giovanardi e Francesco Sabatini

PUBBLICATO: 24 APRILE 2020



**I**n una fase così delicata e difficile per il sistema scolastico italiano l'Accademia della Crusca, con la Sezione Crusca Scuola, e l'Associazione per la Storia della Lingua Italiana, Sezione Scuola, sentono il dovere di intervenire sui rischi di una cattiva interpretazione delle nuove modalità d'urgenza connesse soprattutto con l'insegnamento a distanza.

Il nostro corpo docente nel suo insieme ha reagito in modo esemplare davanti all'emergenza della pandemia, dimostrando piena consapevolezza del proprio ruolo e dell'alto valore che la formazione assume nella società: rimodulando procedure, forme di comunicazione, interazione con bambini e adolescenti, potenziando al massimo l'uso degli strumenti telematici o talvolta impadronendosi per la prima volta. È un merito che gli va prontamente riconosciuto. La risposta straordinaria, tuttavia, non deve far confondere tale capacità di intervenire in urgenza con la soluzione di un processo educativo che non può esaurirsi nella trasmissione di contenuti attraverso il web: la scuola è un'aula e non un video. Si tratta di un principio fondamentale tanto per la scuola quanto per l'università, che non vive con minore disagio l'impossibilità di tenere lezioni ed esami in presenza.

Gli stessi insegnanti, molto meglio di chiunque altro, stanno denunciando i limiti dell'insegnamento a distanza, limiti peraltro già da tempo sottolineati dagli esperti di pedagogia e didattica. I difetti riscontrati da più parti sono tanti e non è inutile ricordarli.

- L'insegnamento via web non consente di verificare con immediatezza la risposta degli studenti alla lezione e il loro grado di comprensione dei contenuti esposti.
- La distanza rende più difficile valutare la giusta distribuzione temporale delle fasi di insegnamento e apprendimento, anche per la ridotta interazione tra chi parla e chi ascolta.

- Si annullano, o almeno si riducono in modo essenziale, la socializzazione e il lavoro di squadra, impedendo che la classe funzioni come modello di interazione virtuosa tra i ragazzi e tra generazioni diverse in un fecondo scambio e arricchimento reciproco.
- Si riduce la fisicità dell'insegnamento, che non riguarda solo la gestualità con cui l'insegnante accompagna le spiegazioni, sottolineandone i punti salienti o elevandone le emozioni, ma anche e soprattutto l'abilità manuale guidata fisicamente, che non può essere dimenticata nell'apprendimento della scrittura. Molti sono ormai gli studi che in tempi recenti hanno dimostrato quanto sia importante, per lo sviluppo delle capacità cognitive, conservare, nella scuola primaria, l'apprendimento della scrittura manuale, non disperdendola a favore di quella digitale.

I limiti della distanza non sono, però, soltanto di natura strettamente didattica. Un sistema di insegnamento, infatti, per il quale è indispensabile possedere strumentazioni adeguate, buone connessioni e stanze in cui potersi concentrare, discrimina vistosamente i più svantaggiati, né può servire una sia pur meritevole distribuzione di tablet alle famiglie più povere: senza genitori in grado di affiancare lo sforzo dei discendenti, senza libri nelle case, senza spazi adeguati il problema non si risolve.

Gli aspetti negativi di una didattica a distanza non riguardano ovviamente l'uso sapiente delle tecnologie informatiche nell'istruzione, la possibilità di integrare l'insegnamento con le risorse del web, che hanno dato e continueranno a dare un contributo di grandissima efficacia.

Il nostro appello va a coloro che devono, appena possibile, garantire un ritorno migliorato all'attività educativa ordinaria, in analogia a quanto si cerca di fare nel settore sanitario. I fatti presenti confermano che la salute è il bene primario, ma confermano altresì che tutti gli aspetti della vita di ciascun Paese, compreso quello ora nominato, dipendono dagli investimenti nell'istruzione, nella ricerca, nel diritto allo studio, beni da assicurare alle generazioni crescenti, energie indispensabili anche da trattenere il più possibile nella terra di origine.

Gli sforzi encomiabili per far fronte alla pandemia sono stati tanti: pensiamone tanti anche per la riapertura delle scuole. Come si è riconosciuta inadeguata la forza numerica umana nel campo della sanità, per effetto delle restrizioni improprie e di spirito elitaristico, così si riconosca che l'affollamento nelle classi è stato un provvedimento ministeriale sconsiderato; si provveda con l'occasione a rendere accettabile il rapporto numerico discenti – docenti. E non si asseconi la convinzione – forse gradita in ambienti solo commercialmente interessati – che la scuola possa essere un video e non un'aula: sarebbe, non solo nella battaglia contro la Covid-19, una sconfitta irreparabile.

**Cita come:**

Rita Librandi, Claudio Giovanardi e Francesco Sabatini, *Documento per la ripresa della vita scolastica*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3322

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## L'italiano istituzionale svizzero: come parla la burocrazia confederale?

Angela Ferrari

PUBBLICATO: 15 MAGGIO 2020



L'italiano è la terza lingua nazionale e ufficiale della Svizzera: prima vengono il tedesco e il francese, e poi il romancio, che è pure lingua ufficiale ma solo nei rapporti con le persone di lingua romancia. L'italiano elvetico è una lingua che è stata molto studiata sia in Svizzera sia in Italia, e che è ormai da decenni sotto la lente permanente dell'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana (OLSI), diretto dal collega Bruno Moretti. C'è però una sua varietà che, malgrado la sua importanza anche simbolica per le sorti dell'italiano fuori d'Italia, ha ricevuto finora poca attenzione: si tratta dell'italiano istituzionale. Esso sarà l'oggetto di un nuovo progetto di ricerca, sostenuto dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica (FNS), che si svolgerà sotto la mia direzione all'Università di Basilea e che può contare sulla collaborazione di quattro ricercatori e due dottorandi. È previsto anche un dialogo costante con Jean-Luc Egger, capo sostituto della Divisione italiana della Cancelleria federale di Berna e membro del [gruppo Incipit](#), attivo presso la Crusca, il quale vigila sulla diffusione degli anglicismi nella comunicazione istituzionale e nella vita civile.

La ricerca che sta per iniziare verterà dunque sull'italiano delle autorità federali svizzere (legislative, esecutive e in parte anche giudiziarie) e delle autorità cantonali (esecutive e legislative) del Ticino e dei Grigioni, gli unici due cantoni svizzeri in cui l'italiano è lingua ufficiale. Si tratta in sostanza dell'italiano ufficiale scritto a Berna, a Bellinzona e a Coira. A questo aggiungeremo anche testi pubblicati sugli account ufficiali delle Amministrazioni confederale, ticinese e grigionese nei principali social network (Facebook, Twitter, Instagram): potremo così dire non solo come parlano i politici ai cittadini, ma anche come parlano i cittadini ai politici. In sintesi, le domande a cui cercheremo di rispondere sono le seguenti: com'è l'italiano delle leggi svizzere? qual è l'italiano delle amministrazioni

federali e cantonali elvetiche, come comunicano cioè la Confederazione e i Cantoni con i cittadini italofoni? qual è l'italiano dei politici svizzeri parlato in occasioni ufficiali o scritto in Internet? a livello federale, l'italiano è spesso il risultato di traduzioni dal tedesco e dal francese: come sono queste traduzioni?

L'analisi sarà a tutto campo. Osserveremo le sotto-varietà dell'italiano istituzionale elvetico da tutti i punti di vista: guarderemo il lessico, le strutture grammaticali, le loro peculiarità testuali, comunicative e sociolinguistiche, collegandole costantemente con la realtà geografica, politica, sociale e culturale della Svizzera. Ciò ci permetterà di passare dalla descrizione alla spiegazione: potremo cioè dire non solo com'è l'italiano istituzionale elvetico, ma anche perché è quello che è.

Le nostre analisi saranno sempre condotte in prospettiva comparativa. Paragoneremo i nostri testi con quelli corrispondenti prodotti in Italia e nelle sedi politiche e amministrative dell'Unione Europea, senza dimenticare di andare a vedere come sono gli equivalenti svizzeri in tedesco e in francese. La comparazione è certo importante per la descrizione, ma lo diventa ancora di più quando si tratta di valutare. Sappiamo per esempio che una delle problematiche più importanti con cui si scontra l'italiano giuridico-amministrativo della Penisola italiana è il suo carattere difficile, inutilmente complesso, e il suo forte legame con la tradizione letteraria del passato, che ne fa per molti aspetti un italiano "vecchio", superato. Ora, la problematicità dell'italiano ufficiale svizzero non è la stessa. Certo, anch'esso ha i suoi tic burocratici che lo rendono distante dall'italiano standard; ma la difficoltà maggiore con cui si scontra risulta dal fatto che è per larga parte un italiano tradotto dal tedesco e dal francese, il che gli fa correre il rischio di appiattirsi su strutture linguistiche che non sono le sue. Naturalmente, nessuno vuole contestare il diritto dell'italiano ufficiale svizzero ad avere una specificità elvetica: anzi questo è un suo tratto importante, che va rispettato e preservato. Bisogna però fare attenzione a che non finisca per perdere le sue peculiarità di fondo... Un'altra differenza tra l'italiano istituzionale di Svizzera e d'Italia potrebbe poi riguardare l'atteggiamento nei confronti degli anglismi che pervadono ormai la lingua italiana, dentro e fuori d'Italia, in tutte le sue pieghe: la prima impressione è infatti che la Svizzera – forse anche perché già impegnata a fare i conti con quattro lingue interne – sia nettamente più attenta dell'Italia a controllarne la penetrazione nell'italiano ufficiale. Il momento della valutazione sarà peraltro anche l'occasione per confrontarci con direttive, indicazioni e guide redazionali emanate dall'Amministrazione elvetica federale, ticinese e grigionese: quali sono gli aspetti che vengono normati? a che principi si rifanno? si può pensare di cambiarli o migliorarli?

Pur essendo fondamentalmente sincronica, la ricerca avrà anche un'apertura micro-diacronica. Sulla base di un corpus appositamente predisposto, cercheremo di capire come l'italiano amministrativo svizzero sia cambiato a partire dagli anni Settanta-Ottanta. Come sappiamo bene, gli ultimi quarantacinquant'anni sono stati infatti molto importanti per l'evoluzione della lingua italiana scritta, che si è fatta più agile, più vicina al parlato sostenuto. In che modo e in che misura ciò ha avuto un riflesso sull'italiano amministrativo? La sua presunta impermeabilità alla lingua "viva" è davvero una realtà anche in Svizzera? E come è cambiata la questione degli anglismi?

In generale, il progetto avrà anzitutto una rilevanza scientifica: esso permetterà, grazie ad analisi approfondite di carattere linguistico, testuale, pragmatico e sociolinguistico, un avanzamento decisivo nella conoscenza dell'italiano svizzero in generale, e dell'italiano istituzionale elvetico in particolare. Ma avrà anche ricadute per così dire applicate: i problemi linguistici e comunicativi che riscontremo ci condurranno per esempio a ripensare, e probabilmente in parte a modulare o addirittura a cambiare, le indicazioni date dalle guide redazionali predisposte dall'Amministrazione elvetica. Senza contare la sua valenza politica, quella di dare visibilità alla terza lingua ufficiale della Confederazione, in particolare alla varietà con cui la Svizzera parla italiano con l'Italia, con l'Europa e con il mondo.

**Cita come:**

Angela Ferrari, *L'italiano istituzionale svizzero: come parla la burocrazia confederale?*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3331

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Notizie dall'Accademia

---

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2020

**S**eguendo le misure di contenimento suggerite dal Governo italiano nel corso dell'emergenza sanitaria dovuta all'epidemia in corso, anche la villa di Castello nei primi mesi primaverili del 2020 è rimasta chiusa al pubblico e ha potuto riaprire, con le adeguate restrizioni, soltanto nella seconda metà di maggio. Molte delle occasioni di incontro previste per questo periodo sono state rimandate: è quanto è avvenuto per il convegno *Fare filosofia in italiano. Linguisti e filosofi si confrontano su pensatori in lingua italiana*, che avrebbe dovuto svolgersi nella sede dell'Accademia e in quella dell'Istituto degli Innocenti a Firenze sotto l'organizzazione della Crusca e della Società Filosofica Italiana il 20 e 21 aprile. Rinviato anche il corso di perfezionamento in *Professioni legali e scrittura del diritto. Tecniche di redazione per atti chiari e sintetici*, organizzato dai Dipartimenti di Scienze Giuridiche e di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze con la collaborazione di molti istituti tra cui la Crusca il quale, come ormai di consueto, si sarebbe svolto lungo l'arco di più incontri tra fine marzo e inizio giugno.

Posticipate all'autunno, infine, anche le *celebrazioni per il centenario dalla nascita di Gianfranco Folena*, illustre filologo e accademico della Crusca. Tra i membri del comitato istituito per la ricorrenza figurano il presidente della Crusca Claudio Marazzini, il presidente onorario Francesco Sabatini e gli accademici Ivano Paccagnella e Luca Serianni: segnaliamo il sito creato in occasione dell'anniversario, nel quale è possibile monitorare tutte le iniziative in programma: <https://www.gianfrancofolena.it/>.

Sospesi per il momento anche gli incontri alla villa medicea di Castello, sia quelli domenicali senza obbligo di prenotazione, sia quelli per gruppi e scolaresche organizzati su appuntamento; attualmente sono in fase di ridefinizione le modalità con cui gli incontri si svolgeranno nel secondo semestre dell'anno.

Malgrado le restrizioni imposte dalla situazione di emergenza, tuttavia, le attività dell'Accademia non si sono fermate. La possibilità di lavorare in modalità "agile", termine su cui il gruppo Incipit *si era già pronunciato nel 2016*, valida per molti dipendenti e i collaboratori, ha permesso di garantire agli utenti della biblioteca e dell'archivio un servizio ridotto, ma continuo, fino alla quasi completa attuale riapertura in sicurezza.

Costante e anzi amplificata dalle restrizioni è stata invece la presenza dell'Accademia in rete. L'Accademia aveva già iniziato a sperimentare nuove forme di condivisione di contenuti culturali in occasione del *primo Dantedì*, anch'esso celebrato in piena emergenza sanitaria. Dalle pubblicazioni quasi giornalieri di schede di consulenza linguistica e neologismi, alla proposta ai lettori di temi di discussione, alla condivisione degli interventi del presidente e degli accademici su riviste, programmi radiofonici e televisivi, alla diffusione di materiali educativi pensati appositamente per il periodo di *lockdown* casalingo, tutta una serie di contenuti appositamente pensati per la situazione hanno popolato il sito e i *social* della Crusca (le pagine *Facebook*, *Twitter*, *Youtube* e la neonata *Instagram*: per rintracciarli, è sufficiente seguire l'hashtag #LaCruscaAcasa (per esempio, sul sito, *qui*). Segnaliamo, in particolare, la sezione del sito "*Le parole della pandemia*", nella quale sono raccolti sia gli interventi (articoli o dichiarazioni rilasciate ai media) che gli accademici e la redazione hanno fatto a proposito del tema del rapporto tra lingua italiana e emergenza sanitaria, sia le *videolezioni* curate

da accademici andate in onda sui canali Rai o messe a disposizione dagli stessi autori per tutti gli interessati e la raccolta dei materiali didattici in rete preparati dalla sezione Scuola dell'Accademia, condivisa proprio in questa occasione per sostenere il difficile lavoro degli insegnanti e degli studenti della scuola primaria e secondaria.

Altro importante appuntamento della vita dell'Accademia che l'emergenza sanitaria non ha fermato è stata la riunione del Collegio per il rinnovo dei membri del Consiglio e del presidente della Crusca, ormai giunti alla fine del loro mandato. La seduta dell'elezione, avviata per il 30 giugno 2020, si svolge in modalità telematica, per il prima volta nella storia dell'Accademia: i 42 membri ordinari del Collegio possono votare da remoto, connettendosi alla piattaforma Eligo. I risultati della votazione saranno resi noti nei primi giorni di luglio.

**Cita come:**

*Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", 2020, XIII, 2020/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.4374

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**